PRIMO MAGGIO

Rivista
quadrimestrale
inverno 77/78

spediz. in abb.
post. gruppo IV/70

L. 3.500

saggi e documenti per una storia di classe

9/10

dal film «Memoria di parte» di N. Bizzarri



Sommario

3	Centralità operaia	*M. Messori, M. Revelli*
21	Inchiesta operaia	*Redazione torinese di «Primo Maggio»*
26	Da Valletta a Piazza Statuto	*L. Parlanti*
39	Fiat Materferro: Due anni di lotte (1975-1977)	*B. Mantelli*
46	Soggettività operaia nella piccola fabbrica torinese	*D. Carosso*
55	I portuali di Genova	*Collettivo operaio portuale*
76	A proposito del Welfare. . .	*M. Dalla Costa*
81	La Volante Rossa (estate 1945-febbraio 1949)	*C. Bermani*
108	Sistema politico e società	*G. Buselli, M. Zanzani*
113	La crisi del «Doppio mulinello»	*Christian Marazzi*
119	Chi scava che cosa	*Franco Gori*
127	Il Movimento ha potere?	*Lapo Berti*

Compagni, lettori, abbonati,

questo numero esce a un prezzo politico grazie a un contributo straordinario della Redazione torinese.

Giunti al numero 10, si chiude un ciclo della rivista e se ne apre uno nuovo. Sui problemi e le ipotesi che il movimento del '77 ha posto, il dibattito nella redazione è aperto, su posizioni non omogenee. Siamo tutti però concordi nel creare nuovi strumenti d'intervento. Col '78 inizieremo perciò la pubblicazione dei «Quaderni di Primo Maggio», che si affiancheranno alla rivista. Due sono già in preparazione:

Dossier Germania (a cura di Sergio Bologna e Karl Heinz Roth), *Dossier trasporto merci.*

Inoltre, i numeri dall'1 all'8 sono in pratica tutti esauriti, tranne, di alcuni, poche copie d'archivio. Di alcuni faremo dei reprint, di altri pubblicheremo solo gli articoli omogenei tra loro.

Speriamo così di soddisfare le continue richieste di arretrati che ci pervengono.

La Redazione

Direttore responsabile: Sergio Bologna - Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 248 del 14.6.1973 - Proprietario esercente l'impresa giornalistica: Primo Moroni - Coordinamento della Calusca Editrice-Libreria Corso di Porta Ticinese, 106 - 20123 Milano - Redazione amministrazione Calusca tel. 8379639 - impaginazione di Giancarlo Buonfino - Stampa: Grafiche Micheloni - C.so P.ta Romana, 100 - 20122 Milano.

Centralità operaia

L'editoriale del numero 8 di «Primo maggio», *La tribù delle talpe*, ha finalmente posto in modo esplicito la centralità della definizione del soggetto rivoluzionario per l'analisi politica legata all'attuale forma del rapporto capitale-lavoro. Questo problema, certo presente in misura più o meno confusa nelle valutazioni di tutti i compagni, ci sembra però affrontato secondo un'ottica unilaterale, che come tale rischia di aprire la strada a opzioni politiche di segno anche opposto ma accomunate dalla sottovalutazione della complessità dell'articolazione di classe e, in particolare, dell'intreccio fra vecchia e nuova composizione operaia. Il privilegiamento della figura dell'operaio disseminato e la sopravalutazione del funzionamento immediato di «meccanismi ricompositivi di una realtà disomogenea», si combinano infatti con un'indeterminatezza di giudizio circa il vecchio soggetto sociale, rappresentato dall'operaio massa («se la figura politica dell'operaio massa è morta, viva l'operaio massa!»), che sfocia coerentemente nella soppressione del problematico rapporto fra fabbrica e società. Venuta meno la centralità della fabbrica come conseguenza delle iniziative politico-finanziarie e del decentramento dell'attività produttiva portati avanti in questi anni dal capitale italiano (e non soltanto italiano), si approda così a una visione di «socializzazione dello Stato» quale fenomeno ormai dispiegato e pressoché esaustivo del modo di essere della concreta formazione italiana.

Senza dubbio questo «modello» di interpretazione della realtà è estremamente utile, in quanto è in grado di anticipare una tendenza e quindi di enfatizzare gli elementi «nuovi» del movimento capitalistico reale; per ciò stesso tuttavia, esso non è adeguato e neppure aspira a esserlo per una definizione della nuova composizione di classe quale oggi effettivamente si pone. Al fine di evitare «corto circuiti» interpretativi e politici risulta pertanto opportuno soffermarsi proprio su questo problema; e l'ovvio punto di partenza è ancora una volta costituito dal ciclo di lotta del 1969-'70.

Come è noto, gli avvenimenti politici della fine degli anni Sessanta ridefiniscono caratteri sostanziali dei rapporti sociali fra classi e delle modalità di accumulazione, presenti fino a quel momento nel capitalismo italiano. Ciò che qui preme porre in rilievo è che la capacità di penetrazione e la chiarezza politica di questo ciclo di lotta di classe poggia sulla centralità di un soggetto sociale, dotato di comportamenti compiutamente sviluppati e capaci di unificare su una linea politica precisa l'iniziativa del proletariato: appunto l'operaio massa. Questa figura, presente nello sviluppo capitalistico italiano fin dagli anni Venti, assume un ruolo egemone nel corso del decennio Cinquanta, caratterizzato da un processo accumulativo che riserva al settore dell'auto e più in particolare alla FIAT il ruolo di polo traente del processo di produzione complessivo. La nuova composizione di classe esprime una prima volta il suo potenziale di lotta durante il ciclo '59-'63: la radicalità delle forme di lotta e gli obiettivi operai, spesso contrapposti al terreno sindacale, si fondano infatti proprio sulle modificazioni intervenute nell'organizzazione del lavoro e sulla parallela immissione di giovani operai meridionali non socializzati al lavoro di fabbrica. Questo episodio non è però che un indicatore del conflitto successivo. Per quanto significativo, esso non riesce infatti a «bloccare» gli spazi di agibilità su cui si muove il processo accumulativo, ossia non incide in modo temporaneamente irreversibile sulla distribuzione del reddito prodotto e sulla capacità competitiva delle imprese italiane nel mercato internazionale. Nell'ottica del capitale italiano, uscito dal decennio Cinquanta con una distribuzione

del reddito alterata a proprio favore, la rivendicazione operaia dei primi anni Sessanta, che trova sbocco soltanto sul terreno monetario, è cioè riducibile entro lo spazio del calcolo economico. Le ristrutturazioni aziendali e l'intensificazione dei ritmi di sfruttamento del periodo 1964-'68 accentuano tuttavia i caratteri tecnici e politici della classe operaia, ponendo in tal modo le basi oggettive e soggettive per gli avvenimenti del '69-'70. E questa volta le conseguenze della lotta operaia sulla forma dell'accumulazione hanno una portata dirompente, in quanto sono in grado di ostacolare il «normale» svolgersi del precedente processo.

Rimandiamo a più tardi un sommario esame di cosa concretamente significhi il blocco del vecchio «modello di sviluppo»; qui ci interessa invece mettere in luce alcuni aspetti tipici dei comportamenti politici dell'operaio massa. Posta la crucialità nella vecchia forma accumulativa del basso livello salariale, reale e monetario, che funge da elemento di organizzazione delle modalità di estrazione del pluslavoro, della specializzazione produttiva, più in generale dello stesso processo di riproduzione economica e sociale, i contenuti informanti del rapporto capitale-lavoro si inscrivono e tendono a esaurirsi sul terreno di fabbrica. Anche questioni in prima istanza importanti, come per esempio la realizzazione sul mercato delle merci prodotte o la costituzione di strati di classe improduttivi in funzione di controllo sociale, si pongono come il prolungamento necessario o quantomeno la conseguenza diretta della continua tendenza verso il basso del costo del lavoro per unità di prodotto. E' pertanto ovvio che, all'interno di un simile processo incentrato sulla sussunzione della società alla fabbrica, l'antagonismo dell'operaio massa muova dalla specifica organizzazione del lavoro, ossia dagli elementi determinanti la composizione tecnica di classe, e che la saldatura con la composizione politica si definisca ancora a partire dal rifiuto dell'articolazione fra capitale variabile e capitale costante. In breve, la fabbrica costituisce l'universo operaio perché è il centro strategico non soltanto del processo di produzione in senso stretto ma pure del processo di riproduzione sociale.

Lo specifico rapporto fra assenteismo e conflittualità – che pur nella sua parzialità, costituisce un elemento estremamente significativo dei comportamenti così come si configura in questa fase – sembra essere un elemento di conferma della precedente tesi. L'andamento e le determinanti dell'assenteismo, che come vedremo in seguito mostrano una drastica ridefinizione a partire dal '73-'74, si caratterizzano durante il ciclo in questione per almeno tre caratteristiche peculiari: in primo luogo, la stretta saldatura fra la crescita del numero relativo di assenze e la crescita strutturale e politica della forza operaia; in secondo luogo, la complementarietà fra assenteismo e conflittualità, nel senso che a momenti di alta conflittualità corrisponde una diminuzione del tasso di assenteismo, e viceversa (l'affezione alla lotta assorbe la disaffezione al lavoro); infine, il nesso di causalità intercorrente fra intensità e caratteristiche del capitale fisso, incorporato nelle varie mansioni, e comportamento assenteistico dei segmenti di forza-lavoro a esso sussunti. Tutto ciò dimostra che persino un fenomeno come l'assenteismo, apparentemente proiettato al di fuori della fabbrica e quindi definito dal tempo di non-lavoro, ritrova le proprie determinazioni specifiche ancora prevalentemente nel potere assorbente dell'organizzazione di fabbrica.

La mutata forma del processo accumulativo degli anni Settanta segna la crisi di un certo rapporto fra capitale e lavoro, e quindi attenua la limpidezza di quel modello di comportamento operaio, che abbiamo appena cercato di sintetizzare. A costo di dire una banalità, gran parte del disorientamento e delle contraddizioni che caratterizzano le diverse espressioni del movimento nella fase attuale, deriva dal venir meno della centralità della fabbrica e dalla conseguente assenza di una chiara iniziativa politica da parte di un soggetto sociale altrettanto ben definito della figura caratteristica ed egemone nella fase di lotta precedente.

Il rischio più grave è, in una simile situazione, di smarrire la centralità di rigorosi criteri materialistici nell'analisi delle classi (rapporto capitale-lavoro) per affidarsi all'emergere immediato della soggettività (rivoluzionario è «chi fa più casino»). La conseguenza di un simile approccio, che tende a svolgersi sul mero terreno della sociologia del movimento, sconta, come si è già prima accennato, la possibilità di un «corto circuito» fra teoria e pratica di movimento che, in modo subalterno all'iniziativa capitalistica di questi ultimi anni, porti a dichiarare la prematura morte dell'operaio massa per sanzionare la nascita di un nuovo soggetto politico cruciale ormai in grado di sostituire il precedente nel processo rivoluzionario senza soluzione di continuità. L'operaio disseminato, il disoccupato, l'emarginato, lo studente associerebbero in questo caso le potenzialità del vecchio soggetto sociale, con in più il vantaggio di un'articolazione sul territorio più estesa e più ricca rispetto al tradizionale rapporto «fabbrica-società».

Se assolutizzata, un'analisi di questo tipo (che pure coglie importanti aspetti del divenire della nuova struttura sociale) rischia, da un lato, di sottovalutare i segni di un successo (anche politico) dell'iniziativa capitalistica sul terreno della disarticolazione della composizione di classe, oppure, dall'altro lato, di esaltarne gli effetti collocandosi in un'ipotesi subalterna alla logica revisionista delle «due società» al fine di assumersi il monopolio della rappresentanza della seconda contro la prima. Sarebbe tuttavia disastroso se la critica a queste due posizioni, apparentemente contrapposte ma di fatto per molti versi convergenti, si condannasse alla grossolana e testarda riproposizione – purtroppo soltanto di principio – della situazione del '69, come se da allora nulla fos-

se mutato né dal punto di vista dell'iniziativa del capitale né da quello del soggetto rivoluzionario (immutata composizione di classe operaia, immutata articolazione delle sue avanguardie).

Ripartire dal movimento del capitale e dall'analisi della composizione di classe, testardamente, è e resta il modo forse più utile per recuperare un filo di discorso che non svilisca il patrimonio teorico costruito in questi anni e che ricostruisca una chiave di lettura per ricominciare a «parlare di politica» tentando di sciogliere i mille nodi accumulati in questi mesi. Discutere di «regime» e di PCI, cercare di intravvedere i percorsi e i protagonisti collettivi qualificanti la prossima fase di scontro, decidere finalmente su quali soggetti sociali spendere scommesse politiche e organizzative, tutto questo presuppone una rifondazione su basi strutturali rinnovate dell' analisi della soggettività e della politicità. Basi strutturali rinnovate, per cercare di affrontare il nodo del soggetto politico rivoluzionario cogliendo quanto c'è di nuovo nella situazione italiana, ma articolandolo con il vecchio, e seguendo così un'ipotesi che non può non condurre a conclusioni politiche radicalmente divergenti dalle tre posizioni sopra accennate. In breve quindi, si tratta, preliminarmente, di ridefinire l'iniziativa politica a partire ancora una volta dall'analisi del processo accumulativo nelle nuove forme in cui oggi si pone.

La politica economica degli anni Settanta: decentramento produttivo e inflazione

La risposta capitalistica al ciclo di lotte 1969-'70 prolungatosi con alterne vicende fino al 1973 (occupazione della FIAT), si definisce sul terreno nuovo dell'alimentazione del processo inflazionistico e del decentramento dell'attività produttiva.

A differenza dagli anni precedenti, in cui il contenimento delle lotte operaie avveniva sulla base della stretta creditizia (1948, 1963), tra il 1970 e il 1975 il capitale italiano ricostruisce i propri margini di profitto fondandosi anche su un aumento dei prezzi eccezionale, a cui non fa per altro riscontro nessuna significativa manovra di riduzione della base monetaria e di elevamento del saggio di interesse. Basti al proposito pensare che l'aumento nel livello medio dei prezzi incomincia a essere rilevante fin dal periodo 1970-'72. Tralasciando poi il 1973 per la nota questione petrolifera che colpisce l'intera economia europea e giapponese, dal 1974, mentre gli altri paesi capitalistici vedono progressivamente ridursi la tensione inflazionistica, in Italia si realizzano tassi inflattivi superiori o vicini al 20%. A fronte di questa situazione, che non ha riscontri nel secondo dopoguerra, si accompagna, come si è appena detto, una politica monetaria estremamente tollerante. Già nel corso del 1969 si allarga la base monetaria con lo scopo dichiarato di fornire un margine di manovra alle imprese, assillate dalle scadenze del contratto sindacale. La stretta creditizia del 1970 è poi assai contenuta, tanto che pare legittimo affermare che tale manovra, insieme agli effetti del «decretone» Colombo, non è neppure in grado di equilibrare gli impulsi espansivi connessi all'andamento seguito dalla spesa pubblica tra il 1970 e il 1972. Ma la tendenza della politica monetaria diviene soprattutto evidente nel corso della seconda metà del 1972 e del 1973, anni nel corso dei quali gli aggregati monetari crescono (se deflazionati) poco sotto la media del periodo precedente e l'andamento dei tassi di interesse diviene declinante. Questa chiara scelta di politica economica non viene seriamente disattesa neppure nel corso del triennio successivo. I pochi episodi che indicano il prevalere di tendenze restrittive sono di debole entità e circoscritti nel tempo. In conclusione, l'orientamento assunto dalle nostre autorità monetarie nel corso degli anni Settanta è sostanzialmente non restrittivo pur in presenza di massimi storici nell'aumento del livello medio dei prezzi. A questo proposito va ancora notato il «curioso» atteggiamento tenuto dalla stampa borghese a proposito delle vicende del tasso di interesse: gli alti tassi da essa denunciati, se deflazionati come qualsiasi altro prezzo, toccano infatti minimi storici.

Accanto a questa manovra, come vedremo di breve periodo, il capitalismo italiano attua poi un secondo tentativo, volto a realizzare il processo di valorizzazione (questa volta fondato su un «normale» processo di produzione materiale) all'esterno della grande fabbrica, o più precisamente fuori da quella sezione del rapporto capitale-lavoro che era stata l' elemento trainante del modello di sviluppo nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta. Dal punto di vista del comando capitalistico sulla composizione di classe, tale tentativo si propone in via immediata la disarticolazione del vecchio soggetto politico rivoluzionario e il suo isolamento rispetto alle nuove frazioni decentrate, su cui viene appunto scaricato uno dei due assi portanti della valorizzazione capitalistica. La rilevanza quantitativa del fenomeno è difficilmente determinabile; tuttavia il dibattito in corso e recenti ricerche territorialmente circoscritte sembrano sufficienti, al di là dei loro evidenti limiti politici e metodologici, ad attestarne la dimensione dirompente.

Come è dunque evidente, inflazione e decentramento sono aspetti strettamente interconnessi dell' attuale movimento reale del capitale: entrambi consentono infatti non soltanto di salvaguardare in forme diverse i margini di profitto, ma anche di attaccare nodi di forza operaia particolarmente rigidi. Scontate le caratteristiche disgreganti del decentramento produttivo, anche l'inflazione comporta un profondo impatto negativo sulla compattezza della struttura sociale, che dimostra la duplice natura di questo fenomeno: da un lato il suo essere strumento difensivo imposto al capitale dalla forza operaia,

dall'altro il suo manifestarsi come terreno offensivo rispetto a certe conquiste operaie apparentemente consolidate. Ciò è per esempio dimostrato dal nesso tra effetti dell'inflazione e debolezza politica delle lotte difensive (scala mobile) a cui è stata costretta pure la frazione di classe operaia tutelata sindacalmente.

Le ragioni che spiegano questa scelta nella strumentazione di politica economica capitalistica, vanno essenzialmente trovate in quello che riteniamo essere uno dei frutti principali delle conquiste operaie del 1969-'70: l'intreccio tra composizione tecnica e composizione politica di classe. Per la prima volta nell'Italia del secondo dopoguerra struttura del salario, sprofessionalizzazione e organizzazione del lavoro, struttura delle mansioni e stratificazione delle qualifiche, ecc. (composizione tecnica) trovano una saldatura organica con la memoria e le espressioni soggettive di classe (composizione politica), in grado di travolgere la distinzione tra lotta economica e lotta politica con l'attribuire rilevanza immediatamente politica ai comportamenti oggettivi di classe. In tale situazione una scelta recessiva fondata sulla solita stretta creditizia si presenta come arma spuntata e pericolosa per il capitale. Nel periodo la sua scarsa selettività non soltanto verrebbe a colpire ulteriormente i livelli occupazionali (e quindi l'organizzazione del lavoro e la composizione tecnica), ma significherebbe nel contempo una sfida aperta al ciclo di lotte montanti, come tale suscettibile di innescare esplosioni sociali non controllabili. In questo senso invece l'inflazione permette l'apertura di spazi di manovra sul breve termine, senza comportare in parallelo un attacco frontale contro la classe operaia centrale: il processo di valorizzazione bloccato dalla forza operaia nel suo svolgimento materiale di produzione di merci incorporanti pluslavoro, viene temporaneamente sostituito con profitti puramente finanziari e contabili. Contemporaneamente, l'altra iniziativa, incentrata sul decentramento dell'attività produttiva, dà l'avvio a un processo di aggiramento capace di scavare il terreno sotto i piedi della forza operaia, esaltando la separazione tra frazioni centrali e frazioni marginali di forza-lavoro, e incrinando il rapporto di interdipendenza tra composizione tecnica e composizione politica.

Questa iniziativa comporta certamente una ripresa del processo accumulativo, che va al di là della registrazione quantitativa delle statistiche ufficiali per almeno due ragioni. Innanzitutto, perché tali statistiche trascurano, diremmo quasi per definizione, quell'insieme di produzioni decentrate (la cosiddetta «parte sommersa» della struttura industriale italiana) che qualificano di fatto il processo di valorizzazione; in secondo luogo perché il sistema di rilevazione, forzatamente fondato su criteri di statistica comparata ossia sul confronto nel tempo di dati che scontano un limite costitutivo atemporale, consente la definizione di indicatori troppo grossolani per essere in grado di cogliere il fenomeno inflattivo, il cui carattere peculiare è proprio fondato sulla sua natura di flusso. Quest'ultimo fenomeno è cioè un elemento tipicamente dinamico e processuale, perché in costante divenire. Pertanto i profitti che si determinano sulla sua base, nel senso che non si fondano su processi di valorizzazione materiale ma più semplicemente sulla dilatazione monetaria della ricchezza astratta, non hanno la possibilità di sedimentarsi in quanto vengono periodicamente ingoiati dagli adeguamenti nei costi. La spirale prezzi-costi-prezzi, che scandisce il ritmo dell'inflazione quale che ne sia l'origine, è così in grado di costituire consistenti margini di profitto monetario per cancellarli in un istante successivo e per ricostituirli su basi analoghe e altrettanto temporanee. Le statistiche ufficiali e le analisi degli esperti (per esempio, G. Fuà) sono dunque false nel senso più profondo del termine, in quanto trascurano, accanto ad altre omissioni di minore portata, proprio i due elementi costitutivi la novità del processo accumulativo degli anni Settanta.

Con quanto si è detto non si intende tuttavia avallare una lettura delle recenti critiche ai dati statistici della contabilità nazionale, volta a tornare ad accreditare la vecchia tesi politica della sinistra sindacale, secondo cui la crisi capitalistica degli anni Settanta è soltanto uno spettro irreale agitato dai padroni. Le critiche, tecnicamente molto raffinate, espresse in relazione ai principali indicatori economici dell'ISTAT (si veda al proposito l'articolo di E. Guglielmotto e A. Martina su «Inchiesta», n. 28), si fondano sostanzialmente sul fatto che un confronto fra i valori degli indicatori economici aggregati della contabilità nazionale (in specifico, valore aggiunto e quote di profitto) e dell'indagine sul prodotto lordo per addetto rivela profonde divergenze, tali per cui i minimi storici nell'andamento del valore aggiunto e delle quote di profitto, messi in evidenza dalla contabilità, si rovesciano quasi in massimi storici sulla base dell'indagine sul prodotto lordo. Sebbene i due autori siano estremamente cauti nel trarre conseguenze economiche e politiche da questa divergenza, sembra in prima istanza legittimo dedurne che la maggiore (anche se relativa) affidabilità dell'indagine sul prodotto lordo accredita la tesi che gli anni Settanta, quanto meno a partire dal 1972, sono caratterizzati da uno sviluppo assai vivace, ossia dal definitivo supermercato ciclico dell'episodio di lotta di classe del '69-'70 e dalla «normale» ripresa del vecchio processo di accumulazione. In questa prospettiva l'«autunno caldo» diviene un momento di crisi non particolarmente pregnante quanto alle conseguenze sulla forma accumulativa: la sconfitta operaia sarebbe pertanto già da tempo consumata e lo spazio per nuovi obiettivi e contenuti di lotta del tutto utopistico ed impolitico. Al di là di eventuali problemi sulla comparabilità delle diverse fonti statistiche, che qui ci interessano poco, va sottolineato

con forza come simili eventuali conclusioni siano inaccettabili.

La natura del fenomeno inflazionistico rende, per un verso o per l'altro, del tutto inadeguata, quale che ne sia la fonte, la rilevazione statistica ufficiale. Di conseguenza ragionamenti quali quelli accennati si fondano su una base statistica che soffre di limiti perfettamente complementari a quelli della contabilità precedentemente analizzati. Anche noi crediamo che in questi anni il capitale italiano abbia continuato a valorizzarsi; il fatto nuovo e di rottura è però costituito dal modo con cui questa valorizzazione ha potuto realizzarsi. Ed è proprio tale aspetto cruciale che tende a scomparire nella mera analisi di dati statistici.

Venuto meno il conforto dei dati, non resta quindi che privilegiare gli indicatori qualitativi, i quali mostrano appunto una chiara convergenza verso la tesi già prima enunciata: a parte i profitti monetari di breve termine, che consentono tuttavia l'apertura di importanti processi di ristrutturazione, il processo di valorizzazione complessivo è in questi anni sostenuto dalla dinamica produttività-salari dei settori decentrati. Tale dinamica serve così a compensare il tendenziale arresto della valorizzazione «produttiva» nella grande impresa, divenuta per il capitale impraticabile data la forza politica della frazione di classe operaia lì occupata.

Si tratta a questo punto di capire se l'iniziativa del capitale possa esaurirsi in questi due elementi (inflazione + decentramento produttivo), configurandosi così come scelta strategica, oppure se il completo e duraturo coronamento di tale iniziativa non debba ancora trovare compiuta realizzazione. In altri termini, si tratta di stabilire se la spaccatura della forza-lavoro in due settori totalmente separati, con un settore centrale socialmente stabile e produttivamente emarginato e uno marginale socialmente disgregato e produttivamente trainante, sia la condizione permanente in grado di connotare le linee di sviluppo della prossima fase, oppure se tale condizione non sia soltanto una tappa transitoria destinata a essere rapidamente modificata, o quantomeno completata, a partire dal cuore del processo di produzione.

L'iniziativa capitalistica tra tattica e strategia

Una risposta a questo nodo, centrale sia sotto il profilo teorico che pratico, coinvolge questioni quanto mai intricate, che travalicano addirittura la specifica e autonoma iniziativa del capitale italiano, per investire i margini di compatibilità e gli ambiti ristretti di manovra della ristrutturazione nazionale rispetto alla catena imperialistica internazionale. Al fine di incominciare a dipanare una matassa così aggrovigliata si cerca dapprima di prendere in esame la questione del decentramento produttivo e la conseguente spaccatura della forza-lavoro complessiva dal punto di vista dell'iniziativa capitalistica. Soltanto dopo aver definito questo versante di analisi, si passa poi all'esame di cosa questo significhi in termini di composizione di classe e di articolazione fra una vecchia figura sociale, emarginata dal processo di valorizzazione e successivamente reintrodotta in esso ma in forma diverse, e una nuova figura sociale, unificata dal segno dell'emarginazione ma divisa dalle stesse modalità dello sfruttamento. (Basti pensare a quest'ultimo proposito all'operaio disseminato, che subisce l'attacco diretto dell'iniziativa capitalistica ed è costretto a sopportare l'onere maggiore del processo di valorizzazione complessivo, e accanto a lui al giovane disoccupato, che è invece espulso da un processo produttivo tendenzialmente orientato al restringimento del capitale variabile).

Le scarne linee di tendenza oggi visibili, perché almeno in parte realizzate, e le stesse fondamentali categorie di analisi marxista spingono a privilegiare l' ipotesi secondo cui le modalità di sviluppo della prossima fase poggeranno non soltanto sull'organizzazione produttiva decentrata, ma anche su iniziative capitalistiche nel cuore della grande fabbrica. La politica economica fondata sulla somma di inflazione e decentramento sembra cioè mostrare prospettive vincolate al breve termine, in grado di assumere un respiro più vasto solo qualora venga *saldata* con un attacco capitalistico alla classe operaia centrale, volto a interrompere il tacito accordo di non belligeranza con questa frazione di classe e a riavviare anche in quella specifica sede il processo di valorizzazione «materiale».

Del resto, non si possono nutrire dubbi sul fatto che l'inflazione si riveli una pratica politica di breve-medio respiro. Certamente prevedere una futura stabilità dei prezzi significa cadere nell'utopia borghese del liberalismo economico, in quanto la rigidità operaia nel ciclo produttivo internazionale rende poco realistico pensare che, al di fuori della scelta e della praticabilità (in verità piuttosto scarsa) di un'organizzazione sociale apertamente fascista, il capitale possa evitare di acquisire margini di elasticità nella fase di realizzazione delle merci valendosi di una temporanea dilatazione della ricchezza astratta. Tuttavia, l'allineamento dell'inflazione italiana a quella degli altri paesi capitalistici risulta essere un «vincolo» imposto dall'organizzazione stessa del sistema imperialistico. Come indicano gli andamenti della bilancia commerciale, esiste infatti uno stretto e complesso intreccio fra il fortissimo aumento dei prezzi interni, il rapporto deficitario fra valore monetario delle importazioni e delle esportazioni, il processo di svalutazione della lira. Pochi elementi di analisi possono forse risultare sufficienti a illuminare il fenomeno.

Sempre tralasciando per le note ragioni il 1973, il 1974 e il 1975 fanno segnare in Italia un tasso inflazionistico più elevato di quello degli altri paesi capi-

talistici. A fronte di questa situazione, le esigenze di competitività del sistema delle imprese italiano sul mercato internazionale obbligano le autorità monetarie a riprodurre su scala sempre più allargata il processo di svalutazione della lira. Ma tra svalutazione e inflazione esiste un preciso legame di interdipendenza. Anche se gli incrementi nei prezzi dei beni importati, che seguono a ogni nuova svalutazione, non sono sempre la causa unica e/o principale della dinamica inflazionistica, quest'ultima è resa possibile dalla protezione sul mercato internazionale fornita appunto dalla svalutazione. D'altra parte l'inflazione, come si è detto, si costituisce come flusso, e dunque impone nuove continue svalutazioni che portano così al ricordato processo a spirale allargata. Ma queste continue svalutazioni (che in questi anni raggiungono il valore di circa il 40%) non sono indifferenti quanto all'andamento della bilancia commerciale. Data la nota rigidità delle importazioni italiane infatti, esse peggiorano drasticamente il rapporto monetario fra importazioni ed esportazioni.

A quest'ultimo proposito, basti tenere presente che nel corso del 1974 e a differenza del 1973, la quantità di beni esportata cresce a un tasso soddisfacente, mentre i corrispondenti tassi di crescita dei beni importati subiscono in media un progressivo e drastico rallentamento. Nel '75 poi, l'avanzo in termini reali diviene notevole. Eppure, il *deficit* della bilancia in termini monetari permane, e per il primo anno pure con valori rilevanti.

L'insufficienza di un riequilibrio quantitativo dell'interscambio con l'estero al fine di allentare i vincoli strutturali della bilancia commerciale dimostra come inflazione e svalutazione della lira aprano contraddizioni di fondo, per quanto riguarda la posizione del capitalismo italiano all'interno del sistema economico internazionale, le quali non sono prolungabili sul lungo termine. D'altra parte poi, l'incontenibile tasso di inflazione degli ultimi quattro-cinque anni, trova pesanti limiti anche sul piano interno. Oltre a costringere su una posizione di difesa la classe operaia centrale, ad attaccare pesantemente i livelli di vita materiali della classe operaia e del proletariato marginali, a ricostituire margini di profitto monetari del tutto svincolati dalla valorizzazione delle merci, essa disgrega infatti anche altri settori sociali, tradizionali alleati della classe dominante, aprendo così in quest'ultima significative contraddizioni. I contrasti tra diverse frazioni della borghesia industriale trovano una base strutturale particolarmente pregnante nell'articolazione fra capitalista produttivo e capitalista finanziario, nonché nelle differenti strategie di alleanza con le varie frazioni della piccola borghesia, e nell'atteggiamento possibilista o intransigente verso le richieste e le linee di azione del sindacato. L'inflazione, facilitando i rapporti con i capitalisti finanziari, alimentando il clientelismo di certe frazioni della piccola borghesia e aggravando il processo di emarginazione sociale di altre, soprattutto rendendo particolarmente teso il rapporto con il sindacato, giova pertanto più a quei settori di borghesia fortemente indebitati e bisognosi di continui ingenti crediti, che a quelli caratterizzati dal comando su produzioni ad alta intensità di lavoro. Ancorché utilizzati ideologicamente al fine di presentare una faccia «buona» del capitale contrapposta alla sua faccia reazionaria, i conflitti intracapitalistici sono dunque esaltati dal processo inflattivo.

Anche la riproduzione e lo sviluppo di un processo di valorizzazione incentrato prevalentemente sull'attività produttiva decentrata, non sembra tuttavia capace di un autonomo respiro strategico. Il decentramento infatti, pure se in taluni casi non trascurabili, né dal punto di vista quantitativo né tantomeno da quello qualitativo, incorpora nel processo lavorativo tecnologia, privilegia in ogni caso la forma assoluta di estrazione del pluslavoro, ponendosi in tal modo quale aspetto moderno dell'esigenza capitalistica di associare al salto nell'utilizzazione di capitale fisso la moltiplicazione di più giornate lavorative simultanee e l'allungamento della giornata lavorativa. Come è però noto, Marx ha dimostrato, in modo ci sembra ancor oggi adeguato, che il processo accumulativo capitalistico deve necessariamente fondarsi sulla combinazione, in un rapporto intrinseco e nel contempo contraddittorio, dell'estrazione di plusvalore assoluto e relativo (accentuazione quantitativamente estensiva e qualitativamente intensiva dello sfruttamento). Il decentramento costituisce così soltanto uno dei due piedi su cui deve marciare lo sviluppo.

A dire il vero però, non si può a priori escludere che l'articolazione appena richiamata del processo di sfruttamento possa realizzarsi anche in un sistema di imprese strutturate su piccole dimensioni. Condizione necessaria perché ciò si possa verificare è che la specializzazione tecnico-produttiva si fondi su comparti di attività ad alta intensità di capitale e ad alta tecnologia, organizzati e complessivamente riaggregati in un processo produttivo generale tramite raffinate tecniche di gestione e controllo del territorio (informatica). L'attuale posizione dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro, da tempo tendenzialmente invariante e definibile con il termine di periferica (rispetto alle centrali dell'imperialismo), corrisponde tuttavia a una specializzazione produttiva in settori a tecnologia matura e/o a relativamente alta intensità di lavoro, i cui esempi emblematici si possono ritrovare nella produzione di automobili, nella meccanica, nella chimica di base, e così via. Di conseguenza, i diversi tipi di piccola impresa presenti in Italia difficilmente rispondono ai requisiti richiesti, e anche quando questo accade (piccola impresa interstiziale, ossia presente in settori relativamente «avanzati» sotto il profilo tecnologico ma di dimensioni estremamente ridotte) difficilmente possono esaurire il processo accumulativo. Se si tiene poi conto dell'accentuata arretratezza del terziario,

che si traduce nella pressoché totale assenza del terziario «avanzato» (quaternario), ne deriva che la praticabilità in Italia di un'accumulazione esclusivamente fondata su un sistema di piccola impresa deve necessariamente passare attraverso una drastica ridefinizione della specializzazione produttiva appena ricordata, e dunque della stessa organizzazione capitalistica internazionale. Quest'ultima eventualità è per altro di difficile praticabilità, in quanto la catena imperialistica ha presentato nello spazio dei paesi industrializzati notevoli elementi di rigidità. Ciò è poi tanto più vero oggi, data la rinnovata dipendenza della Germania, e quindi della CEE, dagli Stati Uniti.

In conclusione quindi, il decentramento deve essere inteso come un aspetto cruciale dell'iniziativa capitalistica durante gli anni Settanta, in quanto in grado di ottemperare, come si è precedentemente posto in luce, a esigenze fondamentali della sua riproduzione. Inoltre esso si presenta come un fenomeno complesso, dotato di rilevanti articolazioni con il resto dell'apparato produttivo, nel senso che comporta spesso la redistribuzione dell'organizzazione tecnica del processo lavorativo fra i diversi settori e fra le diverse zone territoriali. Difficilmente però, tale fenomeno riesce a combinare in sé tutte le componenti necessarie al processo accumulativo. D'altro canto, questo limite del decentramento non ne pone in discussione il carattere strutturale e il ruolo tendenzialmente permanente entro i caratteri dello sviluppo: per lungo tempo i suoi esiti più significativi, quali per esempio lo spostamento della frontiera fra settori centrali e settori periferici, fra grande e piccola impresa, fra forza-lavoro centrale e marginale, resteranno elementi tipici della forma accumulativa.

Queste prime valutazioni in merito agli strumenti di politica economica posti in campo negli anni Settanta, sembrano sortire due esiti: da un lato, mostrano come il coronamento dell'iniziativa capitalistica, messa in atto in Italia specie a partire dal 1973, si realizzi in modo compiuto soltanto laddove, disarticolata la vecchia composizione tecnica di classe e privata quindi di base oggettiva la composizione politica, il capitale passi all'attacco, per esempio privilegiando i salti tecnologici, anche della frazione centrale di classe operaia; dall'altro lato, chiariscono che se in tal modo il segmento operaio centrale viene reintrodotto a pieno titolo nel processo di sfruttamento, questo non vuol necessariamente significare la ripresa dell'egemonia della vecchia figura politica dell'operaio massa. La base materiale della produzione nella grande fabbrica risulta infatti profondamente modificata, e soprattutto risulta modificata se non ribaltata la relazione fra fabbrica e società. Prima di trattare questo nodo problematico, decisivo al fine di incominciare a precisare la natura del soggetto politico rivoluzionario, si tratta però di giustificare il primo e preliminare aspetto: il ritorno di un asse almeno della valorizzazione entro la grande fabbrica.

La difficoltà maggiore al proposito sta nel fatto che l'iniziativa capitalistica non si è ancora dispiegata in forma compiuta su questo terreno, lasciando soltanto intravvedere alcuni parziali segni. Innanzitutto i due ultimi anni hanno segnato un atteggiamento di difesa ancora più marcato di prima da parte del sindacato. L'accordo sindacato-confindustria e quello sindacato-governo su costo del lavoro e compatibilità internazionali costituiscono gli esempi migliori di tale atteggiamento e incominciano a indicare il tentativo capitalistico di attaccare, dal lato del livello del salario, pure la grande fabbrica e la frazione di classe garantita. Ma questa iniziativa aggregata si accompagna anche, dal lato dell'intensificazione dello sfruttamento, con ridefinizioni specifiche e significative del processo produttivo.

Come emergerà con maggiore chiarezza dai dati del questionario operaio (si veda al proposito quanto si dice in altra parte della rivista), per esempio alla FIAT di Rivalta è già stata realizzata l'automazione di una parte delle presse, mentre è in corso di attuazione la «robotizzazione» della verniciatura, tradizionale nodo di forza operaia. Questa ristrutturazione, in primo luogo, comporta il dissolvimento di rigidità politiche all'intero dell'organizzazione di fabbrica; in secondo luogo, prelude a un aggravamento dei carichi di lavoro a monte e a valle; infine, provoca una disarticolazione della vecchia composizione di classe (l'automazione alle presse ha per esempio comportato la sostituzione di sei operai qualificati per squadre con due soli, di cui uno specializzato e un manovale). Questi tre elementi, che portano profondamente il segno di un attacco politico, sono particolarmente rilevanti al fine di precostituire le condizioni di uno scongelamento della situazione produttiva e di un riavviamento intensivo del processo di valorizzazione nella grande fabbrica. Ciò prevale certamente sugli aspetti di attenuazione della nocività che sono invece gli unici sottolineati dalla FLM come frutto degli ultimi accordi. Ma l'esempio della FIAT non è l'unico: le crescenti difficoltà che nel corso degli ultimi episodi di lotta di classe gli operai di Porto Marghera hanno incontrato nel tentativo di bloccare il flusso produttivo, a causa della complessità delle tecnologie a essi contrapposte; i processi analoghi che si sono verificati in settori già caratterizzati da un'elevata composizione organica del capitale (ENEL, SIP, ecc.); la centralizzazione del comando nei processi lavorativi a ciclo continuo portano un segno analogo, ovvero implicano l'incorporazione della scienza nel processo di valorizzazione come arma rivolta ad allentare la capacità di resistenza operaia all'organizzazione del lavoro e all'aumento dello sfruttamento.

Sistema dei partiti e questione del «regime»

Dai processi ora descritti e dal modo con cui vengono sciolti, sul piano pratico e teorico, i nodi in

essi impliciti, discendono implicazioni politiche cruciali per il dibattito in corso. Nei processi strutturali che hanno segnato la più recente fase di ridefinizione dell'attacco capitalistico alla composizione di classe del '69 affondano le radici della profonda spaccatura del proletariato e della stessa classe operaia emersa nella fase più recente: da una parte un settore «centrale» sindacalmente garantito, produttivamente «congelato», «forte» entro i confini della fabbrica ma politicamente disinnescato, incapace cioè di dar luogo a processi di emergenza politica sul terreno della soggettività e dell'organizzazione autonoma; dall'altra un settore «marginale», variamente articolato, non garantito, a fortissima mobilità, che nella sua componente emarginata da tale processo – ma proprio per questo con esso strettamente intrecciata, – è stata in grado di esprimere una soggettività emergente radicale, frontalmente contrapposta al lavoro salariato, e quindi politicamente incandescente.

Questa specifica situazione ha aperto la strada e costituito il terreno privilegiato per l'occupazione della grande fabbrica da parte del «sistema dei partiti». Il PCI, infatti, se da una parte ha lavorato intensamente al fine di stendere un cordone sanitario intorno alla grande fabbrica, isolandola politicamente dalle altre frazioni del proletariato e fomendo così una forte copertura alla progressiva disarticolazione della composizione tecnica, dall'altro ha potuto costruire in modo capillare il proprio sistema di mediazione politica nella grande impresa grazie alla parziale «tregua produttiva» e all'inerzia del comando capitalistico, allentato in questa fase nei settori centrali di classe proprio perché esaltato e massimizzato in quelli marginali. In questa situazione l'assunzione da parte dei quadri di fabbrica e dei delegati del PCI di un ruolo diretto di organizzatori della produzione e di tramite del comando capitalistico, ha potuto presentarsi nella forma rovesciata e fittizia (feticistica) del «potere sindacale» (si veda in questo senso l'uso ideologico, fatto dalla componente PCI nel sindacato, della miriade di accordi su mobilità, cottimi, investimenti, occupazione, ecc.). Si è venuto in tal modo a costituire un quadro di ambiguità che ha permesso un'accettazione passiva da parte della maggioranza operaia della pratica politica revisionista (espropriazione-consenso-delega), senza che i contenuti autonomi di classe riuscissero a perforare la «cupola di ferro del sistema dei partiti» incernierata nella grande fabbrica.

Il quadro che ne risulta definito presenta dunque caratteri complessi e tanto contraddittori da lasciarne prevedere uno sviluppo instabile. Ed è proprio su questo connotato instabile e dinamico che si innestano, in termini di previsione, quando non di «scommessa», ipotesi politiche variamente intrecciate e contraddittorie, presenti oggi in forma ancora magmatica nel movimento.

Una prima posizione, quella che ipotizza un rapido processo di precipitazione verso il «regime» con la conseguente chiusura rigida delle contraddizioni interborghesi e degli spazi di lotta di massa tradizionali, assolutizza con caratteri «di fase» e attribuisce una dimensione «strategica», permanente e irreversibile, alla spaccatura che attraversa la classe. Il quadro politico-sociale che ne emerge, vede da una parte gli operai della grande fabbrica – quelli che detengono un potenziale di forza il quale, se liberato, sarebbe in grado di modificare sostanzialmente l'intero quadro politico, – politicamente ghettizzati ed economicamente privilegiati, destinati a costituire area di consenso politico per il PCI; dall'altra i «marginali» stretti nell'alternativa di perseguire forme di lotta tradizionali, facendosi così ammazzare nelle piazze senza riuscire a incrinare il quadro politico contrappostogli direttamente come comando capitalistico, o alternativamente di percorrere livelli di scontro nuovi, che vedono come punti qualificanti l'«armamento» e l'attacco immediato allo Stato assunto come capitale sociale. In questa ipotesi politica, l'asse portante di analisi è costituito proprio dall'accettazione acritica dell'interpretazione revisionistica delle due società. Soltanto una classe operaia «centrale» sussunta definitivamente allo Stato e privata, attraverso un'identificazione totale con la linea del revisionismo, dei propri contenuti antagonistici (socialdemocrazia tedesca anni Venti), potrebbe infatti permettere la costruzione di un blocco di regime privo di contraddizioni e tale da eliminare con la violenza ogni soggetto sociale deviante (dall'operaio massa alla massificazione del consenso sociale).

Una seconda posizione può essere individuata nelle ipotesi di chi, per contro, ritiene definitivamente consumata la sconfitta strategica della classe operaia in fabbrica e già fin d'ora maturate le condizioni di una drastica restaurazione del comando sulla forza lavoro centrale, in una situazione in cui, peraltro, la scarsità di risorse rende impraticabile perseguire iniziative riformistiche orientate a costituire aree di privilegio e più in generale meccanismi di consenso più o meno passivo. Dalla somma di questi due fattori si deduce la previsione di un'imminente resa dei conti anche politica tra capitale e movimento operaio nel suo complesso, fino a concludere, in analogia col 1948, che l'uso tattico del PCI da parte della borghesia, volto a disgregare la forza operaia, va rapidamente esaurendosi e che, a breve termine, si profila la drastica emarginazione politica delle sinistre dall'area governativa. Una simile ricomposizione «a destra» dell'asse politico, unita a iniziative repressive ed insieme tradizionali sul piano economico, punterebbe poi al ripristino di condizioni accumulative analoghe a quelle dell'inizio degli anni Cinquanta. Le proposte che vanno nel senso di preparare la sinistra nel suo complesso a gestire una nuova fase di opposizione politica nel quadro di uno scontro di classe «tradizionale», contengono, in forma più o meno cosciente, l'ipotesi descritta come presupposto.

Né la prima né la seconda alternativa ci sembrano credibili. Le considerazioni di carattere più strettamente economico precedentemente svolte, relative al processo di valorizzazione, e alcune prime indicazioni circa l'attacco tecnologico e politico, che il capitale italiano ha in questi ultimissimi anni incominciato a portare nel cuore della grande fabbrica, tendono infatti a indicare l'apertura di un'iniziativa complessa e di relativamente lungo periodo, incentrata sulla rottura della «tregua produttiva» e sul progressivo scongelamento della composizione di classe centrale, in funzione dei meccanismi di accumulazione. Sul versante dell'iniziativa capitalistica questo processo dimostra che la sconfitta operaia non è stata compiutamente consumata tra il 1973 e il 1976; la rigidità della classe operaia centrale è stata infatti aggirata ma non ancora apertamente sfidata (quanto meno in forma generalizzata), continuando quindi a costituire un nodo irrisolto con cui il capitale non può oggi non confrontarsi in modo diretto. Sul versante dell'iniziativa operaia, proprio il nodo in questione e i primi passi mossi dal capitale per tentare di scioglierlo, offrono una serie di indicazioni che lasciano prevedere la rimessa in questione dei presupposti materiali della mediazione revisionistica nella grande fabbrica, ossia la riapertura di una dinamica politica all'interno della quale i contenuti autonomi trovino varchi per esprimersi. Emblematica al proposito sembra essere la lotta condotta dagli operai della verniciatura della FIAT Rivalta, e tutt'ora in corso, in seguito all'introduzione di «robot» sulla linea di produzione. In relazione a questo salto tecnologico, e dopo un breve periodo di prova a organico allargato, l'azienda ha infatti imposto un drastico aumento dei ritmi di lavoro a monte e a valle delle fasi del processo lavorativo investite dall' automazione, aumento totalmente coperto dall'ultimo accordo con la FLM. Questa decisione della FIAT, di segno apertamente politico e con caratteri di futura generalizzazione, ha appunto scatenato una dura reazione operaia, che ha seriamente incrinato il contraddittorio castello di mediazione e di controllo attuato in questi anni da PCI e sindacato. Fermate autonome della produzione, sospensione a singhiozzo del lavoro, rottura dei ritmi ed altre forme di lotta spontanee, si sono direttamente contrapposte, come volontà operaia autonoma, alla posizione sindacale, «costretta» a difendere una decisione padronale da essa stessa precedentemente sottoscritta. Questo ha indotto dimissioni a catena di molti delegati, pesanti spaccature fra FIOM, pronta ad etichettare come estremisti irresponsabili operai e delegati scesi in lotta, e FIM, disposta invece a «gestire» l'iniziativa operaia, contrapposizione netta e dopo lungo tempo aperta fra quadri comunisti e potere operaio.

Se la situazione descritta è soltanto un'anticipazione, come noi crediamo, di una più generale iniziativa capitalistica dentro la grande fabbrica e di un'esplicazione delle intatte potenzialità di lotta della classe operaia centrale, su tale terreno operaio-massa e capitale sono destinati a confrontarsi ancora a lungo. Il quadro che ne emerge lascia anzi intravvedere un processo privo di precipitazioni repentine e generali, e piuttosto orientato a riaprire profonde contraddizioni nel rapporto tra capitale e lavoro, contraddizioni cadenzate nel tempo su singoli settori di classe e su momenti di lotta intermedi.

Per una definizione del nuovo rapporto «fabbrica-società»: le prospettive strategiche

Se è vero che gli strumenti di attacco capitalistico alla composizione di classe, rappresentati dal decentramento produttivo e dalle pratiche inflazionistiche, si presentano, presi a sé, con carattere di medio periodo, ossia con un livello molto relativo di autonomia rispetto ai meccanismi centrali della valorizzazione, il cerchio dell'iniziativa capitalistica deve ancora chiudersi in fabbrica; ne consegue che essi non possono neppure esaurire la nuova forma che caratterizza l'attuale movimento reale del capitale. Sul «vecchio» soggetto rivoluzionario, sull'egemonia dell'operaio-massa nell'ambito della precedente composizione di classe, si devono infatti ancora scaricare le sollecitazioni di un processo di ristrutturazione per ora in divenire, che sembra però assumere carattere complessivo e che sembra pertanto prospettivamente in grado di modificare qualitativamente ruolo e comportamenti di tale soggetto. E' il compimento dell'iniziativa capitalistica che impedisce, oggi, di immaginare modalità e protagonisti dello scontro negli stessi termini di dieci anni fa: il sogno di un mitico ritorno al '69, l'illusione di poter ritrovare percorsi di lotta negli stessi termini e sugli stessi obiettivi di allora, che dal cuore della fabbrica e dunque dallo scontro fra capitale costante (fisso) e capitale variabile arrivino a sintetizzare i rapporti di forza sociali complessivi; ciò rischia di farci precipitare nell'incubo del ghetto e del deserto, in quanto «soggettività» e «oggettività» operaie risultano oggi pesantemente ridefinite proprio dalla nuova forma dell'organizzazione sociale, che a sua volta ipotizza una diversa forma sociale del «nuovo» rapporto di produzione. Se dunque l'operaio-massa non è morto, è però certamente diverso. E capire cosa è successo dentro il rapporto capitale-lavoro dall'«autunno caldo» ad oggi vuol dire, innanzitutto, capire cosa è successo nel rapporto fabbrica-società da corso Traiano al 20 giugno.

La netta distinzione fra processo di valorizzazione e processo di riproduzione sociale, saldata in modo soltanto estrinseco dal nesso di causalità che legava la situazione di fabbrica (lavoro direttamente produttivo) al lavoro non direttamente produttivo di plusvalore, e più in generale alla sfera di attività necessaria per la creazione e realizzazione di questo plusvalore nonché per la conservazione delle condi-

zioni generali necessarie allo sviluppo capitalistico, viene meno. Questo tradizionale legame esterno tra le due fasi dell'accumulazione, che collocava l'assetto sociale complessivo, definito prevalentemente sul territorio, in posizione chiaramente subalterna alla fabbrica, lascia infatti il posto ad una più stretta ed intrinseca connessione, il cui effetto principale consiste nella disarticolazione della vecchia e consolidata «divisione dei poteri» fra stato e capitale, fabbrica e territorio, comando tecnologico e dominio pubblico, organizzazione del settore secondario e di quello terziario, e così via. Di conseguenza, la sussunzione al processo produttivo in senso stretto della «socializzazione del rapporto di produzione» (dalla fabbrica alla società) può apparire sostituita da un unico processo di produzione in senso lato, entro cui tende a cancellarsi ogni elemento di differenziazione e a decadere ogni barriera. Questa ipotesi, anche se come vedremo in modo feticistico, sembra effettivamente cogliere un aspetto fenomenico dell'attuale forma di organizzazione sociale, sufficiente per inceppare le tradizionali forme di esercizio del «potere operaio», inteso come capacità di estensione del rapporto di forza del lavoro vivo sul lavoro morto dalla fabbrica al terreno dello Stato. Come faccia complementare di ciò, tendono poi a prevalere, da un lato, l'emergenza di comportamenti soggettivamente radicali sul terreno prettamente sociale e, dall'altro, il ruolo totalizzante e totalitario del livello politico-istituzionale.

Questa più stretta interconnessione fra produzione e riproduzione non è, in termini astratti, un fatto nuovo nella storia del movimento reale del capitale e della lotta di classe, quanto meno sotto il profilo più generico di un intervento esterno (apertamente violento o legalmente fondato che sia) sull'organizzazione della valorizzazione. L'attuale intreccio fra sfera della riproduzione e della produzione immediata, di più, l'apparente preminenza della prima sulla seconda, che sembra portare all'annegamento della fabbrica nel magmatico complesso della struttura sociale, lascia anzi intravvedere una caratteristica che ha segnato tutte le fasi di transizione capitalistica da un dato livello di comando sulla forza-lavoro ad un altro, fondato su una più assorbente articolazione fra capitale fisso e capitale variabile. Ogni qualvolta si è trattato di ridefinire profondamente natura e composizione della forza-lavoro, per passare ad un livello qualitativamente nuovo di sussunzione del lavoro al capitale, si è cioè assistito ad una mobilitazione massiccia e ad un uso aperto del terreno sociale esterno alla fabbrica, prevalentemente orientato ad incidere sull'articolazione delle classi e specificamente fondato sul ruolo egemone dello Stato quale detentore per così dire legale del «monopolio della forza» e dunque quale strumento di comando complessivo sul sistema sociale.

Gli esempi al proposito non mancano. Così è stato nella fase dell'accumulazione originaria, quando l'esercizio della costrizione fisica sul corpo del proletariato al fine di immetterlo *con la forza* (anche in questo caso forza che assume la forma di pratiche legislative e insieme di aperta violenza) dentro il rapporto di produzione definito capitalisticamente, ha costituito un momento imprescindibile per realizzare, con la trasformazione del lavoro del proletario in merce, le condizioni di base per la costituzione primaria del capitale. Seguendo Marx, si può cioè affermare che «nel fatto i metodi dell'accumulazione originaria son tutto quel che si vuole fuorché idillici», tanto che «il capitale viene al mondo grondante sangue e sporcizia dalla testa ai piedi, da ogni poro». E così è stato nel caso della legislazione «sociale», che ha accompagnato il passaggio dalla manifattura alla grande fabbrica meccanizzata, ossia il salto dall'estrazione di pluslavoro assoluto alla produzione di plusvalore relativo. E infine, per arrivare a situazioni di questo secolo, questo intervento «esterno» sulla produzione si è riprodotto in modo emblematico con l'attivazione totalitaria dell'intera struttura sociale e con la programmazione complessiva dello sviluppo economico e dell'assetto di classe, realizzata in parte dal fascismo ed in forma compiuta dal nazismo, in funzione della ridefinizione del comando sulla forza-lavoro massificata. In conclusione quindi, ogni qualvolta la forza-lavoro è stata storicamente in grado di esprimere una rigidità tale da affermarla come classe operaia (o comunque come aggregato sociale esterno al capitale) e non come capitale variabile, così da obbligare il capitale a ripetere *ex novo* il processo di *formazione del proletariato* e a modificare alle radici *la composizione tecnica dell'apparato di comando sul lavoro*, la sfera della riproduzione o quanto meno la forza dello Stato è stata ampiamente privilegiata rispetto all'autosufficienza della produzione immediata, all'interno di un processo che pare assorbire la materialità dello sfruttamento produttivo entro la violenza totalizzante dell'oppressione sociale.

Quello che è nuovo, e su cui occorre lavorare a lungo, per capire, sono i termini concreti con cui si realizza oggi questo processo. Quando si afferma che il nodo centrale dell'iniziativa capitalistica consiste nella necessità di «scongelare» la composizione di classe in fabbrica, così da reinnescare anche in questa sede il processo di valorizzazione parzialmente bloccato dalla forza strutturale accumulata nel precedente ciclo di sviluppo dalla frazione centrale della classe operaia, si deve fare riferimento ad un processo che non può non essere di dimensioni generali, e cioè interno ma anche esterno al processo di produzione in senso stretto, e di portata radicale.

In primo luogo, per «cambiare i connotati» alla propria classe operaia, cioè per ridefinirne la composizione tecnica nell'ambito del processo produttivo, il capitale deve rivoluzionare drasticamente l'«anatomia della propria componente costante», ossia la consistenza quantitativa e qualitativa di questa, at-

traverso salti tecnologici in grado di indurre profonde modificazioni del processo produttivo e delle stesse caratteristiche di erogazione del lavoro operaio. La rigidità del proletariato in fabbrica si è infatti incentrata in questi anni sulla possibilità di esercitare il proprio potere e di esprimere un rapporto antagonistico e non soltanto di subordinazione rispetto al «lavoro morto», proprio attraverso la capacità di controllare l'erogazione di «lavoro vivo». Sciogliere questa rigidità comporta quindi necessariamente una modificazione del concetto stesso di «tempo di lavoro», ossia una riduzione tale del «lavoro socialmente necessario» da espropriare la classe operaia della possibilità di percepire i termini dello scambio capitale-lavoro e di cogliere e definire il flusso di erogazione del lavoro stesso. Si potrebbe quasi dire che il capitale deve modificare a tal punto il *valore d'uso* della merce forza-lavoro, da impedire al suo originario proprietario di comprenderne la nuova qualità e di legarla alla dimensione quantitativa dello scambio. Soltanto in questo modo il comando capitalistico può assumere le due caratteristiche forse peculiari, implicite nello «scongelamento» della classe operaia centrale: da un lato ridurre nuovamente la forza-lavoro a capitale variabile, dall' altro rendere spuntata la «tradizionale» lotta salariale, che per essere efficace deve infatti potersi «misurare» su una precisa misurazione anche quantitativa del tempo di lavoro socialmente necessario.

L'ultima questione sollevata consente di precisare la qualità dell'iniziativa capitalistica entro il terreno della legge del valore. La drastica riduzione, anche qualitativa, del «lavoro socialmente necessario», consente al capitale di rivoluzionare a tal punto la forma concreta con cui funziona la legge del valore, da riprodurre a un livello più alto l'occultamento del funzionamento della teoria del valore-lavoro, già intrapresa parzialmente attraverso le pratiche inflazionistiche e lo spostamento dell'asse della valorizzazione entro le unità produttive decentrate. E questo occultamento è necessario in quanto, facendo apparire inoperanti i meccanismi di tale legge, si priva la classe operaia di un elemento di verifica decisiva dell'incidenza dei propri comportamenti e la si priva del principale canale di socializzazione della propria forza.

Comunque sia, salti tecnologici e processi di ristrutturazione quali quelli indicati, che sembrano tra l'altro trovare conferma in alcuni primi elementi di realizzazione sul piano internazionale, comportano una serie di rivolgimenti e la rottura di equilibri consolidati: dalla parziale ridefinizione della specializzazione produttiva alla riproduzione di un tipo qualitativamente diverso di forza-lavoro, dalla necessità di eliminare, azzerandone il valore, una parte consistente del vecchio ammontare di capitale fisso all'esigenza di procedere a una nuova e più spinta divisione sociale del lavoro. La gestione e il controllo complessivo su un processo così articolato non coinvolgono soltanto le energie del capitale all'interno della produzione in senso stretto (la fabbrica), ma rinviano necessariamente al terreno della riproduzione della società.

Un primo elemento cruciale, definito all'interno del processo di riproduzione sociale, è costituito dalla strumentazione finanziaria e monetaria il cui uso, come si è già detto, ha consentito in questi ultimi anni al capitale di mantenere masse di profitto monetario non trascurabili, pur in presenza di una pesante paralisi sul terreno della valorizzazione materiale, fondata sulla produzione di merci incorporanti plusvalore. Questo versante della politica economica sembra destinato a svolgere un ruolo decisivo, anche se per certi versi diverso, pure all'interno del nuovo processo di ristrutturazione, sedimentando apparati di comando capitalistico in funzione di interventi qualitativamente nuovi della sfera statale nell'economia – proprio in quanto quel tipo di pratiche si presentano come particolarmente adeguate per controllare alcune specifiche contraddizioni emergenti dai processi di ristrutturazione.

L'aggressione tecnologica al tempo di lavoro socialmente necessario, infatti, sconta inevitabilmente disomogeneità profonde nell'articolazione intersettoriale che produrrebbero dirompenti squilibri tecnico-produttivi ed un violento scardinamento dei meccanismi complessivi dello scambio tra le merci qualora non fossero compensate da una serie di fattori «esterni alla produzione» in grado di regolare e controllare l'equilibrio generale del sistema. Di qui la necessità di realizzare una relativa separazione tra processo lavorativo e processo di valorizzazione complessivo attraverso l'inserimento di una «variabile indipendente» – il terreno monetario – suscettibile di regolare modalità ed entità del secondo con un certo grado di autonomia dal primo. In questo senso la politica monetaria sembra costituire, specie attraverso un andamento inflattivo maggiormente controllato rispetto al presente e un'articolata gestione dei cambi, uno strumento utile per «filtrare» le contraddizioni emergenti dalla ristrutturazione produttiva che, se investissero senza mediazioni la sfera dello scambio, avrebbero un impatto dirompente.

L'uso dello strumento moneta da parte del capitale sembra quindi destinato a costituire una pratica decisiva nella fase, uno strumento che tanto più si impone, in quanto il passaggio dalla vecchia alla nuova composizione produttiva (periodo di transizione) rende il capitale particolarmente assetato di «ricchezza astratta» e singolarmente vulnerabile all' azione della vecchia composizione di classe e a quella della nuova composizione in divenire. Il quadro caratterizzato dalla progressiva qualificazione dello Stato come «variabile strategica» al fine di garantire l'equilibrio generale del sistema appare con ancor maggiore chiarezza se si tiene conto che ogni processo di ristrutturazione comporta un'accentuazione del

movimento di attrazione-espulsione della forza lavoro nel e dal processo accumulativo, aspetto tipico dell'organizzazione produttiva capitalistica. La legittimazione e il controllo sociale, che rappresentano peculiari funzioni della forma Stato, sono pertanto essenziali al fine di evitare «crisi di razionalità» e la conseguente disgregazione del sistema sociale in una fase di profonda trasformazione.

La politica monetaria e finanziaria non esaurisce però le pratiche riproduttive necessarie ad attuare il processo di ristrutturazione. In secondo luogo infatti, la profonda modificazione della composizione tecnologica del capitale fisso produce l'emergere, all'esterno della fabbrica, di nuove funzioni produttive (quanto meno indirettamente) essenziali all'organizzazione ed alla valorizzazione del ciclo lavorativo. L'assetto nuovo della produzione in senso stretto, indotto dalla ristrutturazione, richiede cioè una nuova e più spinta divisione tecnica del lavoro, che deborda dai limiti della fabbrica per usare come terreno di azione la stessa articolazione sociale. Cruciale in questo senso è lo sviluppo dell'informatica, la sua applicazione sempre più estesa all'organizzazione del ciclo produttivo, che caratterizza la nuova costituzione del capitale costante e tende addirittura a fare del *soft-ware* una diretta componente del capitale fisso elaborata sul territorio. Ma in questa stessa direzione si può per esempio ancora pensare ad una serie di servizi, tradizionalmente qualificati come terziario, ma assunti in realtà come componenti della produzione e quindi come momenti (quanto meno indiretti) della valorizzazione.

In conclusione quindi, nel quadro di un'articolazione del processo produttivo e delle sue differenziazioni interne sempre più complessa e difficilmente governabile a partire esclusivamente dall'azienda e dal mercato finale dei beni o da quello del lavoro, il ruolo dello Stato, tradizionalmente confinato alla sfera della riproduzione sociale e al terreno della circolazione del capitale (realizzazione del pluslavoro e regolamentazione esterna dello scambio capitale-lavoro sul relativo mercato), sembra trasformarsi sempre più in funzione dell'articolazione diretta di alcune fasi vitali del processo produttivo. Lo Stato diviene in senso proprio un elemento che va al di là degli interessi dei singoli capitali, per farsi capitale sociale ossia cervello capitalistico sul territorio. Questo sul versante della *ricostituzione e riqualificazione del capitale costante (fisso)*. Dall'altra parte, sul versante della *formazione del proletariato*, l'attivazione di una pluralità di segmenti sociali sempre più sussunti al progetto capitalistico, anche se soltanto indirettamente incorporati nella produzione concreta di pluslavoro, rilancia ad un livello sempre più alto la necessità di funzioni di controllo sociale, che spesso e come linea di tendenza assumono la forma di una coercizione diffusa, diretta a definire come forza-lavoro o quanto meno come lavoratore salariato sociale ampi settori di massa così da riproporre, in modo apertamente violento, l'accettazione del lavoro sussunto al capitale e parzializzato come unica condizione di esistenza. Questa operazione, in assenza di una nuova «etica del lavoro» proponibile in forma dignitosa come legittimazione ideologica della mercificazione, presuppone cioè un ruolo attivo e privilegiato dello Stato come «forza».

Le peculiarità della formazione sociale italiana

Questa così profonda ridefinizione dell'organizzazione produttiva, che proprio per le sue caratteristiche totalizzanti tende a permeare di sé l'intero sistema sociale, non ha tuttavia gli stessi ambiti di praticabilità nelle diverse e concrete formazioni economico-sociali. In particolare, essa sembra incontrare in Italia ostacoli e limiti particolarmente pregnanti.

Come già si accennava precedentemente facendo riferimento alla possibilità di una forma accumulativa prevalentemente incentrata sulla piccola impresa, gli spazi di innovazione tecnologica, almeno parzialmente alternativi rispetto alle linee di meccanizzazione tradizionali, sono in Italia fortemente condizionati in senso limitativo dalla specializzazione produttiva e dalla collocazione di questo sistema sociale all'interno della divisione internazionale del lavoro. Questo limite vale poi a maggior ragione per quanto attiene ad un processo di ristrutturazione quale quello prima descritto, largamente condizionato dall'uso di processi informatici e dal necessario sviluppo del quaternario. La «società dell'informatica», teorizzata ed avviata con estrema lucidità soprattutto in Giappone ed in altri paesi centrali, sembra cioè essere patrimonio dei sistemi sociali che occupano i vertici della catena imperialistica e che trasformano in questa direzione la loro specializzazione, riservandosi in tal modo quei settori a più alta incorporazione scientifica, a minori «costi sociali», a più elevata produttività, a più forte integrazione sociale fra comando capitalistico ed operai tecnici. Né pare corretta l'ipotesi secondo cui questo gruppo di paesi potrebbe riservarsi la «produzione di *soft-ware*» da impiantare in altri sistemi produttivi, maggiormente subordinati e quindi vincolati alla sua importazione. Come crediamo di avere prima messo in luce, il «sistema informatico» non può essere considerato alla stessa stregua di ogni altra merce, in quanto in questo caso il prodotto risulta difficilmente scindibile dalla sua progettazione, dal suo costante uso, dal suo processo di autoregolazione. Ciò che giustappunto si produce non è un bene ma un «sistema» nel senso più complesso del termine. Inoltre, anche a prescindere da questo grave ostacolo, l'introduzione di una simile innovazione sociale e tecnologica, che assorbe l'intera struttura sociale, richiede quanto meno sistemi di impresa e presenza di settori particolarmente ricettivi. Pensiamo ad esempio a comparti dell'elettronica, a talune specializzazioni della chi-

mica fine, ad un settore dei servizi il quale, anche senza essere in grado di produrre autonomamente *soft-ware*, risulti almeno adeguato a fungere da struttura di supporto e/o ad utilizzarne la disponibilità.

L'attuale configurazione produttiva dell'Italia non sembra preludere a nessuna di queste due eventualità. Certamente, essa non può infatti essere considerata un paese centrale, e in un senso analogo a quello che serve per definire la situazione statunitense, o anche tedesca o giapponese. Ma l'Italia non è neppure in grado di recepire l'introduzione di una simile innovazione totalizzante, senza scontare violentissimi contraccolpi sia sul piano economico che su quello sociale. Basti pensare in proposito all'organizzazione economica dei servizi ed alle loro estese funzioni sociali: qualsiasi processo di razionalizzazione economica, che vada al di là di alcune esigenze elementari e peraltro oggi non ancora soddisfatte, tende ad aprire profonde contraddizioni nel fronte borghese in quanto attiva spaccature o almeno incomincia ad incrinare consolidate alleanze di classe. Questo fatto a sua volta, disattiva importanti meccanismi di consenso delle cosiddette classi intermedie ovvero tende ad emarginare produttivamente una base sociale sicura, cruciale per legittimare a posteriori la peculiare mediazione svolta dal «sistema dei partiti» che procede non dalle esigenze delle classi sociali alla formazione delle decisioni politiche ma, viceversa, dalle decisioni politico-statuali alla loro accettazione da parte delle classi sociali. Pertanto, per realizzarsi in forma dispiegata nel sistema italiano, il processo di ristrutturazione sopra descritto implica un profondo rimescolamento della divisione internazionale del lavoro, che modifichi specializzazione produttiva, articolazione di classe, organizzazione sociale di tale sistema.

Ci sembra emerga da questo quadro un primo profilo dei caratteri di specificità e di originalità della contraddizione in cui viene a collocarsi l'Italia: mentre da un lato il capitale italiano deve confrontarsi con una classe operaia particolarmente forte che richiederebbe, per essere piegata alle esigenze della valorizzazione, il massimo impiego di innovazione tecnologica, dall'altro il sistema economico italiano consente il minimo impiego di risorse ed un basso livello di flessibilità, date le sue caratteristiche strutturali e sociali e data l'estrema vulnerabilità alle modificazioni della sua collocazione all'interno della divisione internazionale del lavoro. Una contraddizione questa, che lascia prevedere un prolungamento dell'instabilità, con carattere strisciante, senza prospettive di precipitazioni immediate. Un'ipotesi di trasformazione radicale come quella sopra descritta, pare inoltre tanto più difficile e delicata da realizzare in Italia, anche perché le modificazioni dell'apparato socioeconomico dei paesi centrali non sembrano comportare tanto una ridefinizione della specializzazione produttiva, quando piuttosto un suo progressivo approfondimento.

D'altra parte, una conferma della rigidità nella divisione internazionale del lavoro pur all'interno dei mutamenti che investono i singoli sistemi economici nazionali, è data dalla faccia complementare del «sistema dell'informatica» che interessa i sistemi marginali e periferici: lo sviluppo incentrato sull'introduzione di «tecnologie appropriate». In termini molto grossolani si può intendere con questa espressione il fatto seguente: la tecnologia in grado di assicurare massimi tassi di accumulazione e, più in generale, il miglior uso possibile delle risorse economiche, sociali ed ambientali, non è necessariamente sempre quella sulla frontiera dell'innovazione. Anzi, mentre questa coincidenza tende a verificarsi per i sistemi centrali, difficilmente è valida per tutti gli altri. Pertanto, tenendo conto di vari fattori legati all' assetto ambientale, alla disponibilità di fonti energetiche, al grado di sviluppo, alla forma del rapporto capitale-lavoro, può essere opportuno adottare tecnologie *labor-saving* o *labor-intensive*, legare condizioni climatiche e territoriali e grado di inquinamento, puntare sul risparmio di energia o sul suo uso senza limiti, e così via.

Certamente, il discorso sulle «tecnologie appropriate» è estremamente complesso, e si presta a molteplici usi cominciando anzi a prefigurare la possibilità di un'innovazione tecnica alternativa perché non sussunta alle esigenze di «progresso» del capitale ed al ritmo spazio-temporale dei suoi stadi di sviluppo. All'interno della divisione internazionale del lavoro è tuttavia abbastanza agevole intravvederne l'utilizzazione di segno capitalistico e ancor più imperialistico. Se si riconducono i diversi fattori dell'assetto sociale alla forma dei rapporti sociali di produzione, ne emerge che la teoria delle tecnologie appropriate si riduce alla gerarchizzazione degli stadi di sviluppo: il paese capitalisticamente arretrato può esercitare un potere di disposizione sulla relativa classe operaia adottando salti tecnologici contenuti, volti a sfruttare in modo relativamente poco mediato la forza-lavoro; al contrario il paese centrale si trova di fronte una classe operaia anch'essa centrale, rispetto alla quale il dominio tecnologico deve assumere i caratteri il più possibile raffinati. Una simile conclusione pratica si fonda però a ben vedere su un meccanismo di funzionamento del sistema capitalistico che in Italia è ormai venuto meno: il mercato del lavoro come mercato. Questo meccanismo tende infatti ad associare ad un capitale forte una classe operaia forte, e viceversa ad un capitale marginale e periferico una classe operaia marginale e periferica. La particolare posizione periferica assunta dall'Italia nel contesto internazionale, che ne ha caratterizzato la specializzazione in produzioni a tecnologia matura e a relativamente alta intensità di lavoro, insieme alla sedimentazione dei cicli di lotta, ha invece portato ad una situazione tendenzialmente squilibrata a favore della classe operaia. E' quello che, a livello della fenomenologia del capitale, è stato da taluni

chiamato come «la maturità precoce del capitalismo italiano»

Se la peculiarità indicata della formazione sociale italiana preclude la possibilità di adottare «tecnologie appropriate» troppo diverse da quelle dei paesi centrali, mentre d'altro canto l'assetto produttivo e sociale ne è ben lontano, non per questo diventa legittimo inchiodare il movimento reale del capitale italiano entro una fase di stallo. Le politiche di breve-medio termine, poste in atto, consentono infatti a questo capitale di occupare una posizione non del tutto sfavorevole rispetto alla propria classe operaia, e gli assicurano nel contempo buoni margini di accumulazione potenziale. *Quanto riteniamo prevedibile come linea di tendenza della forma accumulativa italiana è perciò una via intermedia fra le due, estreme, appena accennate, fondata su un esasperato sfruttamento di tutti gli ambiti di automazione, consentiti dalla massima razionalizzazione possibile della specializzazione produttiva già oggi esistente, della robottizzazione nel metalmeccanico o dell'inserimento degli elaboratori dentro il processo lavorativo nel meccano-tessile.*

Questa specificità della «via italiana» alla ristrutturazione è destinata a riflettersi in modo significativo sul terreno più generale della definizione del ruolo dello Stato e dell'articolazione del rapporto tra produzione e riproduzione sociale. La dimensione dell'incorporazione di tecnologie sofisticate nel capitale fisso, più contenuta che altrove, e soprattutto meno generalizzata, lungi dall'attenuare i caratteri di intreccio tra sfera della produzione immediata e complesso dei rapporti sociali, li esalta e li esaspera sia sul piano quantitativo che su quello qualitativo. All'interno del modello italiano, cioè, debolezza dell'accumulazione e «crudeltà» dell'innovazione si associano, su un terreno destinato a riprodurre a un livello più elevato, anziché attenuare, le contraddizioni implicite nel progetto strategico di ristrutturazione prima descritto, cosicché le due facce del ruolo dello Stato – legittimazione e controllo sociale da un lato, sostegno all'accumulazione dall'altro – ne risultano enfatizzate.

Il superamento della forma-Stato di tipo keynesiano, che limitava la propria sfera di intervento alla fase di realizzazione delle merci sul mercato (M' - D') ed il passaggio a una funzione statale qualificata dalla capacità di piegare le condizioni sociali generali e la qualità della forza-lavoro alle esigenze della valorizzazione, sembra costituire oggi, in Italia più che altrove, un modo particolarmente decisivo e nello stesso tempo particolarmente delicato da realizzare.

*Infatti, qui più che altrove, il processo di ristrutturazione è destinato a riprodurre e ad accentuare pesanti squilibri dell'apparato produttivo, con una segmentazione tecnologica all'interno della quale aree di grave obsolescenza produttiva sono destinate a coesistere con tecnologie altamente sofisticate, in un quadro che ripropone in termini estremamente massicci il ruolo mediatore dello Stato a difesa dell'aggregazione del sistema. Intervento che, a sua volta, sconta gravi difficoltà dovute alla scarsità di risorse messe a disposizione da un'accumulazione capitalistica nei settori trainanti resa asfittica dal permanere di una residua notevole capacità di resistenza operaia. Da quest'*impasse *deriva, a sua volta, la relativamente precaria efficacia delle tecniche di controllo sociale proprie del cosiddetto «Stato assistenziale» – erogazione di salario indiretto, riorganizzazione urbanistica, ecc. – imposte dalla necessità di controllare i flussi di forza-lavoro espulsi dal processo produttivo in via di ridefinizione.*

Molte delle contraddizioni nel rapporto Stato-economia discendono proprio da questi specifici connotati della forma di accumulazione italiana e dalla sua articolazione con una struttura di classe difficilmente gestibile dal capitale; articolazione che esprime tutto il proprio potenziale dirompente nella fase in cui l'egemonia della produzione diretta si attenua e risulta esaltata, per contro, la funzione imprescindibile del comando complessivo sull'assetto sociale. Fino agli anni '60, infatti, era possibile, con un solo intervento, realizzare iniziative a sostegno dell'accumulazione che, nel contempo, funzionassero come terreno di legittimazione politica e di controllo sociale. La realizzazione della riforma agraria, per esempio, riuscì a sintetizzare una pluralità di obiettivi politici ed economici che andavano dall'espulsione di forza-lavoro resa disponibile per le grandi industrie del nord, alla creazione di una base sociale di piccola proprietà contadina come fattore di stabilizzazione del blocco dominante, al relativo aumento della produttività nel settore primario tale da garantire flussi di risparmio all'industria e nel contempo il contenimento del prezzo storicamente determinato della forza-lavoro.

Oggi, venuta meno la funzione aggregante e autonoma della sfera della produzione, cresciuta la rigidità del mercato del lavoro e la circolazione dei comportamenti sociali antagonistici, il ruolo dello Stato, pressato dalla necessità di mediare una contraddizione via via divaricantesi, è destinato a misurarsi con la specialità della forma produttiva e del relativo rapporto sociale in termini altrettanto divaricati, oscillanti tra il crescente sostegno all'accumulazione e l'accresciuta manifestazione della propria natura di apparato della forza.

Verso una nuova soggettività operaia?

I segni delle profonde modificazioni del rapporto «fabbrica-società» e, più in generale, delle nuove linee di riorganizzazione del comando capitalistico e dell'assetto sociale sopra descritte, si ripresentano, profondamente impressi, sia nella profonda modificazione della soggettività operaia, sia nel nuovo modo di essere e di muoversi delle forze politiche.

Gli effetti di quella «mobilitazione generale» della società fuori e contro la fabbrica, che costituisce l' elemento più evidente della fase attuale e dell'accentuato intrecciarsi tra sfera della produzione e sfera della riproduzione sociale, se da una parte tendono ad abbattere le barriere che facevano dell'unità produttiva un «corpo separato» socialmente, e politicamente definito, dall'altra parte esaltano al livello più alto la mistificazione capitalistica (che mistificazione rimane), velando la dura concretezza dell'estorsione del pluslavoro nel rapporto con il lavoro vivo e trasferendo all'oscura e indefinita potenza dell'aggregato sociale complessivo (proposto come nuova forma del capitale) il potere e la capacità di produrre «ricchezza sociale». Come nella fabbrica meccanizzata produttrice di plusvalore relativo l'operaio parziale viveva la produzione – in forma feticistica – come prodotto della potenza del capitale fisso, così, nella fase in cui il terreno della riproduzione sociale viene massicciamente utilizzato e attraversato dall'iniziativa capitalistica, e l'uso capitalistico del territorio vede aumentare il proprio peso specifico – sotto la spinta di una violenta estensione fuori della fabbrica della divisione tecnica e sociale del lavoro – la forza lavoro della fabbrica parziale vive l'organizzazione sociale e il terreno statuale esso stesso come «forza produttiva» essenziale, potenza indipendente dalla valorizzazione concreta nel processo produttivo. In questi termini la teorizzata «autonomia del politico» si rivela per quello che è: la forma più subalterna e nello stesso tempo più adeguata della mistificazione e del feticismo capitalistico, espressione del più alto livello di espropriazione pratica e ideologica del proletariato; sia che si presenti nella versione «revisionistica» che vede nello Stato l'unica sede totalizzante di scontro e nella possibilità di controllarne l'apparato l'obiettivo principale a cui sacrificare tutto; sia che si presenti nella versione «insurrezionalistica» che impone di concentrare sul terreno dello scontro diretto con lo Stato tutte le forze disponibili. Ritornano, in forma nuova, le vecchie degenerazioni terzo-internazionalistiche che portarono a considerare la fase imperialistica tra le due guerre mondiali come «ultimo stadio» del capitalismo e ad assolutizzare le contraddizioni intercapitalistiche sul terreno della circolazione e della realizzazione del plusvalore – assumendo lo scontro di classe tutto all'interno del conflitto tra stati – senza cogliere le profonde, e in ultima analisi decisive, modificazioni interne al processo produttivo su cui si rifondavano le basi del modello neocapitalistico.

Se, per contro, si riesce a sfondare il livello fenomenico, si può cogliere il reale atteggiarsi del rapporto tra produzione e riproduzione sociale nei termini di una sempre più stretta interrelazione che, se pone la seconda come condizione imprescindibile di esistenza e di sviluppo della prima, pone tuttavia pur sempre la valorizzazione diretta e concreta come cuore dell'accumulazione e del modo di produzione capitalistico. In questo senso fabbrica e società, rapporto sociale di produzione e processo lavorativo sottoposto al comando del capitale fisso continueranno a combinarsi e ad articolarsi in un intreccio che affida ancora ai movimenti del lavoro vivo contro il lavoro morto un ruolo strategico decisivo nello scontro di classe.

Quello che è cambiato, e che continua a cambiare, non è tanto il peso e la centralità politica dell' antagonismo operaio, quanto piuttosto il ruolo e la centralità strategica della fabbrica, il cui potere assorbente – come sede privilegiata di espressione operaia – ed egemone è entrato profondamente in crisi all'interno di una profonda modificazione degli obiettivi e dei comportamenti della classe.

E' indubbio che la fabbrica, nel quadro delle modificazioni strutturali sopra descritte, ha subìto un processo di rapida marginalizzazione politica e produttiva, cessando di funzionare, da un lato, come momento cruciale e totalizzante della dinamica economica dell'intero sistema e, dall'altro, come sede privilegiata di formazione e definizione dell'universo dei «valori» che costituiscono la «coscienza di classe», secondo il modello seguito fino a ieri. La rottura della sua «separatezza» – che non significa «estinzione» – nell'ambito di una profonda compenetrazione con l'assetto sociale circostante – ha determinato non solo la già ricordata preminenza, in termini di espressioni soggettive, dei comportamenti politici elaborati sul territorio dall'aggregato sociale dei «non garantiti», ma anche una profonda messa in discussione, da parte della classe operaia centrale, della «centralità della fabbrica». Ed è in particolare questo secondo aspetto che qui ci interessa sottolineare.

La crisi infatti di quell'«egemonia della fabbrica» sulla società che, all'interno del precedente modello di accumulazione, aveva permesso alla classe operaia di rovesciare costantemente sull'assetto politico e sull'articolazione sociale i livelli di forza conquistati dentro il processo produttivo, rivela come corollario la crisi del potere assorbente dell'organizzazione di fabbrica e delle caratteristiche del capitale fisso nella determinazione della soggettività operaia che, sempre più chiaramente, viene definita sul terreno sociale e sul territorio.

In quest'ottica le osservazioni contenute ne *La tribù delle talpe* possono essere decisamente feconde proprio sul terreno ai cui confini si arrestavano: la lettura in chiave diversa dei comportamenti del settore centrale di classe nella grande fabbrica e l'individuazione di nuovi canali di comunicazione e di omogeneizzazione dei contenuti emergenti nella nuova composizione di classe al fine di individuare percorsi positivi di riaggregazione tra vecchi e nuovi soggetti sociali. Una lettura che, detto per inciso, permetterebbe finalmente di superare l'impasse che aveva caratterizzato, a partire dal 1975, l'elaborazione politica di quelle forze che, – come Lotta Conti-

nua – avevano collocato all'interno del rapporto tra capitale e lavoro dentro la grande fabbrica l'asse centrale della propria elaborazione strategica. Tutta una serie di proposte che, a partire da un'ossessiva riproposizione della centralità assorbente e unilaterale della fabbrica senza cogliere i reali movimenti del capitale al di fuori delle unità produttive di grandi dimensioni, rivendicavano un livello di assoluta rigidità della forza lavoro (blocco assoluto della mobilità, congelamento dell'occupazione, difesa a oltranza del salario, ecc.), rischiavano infatti di condannare a posizioni «conservatrici» e immobilistiche, proprio perché non confrontate con le reali modificazioni della composizione di classe. Sul breve periodo, dato l'aggiramento della grande fabbrica da parte della strategia produttiva capitalistica e lo spostamento su terreni nuovi dell'asse portante della valorizzazione, una tale proposta scontava il rischio della subordinazione alla strategia del capitale. Sul lungo periodo, d'altra parte, esaurito il potenziale egemonico sulla società della grande fabbrica, un'ipotesi di congelamento della vecchia composizione di classe dentro il processo produttivo in funzione del mantenimento dei rapporti di forza acquisiti non poteva non presupporre, in termini di progetto politico complessivo, l'approdo a ipotesi divergenti e schizofreniche: da una parte l'insurrezionalismo, dall'altra l'elettoralismo, come strumenti di trasferimento del «potere operaio» dalla fabbrica alla società.

Sgombrato il terreno dalle stratificazioni paralizzanti accumulate e fomalizzate nel corso del precedente ciclo di lotta si può invece, oggi, incominciare a intravvedere i termini di un processo esattamente inverso: la penetrazione nel corpo centrale della classe operaia degli effetti destabilizzanti di un complesso di processi sociali contraddittori ma potenzialmente innovativi. Il crollo della dimensione «separata» della fabbrica rispetto alla società, la compenetrazione tra processi di ridefinizione dell'assetto sociale, hanno innescato fenomeni di invasione della fabbrica da parte delle contraddizioni e delle problematiche emergenti sul territorio, dal reddito familiare al doppio lavoro, dai servizi ai trasporti, dalla ridefinizione dei rapporti interpersonali fino ad arrivare al passaggio da una concezione del tempo libero come residuo del tempo di lavoro salariato ad una concezione del tempo di lavoro come espropriazione del tempo libero. Per questa via la frazione di capitale che esprime il proprio comando sul lavoratore individuale cessa di funzionare come determinazione totalizzante della percezione operaia circa l'organizzazione sociale, mentre emerge, come contraddizione significativa, la pregnanza del rapporto «individuo-società» con la centralità del «tempo di vita» dell'operaio come soggetto contrapposto al «tempo di lavoro» della forza lavoro come merce.

Per riprendere l'esempio sopra citato dell'assenteismo – pur nella sua parzialità – oggi assistiamo a una radicale modificazione delle caratteristiche del fenomeno, rispetto al ciclo operaio precedente: non è più la composizione tecnica di capitale a segnarne le determinanti, quanto piuttosto una serie di fattori connessi all'organizzazione sociale del ciclo produttivo (la mobilità, per esempio), e soprattutto il modo di essere della forza-lavoro sul territorio (struttura della famiglia, accesso a lavori complementari, complesso di rapporti interpersonali, età della forza-lavoro, stato civile, abitazione, ecc.). Inoltre, il dirompente aumento delle assenze per malattia in corrispondenza delle scadenze di lotta – se da una parte sottolinea il crescente scollamento tra istituzione sindacale preposta alla direzione della lotta e classe – esprime dall'altra la crisi della fabbrica come sede di aggregazione e di socializzazione della forza lavoro nella gestione collettiva delle quote di tempo di lavoro «liberato» dal comando capitalistico, e la preminenza del terreno sociale come sede di gestione individuale del «tempo di vita» riappropriato come «valore d'uso».

Su questa frontiera dell'analisi i percorsi di elaborazione politica si divaricano, e ancora una volta, nell'ambito di un'estrema contraddittorietà dei dati reali, «ottimismo della volontà» e «pessimismo della ragione» tendono a segnare in modo divergente le possibili previsioni dei movimenti concreti della classe e le possibili indicazioni pratico-operative.

A voler guardare con atteggiamento «positivo» dentro l'attuale fase di transizione capitalistica, si potrebbe cogliere nel delicato passaggio tra due livelli di esercizio del comando – con la necessaria radicale ridefinizione del rapporto tra capitale costante e capitale variabile, e la conseguente parziale «latenza» del potere coercitivo e assorbente dell'apparato di fabbrica sul lavoro vivo – la possibilità di apertura di varchi e spiragli entro cui può irrompere l'iniziativa soggettiva operaia fino a scardinare i presupposti stessi del rapporto capitalistico di produzione. Con una forzatura ottimistica si potrebbe cioè formulare l'ipotesi che oggi si sia entrati in una fase di scontro qualitativamente nuova, all'interno della quale i comportamenti operai sono destinati a rompere con i modelli tradizionali e ad alzare il tiro su obiettivi che vanno direttamente oltre i limiti del modo di produzione capitalistico.

Fino ad oggi, infatti, l'iniziativa operaia non è uscita da una dimensione definita dal suo essere «dentro e contro» il capitale. Le coordinate fondamentali entro cui si configurava lo scontro erano cioè date dalla materiale articolazione del capitale fisso con l'erogazione di pluslavoro, mentre la forza operaia si esprimeva essenzialmente nell'esasperazione della contraddizione implicita nella dimensione di forza-lavoro, «merce» ma nello stesso tempo «lavoro vivo», «non capitale» incorporato però nel capitale. In questo senso il dato qualificante del precedente ciclo di lotta può essere colto da una parte, nell'uso operaio della categoria del «valore di scambio» della merce forza-lavoro, attraverso l'elevamento del suo

valore storicamente determinato come arma politica (il salario come strumento della classe per comandare sulla propria composizione e per misurare il rapporto di forza con il capitale); dall'altra parte, nell'intervento sul «valore d'uso» della «merce» lavoro, attraverso la capacità di controllarne e ridurne l'erogazione in termini di quantità e di qualità (riduzione della produttività e rigidità operaia).

Le modalità con cui si sviluppa il processo di transizione capitalistica imperniato sulla centralità del «tempo di lavoro socialmente necessario» lasciano però oggi prevedere una rottura di questo schema, con una modificazione qualitativa dell'atteggiamento operaio nei confronti del rapporto tra «valore di scambio» e «valore d'uso» del proprio tempo di lavoro. In questo caso si potrebbe allora prevedere l'innescarsi nel corpo della classe di una reazione a catena, diretta non solo a incidere sulle modalità del processo di valorizzazione, ma a rimettere in discussione lo stesso «peccato originale» del modo di produzione capitalistico – la mercificazione del lavoro operaio – proprio sul terreno del crescente antagonismo tra «tempo di vita» e «tempo di lavoro». Fino all'estremo dell'incompatibilità tra le due dimensioni.

Accettare lo scambio della forza-lavoro come «merce» significa infatti accettare la mercificazione di una porzione del proprio «tempo di vita», definirlo come «valore di scambio» e sottometterlo al comando della razionalità capitalistica. Fintantoché si mantiene un relativo equilibrio qualitativo tra i due segmenti dell'esistenza operaia, e nel contempo la parte della giornata lavorativa durante la quale la forza-lavoro riproduce se stessa (lavoro necessario) conserva una dimensione consistente e percepibile, è possibile la sopravvivenza della forza-lavoro come soggetto nel processo produttivo e, d'altra parte, la vendita della forza-lavoro può continuare a presentarsi e a legittimarsi come condizione necessaria di esistenza del capitale e della classe operaia. Nella misura in cui, però, il meccanismo della valorizzazione stravolge a tal punto la qualità stessa del «tempo di lavoro» fino a renderne la natura estranea e incompatibile con il «tempo di vita» e costringe il «lavoro necessario» a dimensioni sempre più ridotte, salta un'ulteriore mistificazione capitalistica: il tempo di lavoro appare finalmente per quello che realmente è, tempo di capitale, separato e contrapposto all'esistenza operaia, pluslavoro senza nessi con la riproduzione della forza-lavoro, altro da sé e in quanto tale «invivibile».

Su questa base si pongono materialmente le condizioni di un rifiuto operaio a concepire quote del proprio tempo come «valore di scambio» e a proporne la riappropriazione come «valore d'uso» sussunto al proprio «tempo di vita» in una dimensione sempre più «esterna» e contrapposta al rapporto di produzione capitalistico. Un'operazione per nulla deterministicamente scontata, ma resa possibile dalla particolare vulnerabilità di un capitale che, in questa delicata fase di transizione, è costretto a presentarsi sempre di più come «ricchezza astratta» di contro a un lavoro che si fa sempre più «astratto». In questa ipotesi sarebbe proprio la debolezza del potere assorbente del capitale fisso in via di ridefinizione e il crollo della «separatezza» della fabbrica rispetto alla società – gli elementi, cioè, che hanno determinato la profonda crisi di penetrazione e di partecipazione del ciclo di lotta precedente – a fondare le premesse di una nuova soggettività operaia che renderebbe possibile una più avanzata riaggregazione di un fronte di lotta capace di saldare l'iniziativa operaia con i nuovi soggetti sociali emersi sul territorio e di sintetizzare a un livello più alto i contenuti da essi espressi. Si potrebbero allora leggere nella pratica dei protagonisti più significativi dell'ultima fase – le donne, i giovani – tutta una serie di esigenze vissute dalla classe e già presenti nel ciclo di lotte precedente – ma costrette e compresse, «incorporate» per così dire nella dimensione totalizzante dello scontro dentro il rapporto di produzione – e destinate a riattraversare la soggettività operaia in forma «esterna» e per questo frontalmente contrapposta alla sua dimensione di forza lavoro.

Fabbrica e società ritroverebbero allora un rapporto «originale» secondo un percorso esattamente inverso alla logica capitalistica: non la fabbrica e la sua classe operaia come capitale, contrapposte al territorio come regno della soggettività, ma un flusso di insubordinazione che dal territorio investe la fabbrica come luogo di sintesi, il più radicale e assorbente, della contraddizione «qualità della vita» e razionalità capitalistica.

Se si accetta questa versione «ottimistica» delle tendenze in atto, allora l'asse portante dell'elaborazione politica di parte operaia non può non svilupparsi a partire dall'articolazione fra «nuova» soggettività operaia e ristrutturazione capitalistica, facendo perno, in primo luogo, sull'orario di lavoro come terreno su cui è destinata progressivamente a esprimersi la volontà di «liberazione» operaia ed a saldarsi con le tematiche emergenti sul territorio. Nella capacità operaia di aggredire la durata del tempo di lavoro ben aldilà del semplice adeguamento dell'orario alla riduzione del «lavoro socialmente necessario» realizzata dal capitale, è possibile cioè individuare la leva principale per bloccare l'iniziativa capitalistica e innescare dinamiche nuove di crescita soggettiva. Un'operazione, questa, che non solo riproporrebbe in termini efficaci l'intreccio salario-orario come momento politico centrale dell'esercizio del potere operaio, ma che impone, come necessario complemento, l'urgenza di ripensare in termini creativi il comunismo come universo della libertà.

Tuttavia, negli stessi elementi ora indicati, è possibile leggere anche pesanti valenze negative, i segni di una possibile sconfitta operaia che, se consumata interamente, porterebbe al consolidarsi di una nuova

fase di accumulazione capitalistica di natura «feroce» e fortemente «autoritaria». A lasciar prevalere il «pessimismo della ragione», infatti, si potrebbe legittimamente cogliere proprio nella violenta separazione tra «tempo di vita» e «tempo di lavoro» la via capitalistica per abrogare ogni segno di soggettività operaia – e quindi ogni capacità di resistenza e di antagonismo del lavoro vivo – dentro il processo produttivo, procedendo alla violenta scomposizione della dimensione operaia ed esaltando la separazione tra classe operaia (data nella sua soggettività sul territorio) e forza-lavoro (costretta a pura oggettività nella fabbrica), con l'esasperazione al livello più alto del meccanismo dell'alienazione. In questo modo le quote del tempo ceduto dall'operaio al capitale – e concepite fino in fondo come tempo del capitale – diverrebbero definitivamente estranee alla sfera del controllo operaio e definitivamente sottomesse alla razionalità capitalistica, funzionando non solo come momento chiave della valorizzazione, ma come strumento di organizzazione totalitaria del consenso e di gestione dall'alto del tempo alienato.

In questa stessa direzione si potrebbero cogliere, nei nuovi comportamenti emergenti sul territorio, i rischi di una pesante subordinazione al progetto capitalistico che aprirebbe la strada alla possibilità di un uso indiretto, da parte del capitale, delle pur sacrosante esigenze espresse sul territorio da strati di forza lavoro già formata o in formazione, al fine di portare a compimento la propria ristrutturazione. La riduzione parziale della giornata lavorativa potrebbe infatti essere ribaltata contro la classe operaia e piegata all'esigenza del capitale di fare un salto in avanti nell'estrazione di pluslavoro relativo; il «rifiuto della fabbrica» e la tendenza alla temporaneità del rapporto di lavoro, usata in funzione della crescente esigenza di mobilità e della riorganizzazione del territorio come nuova fonte di profitto (si pensi ai «progetti speciali»): la prevalenza delle contraddizioni nel «sociale» potrebbe rilanciare la possibilità di un uso della famiglia a fini produttivi e riproduttivi e fare del reddito familiare (e del doppio lavoro) momenti di controllo sociale «autogestiti»; il rifiuto del lavoro di alcuni strati sociali, infine, potrebbe essere usato come «copertura» e compensazione alle gravi contraddizioni connesse con il restringimento della base produttiva implicito nei processi di ristrutturazione.

All'interno di questo versante «pessimistico» dell'analisi – che ha il pregio di sottolineare l'esistenza di una drammatica alternativa tra «liberazione» ed accumulazione «selvaggia» dentro la fase attuale – è implicita poi una sostanziale sfiducia nella possibilità che l'iniziativa operaia arrivi a sfondare il muro del modo di produzione capitalistico a partire, secondo il percorso prima accennato, dall'emergere di una soggettività radicale ed esterna al rapporto capitalistico.

La credibilità che si è disposti ad attribuire alla prima o alla seconda prospettiva, deriva infatti in gran parte dall'affidamento che si è disposti a fare sulla capacità di affermazione e sulla organizzabilità della soggettività, al di fuori della materialità del rapporto col capitale. Di conseguenza, qualora si ritenga che i cosiddetti «bisogni radicali» in tanto possono esistere al di fuori della nuda soggettività e tradursi in iniziativa politica in quanto trovino precise articolazioni su una base strutturale, trasformandosi così in pratiche sociali, si potrebbe legittimamente sostenere che la soggettività operaia – senza una materiale verifica nell'articolazione della produzione, sul terreno cioè del capitale – difficilmente potrebbe esprimersi in forma concreta, in quanto risulterebbe priva di un principio organizzatore e dell'arma politica capace di attuarne le esigenze.

Per questa via, sul piano delle indicazioni politiche, questa seconda posizione comporterebbe un necessario «abbassamento del tiro», per rilanciare, contro l'ipotesi di un rapporto operaio antagonistico «fuori e contro» il capitale, ritenuto impraticabile, la permanenza dell'iniziativa operaia «dentro e contro» la riproduzione capitalistica, al fine di interromperne il ciclo accumulativo e di intervenire a bloccare i processi di ricomposizione del capitale costante là dove questi si manifestano. A partire da questo terreno, si ipotizzerebbe allora la possibilità di una iniziativa di parte operaia che, utilizzando la stretta interconnessione tra sfera della produzione e sfera della riproduzione sociale, ripercorra compiutamente i passaggi dell'iniziativa del capitale, riappropriandosi di tutta una serie di pratiche sociali e ribaltandole in potenziale offensivo diretto a incidere sul processo accumulativo, fino a divaricare in termini dirompenti la contraddizione – interna alla sfera statuale – tra legittimazione e supporto all'accumulazione. Una prospettiva che, esaltando tutti i terreni di resistenza operaia in fabbrica – ritmi, tempi, mobilità, salario, ecc. – ne propone la saldatura con il «sociale» e con i soggetti che in esso si esprimono, nel quadro di un progressivo allargamento dell'area di intervento operaio sull'intero arco della condizione di vita del proletariato.

Due ipotesi, forse solo in apparenza contraddittorie, su cui discutere a lungo, ma la cui verifica pratica non può non venire da una più attenta analisi del concreto dispiegarsi dell'iniziativa operaia, a partire da subito.

Marcello Messori
Marco Revelli

Torino, novembre 1977

Inchiesta operaia

Ancora l'«inchiesta»; di nuovo l'inchiesta «operaia». La proposta è di ritornare a porsi, con curiosità nuova, le vecchie domande – le più elementari (e fondamentali) – sul soggetto rivoluzionario; di scavare, da capo, nella composizione di classe per recuperare il filo della formazione di una soggettività operaia che non si riconosce più nell'immagine definita a priori – incapsulata e inaridita – nelle nostre vecchie categorie, ma che ripropone, ancora una volta, la dura materialità della produzione e del rapporto operaio col lavoro come asse portante della definizione e strutturazione dell'antagonismo sociale.

Non è frusto rituale operaistico, il ritorno alla classe e alla fabbrica. Sulla «barriera dei cancelli», dove si sono infrante le più consistenti ambizioni della militanza politica rivoluzionaria, la proposta dell'inchiesta non è rito consolatorio, sublimazione della prassi politica in *voyeurismo*, ma risponde a un concreto bisogno di riqualificazione della prassi e a una precisa ipotesi politica.

Perché l'inchiesta, *oggi*? Ci sono stati tempi di festa, in cui la militanza operaia «lavorava sul velluto»; un soggetto sociale compiutamente dispiegato – l'operaio massa – una composizione di classe ampiamente sperimentata e direttamente antagonistica, trasferiva la propria soggettività in pratica politica immediata; l'organizzazione di fabbrica, da «struttura di integrazione» si ribaltava in strumento permanente di riproduzione, su scala allargata, dell'insubordinazione operaia; il rapporto col capitale fisso, con la macchina e gli impianti, col lavoro morto, da apparato di comando si rovesciava in istanza permanente di definizione e di verifica dei rapporti di forza, dei livelli di aggregazione operaia, della capacità del lavoro vivo di esercitare potere «dentro e contro» il capitale. La fabbrica produceva politica. E l'inchiesta era la lotta. Per anni, almeno dal '68 in poi, si è fatta inchiesta nelle lotte, nei picchetti e nei cortei, nelle assemblee e negli scioperi di squadra. Si potevano leggere, nei momenti anche più particolari e parziali dello scontro, i terminî e i contenuti più generali e universali della contraddizione capitale-lavoro, perché ogni frazione di tempo operaio «liberato» nella lotta e gestito collettivamente, conteneva in sé e restituiva, intatta, tutta la ricca articolazione che lega il modo di essere materiale della forza-lavoro dentro il processo di produzione alle forme più compiute di coscienza soggettiva. Uomini come Luciano Parlanti, le avanguardie del '69 di Mirafiori come dell'Alfa, di Marghera come di Bagnoli, non erano «individui», erano frazioni di classe, «pezzi di fabbrica», parlavano il linguaggio collettivo di reparti e di officine. Ascoltarli voleva dire conoscere il punto di vista «soggettivo» di intere sezioni di capitale variabile, di aree omogenee di forza-lavoro definita dal capitale costante e contrapposte a questo nella propria dimensione antagonistica.

Oggi quei meccanismi si sono incrinati. La fenomenologia della fabbrica ci restituisce un universo disgregato. I percorsi di formazione e di espressione della soggettività operaia si perdono in rivoli sotterranei di cui risulta sempre più difficile individuare i nodi aggreganti, le determinanti essenziali. E' un periodo di «individualismo» – di nuovo– in cui l'emergenza della soggettività e l'affermazione dell'autonomia tendono a coincidere, sempre più spesso, con la riproposizione della diversità e dell'unilateralità personale. Il capannello alle porte ripropone la regola delle «mille teste, mille idee» (per fortuna), mentre il dialogo operaio parla il linguaggio della specificità individuale, quasi sempre tanto ricco e articolato da impedirne sintesi e riproposizioni operative. L'avanguardia operaia, oggi, non solo non riesce quasi mai a esprimere un punto di vista collettivo e omogeneo ma, quando non riferisce schemi frusti di organizzazione, vede scomporsi il proprio punto di vista individuale in tanti spezzoni di discorso sovente in profonda contraddizione.

E la politica, da «prodotto» della fabbrica, prolungamento sul piano generale dei movimenti antagonistici della forza-lavoro saldamente in pugno alla classe, inverte il suo corso e si presenta come mezzo

di riproduzione del controllo produttivo in fabbrica. Da momento di aggregazione si ribalta nel suo inverso, sanzionando la spaccatura dell'universo operaio, la separazione tra la dimensione di fattore produttivo e quella di classe operaia, contrapponendo allo scontro nella produzione e alla materialità della coscienza operaia il primato del progetto complessivo di gestione sociale dell'universo capitalistico. La politica, cioè, divenuta esterna ed estranea, ripropone la fabbrica come appendice della società; all'operaio individuale contrapposto alla complessività della politica, non resta che l'opzione tra delega e astensione.

Qualcosa sta cambiando nel profondo, nei processi strutturali che definiscono la composizione di classe e le forme del rapporto capitale-lavoro. E va colto subito, per rilanciarlo sul piano della pratica politica, per ridefinire al più presto la qualità dell'intervento politico di parte operaia. Il rischio è la crescente divaricazione tra un'avanguardia cresciuta all'interno del vecchio ciclo di lotte, cristallizzata e istituzionalizzata nella riproposizione isterilita di modelli consolidati, e una nuova soggettività operaia emergente, magmatica e latente, qualitativamente diversa ed estranea al patrimonio sedimentato in questi anni.

Su questa contraddizione si innesta la proposta dell'inchiesta, come strumento per sfondare il muro dell'apparente «inerzia» operaia, cogliere i segni dei processi in divenire, e soprattutto riaprire i canali di confronto tra quei settori della sinistra operaia attivi nella ricerca di una capacità di iniziativa qualitativamente nuova e la componente maggioritaria e «silenziosa» della classe.

Sono tempi di transizione, e l'inchiesta è strumento utile, appunto, nella transizione. Quando il movimento del capitale compie un salto in avanti nella propria composizione, nei propri contenuti tecnologici e di comando, e affronta i livelli consolidati di soggettività operaia per dissolverli in una nuova forma di sottomissione del lavoro, ripropone per la classe il compito di reinterpretare se stessa, riscoprire la propria identità antagonistica, rileggere nel proprio corpo per riformulare i termini e i contenuti della propria iniziativa. La nascita di nuovi soggetti sociali, le metamorfosi della composizione di classe operaia non sono mai state né limpide né indolori. Tra i segni della crisi di un'esperienza consumata, di un'aggregazione operaia che ha compiuto il suo ciclo, accanto alla possibilità di drammatiche involuzioni vivono in potenza contenuti e occasioni nuove, una soggettività diversa da quella a noi consueta ma che, solo a saperla cogliere, può costituire occasione di percorsi più avanzati. Per questo si ripropone di tornare dove eravamo partiti: la fabbrica. Per questo rilanciamo con ostinazione l'inchiesta *operaia*. Perché continuiamo a ritenere che, a partire di lì, vadano rielaborate, con intelligenza e fantasia nuove, le nostre ipotesi.

Quando si parla di inchiesta operaia, il riferimento immediato, istintivo, è ai «Quaderni Rossi». Un film già visto, dunque, per celebrare un nostro stanco ritorno alle origini di un'esperienza che, dopo più di 15 anni, non sentiamo ancora conclusa?

Quaderni Rossi è, in effetti, un punto di svolta strategica. Sul versante più alto dell'accumulazione italiana, all'inizio degli anni '60 – quando un nuovo protagonista operaio si è già compiutamente *formato* dentro l'apparato produttivo ma non si è ancora *espresso* – l'inchiesta operaia è stata, di per se stessa, strumento di critica pratica a uno stile di lavoro politico che, per almeno un decennio, aveva isterilito la durezza dello scontro di classe esaurendola interamente nei livelli istituzionali e ideologici dell'organizzazione del Movimento Operaio. Si chiudeva, di forza, un dibattito maturato nel corpo di un universo della politica e dell'organizzazione divenuto tanto «autonomo» da apparire separato dalla realtà del processo sociale, per affermare, con aspra unilateralità, la centralità della classe e della fabbrica come officina di elaborazione politica. Si ricercava il proprio interlocutore privilegiato in quei settori di classe «sconosciuti» perché cresciuti silenziosamente al di fuori della base sociale consolidata dell'organizzazione operaia. In questo, soprattutto, stava il suo potenziale dirompente.

Ma l'inchiesta operaia di Quaderni Rossi sconta anche la propria determinatezza storica e politica, il carattere fortemente «datato» di ogni strumento di intervento politico specifico. E oggi, consumato un intero ciclo di lotta operaia, soggetto e oggetto dell'inchiesta non possono non presentarsi in termini radicalmente nuovi.

Essa fu, allora, il punto di arrivo nel percorso politico di un quadro intellettuale-militante che aveva attraversato l'esperienza dei partiti storici del M.O. e si trovava a registrare il disarmante distacco accumulato tra pensiero teorico e azione di massa, la divaricazione tra i livelli di percezione della reale natura della contraddizione sociale ad opera del personale politico di parte operaia e le forme di espressione dei protagonisti sociali. L'inchiesta rispondeva così a un'esigenza – non ancora del tutto sgombra dal retaggio «leninista» – di rifondazione di un «rapporto politico nuovo tra gruppo intellettuale e classe operaia»; come tale presupponeva una riconosciuta dimensione «esterna» del soggetto promotore dell'iniziativa (il gruppo intellettuale) recuperato e riassimilato alla classe sul terreno dell'elaborazione della linea politica. Tra momento della conoscenza-elaborazione e momento della pratica di movimento si scontava una cesura; e i compagni di Q.R. dovettero aspettare anni perché i contenuti che avevano letto e anticipato nel corpo della classe si esprimessero pienamente nel comportamento massificato operaio del '69.

Oggi, sul punto di approdo di un ciclo operaio di lotta, protagonista dell'inchiesta può essere invece

quel soggetto sociale collettivo cresciuto nelle fabbriche dell'insubordinazione produttiva; migliaia di avanguardie operaie che hanno percorso le tappe successive dello scontro dentro il capitale fino alla frontiera del potere e che ora, nel verificare l'esistenza di una profonda modificazione della propria composizione e forza strutturale, interrogano se stesse sulla propria identità sociale e politica, ricercano in se stesse le nuove armi di una diversa soggettività. Inchiesta come strumento di riflessione e autoconoscenza operaia, veicolo per nuove aggregazioni interne alla classe. Il tempo morto tra conoscenza e movimento può essere bruciato in questo rapporto interno, la piazza Statuto degli anni '70 non deve attendere 7 anni per ritrovare il proprio tessuto militante organizzato.

Diverso il «soggetto», diverso il «contenuto» dell'inchiesta. L'operaio di «Quaderni Rossi» era il «prodotto finito» di un decennio di iniziativa capitalistica. Usciva dalla fase del «progresso tecnico», in cui automatizzazione e meccanizzazione erano andate accumulando sulla classe operaia quote massicce di capitale fisso fino a stravolgerne la fisonomia, a imporre alla forza-lavoro connotati qualitativamente nuovi, ed entrava in una fase in cui, in una fabbrica nettamente definita e consolidata rispetto alla società, il capitale muoveva all'assalto della propria componente variabile per massimizzare la sottomissione del lavoro, per approfondire la combinazione tra forza-lavoro e tecnologia. Tra il 1952 e il 1959 alla FIAT gli immobilizzi di capitale erano aumentati del 265,9% (passando da 105.112 a 412.553 milioni di lire); la produzione era passata dall'indice 100 a 331,3, mentre il tempo medio di lavoro per unità di prodotto era diminuito del 73%. Bruciata questa fase sostenuta dall'innovazione, la partita tra operai e capitale doveva giocarsi tutta sul terreno del potere nella gestione della forza-lavoro, sulla costrizione diretta a valorizzare la componente costante. Il cuore della contraddizione si spostava qui, nella fabbrica gerarchizzata in struttura dispotica; qui si misurava il grado complessivo del «potere» dell'intero sistema sociale. Quella fabbrica che a partire da quegli anni incomincerà ad ingoiare forza-lavoro fresca, decine di migliaia di quegli immigrati meridionali che «con la loro ignoranza e maleducazione» iniziarono a far scricchiolare la ferrea disciplina FIAT, costituirà per un decennio l'unica struttura di comando e di controllo sociale preposta a regolare e contenere le tensioni e le contraddizioni prodotte dalle violente lacerazioni di interi universi culturali proletari; la struttura in cui si è formata la «cultura industriale» di un'intera generazione operaia.

L'universo politico operaio risultava così sostanzialmente definito entro i confini della fabbrica, e il territorio di analisi di parte operaia ne seguiva le sorti. L'inchiesta di «Quaderni Rossi» si inscriveva essenzialmente entro i confini dell'unità produttiva assumendo come categoria fondamentale il rapporto tra capitale fisso e forza-lavoro. La centralità dell'organizzazione del lavoro, chiave di lettura del complesso di rapporti sociali che definiscono il comportamento operaio, fondava un percorso di elaborazione politica misurato interamente sulla combinazione tra tecnologia, potere e sfruttamento come nodo essenziale per leggere i rapporti complessivi tra le classi nella società del capitale. Un modello perfettamente adeguato alla realtà – politica ed esistenziale – dell'operaio-massa.

Di quell'operaio-massa, Luciano Parlanti racconta ricchezza e miseria (*Un operaio della FIAT racconta: da Valletta a Piazza Statuto*). La memoria operaia di chi è passato attraverso la FIAT vallettiana è composta di organizzazione del lavoro, riproduce con fedeltà fotografica una fabbrica rimastavi indelebilmente impressa; il «cervello congelato» dalla violenza produttiva del ciclo FIAT ha interiorizzato a tal punto l'organizzazione di fabbrica da incorporarvi dentro ogni forma di soggettività, fino a non riuscire più a concepire alcuna espressione di vita operaia separata ed esterna al corpo fisico del capitale costante. Le otto ore che definiscono il «tempo di lavoro» operaio sono in realtà la «vita» operaia: tra l'entrata e l'uscita di un turno, in quelle ore estraniate, subite esclusivamente come condizione della propria riproduzione, si gioca in realtà tutta la partita. In quell'arco di tempo rigorosamente delimitato dalle barriere dell'orario di lavoro, succede tutto, l'operaio-massa consuma interamente il suo orizzonte di vita, produce e sabota, si piega al comando del capo e si ribella con la feroce durezza della violenza individuale, sogna e piange, si divide e si unisce organizzandosi. Lì, a contatto diretto con la macchina, conosce e giudica se stesso e gli altri, definisce e misura il «valore» degli uomini e i propri «valori», morale di fabbrica scandita da pochi metri di linea. E lì perde o riscatta la propria umanità e dignità, il proprio codice morale. L'operaio che si sposa si riscatta se sceglie come testimone il compagno di linea, si perde se sceglie il capo. Altra alternativa non è data; è la fabbrica che continua a comandare tutto. I dieci pezzi prodotti in più o in meno rispetto al compagno di lavoro misurano l'abiezione o la coerenza, sono il prezzo del tradimento o della fedeltà alla classe. Valgono tutta una vita. . .

Anche i rapporti personali e famigliari, fino al rapporto uomo-donna, sono incorporati alla fabbrica, sussunti alla sua struttura dispotica: la gita domenicale con i compagni di lavoro passata a discutere (magari in modo velleitario) come «menare il capo» e, per chi sta dall'altra parte, le ore libere regalate al capo per prestargli servizi personali – fino al caso limite della moglie concessagli in cambio di un lavoro più leggero, ridotta, lei pure, a «valore di scambio» – sono il modo di essere di una forza-lavoro che nella fabbrica sa di vivere e morire tutta la propria esistenza.

In questo rapporto assorbente con la fabbrica i

termini dello scontro sono estremamente chiari, concreti, palpabili. E' il flusso del prodotto a misurare fisicamente il rapporto di forza tra capitale e operai. Sono le scocche sulla catena a cadenzare i termini dell'erogazione del plusvalore e a misurare le quote di potere del padrone e dell'operaio. Una riga per terra, qualche metro in più percorso dalla catena, rende percepibile la vittoria operaia o la sconfitta; pochi minuti guadagnati o perduti dall'operaio sono «potere» in più o in meno; il valore di scambio incorporato nella merce, definito da un tempo di lavoro fisicamente presente all'operaio, è misura politica immediata, riflette con spietata chiarezza le quote di forza cedute al capitale e le quote di vita conservate dall'operaio. E tutto intero l'apparato materiale dello sfruttamento, macchine e linee, «giostre» e sistemi di cottimo, puntatrici e laminatoi, tecnologia e organizzazione del lavoro si concentrano, prendono vita e personalità, si animano e concretizzano nella figura personale del capo, delle «giacche nere», della gerarchia a cui è demandato il ruolo centrale di cerniera tra comando tecnologico e forza-lavoro, la funzione vitale di trasformare la scienza incorporata nelle macchine in disciplina dispotica e in valorizzazione del capitale. Nel conflitto frontale con la gerarchia – che si manifesti nella violenza aperta o nella resistenza passiva, nell'inganno o nel rifiuto – l'operaio può esprimere compiutamente l'antagonismo produttivo e nello stesso tempo prendere coscienza dei termini generali dello scontro politico in una società gerarchizzata e organizzata a immagine della fabbrica.

E' questo, descritto nell'intervista di Parlanti, il contesto in cui matura una fase decisiva di transizione e formazione di una nuova composizione di classe. Il silenzio operaio e l'individualismo esasperato, le contraddizioni e le sconfitte, i rozzi strumenti di espressione operaia e i taciti processi di riaggregazione, sono i segni di un laborioso processo di concepimento di un nuovo soggetto operaio, il terreno entro cui scava la «vecchia talpa» che troverà finalmente un primo foro di uscita in Piazza Statuto nel 1962. Lì prenderà per la prima volta la parola, in forma ancora incompiuta, un nuovo protagonista operaio, anticipando i contenuti del ben più dispiegato ciclo di lotta esploso, in forma finalmente organizzata e diffusa, nel 1969.

Oggi quella classe operaia è cambiata. L'operaio FIAT arrivato in fabbrica negli anni '60 dopo un percorso incredibilmente accidentato – la maggior parte aveva alle spalle l'esperienza del lavoro precario, saltuario, nero, stagionale o dell'emigrazione in Francia e in Germania – vi è invecchiato dentro. Dai dati ancora parziali di un'inchiesta iniziata in questi mesi alla FIAT Rivalta con lo strumento del questionario (i cui risultati saranno pubblicati nei prossimi numeri di «Primo Maggio»), risulta che la maggior parte degli operai ha dai 35 ai 40 anni (meno del 25% è sotto i 25 anni). Congelato in fabbrica dal blocco del *turn over* (la stragrande maggioranza ha un'anzianità aziendale oscillante tra gli 8 e i 15 anni, quasi nessuno inferiore ai 5 anni), l'operaio-massa del '69 si è consolidato anche sul territorio: ha lasciato la camera d'affitto, la pensione con i doppi turni, il domicilio precario, si è stabilizzato e frammentato nella struttura urbana, si è sposato (oltre il 60% ha moglie e figli), ha ricostruito faticosamente nel quotidiano modelli culturali e relazionali normalizzati, ha riassorbito le punte alte delle contraddizioni con gli strumenti di autodifesa più elementari e informali, nel «privato»: la famiglia, la casa, il doppio lavoro, ecc.

Su questo tessuto umano sicuramente meno incandescente, la fabbrica ha attenuato la pressione, ha mollato la presa. Tra il 1973 e il 1974 si può cogliere il punto di svolta di una strategia padronale che, verificata la permanenza e la tenuta della forza strutturale operaia nella grande fabbrica, ha scelto di abbandonare almeno in parte le tecniche tradizionali di comando sulla forza-lavoro, la forma consolidata di estrazione del plusvalore fondata sul dispotismo gerarchico e sulla massimizzazione dello sfruttamento del capitale variabile, per aggirare e scomporre i livelli acquisiti di aggregazione operaia.

La parziale «tregua produttiva» che ha caratterizzato gli ultimi 2-3 anni (il 94% degli intervistati ritiene che le condizioni di lavoro in FIAT siano migliorate e il 90% di questi indica nella diminuzione dei carichi di lavoro e del potere dei capi la causa) ha paradossalmente spiazzato l'iniziativa operaia. Era tecnica sperimentata dei governi succedutisi dopo il '69 il dimettersi di fronte alle ondate di lotte operaie, far trovare il vuoto davanti all'iniziativa operaia; dal '74 è stato il processo di valorizzazione nella grande fabbrica a «dimettersi», privando la classe operaia del terreno su cui misurare la propria forza, della controparte.

Operai senza nemico. Non più la gerarchia aziendale, a cui viene affidato un ruolo di mediazione politica più che di comando produttivo (quando non viene sostituita dal delegato sindacale); non più tempi e ritmi, divenuti sempre meno omogenei da situazione a situazione e comunque difficilmente misurabili sul solo metro dello sfruttamento fisico (alla FIAT i «tempi morti» accumulati a fine turno e molto diversi da reparto a reparto stanno addirittura diventando una nuova forma di incentivo).

L'allentamento del comando diretto ha coinciso, in un intreccio disomogeneo e contraddittorio, con l'inizio di intensi processi di innovazione tecnologica, di modificazione dei contenuti tecnici del capitale fisso. Una ristrutturazione fondata sull'incorporazione massiccia di tecnologie nel processo produttivo e che sembra anticipare una nuova fase di iniziativa capitalistica fondata su una netta ridefinizione del rapporto tra capitale costante e capitale variabile a favore del primo. Alla FIAT Rivalta, per esempio, il processo avviene a «macchie di leopardo», colpi-

sce in modo selettivo solo alcuni punti del ciclo produttivo (quelli in cui maggiore era stata la rigidità della forza lavoro), emargina interi reparti e devasta il tessuto d'organizzazione operaia sedimentato in anni di lotte. Alla verniciatura la ristrutturazione, realizzata con l'introduzione massiccia di robot, ha già ridotto di 250 unità l'organico che nel 1976 era di 1400 operai circa. E' sparita per prima la pomiciatura – uno dei lavori più nocivi ma anche una delle officine più combattive –; poi è stato spostato a valle il «lavaggio antirombo», con l'abolizione di 12 operai addetti al «lavaggio del sigillante»; soppressa la verniciatura del SILER (12 operai), ora si interviene anche sulla verniciatura delle finizioni, dove l'introduzione di un robot per gli interni ridurrà l'organico da 16 a 4 operai. In media la robotizzazione garantisce al padrone aumenti di produzione superiori al 30% contro un ricupero di manodopera di circa il 50%.

Alle Presse, dove l'automatizzazione di alcune linee è già avvenuta, gli effetti sull'unità operaia sono stati gravi: oltre il 50% degli operai sono stati tolti dalla produzione («meno operai, meno sordi», dice la FIAT) e le squadre sono state spaccate verticalmente, divise tra i pochi operai che costituiscono il Gruppo Operativo che controlla le Presse, e gli operai comuni che non possono incidere minimamente sul ciclo produttivo, con paghe peggiori, maggior controllo dei capi, lavoro più noioso.

La fabbrica torna ad essere un universo sconosciuto all'occhio operaio. L'automatizzazione di intere sezioni del processo lavorativo frantuma la percezione operaia della propria funzione produttiva, i meccanismi istintivi di verifica della propria forza e delle quote di lavoro espropriato. Non è un caso che alla domanda «Di quanto è aumentata o diminuita la produttività negli ultimi due anni?» la maggior parte degli operai non sappia rispondere, oppure offra un ventaglio di risposte oscillanti tra il 20% in più e il 20% in meno. Ne risulta frantumata anche l'omogeneità operaia; il punto di vista operaio si divide in mille visioni parziali e contraddittorie, perde la compattezza collettiva che fu il dato pregnante della fase precedente, si fa incerto e prudente. Sulla tecnologia avanzata, sui robot, per esempio, il giudizio è sovente oscillante, insicuro («secondo me migliora in alcuni casi, peggiora in altri», «comporta situazioni diverse e diversi interessi», «si fa meno fatica fisica ma resta il problema di collocare i lavoratori sostituiti dai robot»); oppure oscilla tra una concezione apertamente ottimistica («migliora il lavoro perché elimina la nocività», «permette più tempo libero», «diminuisce i carichi di lavoro e permette una manutenzione più tecnica e una ricomposizione delle mansioni») e una visione chiaramente pessimistica («i robot saranno gli operai», «dequalifica le mansioni operaie», «l'operaio non riesce più a controllare quello che fa», «sempre merda è»).

Disperso il sapere collettivo operaio, smarriti gli strumenti di conoscenza capillare della fabbrica accumulati e sedimentati in anni di pratica antagonistica, l'iniziativa di classe ne risulta violentemente disarticolata: gli operai che in fabbrica non sanno più riconoscere i percorsi dei cortei, non riescono più a ritrovare i posti tradizionali di concentramento spontaneo, confusi dalla violenta mobilità interna cui sono sottoposti (si veda la cronaca della lotta alla Materferro), sono il segno evidente della radicale rimozione del patrimonio di conoscenza operaia in fabbrica.

Il quadro che ne risulta è di estrema contraddittorietà, di pesante differenziazione tra settore e settore, fabbrica e fabbrica, reparto e reparto. Ciò che è valido in una situazione non può essere generalizzato, e la risposta operaia ne risulta inceppata. Ciò che prima univa, ora divide. Ogni iniziativa di lotta si scontra con la difficoltà ad estendersi, aggregare, unire; spacca la fabbrica, contrappone interessi che si fanno oggettivamente diversi. Gli operai della Materferro in lotta contro gli aumenti di produzione e i licenziamenti delle avanguardie, che non riescono a sfondare a Mirafiori, a coinvolgere sui propri contenuti il resto della classe, ne sono il segno evidente: non hanno solo di fronte il sabotaggio sindacale (che pure conta) ma la materialità di una profonda disarticolazione del corpo fisico del capitale in funzione della disgregazione della composizione di classe operaia.

Operai senza fabbrica. Se la fabbrica non è più il punto di forza operaia, il terreno principale di espressione totalizzante dei propri contenuti antagonistici, essa non può più nemmeno essere assunta come ambito esclusivo dell'inchiesta, momento di comprensione totalizzante dell'universo entro cui si forma e si esprime la soggettività operaia.

«Il tempo in fabbrica sono le ore della morte: le ore della vita incominciano a fine turno», afferma Gianni della Fergat. E nell'esprimere la frontale contrapposizione di una nuova soggettività operaia emergente al presupposto stesso del rapporto capitalistico di produzione, la riduzione della vita operaia a «valore di scambio», e a mettere in discussione la sostanza stessa della fabbrica capitalistica, il suo essere strumento di dominio sul tempo operaio, indica, anche il terreno qualificante per una corretta strategia di approccio e di conoscenza delle potenziali linee di sviluppo del comportamento operaio in questa fase. Non più esclusivamente il rapporto tra capitale fisso e capitale variabile, ma l'articolazione tra fabbrica e società, tra costrizione al lavoro organizzato e soggettività emergente nel «sociale», sul «territorio», «fuori e contro» il capitale: questo il terreno che riteniamo giusto privilegiare nello svolgimento dell'inchiesta operaia oggi. E' forse questo il modo giusto per incominciare a capire perché, oggi, l'unico dato omogeneo che sembra uscire da un dibattito operaio ancora molto frammentato, sia l'esigenza di una drastica riduzione dell'orario di lavoro,

intesa come bisogno di riappropriazione di quote crescenti di tempo di vita sottratto alla dispotica soggezione al comando capitalistico. E' la richiesta che emerge dal questionario alla FIAT, in cui la maggior parte degli operai si esprime per la riduzione della giornata lavorativa a 6 ore; ed è l'elemento più interessante maturato all'interno di quelle fabbriche in cui la Cassa integrazione prolungata ha segnato una temporanea separazione tra operai e lavoro, ed in cui si incomincia a immaginare l'importanza di una modificazione dell'orario di lavoro nella forma del monte-giorni autogestito individualmente dall'operaio: 4-5 giorni festivi da distribuirsi autonomamente nel corso del mese.

In questa direzione, a partire dalla specificità della contraddizione tra bisogno di vita e nuove forme di organizzazione del lavoro e del comando in fabbrica, riteniamo giusto orientare l'inchiesta e il dibattito nei prossimi mesi.

Questa sezione sull'inchiesta operaia è stata curata dalla redazione torinese di Primo Maggio di cui fanno parte: Roberto Buttafarro, Domenico Carosso, Fabio Levi, Brunello Mantelli, Marcello Messori, Marco Revelli.

Da Valletta a piazza Statuto

Intervista a Luciano PARLANTI

«Avete tempo anche per mangiare? Allora fate più pezzi»

Entrai alla FIAT nel 1959. In quel periodo la disoccupazione era incredibile, c'era anche gente che pagava per essere assunta alla FIAT, e tutti quelli che venivano assunti venivano messi sotto una disciplina bestiale. Già alla visita medica era difficile passare: se tu avevi qualcosa, non ti assumevano assolutamente. Dovevano avere gente sana, proprio perché dovevano sfruttarli fino all'osso. Anche alla visita medica loro volevano dimostrare come erano organizzati.

Fatta la visita medica, ci presero da parte in una sala e ci fecero la morale, dicendoci appunto che eravamo dei privilegiati, che c'erano tanti disoccupati e che tra tutti questi avevano scelto proprio noialtri, e quindi di non fare i furbi. Poi da lì ci portarono a Mirafiori, nelle officine, dove c'erano i capi i quali si sceglievano gli operai:

— «Io prendo questo» — «io prendo quello». Andavano più o meno a simpatia. Guardavano in viso la gente e prendevano quelli che gli andavano, ci scambiavano proprio come le bestie.

Mi misero in una squadra a lavorare. La prima cosa che notai era che i capi venivano, in quattro o cinque, a vedere il nuovo assunto. Venivano lì, ti osservavano bene mentre lavoravi, parlavano tra loro come per dire:

«Lo provo io, poi se non va bene lo passo a te, e vediamo come va. . .». Cioè si scambiavano gli uomini tra di loro come se fossero delle cose.

La disciplina che c'era in FIAT era proprio questa: dopo aver bollato andavi a lavorare, non avevi nessun contatto con i tuoi compagni, più che in tre non potevi parlare, mangiare non potevi mangiare se non nei dieci minuti di intervallo. In quei dieci minuti allora potevi mangiare e andare al gabinetto, ma c'erano delle code enormi ai gabinetti perché durante il lavoro non ti davano mai il cambio. Avrebbero dovuto darti il cambio per andare al gabinetto, invece i capi non te lo davano e ti dicevano piuttosto di lavorare più in fretta, di anticipare il lavoro che così, magari, invece di dieci minuti ti avrebbero dato un quarto d'ora di intervallo. C'era chi pisciava nelle scocche[1] per risparmiare tempo e perché non ce la faceva più. A me è capitato di pisciare nelle scocche tante volte. Poi un capo reparto ci chiamò a rapporto per dirci che l'orina ossidava le scocche e che non bisognava più fare l'orina nelle macchine. Allora si pisciava dentro le bottiglie della Coca-cola.

Guai a bollare in ritardo: quando facevi tre ritardi in un mese, al quarto ti licenziavano, anche se c'erano dei *barotti*[2] che arrivavano da lontano. Loro dicevano:

— «Se non ti va stai a casa, se non ce la fai è inutile che vieni qui». Ti mettevano sempre con la paura e l'affanno, sempre di corsa da casa alla Fabbrica, sempre di corsa anche per andare a lavorare. Dopo mangiato, in refettorio, tu non potevi stare cinque minuti in più a mangiare o a chiacchierare con un compagno; non ne avevi il tempo perché attaccavano subito la catena di montaggio. Come finivi di mangiare la linea partiva. Secondo me, tutta questa disciplina che avevano messo aveva lo scopo sì di farti lavorare tanto, ma anche di impedirti di avere degli allacciamenti con gli altri operai. Infatti capitava che se tu chiacchieravi un po', finito il lavoro, passava il capo e ti diceva:

«Sa sa, via, circolare, prendi una scopa fai pulizia, prendi uno straccio pulisci l'elettrodo, pulisci la macchina». . . A loro giravano le scatole a vederci chiacchierare, e così siamo stati isolati l'uno dall'altro, ci ha portati all'individualismo.

A quei tempi le categorie influivano molto, ci dividevano. C'era la corsa al ruffianismo. Loro davano per esempio la seconda categoria al fuori-linea[3], uno che era capace di fare diverse mansioni. Ma l'importante non era tanto essere fuori-linea, perché loro

prendevano un qualunque operaio e gli dicevano: «Guarda, tu oggi sei fuori-linea». Il fatto è che loro ti mettevano fuori-linea per provarti: un elemento che era un po' rivoluzionario, per esempio, in fuori-linea cosa faceva? aiutava gli altri. Se vedeva uno che soffriva, uno che non ce la faceva più, altri in difficoltà, indietro nel lavoro, 'stò fuori-linea andava ad aiutarli. Il capo capiva che questo fuori-linea era uno non adatto per la FIAT, perché la pensava già diversamente. Difatti una volta che toccò anche a me fare il fuori-linea il capo mi disse:

«Guarda, tu non devi aiutare il Tizio, il Caio; tu devi raccogliere qualche pezzo di carta in giro, ma l'importante è che tu devi sentire quello che dicono. Poi riferirmi le cose a me». Praticamente il fuori-linea lo usavano come spia.

Usavano anche le categorie per costruire il ruffiano. Difatti quando uno aveva la seconda categoria non gli si diceva:

«Oh hai avuto la seconda; che bravo che sei stato». Gli si dava il nome di ruffiano, perché per arrivare alla seconda, quello lì, non aveva fatto una rotazione sul lavoro, ma una rotazione dell'informazione al capo.

Un altro metodo di disciplina era dividere gli spogliatoi: c'era lo spogliatoio degli operai delle linee, quello dei capi, quello della revisione. Ci avevano divisi anche negli spogliatoi, perché loro volevano dare importanza all'individuo. – «Tu, dio bono, hai la seconda categoria, non è giusto che ti cambi insieme a un manovale. Devi cambiarti insieme a gente della tua altezza», hai capito!

Il guardione veniva anche a guardare nel tuo armadietto, perché loro volevano vedere cosa avevi dentro, se avevi giornali, se avevi magari «l' Unità»... Difatti nessuno leggeva. Era assolutamente vietato leggere. Se c'era un operaio che portava un giornalino – «Topolino», tanto per dire, – veniva licenziato in tronco. Non è questione di «Topolino», ma perché da «Topolino» tu poi, un domani, potevi portare magari un opuscoletto, o un volantino, o il giornale... E loro ti colpivano per non fare politicizzare poi gli operai.

Un'altra forma di disciplina era di impedire anche di fare colazione mentre lavoravi: infatti capitava che tu magari mangiavi un pezzo di pane mentre passava il capo; se eri un ruffiano o un crumiro magari chiudeva anche un occhio, ma se quel giorno giravano un po' i pallini, diceva:

«Ah avete il tempo anche per mangiare, allora fate pezzi in più».

Un capo impiegava anche anni per addomesticare una squadra

Con tutta questa disciplina, tu al capo, non gli potevi neanche parlare direttamente, perché ti intimidiva. Avevi paura a parlare come un capo-squadra perché con la sua giacca nera sembrava un capo-officina. In quei tempi i capi erano tutti giacche nere, medaglie lucide, tutti ben ondulati, tutti messi a etichetta, e ti intimidivano perché tu rispetto a loro eri praticamente una merda. Per parlare con un capo c'era tutta una trafila, dal ruffiano all'operatore[4], e dall'operatore al caposquadra. Se per esempio non ce la facevi più e volevi cambiare posto, prima ti dovevi arruffianare col ruffiano, col fuori-linea, perché sapevi che tanto il fuori-linea era uno che andava a riferire; il ruffiano si arruffianava con l'operatore, perché non poteva saltarlo e andare subito dal capo. A questo punto era il capo stesso che veniva, il giorno dopo, a dirti:

– «Guarda, se vuoi cambiare, il posto c'è, però devi fare questo e quest'altro». Cioè automaticamente ti ricattavano, ti mettevano in condizione di arruffianarti, di darti da fare mentre i tuoi compagni andavano piano e si imbarcavano...

I capi conoscevano bene gli operai, perché li avevi analizzati: ti spostavano di posto, per esempio, e guardavano come reagivi, cioè se ti rifiutavi, se protestavi, se dicevi qualcosa. Ogni capo aveva il suo libro in cui scriveva: «Il Tizio si è ribellato, ha detto questo e questo; il Tizio ha pianto», o «il Tizio ha accettato senza alzare la testa...». Se poi trovavano un operaio difficile da mettere sotto la disciplina, allora lo spostavano, ma non a casaccio: si riunivano da una parte, per esempio in refettorio, e discutevano dell'elemento, se lo passavano. Automaticamente le pecore nere venivano prese e isolate a fare lavori balordi: «Dammelo a me quello, ci penso io...». Erano ben organizzati nell'individuare gli elementi più ribelli, per poi isolarli nelle officine più rumorose, dove non puoi parlare, o nei posti dove magari eri staccato di dieci o quindici metri dall'altro compagno.

Loro avevano capito che uno che si ribellava sul posto di lavoro, anche se non era politicizzato, poteva però, in un domani, scatenare su altri le sue idee, la ribellione, e dalla ribellione è chiaro che poi nasceva l'organizzazione, e che dall'organizzazione poi nasceva la politica. Difatti era proprio lì il punto: impedire che nascesse quel piccolo gruppo che poi sapesse coinvolgere tutta la Fiat.

I capi non volevano che nel quartiere dove abitavano loro ci fosse qualche operaio che li conoscesse, uno che poteva dire «quello lì è una carogna, quello lì è un figlio di puttana». Difatti avevo notato che molti spostamenti riguardavano proprio gente che conosceva i capi. E' capitato anche a me: lavoravo in un'officina dove il caporeparto abitava nella mia stessa casa. Io abitavo al terzo piano e lui al secondo, eravamo amici d'infanzia. E io stavo sui coglioni proprio a questo, perché conoscevo tutta la sua famiglia. Conoscevo sua moglie, i suoi bambini, tutti, e gli davo fastidio. Nella sua squadra voleva operai che non lo conoscessero fuori della Fiat.

I capi per far carriera dovevano dimostrare di

riuscire a far aumentare la produzione. Andavano per esempio da uno sposato, e gli dicevano:

– «Guarda che tu devi fare dieci pezzi in più». Questo qui magari aveva tre o quattro figli, e il capo sapeva che aveva bisogno di soldi perché gli aveva chiesto di fare gli straordinari. Loro attaccavano sempre i più deboli per poi ribaltare gli aumenti di produzione su quelli che erano più forti. Automaticamente lui riusciva a far fare la produzione e in più ad accumulare delle scorte enormi, con cui poteva a volte fare gli spostamenti degli operai. Una volta che fosse riuscito a fare aumentare la produzione a quelli che hanno più famiglia, lui toglieva due uomini dalla squadra e li teneva fuori-linea, di riserva finché non era sicuro che la squadra gli faceva la produzione anche con due uomini in meno. Dopo di che incominciava a prestarli ad altri capi che avevano operai in mutua, finché a un certo punto quei due operai non li vedevi più, e lui faceva bella figura davanti alla direzione dimostrando di riuscire a fare la produzione con due uomini in meno.

Però c'erano dei rischi in questo sistema delle scorte, perché a volte noi operai riuscivamo proprio a salvarci usandole a nostro favore e prendendo in giro i capi. Mi ricordo un fatto successo nel 1962 quando lavoravo in preparazione alla 500. C'era un capo che alla sera contava i pezzi di scorta sul convogliatore[5]. Noi prima che lui passasse a contare, scaricavamo qualche pezzo dal convogliatore e automaticamente anziché cento pezzi ce n'erano, per esempio, novantacinque. Allora lui ci chiamava a rapporto per dirci che mancavano cinque pezzi, e intanto un compagno ricaricava il convogliatore.

«No guardi che lei ha contato male, i pezzi ci sono tutti», e insieme a lui si rifaceva la conta. Naturalmente i pezzi risultavano cento e lui passava da cretino. Lo faceva una volta, lo faceva due, poi si sentiva preso per il culo e non lo faceva più. A questo punto incominciava la mangiatoria dei pezzi: invece di fare la produzione di centocinquanta pezzi ne facevo centoquaranta, prendevo dieci pezzi di scorta e li aggiungevo alla produzione. Ma non solo io, tutti gli operai mangiavano cinque o dieci pezzi al giorno finché il convogliatore rimaneva quasi vuoto e allora il capo se ne accorgeva senza bisogno di contare. Ma a chi dava la colpa a questo punto? Noi scaricavamo barile, cioè davamo la colpa all'altro turno; l'altro turno scaricava barile a noi, uno era in mutua, l'altro non c'era, fattostà che i pezzi mancavano e allora il capo faceva fare gli straordinari e si riempiva di nuovo il convogliatore. «Adesso è pieno, mi raccomando che i convogliatori rimangano così». E difatti tutte le sere metteva un operatore a ricontarle, ma noi facevamo lo stesso gioco all'operatore. Era un trucco inevitabile. C'erano dei cassoni con dei pezzi piccoli in cui, a volte, si facevano mangiate di cinquanta pezzi, e poi si mettevano dei cassetti di ferro al fondo, per tenere su i pezzi e farli sembrare pieni...

Queste forme di lotta si facevano per avanzare fatica, più che tutto, ma anche per dimostrare al capo che se lui è furbo, siamo furbi anche noi.

Ai capi dispiaceva quando venivano trasferiti e dovevano lasciare una squadra perché avevano impiegato anni e anni per addomesticarla. Per un capo che addomestica una squadra la vita rimane più facile, perché appena gli operai entrano sanno esattamente che lavoro fare, non ci sono fastidi, non ci sono grane. Invece lo spostamento voleva dire ricominciare tutto da capo: conoscere gli operai, riconoscere il più bravo, il più cattivo, ecc. Succedeva anche che i capi si facessero le scarpe tra di loro. Mi ricordo di un capo, un certo Baiotti, che a un certo punto fu trasferito e sostituito con un altro. Questo Baiotti era un tipo che si sentiva superuomo e ci teneva molto alla squadra che aveva addomesticato: c'erano operai che avevano lavorato sette o otto anni sotto di lui, e conosceva talmente bene gli operai che quando andò via volle sapere come la pensavano. Questo Baiotti passò dicendo a uno a uno:

«Io vado via», e dava la mano a tutti. Voleva sapere cosa si pensava noi, e difatti si era tutti contenti quando andò via. Ma lui era geloso, forse perché non gli avevano dato la promozione che normalmente spetta a un capo quando viene spostato un po' di volte, e allora fece un dispetto al capo che lo aveva sostituito. Quando questo gli chiese:

– «Ma chi c'è dei più bravi che possono fare tutte le lavorazioni?» – lui indicò me. Mi ricordo che venne vicino a me e disse all'altro:

– «Questo è il Parlanti di cui ti ho parlato». – Io pensavo che avesse parlato male di me. Tutto al contrario: disse che io ero capace a far tutto. E difatti questo nuovo capo mi prese, me e Marzullo, e ci mise fuori-linea. Ma io cosa facevo? Quando lui andava all'inizio della linea io mi mettevo al fondo, quando lui andava a destra io andavo a sinistra e non mi trovava mai. Dopo una decina di giorni ci chiamò a rapporto dicendo:

«A me il Baiotti mi aveva parlato bene di voialtri, invece, a quanto mi sembra, non siete adatti a questo lavoro e vi rimetterò al vostro posto».

Io gli dissi:

«Guardi che se il Baiotti ha parlato così, è perché avrà avuto i suoi motivi, ma io fuori-linea non ci sono mai stato, anzi mi sono stupito che mi ci abbiate messo. A me non mi piace e non ci sto».

Questo nuovo capo, Mosca, oltrettutto era un razzista. Si era fatto una cricca tutta piemontese. Gli operai piemontesi li trattava meglio degli altri, organizzavano persino le cenette fuori... Ricordo che c'era un mio amico, piemontese di Montafia, che un giorno mi disse:

«Luciano, guarda che da oggi, in avanti non siamo più amici. Ti avverto, te lo dico, non fidarti più di me perché il capo mi ha messo fuori-linea, e da oggi penso ai cazzi miei. Non fidarti perché da ora in avanti faccio il ruffiano». Me lo disse apertamen-

te, e mi demoralizzò molto perché era un ragazzo che la lotta la faceva. *Eh 'sti piemunteis...* I capi erano riusciti a creare l'odio tra piemontesi e meridionali. Alla sera, finito il lavoro, vedevi i soliti piemontesi che parlavano col loro capo, e mai che ci fosse un meridionale. A quei tempi contavano persino sull'odio per fare aumentare la produzione. «Tarun»[6] – dicevano i piemontesi – e allora il meridionale si incazzava e quando aumentava la produzione magari lui la faceva per fare dispetto al piemontese, per far vedere che lui era più bravo. In quel periodo c'era anche quel casino, il nord e il sud, che ci si odiava tra noi, e pochissimi capivano che quella divisione l'aveva creata il padrone apposta.

I capi lavoravano molto sugli incentivi: sul cottimo, sulla paga di posto, sul premio di produzione. Il premio di produzione non era come oggi, che è fisso, praticamente una quattordicesima. A quei tempi là il capo decideva a chi darlo, come premio per i più meritevoli, per invogliare a lavorare di più.

Il cottimo, poi, era una truffa. Le buste-paga erano incomprensibili, e i capi riuscivano a fregare sul cottimo e a costruire un fondo per dividere gli operai.

Anche sulla paga di posto fregavano: molti operai non sapevano cosa è la paga di posto, non sapevano che è un diritto per chi fa un lavoro nocivo e disagiato, per cui i capi tante volte gliela soffiavano e la dividevano tra i ruffiani. Ti faccio un esempio che è successo nel '68, tanto il sistema era simile anche nel '59. Alle «giostre»[7] ti spetta il disagio-linea. Il capo riusciva a soffiartelo cambiando molto spesso gli operai che lavoravano sulla giostra. Se, per esempio, su una giostra lavoravano in sei, lui ogni uno o due giorni ne cambiava uno; automaticamente la giostra lavorava lo stesso ma lui non pagava il disagio linea a nessuno dicendo:

«Io non ti pago il disagio per una sola giornata o due».

Non solo, ma il capo aveva a disposizione, per rompere l'unità degli operai, un fondo che la direzione gli dava per concedere, a sua discrezione, aumenti sulla paga-base. Lui li dava a quelli che aveva già analizzato, che sapeva che erano «barottini», e soprattutto li usava per rompere le coppie. Due operai che erano in coppia, normalmente andavano d'accordo, perché sapevano che se uno andava più forte dell'altro poteva venirne fuori un aumento di produzione. Con quelle 10 o 20 lire orarie in più moltissime volte riusciva a creare automaticamente la divisione.

Bisogna tener conto di come, a quei tempi, la classe operaia era giù. Mi ricordo che tra di noi dicevamo sempre «Siamo un branco di conigli», e questo fatto si sentiva non solo in fabbrica. Per esempio quando andavi in macelleria, la gente non diceva:

«Mi dia mezzo coniglio». Diceva:

«Mi dia mezzo operaio FIAT». C'era persino una barzelletta: Valletta, in una cascina, aveva un coniglio tra le gambe, e non riusciva a toglierselo dai piedi. Un bel momento diceva:

«Porca di una miseria, ne ho più di centomila alla FIAT che mi ubbidiscono, e non riesco a farmi ascoltare da questo qua?». Eravamo messi proprio male negli anni cinquanta.

La tattica della FIAT era la pazienza

La FIAT usava molti modi per aumentare lo sfruttamento. Uno di questi, che era proprio quello forte, consisteva nel programmare nel tempo gli aumenti di produzione. Quando era arrivata a torchiare al 100%, e aveva una bella scorta di macchine, incominciava a far passare sulla catena un carrello vuoto, che vuol dire una macchina in meno; poi, dopo un po', due carrelli vuoti. Ci metteva anche dei mesi. Mi ricordo che sulla mia linea impiegò tre mesi per arrivare a dieci carrelli vuoti, cioè a 10 macchine in meno. Questo vuol dire che io invece di saltare quattro macchine e fare la quinta, ne saltavo cinque, comprendendo il carrello vuoto[8]. Avevo una macchina di spazio in più e stavo meglio. Dieci macchine di meno voleva dire che, praticamente, c'erano operai in sovrappiù rispetto alla produzione, però non toglievano uomini. La tattica della FIAT era la pazienza... Nella mia linea c'erano quattro squadre di circa 50 uomini l'una; loro non toglievano nessuno, e siamo stati quasi sei mesi così. Ci si stupiva che il capo non diminuisse l'organico. Poi si è capito il truschino![9] Successe infatti che prima che ricominciassero ad aumentare la produzione, rimettendo su le scorte di nuovo a una a una, il capo ci chiamò e ci disse:

«Avete visto, è sei mesi che fate 10 macchine in meno. L'avete visto anche voi che non siamo cattivi, che non vi abbiamo spostato. Però lo sapete benissimo che io adesso ho avuto l'ordine dalla direzione – fosse per me, figuriamoci, io vi lascerei così – di togliere quattro uomini per squadra. Quattro uomini, per dieci macchine in meno, se fate i conti vi conviene». Quattro uomini per squadra sono sedici operai in meno su tutta la linea. Cosa successe? Dopo un mese invece che dieci carrelli vuoti incominciarono a passarne solo più nove, poi otto, poi sette... Ci ha messo di nuovo altri sette o otto mesi a fare il pieno, la FIAT, e alla fine siamo arrivati a fare la produzione piena, come prima, con sedici uomini in meno sulla linea. Se invece avesse tolto di brutto sedici, o anche solo otto uomini, io penso che già a quei tempi sarebbe venuta la fermata, che saremmo riusciti a opporci con la lotta.

Erano tanti i modi per fregarci. A volte loro facevano andare per una settimana la linea più veloce, e ti facevano finire un po' prima, in modo da lasciarti un po' di tempo libero. Magari invece di farti finire il tuo orario alle undici precise ti facevano finire alle dieci e mezzo, poi alle dieci e venti... per farti ve-

dere che avevi tempo... E noi operai, purtroppo, si lavorava. C'era il ruffiano che faceva a gara, c'era l'operaio stesso che voleva farsi vedere più in gamba dell'altro. Più la linea andava veloce, più facevano a gara a chi era velocissimo, e sembrava che ti sfottessero quando tu non ce la facevi. C'era l'odio anche tra di noi, perché non c'era più la fiducia. Ognuno si vedeva nemici dentro la fabbrica; era difficile anche trovarsi un amico. Quando poi loro aumentavano la produzione, senza neanche i cronometristi[10], senza prendere il tempo, allora gli operai si incazzavano:

«Ehi, ma come mai oggi due macchine in più?». Allora ti mandavano il cronometrista, e invece di due macchine magari riscontrava che potevi farne quattro o cinque in più. Scopriva che due macchine erano ancora poche, perché in quella mezz'ora che avevi guadagnato alla fine dell'orario, a conti fatti, potevi fare anche dieci macchine. Erano riusciti a tagliarti i tempi, a farti lavorare più in fretta, con quello scherzetto del tempo libero a fine orario...

I meridionali, con la loro «maleducazione» hanno incominciato a rompere la disciplina

Nel '59 ci fu un'assunzione in massa di 5.000 meridionali. La FIAT aveva mandato i suoi specialisti a fare propaganda al sud, a dire che a Torino davano lavoro e la casa. «Venite al Nord», attaccavano anche dei manifesti. Venendo dal sud, a loro che non avevano mai visto uno stipendio, sembrava di stare bene a Torino, per i primi mesi. Ma poi si accorgevano anche loro che qui si lavorava troppo, che c'era tutta quella disciplina, che non potevi neanche reclamare perché non si aveva fiducia di nessuno. La casa poi non l'avevano, c'era chi andava ad abitare fuori città, chi dormiva nelle pensioni: si davano il cambio anche nel letto, facevano i due turni, uno arrivava a casa e l'altro si alzava per andare a lavorare. E tutti i soldi gli andavano tra l'affitto della pensione, lavare la biancheria – perché non avevano la famiglia – il mangiare che era più caro che al sud, e tutte queste cose qua...

Non c'è dubbio che in quel periodo noi della FIAT eravamo dei privilegiati: mentre un operaio delle altre fabbriche guadagnava dalle 45.000 alle 60.000 lire al mese, alla FIAT si prendeva dalle 85.000 alle 90.000 lire. In più avevamo la mutua aziendale – la MALF – e tante altre agevolazioni. Era la tattica della FIAT, agevolare l'operaio per far vedere che trattava bene e allo stesso tempo gli faceva il culo. E noi settentrionali eravamo disposti ad accettare la disciplina in cambio di tutte queste agevolazioni.

In particolar modo quelli del sud, invece, non erano tanto abituati alla disciplina, come quelli del Nord che vengono da un'educazione di scuola. Loro erano molto più espansivi, parlavano tra di loro, se ne fregavano a un bel momento... I capi, per esempio, dicevano: «Non venite a far la coda per bollare la cartolina». Loro invece ci andavano tutti insieme. Proprio quelli del sud – dicevano che erano i più maleducati, che erano «tarun», che non capiscono un cazzo – invece, proprio perché non capivano le regole della FIAT, erano loro che incominciavano a discutere in gruppo, a rompere la disciplina.

Alla FIAT non c'era neanche un capo meridionale. Alla FIAT c'era il puro piemontese, avevano preso i meridionali solo per sfruttarli. L'operaio sapeva che il capo era piemontese, e allora l'odio del meridionale contro il piemontese era fortissimo. Questo fatto che tra meridionali e piemontesi non ci si poteva vedere non avveniva solo nei confronti dei capi, ma tra gli stessi operai. Erano i padroni che usavano politicamente questa divisione, e difatti molti casini succedevano perché ci si odiava tra operai, si lavorava di più, si faceva a gara tra «*napoli*»[11] e piemontesi. Non si facevano ancora distinzioni, non si capiva che lo sfruttamento è uguale se il capo è un meridionale o un piemontese... Questo lo si incominciò a capire solo nel 1962.

Ora, secondo me, i meridionali alla FIAT sono stati quelli che con la loro maleducazione – o come la si vuol chiamare – hanno incominciato a discutere i problemi. Uno diceva: «Ma io non trovo da affittare, non trovo la casa, io riparto, vado via». Avvenivano cioè delle discussioni e ci furono anche delle assemblee con la commissione interna, le prime dopo tanto tempo. Avevano ancora un rapporto un po' strano con l'organizzazione. Mi ricordo che quando la commissione interna girava nelle officine per il tesseramento, i meridionali dicevano:

«Eh ma io lavoro troppo; prendo la tessera solo se tu mi dai un posto buono». Tutti si appoggiavano alla commissione interna perché pensavano di stare meglio attraverso le raccomandazioni. Difatti chi prendeva la tessera soprattutto della UIL – appunto perché la UIL era privilegiata dai padroni in quei tempi – spesso veniva messo nei posti un po' più leggeri. Ecco perché nel '60 quando si fecero le votazioni per le commissioni interne vinse la UIL. Ma nonostante tutto c'erano i primi segni di una ripresa operaia.

Quella riga per terra era un'arma fortissima per gli operai.

Era un periodo, quello, in cui la FIAT ci torchiava al 100%, a un punto tale che si capiva che se avesse aumentato ancora la produzione di qualche macchina sarebbe successo il casino.

Noi ci difendevamo come potevamo. Ricordo che nel '59 noi tiravamo al massimo, quando venimmo a sapere che sarebbero arrivati di nuovo i cronometristi a prenderci il tempo, il che significava un quasi certo aumento di lavoro. Ci bastò guardarci negli oc-

chi, senza neppure parlarci, per capire che era ora di svegliarsi. Difatti un compagno, un meridionale, uno del sud, – me lo ricordo ancora – tirò una riga col cacciavite per terra (il pavimento della linea è di terra battuta, quella terra nera e scura). Né il capo, né l'operatore, nessuno, aveva capito cosa era 'sta riga. E invece era un'arma fortissima per gli operai. Perché? Bisogna sapere che per lavorare ogni operaio deve salire sulla linea in movimento, fare le sue operazioni sulla macchina e, finite queste operazioni, scendere dalla linea per risalire a lavorare sulla macchina successiva. Noi, per esempio, eravamo 5 coppie di operai; ogni coppia saliva sulla linea, lavorava sulla sua scocca, poi scendeva e lasciava passare 4 macchine, su cui lavoravano le altre coppie, per risalire a lavorare sulla quinta. Quando arrivano i cronometristi, la linea viene fatta tirare al massimo, velocissima, in modo che i tempi delle diverse operazioni risultano più brevi del solito e si stabilisce di conseguenza una produzione che impone ritmi velocissimi. Quando la linea va così in fretta, praticamente l'operaio perde la nozione del tempo, e fa le operazioni più in fretta di quanto le farebbe normalmente. Non puoi nemmeno guardare l'orologio, perché è proibito; se guardavi l'orologio ti potevano anche licenziare perché pensavano che lo facessi apposta per fregare il cronometrista. L'unico modo per accorgerti se vai più in fretta del solito o no è che tu fai un percorso più corto o più lungo sulla linea. E quella riga per terra serviva proprio a questo: mentre lavorava questo operaio teneva d'occhio la riga e quando arrivava alla sua altezza scendeva dalla linea di montaggio. Lavorava e quando arrivava alla riga che rappresentava il punto in cui, con i tempi normali, di prima, avrebbe dovuto finire le sue operazioni, saltava giù. Questo secondo me era un principio di organizzazione rivoluzionaria, anche se non esistevano ancora i rivoluzionari – come organizzazione politica – ma erano gli operai che rifiutavano la produzione, che non volevano lavorare di più. E infatti vennero giù tutti, il capo reparto, il capo officina, c'erano i cronometristi, e dicevano:

«Ma questi cos'hanno? Hanno l'orologio nella testa?» – me lo ricordo ancora. – «Hanno l'orologio nella testa – dicevano – che smettono sempre al momento giusto?». Non si erano accorti che c'era 'sta riga per terra, e non riuscirono ad aumentare i tempi. Però cosa ci fu? Che dopo un po' ci spostarono tutti, cambiarono lavoro assolutamente a tutte e cinque le coppie, e al nostro posto misero dei ruffiani. Avevano paura di quel principio di organizzazione che si era creato.

Altre volte, quando uno proprio non ce la faceva più per i ritmi troppo veloci, si imbarcava. Era una forma di lotta individuale, che a volte avevi i mezzi e le possibilità di fare. Imbarcarsi vuol dire, in catena di montaggio, perdere il tuo posto di lavoro e andare sempre più avanti sulla linea in movimento dietro ai pezzi su cui devi lavorare. Vuol dire che pianti un casino tale che gli altri non riescono più a lavorare. Se, per esempio, uno ha due metri di spazio per montare una ruota o un radiatore, e quello dopo ha due metri per montare un vetro, quando il primo va avanti di tre o quattro metri invade lo spazio dell'altro, che a sua volta è costretto ad avanzare e a questo punto tutta la linea si incasina. Ne succedevano spesso di queste lotte individualiste, quando uno era troppo carico di lavoro. . .

Oppure posso raccontare la faccenda dei radiatori: tu dovevi per tutto il giorno montare i radiatori su una macchina e scendere, montare e scendere, e così via. . . Ogni scocca che passava dovevi saltarci dentro e montare il radiatore, proprio in basso, che avevi le ginocchia in bocca. . . Questi radiatori hanno due tubetti saldati a stagno che devono essere infilati in due buchi precisi. A volte succedeva che questi tubetti non entravano nei buchi, perché erano troppo larghi; allora avresti dovuto scendere a prendere un altro radiatore e sostituirlo, ma questo l' operaio non lo faceva, se ne fregava di infilare i tubi nei buchi. Oppure prendevi il radiatore e gli allargavi i tubetti; in questo modo saltavano le saldature a stagno, ma tu lo pigliavi lo stesso e te ne fregavi. Un vero sabotaggio. . . All'operaio non interessavano le lavorazioni della FIAT, che le macchine uscissero fatte male o bene. L'operaio andava per passare le sue ore e alla fine prendere i soldi. Non è che fosse attaccato al lavoro, come volevano far credere i dirigenti FIAT. Quando poi ti aumentavano la produzione, anche solo di una stupidaggine, di due o tre gommini, allora l'operaio cosa faceva? Si imbarcava: scartava il radiatore difettoso e per prendere un altro radiatore buono incominciava a perdere un metro, poi due, tre, quattro. . . Per avvitare i bulloni dei radiatori, tu avevi un motorino ad aria compressa attaccato a un tubo di gomma. Quando arrivavi così lontano dal tuo posto di lavoro normale, il tubo di gomma non arrivava più, e allora andavi avanti avvitando i bulloni solo con le mani. A questo punto arrivava il capo con i cronometristi e incominciavano a prendere i tempi. Però tu non potevi tirarti indietro, dovevi continuare come avevi cominciato, altrimenti venivi licenziato per sabotaggio e per aver voluto fare troppo il furbo. Se tenevi duro riuscivi a vincerla. Vincevi una lotta individualistica, che però riusciva a mantenere una certa forza, anche se isolata.

Mi ricordo la lotta che facemmo nel '61 a Lingotto noi dell'«imperiale»[12]. Eravamo sempre attaccati dai capi perché lavoravamo seduti, con i nostri sgabellini, con le forbici all'interno delle macchine, e ai capi stava sui coglioni vedere gli operai seduti, tranquilli. . . In realtà era una fatica bestiale stare otto ore sempre con le braccia in alto, ma i capi non erano mai soddisfatti, e incominciarono a fare andare più in fretta la catena. Allora ci siamo organizzati dicendo:

«Compagni, qua aumenta la produzione. Cerchia-

mo di farci furbi. Noi andiamo in base all'ora: se in un'ora dobbiamo fare 20 macchine, ne facciamo 20 e non 25, anche se in questo modo guadagneremmo magari mezz'ora a fine turno. . .». Ci siamo calcolati i tempi e abbiamo visto che ci volevano 14 minuti ogni «imperiale». E noi si impiegavamo 14 minuti esatti, non 12 o 13. La catena, andando più veloce, ci faceva perdere otto o dieci metri ogni macchina fatta e incominciammo tutti insieme a viaggiare in avanti sulla linea. Mi ricordo che si creò un puttanaio perché andammo a finire fin oltre la curva, cioè a circa 50 metri dal nostro posto di lavoro normale. Facemmo imbarcare tutti quanti. Vennero il capo reparto e il capo officina a dirci di non fare i furbi e mi ricordo che un meridionale, Marzullo, saltò su e disse:

«Guardi che noi siamo in regola. Anzi, siamo in vantaggio di una macchina, rispetto alla nostra produzione. Se la linea tira più veloce di quanto dovrebbe tirare non è colpa nostra». Ricordo che ci misero degli aiutanti per riportarci al nostro posto di lavoro, ma noi continuammo ad andare giù lungo la linea, finché non rallentarono di nuovo la catena alla velocità di prima. Lotte come questa, ce n'erano anche in altri posti della fabbrica. Le voci giravano:

«Laggiù alle porte piantano puttanaio perché non vogliono fare il pezzo. . .» ma non riuscivi mai a collegarle. Guai a spostarti dal tuo posto di lavoro. C' era la riga, ogni squadra aveva la sua riga bianca, e se tu la oltrepassavi ti licenziavano per abbandono del posto di lavoro.

La mia forma di lotta era mantenere la mia salute secondo il mio fisico.

Quando l'operaio arrivava a essere sfruttato al 100%, un'altra forma di lotta che usava era la mutua. Non era però una mutua come quella di adesso, che c'è un assenteismo forte, perché i capi te lo impedivano. I capi analizzavano con molta attenzione l'assenteismo. Se pensavano che fosse solo un modo di ricuperare le forze – «è soltanto perché ieri gli ho tirato troppo la corda», – lasciavano correre e non ti mandavano neanche il controllo. Facevano il ragionamento che ormai eri arrivato allo spasimo, e che era meglio ti rimettessi un po' in sesto per poterti sfruttare ancora. Ma se eri uno che lo facevi un po' più spesso – io per esempio mi facevo una settimana al mese perché la mia forma di lotta era mantenere la mia salute secondo il mio fisico, e come me tanti altri dicevano «Mi fate il culo, io vado in mutua, poi torno a farmi il culo una settimana e mi rimetto in mutua» – allora ti mandavano anche due controlli in una giornata. Controlli FIAT, guardioni proprio! Se il guardione non ti trovava in casa ti licenziavano e non c'era niente da fare. Questo assenteismo, però, era più una forma di autodifesa che non una lotta proprio politica, e infatti i licenziamenti erano rari. Quando capivano che tu ti mettevi in mutua non perché eri malato, e ti vedevano abituare così, dato che questo gli faceva girare le palle e avevano paura che si sviluppasse, più che licenziarti ti spostavano, in fonderia, alla lastroferratura, al piombo. Ti mettevano in tutti i posti più schifosi, finché tu ti incazzavi o venivi malato, e ti licenziavi da solo.

Quando invece l'assenteismo lo facevano i *barotti*, che erano in genere ruffiani e crumiri, e si mettevano in mutua quando tagliavano il grano o nel periodo della vendemmia, allora regolarmente il capo chiudeva un occhio. Sapeva benissimo che quella là non era una mutua politica ma una mutua per il raccolto, e poi c'è da dire che questi *barotti* gli portavano una damigiana o due di vino, il coniglio, e tanta altra roba. . . Mi ricordo – questa l'ho sentita proprio di persona – un capo che disse a un operaio:

«Guarda che il pollo che mi hai portato l'altro giorno era duro, eh!». C'erano proprio dei ruffiani sporchi, allora. Fa conto che quando si sposavano, chiamavano come testimonio non il compagno di lavoro ma il capo. Anche per il battesimo dei figli andavano dal capo. Pensa a che punto era allora la classe operaia: i ruffiani erano persino disposti a farsi scopare la moglie dai capi. In fabbrica di questi episodi se ne conoscevano parecchi.

Erano sabotaggi individuali, più per star fermi, che per sabotare politicamente

C'erano anche quelli che si difendevano dallo sfruttamento con il sabotaggio. A volte si facevano dei guasti alla linea. Allora la linea funzionava con una serie di carrelli trascinati su una rotaia da una catena che a un certo punto, alla fine della linea, entrava in un tunnel stretto una decina di centimetri e alto una ventina. Se qualcuno metteva un perno grosso nella maglia della catena, questo viaggiava, viaggiava, finché arrivava al tunnel, si piantava contro l'entrata del tunnel e la catena si strappava. Erano sabotaggi individuali, sabotaggi per star fermi, non per sabotare politicamente. Quando si spaccava la catena, ci voleva mezz'ora per ripararla, e per mezz'ora l'operaio non lavorava. Oppure si metteva acqua nella vernice; non attaccava bene, faceva le bolle, si dovevano fare i controlli, si fermava tutto e si perdeva tempo.

All'«imperiale» capitava spesso il sabotaggio: invece di mettere 42 graffette per fermare la tela alla scocca, se ne mettevano solo 9 o 10; poi anche il capo lo sapeva, – non che ne mettevamo solo 10, ma immaginava che ne mettessimo 25 o 30 – e lasciava correre specialmente quando aumentava la produzione. Quello che gli interessava era far carriera, di poter andare dalla direzione e dire:

«Avete visto? Io la produzione in più l'ho fatta

fare». Quando poi si era andato avanti con quella produzione per un mesetto, allora il capo faceva il controllo: tirava giù il canalino di gomma e vedeva che mancavano le graffette. Incominciava a fare la morale, a piantare casino, a minacciare, però non allargava la cosa alla direzione, se la vedeva lui con la squadra, altrimenti si sarebbe sputtanato davanti ai superiori.

Altre volte succedeva che un operaio, quando si imbarcava, faceva finta di scivolare e strappava la tela dell'«imperiale»: dovevano mandare i fuori-linea per aggiustarla, tirare fuori la macchina e lui guadagnava tempo.

Quelli che davano la colla ai passaruote, invece di spalmarla su tutta la superficie davano solo due o tre pennellate, ai lati e in mezzo, e via. Ai radiatori, i bulloni invece di chiuderli fino al fondo, si avvitavano solo a metà, e automaticamente la macchina FIAT era una carcassa, un baraccone. Se tu vedevi il 1100, quello che avevo io, faceva paura: quando arrivavi a 130 sembrava che si dovesse disintegrare dal fracasso che faceva.

Spesso gli operai rompevano i cristalli. Mentre andavi a lavorare, ne vedevi rotti tanti nei reparti. Io non so come facessero, certo è che qualcuno, passando di lì, o col martello o con il cacciavite li spaccava. Uno individualmente incazzato si sfogava così. Come ce n'erano tanti incazzati che buttavano le rondelle dentro la scocca, cosicché quando questa viene saldata più nessuno le può togliere, e quando la macchina viaggia continuano a fare «dlin, dlin, dlin».

Erano sabotaggi piccoli, fatti individualmente, però ce n'erano proprio tanti: era che non riuscivamo a organizzarci, e allora ognuno faceva i cazzi come poteva.

Quando l'operaio era allo stremo, allora scoppiava la violenza individuale

Quando l'operaio non ce la faceva più, arrivava allo stremo, allora scoppiava la violenza individuale. Io ti dico questo, guarda: ho visto una volta, quando mi misero a lavorare il piombo, a limare le saldature in piombo dei cofani, un operaio che rifiutò il lavoro del piombo, perché non aveva salute, non stava bene. Il capo voleva invece farlo produrre:

«Tu devi stare lì perché in fin dei conti hai firmato un documento, hai accettato di fare la firma e ti sei impegnato a fare qualunque lavoro». Anzi glielo portò lì davanti, il documento, glielo fece vedere. Questo qui allora si incazzò e – mi ricorderò sempre – gli piantò una lima nella pancia, una lima da piombo fino in fondo nella pancia, come fosse un pugnale. Una lima da piombo lunga così eh! Io quel capo non l'ho mai più visto e neppure l'operaio. Però nessun giornale ne parlò e nessuno sapeva come era andato a finire. Secondo me è morto.

Mi ricordo, a San Giuseppe, un operaio portò un pintone di vino perché era la sua festa e, anche se era proibito, l'aveva portato per berlo con gli amici di nascosto. Il capo se ne accorse, anzi fu un ruffiano che fece la spia al capo. E mi ricordo che quest' operaio il pintone l'aveva ancora nella borsa, non l' aveva ancora aperto. Il capo gli fece aprire la borsa, gli fece prendere il pintone e tenedolo per un braccio lo stava portando dal capofficina. Questo prese il pintone e glielo spaccò sulla testa.

Di casi del genere ce ne erano moltissimi. C'erano degli esempi di capi menati fuori, e mi ricordo un capo a cui fu messo un sacco sulla testa e fu menato. Era la risposta di due o tre che si organizzavano o era individuale, una risposta allo sfruttamento e alla disciplina bestiale. Però il fatto che ci stupiva, a me e ad altri compagni, era che si comprava il giornale per leggere di questi episodi e non si trovava niente. Cioè la cosa veniva saputa solo a livello di officina e non veniva riportata dai giornali, perché avevano paura che gli episodi di violenza si ripetessero e che ci si ribellasse alla disciplina dei capi.

Di casi così ce n'era e dipendevano dal carattere dell'operaio. Io per esempio ero uno che poteva anche capitare che potevo ammazzare un capo, ma loro mi avevano già analizzato e mi avevano spostato in un posto isolato.

Quando però si arrivava all'esasperazione, succedeva che la maggior parte piangevano. Ho visto gli operai piangere, disperati piangere, battere la testa e i pugni, buttarsi per terra, proprio crisi isteriche. Come ho visto operai picchiarsi tra loro. Un operaio, invece di picchiare un capo che aumentava la produzione, vedendo in lui il suo nemico, magari stava lì, soffriva, sorbiva, sorbiva, finché un giorno il capo metteva un ruffiano a fare un lavoro parallelo al suo, e questo faceva vedere che lavorando più in fretta si poteva anche avanzare del tempo e quindi aumentare la produzione. Allora si scatenava la violenza. Ho visto gli operai picchiare i ruffiani, tra operai, proprio menarsi, proprio i pugni. . . Roba da essere licenziati tutti e due. Succedeva soprattutto nelle squadre dove c'era un po' di ribellione individuale. Perché secondo me anche questo vuol dire ribellione: che un operaio arrivi a odiare un crumiro al punto che, non riuscendo a organizzarsi fuori per menarlo, rischi il posto di lavoro ma lo meni lui in fabbrica. Erano operai però che non avevano avuto il coraggio di menare il capo, e pensavano che, menando un ruffiano, un operaio come lui, e avendo magari famiglia, la direzione ci passasse sopra. Contavano sul cuore della FIAT. Invece il cuore la FIAT non l'aveva assolutamente, e lo licenziava ugualmente.

Succedeva raramente che un operaio picchiasse un capo, perché c'era il licenziamento in tronco sicuro. Piuttosto piangevano o si picchiavano tra operai. Quando però toccava al capo, andava sicuramente all'ospedale. Cioè, quando uno decideva «Io picchio

il capo», non è che lo picchiasse così, come ci si picchia tra operai. Lo ammazzava, o quanto meno lo mandava in ospedale per un pezzo. Noi raramente lo si veniva a sapere, perché questi episodi ce li tenevamo nascosti.

Il nostro cervello era proprio congelato

Ricordo quando lavoravo ai mascheroni della 500. Avevo preso talmente la mano nel lavoro, che la puntatrice[13] io la usavo con una mano sola. La puntatrice era alta, e man mano che schiacciavo il bottone, l'elettrodo si alzava e si spostava praticamente da solo. Quando si lavora, nessuno pensa al lavoro. Io, per esempio, ero alla FIAT, ma non ero alla FIAT; il mio cervello, quando lavoravo lì, era nella fantasia, ero a pescare, pensavo a quello che dovevo fare al pomeriggio, pensavo ai cazzi miei. Lavoravo automaticamente, come fossi una macchina. Loro, i padroni stessi, i capi-reparto, i capi-squadra, si accorsero che noi si lavorava come automi, che non eravamo più uomini ma macchine. A loro giravano le palle quando noi si lavorava così. Dicevano:

«Questi qui non sentono lo sfruttamento perché loro non sono loro... Questi non ci sono qua, sono altrove. Qui chi lavora è solamente una macchina, non è un uomo...». E difatti venne da me un caposquadra e mi disse: «Parlanti, guardi che lei si deve impegnare un po' di più a lavorare».

«Ma perché? Io la produzione la faccio».

«Eh, io vedo che lei lavora e non pensa al suo lavoro».

Mi accorsi proprio che a questi qua giravano le palle che io lavorassi senza pensare al mio lavoro. Ma tutti gli operai fanno così, viene a forza di abitudine, che tu fai sempre lo stesso lavoro, lo stesso bullone, la stessa saldatura, fai gli stessi passi, gli stessi orari, stessi pasti, stesso baracchino, ti alzi sempre alla stessa ora... non sei più un uomo, sei un robot. Ricordo che quando mi alzavo alle cinque del mattino, in realtà alla FIAT mi svegliavo alle nove. Mi svegliavo alle nove ed era dalle sei che lavoravo. Il mio cervello era proprio congelato. Ecco perché noi siamo ignoranti; quando io leggo un pezzo di giornale, ancora oggi, mi vengono i crampi anche ai piedi, perché il nostro cervello, in quegli anni vallettiani, non l'abbiamo mai usato. Era rimasto lì bloccato, fermo, eravamo degli automi. Ancora oggi facciamo fatica a seguire una discussione, a leggere, perché a noi, alla FIAT, il cervello non ci serviva più.

E i capi volevano invece che si lavorasse con coscienza, che ci si impegnasse. Per avvitare un bullone sai che coscienza ci vuole! Quando ne hai fatti cinquantamila puoi guardare le stelle che tanto il bullono lo avviti lo stesso. Come tu, al buio, trovi la bocca per mangiare. Non è che devi stare a pensare, mangi, mangi, e non ti accorgi che il piatto è vuoto. Lavorare per noialtri era uguale. Penso che tutti fossero come me alla FIAT. Difatti tu vedevi la gente, li guardavi in faccia, sembrava che dormissero. Eppure producevano, lavoravano.

Noi non eravamo attaccati al lavoro. Noi si andava lì solo perché avevamo bisogno di vivere e di mangiare. Non è che noi andassimo a produrre per salvare l'economia nazionale, come diceva la DC e anche il PCI. Ce ne sbattevamo le palle. Io andavo a lavorare solo perché dovevo guadagnarmi il mio stipendio. Cosa si aspettavano? Che andassi a dirgli:

«Guardi capo che io posso fare cinque pezzi in più?» Col cazzo! Io mi mangiavo la scorta... Quando quel capo che voleva che mi impegnassi sul lavoro venne da me il giorno dopo a dirmi:

«Sai, ieri ti ho fatto quell'osservazione perché tu sei menefreghista e ti devi impegnare un po' di più», io gli ho risposto:

«Guardi che io sono qui per lavorare, non per scontare una condanna! Cosa mi vuole, la palla ai piedi? Quando lavoro, cosa cavolo vuole di più da me? Ho mica ammazzato mio padre. Ho fatto domanda per entrare qui a lavorare, non per fare il militare o per ammazzarmi».

«Qua si canta, si fa il pugno chiuso, si grida, e poi in fabbrica siamo tutti conigli»

Erano proprio tempi brutti. E io credo che questa svolta politica che c'era stata dentro le masse, fu anche perché gli operai non vedevano più la loro organizzazione, che era il Partito comunista. Il loro partito, nella fabbrica non esisteva affatto. Avevo saputo che nel '47-'48, c'era il Partito comunista all'interno, c'era il Comitato di gestione, il Comitato internati, l'ANPI. Queste cose qui si sapevano. Però nel periodo in cui sono entrato io non c'era più niente, era tutto scomparso. Io andavo a un circolo del Partito comunista, al «Banfo». C'era una sala da ballo, si facevano feste, si cantava. E mi dicevo: «Beh, adesso andando alla FIAT, troverò anche là». Invece, nel '59, quando entrai alla FIAT, e vidi gli operai che lavoravano come dannati, eh cazzo, vidi un vuoto... un vuoto che non c'era nessuno ad aiutarli. Dopo un anno che lavoravo lì non avevo ancora visto la Commissione interna, non si vedeva mai un volantino, non si vedeva mai niente. Ricordo che andai una volta al Circolo, e mi incazzai:

«Compagni, – dissi – qua noi tutte le sere ci beviamo 'sta bottiglia, giochiamo a carte, poi cantiamo "Bandiera rossa", però alla mattina quando si va in fabbrica arriva il capo, dice di fare cinque pezzi in più e, Dio fà, io non vedo nessun compagno dentro la FIAT. Io non riesco a capire: qua si canta, si fa il pugno chiuso, si grida, e poi in fabbrica siamo tutti conigli».

Il Partito comunista era stato molto perseguitato in quegli anni, ma io credo che più che tutto pagas-

simo il prezzo della sua politica sbagliata di subito dopo la guerra, che l'aveva allontanato dalle masse. Mi ricordo che subito dopo la guerra era venuto giù Togliatti, in piazza Crispi – poi era venuto anche De Gasperi – e tutti quanti avevano fatto lo stesso discorso: di salvare l'economia nazionale, – «lavoriamo perché l'Italia è a rotoli, è stata bombardata dagli americani, ci hanno distrutti, ma state tranquilli che producendo e lavorando staremo tutti bene tra qualche anno. . .». Su le maniche, giù le braghe, e impegnamoci a produrre. . . A questo punto gli attivisti del partito comunista dentro le fabbriche, facevano il lavoro politico di produrre e di salvare l' economia nazionale, e gli operai erano rimasti senza partito. E allora ognuno si mise ad andare verso l'individualismo, ognuno a pensare ai cazzi suoi, perché i comunisti non erano più i comunisti, ma solamente gente che faceva produrre e lavorare per salvare l'economia nazionale. E poi le parole di Togliatti «lavorate un po' di anni e poi starete bene» era una palla, perché dal '45 al '59, quanti anni erano passati? Eppure gli operai lavoravano ancora come bestie, e io ho continuato a lavorare da bestia ancora dieci anni, dal '59 al '69. Io sono convinto che tutti 'sti operai fecero la svolta a destra, – a parte che la fecero individualmente per il posticino – ma la fecero anche perché non riconoscevano più il Partito comunista come il loro partito. Io sentivo le discussioni all'interno, un po' di rivolta e u n po' qualunquiste: «Basta, me ne sbatto le palle, qua ci facciamo il culo e quelli là stanno bene. . . Dovremmo andare a Roma, mettere una bomba e far saltare tutto per aria».

Venne il '62, e il cervello che era bloccato si aprì tutto d'un colpo

Poi venne il 1962. Fu il momento di svolta politica per tutti questi operai che capirono. Il cervello che era bloccato, che era un robot, si aprì, tutto d' un colpo.

La discussione che doveva venire uno sciopero era già in giro da un po' nelle officine. Si voleva la terza settimana di ferie nel contratto e gli aumenti salariali, perché i soldi non bastavano più. Ci furono, tra il giugno e il luglio, tre scadenze di sciopero per il contratto[14].

Il primo giorno di sciopero[15], io ero molto incazzato, perché ero già uno abbastanza politicizzato. Ero comunista e non mi piaceva questa dittatura fascista dei tempi vallettiani. Fascismo in camicia bianca, forse peggiore di quello in camicia nera. Mi presentai, con la mia «Guzzi», quasi mezz'ora prima ai cancelli, e vidi che tutti gli operai entravano. Riuscii a fermare qualche operaio che aveva lavorato con me all'«imperiale» e che aveva fatto le lotte in quel reparto. Ci fermammo fuori della fabbrica, ma gli operai entravano come se lo sciopero non fosse stato neanche dichiarato. Entravano tutti in fila. Allora io presi la «Guzzi» e «porca di una miseria, voglio vedere se riusciamo. . .», mi misi a girare e a staccare le aste dei tram. Con la moto facevo presto, andavo a staccare le aste fino in Piazza Carducci, anche più lontano, per farli arrivare in fabbrica in ritardo, dopo le sei. E infatti tanti operai arrivarono in ritardo. Ci ritrovammo in sette a fare sciopero: noi cinque dell'«imperiale», uno del collaudo, che era attivista del PCI, e un altro. Ci guardammo in faccia:

«Cosa facciamo?»

«Ah, non entriamo». E difatti non si entrò.

Il giorno dopo si andò a lavorare, e ci chiamarono tutti e sette in ufficio da Darchini, il vice-capo officina. Ci disse:

«Io capisco che voi avete bisogno di soldi, capisco che è giusta la terza settimana di ferie. Però io sono disposto a darvi il premio, in più vi faccio l'aumento. E poi fate una domandina dove volete andare, e vediamo un po' di sistemarvi. Il prossimo sciopero dipende da voi sette, perché ormai tutti vi guardano. Voi dovete entrare».

In pratica, con questa frase finale, ci fece una minaccia. Capii che quel «dovete entrare» voleva dire: «Se va male ce l'avete nel culo». Tornammo al nostro posto di lavoro, e c'era un mormorio enorme. Perché sono come le puttane gli operai della FIAT: quando gli dici una voce, corre in tutte le catene di montaggio, da officina a officina. E parlavano tutti di questi sette operai che avevano scioperato alla officina 12. Ci guardavano tutti. Ma non di brutto, come quando facevi una lotta o prendevi una multa («anche a te è toccata, eh? »). No, quel giorno ci guardavano diversamente, gli operai. Come per dire: «Facilmente lo faremo anche noi lo sciopero». Insomma, ci diedero quella fiducia. C'era uno slavo, Droz, e ricordo che mi disse:

«Mi dispiace, ma io ieri sono entrato da un'altra porta. Ormai ero dentro. Il prossimo lo faccio anch' io. Se lo fate voialtri, senz'altro lo facciamo anche noi».

Corse la voce che rovesciavano le macchine e la gente incominciò a scaldarsi

Fu proclamato un secondo sciopero[16]. E ricordo che il partito comunista 'sti furbacchioni, fece arrivare attivisti da Milano, da Genova. Picchettaggi di massa. A questo punto, cavolo, mi diede forza anche a me, alla mia squadra, diede forza a tutti. Allora con questa moto, alé, si fermavano i tram, si staccavano le aste, si fermò i pullman, si deviò anche il traffico, lì al Lingotto. Avevamo gli informatori che venivano da Mirafiori, e ci dissero che là gli operai erano entrati quasi tutti. Però la forza era lì al Lingotto, e ci venne fuori un bel puttanaio. Quello sciopero riuscì benissimo. C'erano gli impiegati che

non potevano neanche entrare. E c'era la forza pubblica, i carabinieri, che ci tenevano divisi, dall'altra parte della strada. Gli impiegati – hai presente Berruti quando parte per i 100 metri? beh, uguale – guardavano la situazione, poi partivano a una velocità pazzesca. Ma venivano quasi sempre presi quasi ai margini dei cancelli, per i pantaloni o per il collo e, senza quasi farli toccare per terra, riportati indietro.

Poi ci fu la prima violenza: un dottore, un dirigente, voleva entrare con la macchina. Non voglio dire chi è stato a farlo, ma mi ricordo che si prese 'sta macchina, una 500, e la si rovesciò al contrario. La violenza c'era già allora... Anche se il sindacato gridava «no», che non si fa così, c'era una tale incazzatura operaia che si girò 'sta macchina con lui dentro, la si posò sul tetto e poi la si rimise sulle ruote e le si fece ripartire. E mentre partiva, arrivò anche un sasso grosso così, che gli spezzò il cristallo di dietro. Fece un tonfo, dio fà, ed entusiasmò la gente. E cominciò a correre la voce che rovesciavano le macchine, che c'era casino, e difatti la gente incominciava a scaldarsi.

A Piazza Statuto si tirò fuori tutta la rabbia accumulata in quegli anni

Lo scioperò riuscì in pieno. Però alla vigilia del terzo sciopero, la UIL firmò un accordo aziendale separato a mezzanotte[17]; un contratto che a noi operai dava quattro cazzatelle, 25 lire di aumento, un piccolo aumento sulla MALF, e poco altro, mentre agli impiegati diedero 50 lire di aumento e un sacco di privilegi. Il contratto sembrava più per gli impiegati che per noi operai. Ecco perché ai picchetti, quel terzo giorno di sciopero, eravamo così incazzati con gli impiegati. C'era un odio enorme tra noi e loro, e gli operai li menavano forte. A parte che questi impiegati privilegiati ci trattavano sempre male, come merde, noialtri, quando si andava in ufficio:, ci prendevano per il culo, ci facevano girare da tutte le parti, proprio ti fottevano. Anche per loro eri un numero, non un uomo. L'odio, quindi, era bestiale contro di loro.

Al mattino di quel terzo giorno di sciopero, dunque, c'erano le macchine della UIL che dicevano di entrare a lavorare, che il contratto era firmato. E c' erano le macchine della FIOM che dicevano: «No, continuate la lotta». Ci fu un casino così, e gli operai si infuriarono proprio. A Lingotto si fece sciopero in massa. Non solo in massa, ma... botte! Quelli che scendevano dai pullman e volevano entrare, erano botte, ma proprio da orbi, contro i crumiri. Questo non era mai successo, neanche ai tempi del '43: le botte non si erano mai date tra operai. Scioperi del genere, come nel '62, non erano mai esistiti. Si disarmò anche un poliziotto, nella rissa fu tirato in mezzo e gli si sfilò pistola, cinturone e tutto. Poi gli si diede indietro la pistola perché lui si mise quasi a piangere, e diceva che avrebbe perso il posto di lavoro... Ad ogni modo fecero intervenire la forza pubblica in massa. Le discussioni più violente e i capannelli avvenivano intorno alle macchine della UIL, che dicevano di non scioperare, con quelli della FIOM che dicevano invece di fare sciopero... «Cristo – si diceva – per una volta che siamo uniti tra noi operai, lo fanno apposta 'sti sindacati bastardi, adesso si rompono di nuovo...». E' lì che ci fu, secondo me, la discussione più grossa, che si vide un sindacato diviso, un sindacato che era contro di noi, contro la nostra forza. E' a questo punto che si sparse la voce di andare a Piazza Statuto. La voce venne fuori così, nei capannelli: «Andiamo in Piazza Statuto... Piazza Statuto!». Passò anche una macchina della FIOM che gridava: «Tutti in Piazza Statuto!». Loro pensavano che si andasse in Piazza Statuto pacificamente.

Non tutti sapevano che in piazza Statuto c'era la sede della UIL, ma la voce correva veloce, e ci si mosse. Un gruppetto incazzato passò anche dalla casa di Vanni, quello della UIL che aveva firmato l'accordo separato, in corso Unione Sovietica al quarto piano: andò su e sfasciò un po' di cose. In Piazza Statuto mi trovai con altri della FIAT, gente come me. Avevano una voglia matta di tirare sassi, e incominciarono a scavare un po' di cubetti, a spaccare un po' di vetri della sede della UIL. Non si sentì neanche la tromba che annunciava la carica: si videro questi del Battaglione «Padova» che venivano giù, e davano legnate. Ma non legnate solo a noi; vicino alla UIL c'era la fermata del tram, e c'era gente che aspettava tranquilla, i poliziotti passavano in mezzo alle rotaie del tram e davano randellate a tutti, anche a quelli che passavano sotto i portici. Lì io ci sguazzavo, mi piaceva divertirmi così, tiravo fuori tutta la rabbia accumulata in quegli anni. Vidi anche un compagno che fu preso, e gli montarono sopra con i piedi, lo schiacciarono. Fu una lotta che durò dal sabato fino al lunedì mattina: andavi a casa a mangiare poi ritornavi, andavi a casa e ritornavi. La lotta andava avanti così. Quello che c'era di bello era lo scontro, compatto: vedevi i gruppi di operai muoversi insieme, poi c'erano questi celerini di Padova che ci inseguivano, ma ci ritrovavano nelle vie intorno di nuovo, e si ripartiva per fare la lotta. Dieci operai di qua, dieci operai di là, e avanti... Io sono uno che vede obiettivi di macchine fotografiche dappertutto; a parte la FIAT che fa fotografare, c'era l'esperienza di tanti che erano stati licenziati perché erano stati fotografati. Mi ricordo che a Piazza Statuto c'era un fotografo con una cinepresa. Lo si circondò, in un lampo. Gli si tolse la macchina. Senza dire «Beh» si buttò nella vasca del Frajus.

C'erano intorno anche tante facce nuove; perché non è che le avanguardie si conoscessero tanto tra di loro, tra Lingotto, Mirafiori. C'erano queste facce nuove, ma facce buone, di operai. E poi forse molti

erano quegli attivisti del PCI venuti da Genova, da Milano, duri, coraggiosi, che reggevano bene lo scontro...

Ma c'erano anche facce strane, tanti ragazzini venuti fuori a un certo punto non so bene da dove. Molti erano venuti di loro spontanea volontà, per vedere, da tutte le parti di Torino. Ma si diceva anche che alcuni di questi giovani fossero reclutati dai padroni, che gli davano duemila lire per venire in Piazza Statuto. E ho visto anch'io uno con un macchinone che non finiva più caricarsi sopra dei ragazzini, giovanissimi, del mio casamento...[18] In un primo tempo pensavo anch'io che fossero tutti dei nostri. Invece poi me ne accorsi anch'io, sui giornali, i giorni successivi, che tutto questo movimento operaio – perché era veramente un movimento operaio, dio cane, fino al buco del culo – loro lo volevano far passare per un movimento di giovani. I padroni, molto politicizzati, più furbi di noi, recuperavano giovani dappertutto, li portavano a Piazza Statuto a piantare casino, e quando questi venivano arrestati serviva a far credere che questa lotta di Piazza Statuto non l'avevano fatta gli operai ma gli studenti... La loro idea era di far passare nella testa della gente che non sono gli operai a fare la lotta, perché non volevano che la cosa si sviluppasse nelle altre fabbriche. Se si fosse divulgata la notizia che gli operai fanno casino, la lotta si sarebbe ripercossa nelle altre fabbriche, automaticamente, come poi successe nel '69.

Per questo volevano far sembrare che a lottare fossero i giovani. E infatti succedeva che quando questi della Celere di Padova riuscivano a catturare degli operai – perché erano addestrati, accerchiavano i gruppi e beccarono anche tanti operai – li portavano in caserma, li interrogavano, segnalavano il nome alla FIAT, ma li lasciavano andare. Quando invece beccavano questi giovani – e ne presero tanti – li arrestavano subito e li tenevano dentro. Perché gli serviva per fare propaganda, per dimostrare che in Piazza Statuto non c'erano operai.

Se non ci siamo noi, la fabbrica non va avanti!

Quando poi si rientrò in fabbrica, eh... tutto festivo! Gli operai dopo quei giorni erano diversi da come erano prima. Si vede che avevano il morale più alto, si vede che la lotta in Piazza Statuto gli aveva tirato su il morale. I capi facevano fatica a rimettere la disciplina come prima. Prima più di tre o quattro non dovevi parlare. In quei giorni invece tutti volevano discutere. Il capo veniva a sciogliere un gruppetto e subito doveva partire perché c'erano altri gruppi più in là che discutevano... Non sapevano più come fare.

Ma proprio in quei giorni scoppiò un grosso incendio, proprio al Lingotto. Bruciò un magazzino pieno di roba. Noi non eravamo ancora abbastanza politicizzati da capirlo, ma probabilmente era stata la FIAT a provocarlo per farci paura, per farci abbassare la testa. E molti di noi, che avevano avuto ordine di andarlo a spegnere, si rifiutarono, perché non ci trovavano nessun interesse. Tantissimi si mettevano lì seduti e dicevano: «Io non lavoro, e l'incendio non vado neanche a spegnerlo. Non me ne frega niente, per me la FIAT può bruciare anche tutta». Dimostravano così il loro non attaccamento al lavoro. Però i giorni dopo i capi incominciarono a dire che adesso bisognava stare attenti perché con questo incendio probabilmente ci sarebbero stati dei licenziamenti... Insomma, mettevano in giro tutte queste parole per ristabilire la repressione, la paura. Ecco perché secondo noi operai quell'incendio è stato fatto dalla FIAT. A parte il fatto che alla FIAT quasi tutti gli anni scoppiano degli incendi, guarda caso proprio nel periodo in cui si fa l'inventario. Perché i capi spesso e volentieri rubano, i capi e i dirigenti, quelli che possono uscire dalla fabbrica senza passare la «frugna»[20], e possono portare via tutto quello che vogliono. Mi ricordo un capo che rubò dei motorini dei tergicristalli per più di mezzo milione. Altri, un capo, un capo-guardia e una segretaria, riuscirono a rubare interi camion, camion e rimorchio di roba, falsificando le bollette. E allora, quando viene il momento dell'inventario, se manca molta roba in magazzino, questi capi ladri non fanno che dargli fuoco e non si scopre il furto...

E la repressione venne. Venne proprio alla vigilia delle ferie: furono licenziati 77 o 78 attivisti del PCI[21]. Erano anni che la FIAT voleva liberarsi di questi attivisti che aveva messo nell'«inferno bianco» del Lingotto. Voleva colpirli perché facevano parte di un'organizzazione politica, mentre noi, anche se eravamo stati attivi, eravamo però «individualisti», senza organizzazione, e quindi gli facevamo meno paura, allora. Gli operai senza organizzazione li sistemava in altre maniere, spostandoli dal posto di lavoro, isolandoli. Agnelli sapeva che prima o poi sarebbe riuscito a farli inginocchiare, perché rimanevano isolati in fabbrica e non avevano nessuna organizzazione a riorganizzarli fuori. Lo sciopero contro questi licenziamenti fallì, perché fu proclamato proprio l'ultimo giorno prima delle ferie, il giorno che si doveva essere pagati. Era uno sciopero di 8 ore e chi lo faceva avrebbe dovuto andare in ferie senza soldi...

Dopo è prevalsa di nuovo la disciplina del padrone: operai trasferiti a crepare alle fonderie, di nuovo la dittatura del capo, di nuovo il terrore, il ruffiano che dominava, che faceva sempre la spia, che rovinava i tempi di produzione. Non si riusciva a collegarsi, a fare uno sciopero autonomo. C'era molta delusione. Soprattutto verso il sindacato: si capiva che ci voleva una nuova organizzazione operaia, capace di portare avanti una classe operaia rivoluzionaria. Fu un periodo di individualismo degli operai, che non si

contavano più nel sindacato, ma fu anche un periodo di preparazione. Venimmo più maturi. Infatti l' individualismo veniva proprio da questo, che la gente diceva: «Basta, ne ho abbastanza», però era magari anche disposta a ricominciare da capo, a fare lotte diverse. Avevamo altre idee politiche, le discussioni nei capannelli erano molto più avanzate.

Piazza Statuto era stata una nostra vittoria sul campo. Però poi Agnelli era riuscito a rimettere il freno su quella lotta, e ci ha dominato ancora fin dopo il '66. Ma ha sbagliato a sopravvalutare la sua vittoria, perché qualcosa si era messo in moto, perché incominciava a circolare l'idea che se noi ci organizziamo, se facciamo gli scioperi, possiamo avere anche noi il coltello per il manico a un bel momento, perché se non ci siamo noi, dio cane, la fabbrica non va avanti; non basta qualche ingegnere. . .

Così si continuò ancora per anni con i compagni bravi che facevano le lotte da soli, isolati, senza riuscire a collegarsi per fare una lotta unita. Ma se il '62 si conclude con l'individualismo ha aperto però, secondo me, una nuova prospettiva politica agli operai che poi si è sviluppata e si è manifestata in pieno nel '69.

(a cura di Roberto Buttafarro e Marco Revelli)

NOTE

1. Scocca: la parte in lamiera della carrozzeria, spoglia delle parti meccaniche e di tutti gli altri accessori.
2. Barotti: termine spregiativo per indicare gli operai di provenienza contadina, che venivano a lavorare da fuori Torino.
3. Fuori-linea: operai sottratti alla produzione di linea e addetti a lavorazioni accessorie o al rimpiazzo. Svolgendo più mansioni diverse ottengono in genere una categoria superiore.
4. Operatore: operaio qualificato, diretto collaboratore del capo-squadra, con compiti organizzativi nella squadra: piccola manutenzione, sostituzione attrezzature, ecc.
5. Convogliatore: Linea aerea che rifornisce i posti di lavoro del materiale necessario. Una specie di magazzino mobile.
6. «*Tarun*»: termine spregiativo piemontese per indicare i meridionali (terrone).
7. Giostra: Linee di montaggio di dimensioni ridotte, sovente poste a fianco della linea per la produzione di particolari secondari. Il termine deriva dal fatto che i primi modelli erano circolari.
8. L'operazione in questione era svolta da cinque coppie di operai che si alternavano sulla linea. Ogni coppia, quindi, lavorava su una scocca, mentre sulle successive quattro scocche si alternavano le altre coppie. Dopo di che il ciclo ricominciava.
9. Truschino: termine piemontese che significa inganno, sistema per truffare.
10. Col sistema di cronometraggio dei tempi in vigore alla FIAT in quegli anni, veniva stabilita una «velocità media» di lavorazione fondata sulla misurazione del numero di minuti impiegati in media dall'operaio per compiere una lavorazione. Dividendo 480 minuti (l'equivalente di otto ore) per il numero di minuti impiegati nella singola operazione veniva stabilita la quantità «base» di produzione, equivalente all'indice 100. Il cottimo oscillava tra la base 100 e 133 (massimo di cottimo), che equivaleva al 30% in più rispetto alla produzione normale. Il cronometraggio frequente delle operazioni serviva a «tagliare i tempi» cioè a fissare la «velocità media» a livelli superiori aumentando la quantità di produzione considerata «normale».
11. «Napoli»: altro termine spregiativo piemontese per indicare i meridionali.
12. Imperiale: Rivestimento interno, in tela o plastica, del padiglione (tettuccio) interno della macchina.
13. Puntatrice: saldatrice elettrica.
14. Nella primavera del 1962 si aprì la vertenza per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Punti qualificanti della piattaforma, oltre agli aumenti salariali, erano la riduzione dell'orario di lavoro e la «presenza» del sindacato in fabbrica. Per una documentazione più precisa si veda *Cronache dei Quaderni Rossi*, n. 1, settembre 1962.
    Il primo sciopero, proclamato il 13 giugno, non coinvolse la FIAT. «Gli operai della FIAT – si legge sui Quaderni Rossi – attraversano Torino in sciopero sui tram deserti, gli altri operai li insultano, lanciano contro di loro pezzi di pane e monetine. Davanti alle sezioni trovano gli operai delle altre fabbriche che già sapevano che la loro lotta si sarebbe risolta tra questi 93.000 «conigli» ed erano stufi di «fare la pappa per loro». Sin dal mattino questi operai sono davanti ai cancelli per insultarli, senza mezzi termini e senza falsi richiami di solidarietà per questa «massa di molluschi». Poi, alla sera, tornando dal lavoro, nei borghi e nei paesi-dormitorio, gli operai FIAT trovano gli operai che hanno scioperato, e si formano dei gruppi e delle discussioni. Se c'era un'avanguardia alla FIAT che era stata ricomposta dalle lotte precedenti. . . e dalla pressione del capitale, è questa che viene colpita questo primo giorno di sciopero, spinta a porsi il problema del momento generale della lotta operaia. . .». *Note sulle condizioni e lo svolgimento dello sciopero alla FIAT*, a cura di R. Alquati, M. Brunatto, P.L. Gasparotto; R. Gobbi, in *Cronache*, cit., p. 35.
15. Si tratta dello sciopero del 19 giugno a cui aderirono, in tutta la FIAT 7.000 avanguardie.
16. Il 23 giugno. E' lo «sciopero dei 60.000» alla FIAT, la prima iniziativa di massa dopo gli «anni duri».
17. Erano stati proclamati tre giorni di sciopero per il 7 luglio (sabato), l'8 e il 9. Il 6 luglio la UIL firmò un accordo aziendale separato, diretto a sganciare la FIAT dalla lotta degli altri metalmeccanici dell'industria privata, dopo che l'accordo preliminare con l'Intersind – firmato da CISL e UIL il 5 luglio – aveva già diviso il fronte operaio.
18. Gli scontri in Piazza Statuto iniziarono verso le 15 di sabato 7 luglio 1962 e si protrassero fino a tarda notte di lunedì 9. L'accento sulla «provocazione» fu posto soprattutto da «l'Unità» che parlò di «provocazione preordinata», di «giovani scalmanati», di «tentativi teppistici e provocatori». «Vie Nuove» intitolò addirittura il proprio servizio «I teddy boys di Valletta». I giovani di Piazza Statuto erano, in realtà, in prevalenza apprendisti immigrati delle piccole e piccolissime fabbriche torinesi; un nuovo strato sociale cresciuto «all'esterno» della FIAT ma socialmente intrecciato alla nuova classe operaia massificata che incominciava allora a esprimersi nella grande fabbrica. Si veda a questo proposito la penetrante nota redazionale di Quaderni Rossi, *Alcune osservazioni sui fatti di Piazza Statuto*, e la più tradizionale e difensiva cronaca di A. Asor Rosa, *Tre giorni a Torino*, in *Cronache* cit.

FIAT·MATERFERRO: 2 anni di lotte (1975-77)

La fabbrica è situata in una zona abbastanza centrale, nel quartiere operaio di Borgo San Paolo. Lo stabilimento è piuttosto vecchio tanto che – secondo un progetto di ristrutturazione della Fiat – dovrebbe essere smantellato (assieme ad altri insediamenti industriali Fiat – tra cui Lancia e Spa-Centro – ubicati nel borgo) per lasciare il posto ad aree fabbricabili su cui si innestano propositi speculativi.

Da anni tutto il quartiere di Borgo San Paolo è investito da un processo di terziarizzazione che vede il trasferimento delle fabbriche nella prima e nella seconda cintura (tale è ad esempio il caso della Fergat di cui si parla in altro luogo nella rivista) accanto ad una serie di modificazioni significative nell'edilizia abitativa (le case di recente costruzione non sono di tipo popolare ma dirette ad un mercato composto da piccola e media borghesia), fattori che entrambi hanno incrinato il carattere prima compattamente proletario del borgo.

La Materferro ha prodotto fino al '70 materiale rotabile per le Ferrovie dello Stato (di qui il nome di «MATERiale FERROviario»). Successivamente la lavorazione ferroviaria è stata trasferita alle Officine di Savigliano, mentre alla M.F. si è passati alla produzione di marmitte per auto.

Nel '75-'76 la produzione di marmitte è stata progressivamente decentrata alla Cromodora, fabbrica che – in seguito ad una grossa crisi – è stata in quel periodo assorbita dalla Fiat (vedi nel contesto dell'articolo gli accenni all'importanza del rapporto con gli operai della Cromodora venuti per un periodo di addestramento alla M.F.).

Dal '75-'76 a tutt'oggi la M.F. funziona come sezione di carrozzeria e montaggio finale e produce furgoni tra cui il 238 Fiat. Su di essi vengono montati motori a benzina, prodotti in altre sezioni Fiat, e motori Diesel. Fino a marzo del '78 il Diesel usato sarà un motore Citroën prodotto in Francia; successivamente verranno montati i nuovi Diesel Fiat prodotti a Bari.

Attualmente la M.F. è aggregata come sezione staccata all'O.S.A. Lingotto, con cui ha in comune la produzione di furgoni e, evidentemente, la gerarchia aziendale (di qui l'importanza per gli operai di collegarsi, durante l'occupazione, con i lavoratori della Lingotto - vedi più oltre nell'articolo). Questo permette una grossa mobilità tra le due fabbriche, usata dai dirigenti anche come strumento di ricatto nei confronti dei compagni combattivi e, più ancora forse, nei confronti di operai non pienamente ossequienti alle direttive dei capi.

Oggi la M.F. occupa circa 1.200 operai. L'età media è piuttosto alta, più che nel resto della Fiat, pressappoco sui 45 anni (in tutta la Fiat l'età media si aggira sui 40 anni).

Esiste un grosso settore operaio piuttosto anziano costituito dai lavoratori addetti in precedenza alla costruzione del materiale rotabile – che hanno spesso molti anni di Fiat – tra cui molti sono i piemontesi. Un secondo settore operaio è formato da giovani tra i 20 ed i 30 anni assunti attorno al '75-'76 in coincidenza con l'avvio della produzione dei furgoni. Si tratta per la quasi totalità di giovani immigrati.

Vanno tenuti presenti due dati particolari: per tutto un lungo periodo la Fiat ha usato la M.F. come «reparto confino» in cui trasferire avanguardie di Mirafiori od altre situazioni «calde», questo per la bassa conflittualità che vi regnava fino al '75 (da notare che dopo l'occupazione del giugno '77 c'è stato il caso di un compagno trasferito in senso opposto, dalla Materferro a Mirafiori!); in secondo luogo la M.F. ha funzionato anche come «polmone» di forza lavoro, a cui la Fiat attingeva ogni volta che aveva temporaneo bisogno di operai in qualcuna delle maggiori sezioni. Tutto questo se da un lato ha spesso ostacolato il formarsi di una solida organizzazione nelle squadre e nei reparti, ha d'altra parte favorito il consolidarsi di un gruppo di compagni con esperienza di lotta in più sezioni FIAT e con una visione maggiormente articolata della situazione.

La presenza sindacale tra gli operai è abbastanza rilevante, il C.d.F., che ha tradizionalmente avuto fama di essere abbastanza «di sinistra», attualmente appare – a giudizio dei compagni – piuttosto «normalizzato». E' composto per un 50% di delegati legati al Pci e per il restante 50% di delegati su posizioni genericamente definibili di «sinistra sindacale». Nonostante il numero dei compagni sia abbastanza alto non esistono, oggi come oggi, forme di organizzazione autonoma della «sinistra operaia». Ci sono in fabbrica parecchi operai sardi – di cui molti sono avanguardie – che fanno riferimento alla sezione torinese del gruppo rivoluzionario autonomista «Su Populu Sardu».

Due tipi di classe operaia

La Materferro ha subito un grosso cambiamento dopo le nuove assunzioni, nel periodo '75-76. Sono entrati parecchi giovani. Prima gli scioperi riuscivano poco, spesso non si facevano e quando capitava di farne partecipava poco più del 10% degli operai. Adesso la partecipazio ne non scende mai sotto il 50%.

La fabbrica non differisce gran ché da una qualsiasi sezione Fiat se non per l'ambiente, che si può definire uno «sfacelo». Lo stabilimento infatti è molto vecchio, ci sono buchi nel soffitto e sporcizia, lavorare alla linea è ancora più pesante del solito proprio per questo.

Parlando con gli operai salta agli occhi tutta una serie di differenze, non solo tra compagni coscienti e crumiri ma, in modo particolare, tra operai giovani ed anziani. Una grossa parte di lavoratori infatti è ancora composta dai vecchi della «ferrovia» (operai che erano già alla M.F. quando veniva prodotto materiale rotabile).

La «ferrovia» non era una fabbrica moderna, dove il lavoro è dequalificato e le mansioni sono pressoché intercambiabili, era una specie di grossa «boita»[1] dove il lavoro era ancora abbastanza professionalizzato, bisognava saper lavorare – infatti molti erano di 1ª categoria – e questo scatenava tra gli operai la corsa verso livelli sempre più alti di professionalità, con tutte le possibilità di «carriera» che vi erano legate.

Molto spesso i lavoratori di 1ª categoria passavano a fare gli operatori. Per una promozione di questo genere era naturalmente determinante il parere dei capi che, di conseguenza, avevano molto potere. Bisogna tener conto che buona parte dei capi di allora ci sono ancora adesso e continuano ad avere ascendente su una parte dei lavoratori anziani.

E' comprensibile che cercare di coinvolgere questo settore operaio sia una cosa molto difficile. Molti anziani sono legati anche affettivamente al lavoro che facevano nella «ferrovia» e ne parlano sempre, parlano di quando prendevano con le tenaglie i chiodi roventi che dovevano essere fissati sui vagoni e se li passavano al volo l'un con l'altro.

Se si parla dell'oggi spesso non ti stanno neppure a sentire.

Molti di loro vengono regolarmente, da anni, a lavorare il sabato. Questo mette i bastoni fra le ruote anche a chi non vuole venire e ci ha reso difficile organizzare la lotta contro gli straordinari, che alla M.F. hanno – come vedremo oltre – una notevole importanza.

In maggioranza gli operai anziani – oltre i 40 anni – sono piemontesi. C'è anche qualche immigrato, tra i primi venuti a Torino negli anni '50, che è però diventato come loro. Come abbiamo detto molti sono diventati amici dei capi, si vedono con loro anche fuori dalla fabbrica.

Oltre ad essere in buona parte di 1ª categoria parecchi anziani fanno il doppio lavoro, hanno «la terra», la vigna. Come sempre in questi casi loro si trovano circondati da un certo benessere, tanto che non gli importa di essere sfruttati per otto ore al giorno in fabbrica.

Ce li siamo trovati contrapposti nei momenti di lotta. Nell'occupazione una parte di questi operai diceva che li avevamo tenuti fuori con la «violenza», che erano pochi «scalmanati» a bloccare tutto.

Negli scioperi a fine turno non escono, anche se le linee sono ferme se ne stanno nel reparto.

E' un problema molto grosso, abbiamo cercato di coinvolgerli in molti modi ma non ci siamo ancora riusciti, neanche nei momenti più caldi.

Naturalmente anche molti dei nuovi assunti fanno il doppio lavoro, ma è un doppio lavoro di tipo diverso, molto più legato all'esigenza di integrare il reddito. C'è gente con tre figli che si è presa un lavoro in proprio, oppure va ai mercati generali a scaricare cassette.

Attualmente alla Materferro è il Pci ad avere l' egemonia, per lo meno sul piano pratico, anche se i tesserati non sono moltissimi. Nel Consiglio di Fabbrica, assieme al Psi, ha posizioni di predominio: su 30 delegati i compagni che hanno posizioni «rivoluzionarie» sono veramente pochi.

Prima dell'occupazione era molto diverso: il Consiglio di Fabbrica funzionava meglio perché c'erano molti delegati di sinistra e tra i compagni del Pci molti erano combattivi.

Non era difficile mettersi d'accordo e fare buoni compromessi che ci permettessero di andare avanti. Si sono fatte delle lotte parecchio incisive. C'era un buon numero di compagni con la tessera del Pci che però in fabbrica lottavano; poi sono cambiati o sono stati emarginati.

La situazione ha cominciato a diventare calda poco prima degli aumenti di produzione, nel gennaio-febbraio del '77. Ci sono stati parecchi trasferimenti da altre sezioni Fiat, alcuni di noi ad esempio sono stati assunti al Lingotto[2], e poi sono stati spostati alla Materferro, in vista dell'aumento di produzione.

L'arrivo di molti giovani, nel '76, assunti appositamente per essere impiegati sulle linee, ha fatto crescere la disponibilità alla lotta. Proprio in quel periodo ci sono stati due o tre scioperi a cui – forse per la prima volta – gli operai hanno partecipato al 50, 60%.

In quel periodo alla Materferro c'era anche un grosso gruppo di operai della Cromodora che erano venuti ad imparare la lavorazione delle marmitte, che doveva poi essere integralmente trasferita nella loro fabbrica. Erano compagni molto combattivi, con una grossa esperienza di lotta, e la loro presenza ha contribuito a cambiare la situazione.

Secondo alcuni compagni il processo di lotta ed organizzazione che poi ha portato all'occupazione è iniziato in quel momento, altri pensano che sia inco-

minciato ancora prima, quando c'è stato un grosso dibattito nel C.d.F. e tra gli operai a proposito del trasferimento della lavorazione delle marmitte alla Cromodora.

Quando il sindacato ha firmato un accordo in questo senso non pochi delegati si sono opposti perché si parlava di trasferimenti massicci dalla Fiat alla Cromodora. Circa 300 persone infatti se ne sono andate.

Contemporaneamente si sapeva che le lavorazioni in cromo (ad esempio i paraurti prodotti alla Cromodora) sarebbero state eliminate e sostituite – in questo caso – con i paraurti in resina sintetica che sono meno costosi, richiedono meno manodopera e riducono il tasso di nocività.

In tutto queste modifiche interessavano 500 lavoratori; tutto questo come è logico dava molto da pensare, prima di firmare accordi volevamo vederci chiaro. Anche adesso la situazione è piuttosto fluida, si parla di un intero reparto della Cromodora – circa 200 persone – che dovrebbero venire qui alla Materferro. Pare che si faccia un nuovo reparto di lastroferratura che dovrebbe produrre particolari di un nuovo modello Fiat la cui produzione inizierà tra breve a Rivalta[3]. Forse si tratta dell'XI/38, automobile annunciata per i primi mesi del '78.

Attualmente la Materferro è uno degli stabilimenti Fiat che produce di più; in particolare il furgone 242 Fiat ed il 235 Citroën hanno un grosso mercato. Varrebbe la pena di capire perché la Citroën faccia costruire veicoli su commissione in Italia per poi portarseli in Francia; probabilmente ciò rientra nell' accordo Fiat-Citroën che prevede la fornitura, fino al marzo '78, dei motori diesel della Citroën alla Fiat. Si tratta dei soliti giochi delle multinazionali; in ogni caso agli operai poco importa per quale padrone producono.

Molti di noi sono entrati in fabbrica nel '76, durante o alla fine delle lotte per il contratto nazionale dei metalmeccanici. Allora la Materferro era alla retroguardia, gli scioperi contrattuali riuscivano al massimo al 30%, dopo hanno iniziato ad entrare i giovani – gente che era disoccupata da uno o due anni – e sono iniziati gli scioperi.

Abbiamo cominciato a costruire una certa autonomia in verniciatura, non facevamo grandi cose ma riuscivamo a dare fastidio. Il lavoro politico funzionava abbastanza bene, anche grazie ad alcuni compagni operai di Lotta Continua che erano stati trasferiti da Mirafiori e Lingotto negli anni precedenti.

E' importante notare che, pochi mesi fa, questi compagni sono stati mandati nuovamente a Mirafiori.

Eravamo riusciti a costruire una certa forza: alla minima provocazione, ad esempio quando la direzione metteva in libertà[4] – questo capitava molto spesso –, bloccavamo tutta la fabbrica.

C'è stato un episodio importante: c'erano due ore di sciopero in verniciatura, ad un certo momento viene messo in libertà il montaggio. Decidiamo tutti di prolungare lo sciopero per rispondere alla Fiat, quand'ecco che arrivano in mensa i sindacalisti per tentare di farci cambiare idea. E' stato in quel momento che i giovani che lavoravano al montaggio ed alla verniciatura (i punti chiave) hanno voltato le spalle al sindacato.

Si era aperta una prospettiva nuova per la sinistra di fabbrica, la possibilità di fare una politica diversa dal Pci e che incidesse realmente.

Ma la Fiat non ha perso tempo a contrattaccare: dopo un mese da questo sciopero autonomo ci hanno tutti spostati, spezzando il gruppo operaio che si stava formando.

E' la solita tattica, questa volta però ha funzionato anche con l'avvallo del Consiglio di Fabbrica.

Crescita della lotta interna ed emergenza dei nodi politici

Dopo il contratto, nel settembre '76, ci sono altre assunzioni – sempre di giovani (25 anni in media) – e riusciamo a ricostruire un minimo di rete operaia. Negli ultimi mesi di quell'anno è iniziata la vertenza per il contratto aziendale Fiat, sulla prima fase (novembre-dicembre '76) non vale la pena di dire molto per il modo con cui è stata gestita dal sindacato. Si facevano le solite una o due ore di sciopero a fine turno, i giovani cercavano di radicalizzare lo scontro ed il sindacato faceva il pompiere. Così arriviamo ai primi mesi del '77.

Intanto fuori stava esplodendo il movimento degli studenti, anche se a Torino il movimento non era molto forte a dire la verità. Comunque sia – per quel poco che c'era – non siamo riusciti a stabilire nessun contatto.

E' stato un grosso elemento di debolezza che ci ha fatto capire come sia cambiata la situazione rispetto ad alcuni anni fa. Allora la prima cosa che si costruiva nei momenti di lotta era un rapporto operai-studenti mentre oggi è più difficile: davanti alle porte, ai cancelli, lo scontro ed il dibattito avviene il più delle volte a titolo personale, non c'è più un terreno comune agli studenti ed uno comune agli operai che sia sufficiente mettere insieme e far andare d'accordo.

Oggi il problema principale è come ci si organizza in fabbrica, come pesare tra gli operai e contrapporsi al sindacato, solo dopo si può pensare di andare all'esterno.

In passato, anche solo pochi mesi fa, non era così. Ci sono stati episodi molto belli di lotta nei reparti durante la vertenza aziendale FIAT: ha cominciato la lastroferratura chiedendo 28 lire per il disagio linea[5], poi sono partiti anche in verniciatura per le categorie. Con due ore di sciopero per parte al giorno si riusciva a bloccare molta produzione. Ogni volta che la Fiat metteva in libertà reparti per ritorsione questo si trasformava immediatamente in

un momento di allargamento della lotta e di coinvolgimento di altri operai. Le assemblee erano uno strumento di organizzazione, gli operai erano uniti e non divisi come capita adesso.

In verniciatura la lotta è partita perché la Fiat voleva aumentare la produzione: si trattava già di lavori asfissianti in un ambiente ristretto e molto nocivo.

I compagni hanno pensato che fosse il momento di aumentare non la produzione ma la busta-paga ed hanno iniziato a fermarsi. Quando c'era la messa in libertà si facevano i cortei interni – che erano un grosso momento di incontro – e si andava sotto la Palazzina degli impiegati.

E' stato forse il momento più alto di lotta. Erano episodi spontanei di autonomia che scappavano di mano al sindacato. Era molto facile parlare con i compagni, la gente tirava fuori di tutto: parlava dei problemi di ogni reparto, della verniciatura, del montaggio, della lastroferratura. E' stato tutto un crescendo fino all'occupazione.

Il problema fondamentale – un certo gruppo lo aveva capito – restava comunque quello di collegarci con le altre fabbriche e con le altre situazioni di lotta. Se si fa una certa lotta non la fanno solo le avanguardie ma la conducono le masse – giustamente –, questo ci pone il problema dell'organizzazione.

Il fatto è che nessuno sa oggi esattamente cosa voglia dire organizzarsi. Se vogliamo andare dagli studenti, a parlare nelle scuole, dobbiamo avere un' analisi precisa della situazione in fabbrica e se loro vengono ai cancelli dobbiamo sapere esattamente cosa dirgli. Molte avanguardie invece oggi non hanno una visione generale, non sanno più cosa fare.

Noi oggi possiamo dare una nostra valutazione sulle lotte della Materferro, però non siamo in grado di dire in modo preciso cosa ne pensa la massa operaia.

Siamo andati nelle assemblee in Università ma non ci abbiamo capito gran ché, ci sembra che neanche gli studenti abbiano le idee molto chiare.

Oggi siamo più deboli del padrone anche per questo: Agnelli ed i suoi conoscono sempre la situazione e possono fare le loro manovre. Tanto per fare un esempio, alla M.F. i capi ogni giorno si riuniscono a fine turno per fare il punto della giornata; la gerarchia di fabbrica sa sempre quello che succede e può prevedere quali problemi verranno a galla nei giorni successivi.

Per riprendere il discorso dell'occupazione oggi la cosa più importante è capire il «prima» ed il «dopo», come ci si è arrivati da un lato ed in che modo è stata sconfitta dall'altro.

Torniamo un momento al periodo in cui si producevano le marmitte. La Materferro era un punto chiave rispetto a tutta l'organizzazione produttiva Fiat perché qui si rifornivano tutti gli stabilimenti maggiori. Senza le marmitte le macchine non possono uscire né da Mirafiori né da Rivalta né da Lingotto.

Il primo grosso momento di incazzatura alla Materferro c'è stato per gli spostamenti di molti operai alla Cromodora, per di più nel momento in cui c' erano alla Materferro gli operai della Cromodora stessa, molto più forti di noi sia all'interno della fabbrica sia come Consiglio dei delegati. Si sono fatte alcune assemblee assieme, in cui il dibattito politico era molto alto e la gente partecipava attivamente.

Poi, come abbiamo detto, parte la lastroferratura. E' la situazione più facile da bloccare perché si lavora in linea; è sufficiente che si fermi qualche operaio perché si blocchi tutto.

Dopo la prima ora di sciopero la direzione ha cercato di dividerci offrendo 28 lire di aumento sulla paga di posto in tre postazioni[6] e 12 lire in tutte le altre. Abbiamo rifiutato tutti perché pensavamo di riuscire ad ottenere le 28 lire per l'intera linea.

Non è stato così: dopo 19 ore di sciopero nessuno ha avuto nulla. Comunque sia la lotta si è estesa a macchia d'olio; si succedevano le messe in libertà, abbiamo risposto con le occupazioni a tempo determinato. Si bloccava la fabbrica per alcune ore o per tutto il turno.

Incominciamo a capire che il problema principale è bloccare l'aumento di produzione: nasce alla verniciatura la questione dell'ambiente di lavoro[7]. Aumentare la produzione in verniciatura, al di là della giusta richiesta – che facciamo – di aumentare gli organici, pone problemi di mancanza di spazio, di nocività che raggiunge livelli assurdi ecc..

Su questo problema all'interno del C.d.F. passa la linea di ricorrere all'Ispettorato del Lavoro. Si diceva: «se l'Ispettorato ci dà ragione sull'ambiente non ci possono più aumentare la produzione per legge». L'Ispettorato del Lavoro prende tempo all'inizio, poi arriva con una macchina per misurare la nocività targata Fiat. Questo da poca fiducia agli operai che pensano: «è un po' come se il padre condannasse la figlia. . .».

I tecnici dell'Ispettorato affermano di aver bisogno di almeno 4 ore di produzione alta come la vorrebbe la Fiat per poter fare i necessari prelievi. Decidiamo di fare due ore all'inizio del turno e due alla fine; poi però ci dicono che di ore ce ne vogliono 8. Noi non vogliamo farle tutte su un turno per non dare alla Fiat la produzione che voleva quando arriva la notizia che le ore necessarie sono diventate 16. . . Già queste cose hanno provocato scontri in C.d.F., scontri poi destinati a ripetersi durante l'occupazione in modo molto più duro.

Allora gli operai stavano uscendo da una seria sconfitta in seguito all'accordo sindacale (fatto con il beneplacito dei partiti dell'astensione) sulla mobilità. In seguito all'accordo molte avanguardie che da anni giravano in reparto sono state ghettizzate ed isolate, messe in posti fuori dalla produzione.

Il problema per noi era quindi rompere la tregua con la lotta, si incominciava allora a parlare di occu-

pazione, mentre c'erano alcuni delegati che cercavano di mediare tra lavoratori e direzione proponendo di mettersi d'accordo su un furgone di più per turno. Tra gli stessi delegati del Pci si sono aperte contraddizioni: alcuni erano intransigenti, altri disposti a compromessi con la Fiat.

Tra l'altro, dal nostro punto di vista, rifiutare l' aumento di produzione significava fare concretamente qualcosa per stimolare gli investimenti al Sud; discorso questo che il sindacato fa demagogicamente da anni.

Noi dicevamo: «per prima cosa non vogliamo lavorare di più perché già così è troppo, per seconda se la Fiat vuole altri furgoni se li vada a fare da un' altra parte, crei altri posti di lavoro magari dove non ce ne sono».

Anche su questo punto ci siamo scontrati all'interno del C.d.F. Il punto chiave era: «qui non si fa un furgone in più; Agnelli, non sei a casa tua adesso decidiamo noi».

La sinistra di fabbrica aveva molti dubbi sull'uso delle «vie legali», non perché fossimo pregiudizialmente contrari ad usare strumenti come l'Ispettorato e simili; anzi in altre situazioni è stato giusto farli intervenire. Alla Materferro però una pratica di quel genere serviva solo a nascondere il problema vero che era e restava politico.

Parecchi delegati credevano di poter fare i furbi dicendo «è sbagliato rifiutare in blocco di fare più furgoni; dobbiamo dire alla Fiat che glieli faremo se ci metterà in condizioni di farli. Noi però sappiamo che alla Fiat costerebbe troppo fare le modifiche necessarie – bisogna allungare la catena di verniciatura – e se non le fa noi non aumentiamo la produzione».

Lottare contro la nocività è evidentemente giusto, tanto più che in verniciatura l'ambiente costituisce un problema permanente, anche se la produzione fosse bassissima ci sarebbe lo stesso; in questo modo però non si riusciva a fare chiarezza tra i lavoratori.

Adesso la Fiat dice apertamente che la cabina di verniciatura è collaudata per 75 furgoni per turno (e non per i 67 che si facevano prima) e che ha il diritto di pretendere che li facciamo tutti quanti.

Il problema vero invece è che 75 furgoni non eravamo disposti a farceli imporre!

L'occupazione: crescita e limiti dell'organizzazione autonoma

La Fiat sapeva benissimo che alla Materferro si stava coagulando un settore operaio d'avanguardia, per questo ha sferrato l'attacco verso la fine della vertenza aziendale licenziando quattro operai – cosa che avrebbe poi portato all'occupazione.

La direzione non ha colpito a caso ed è riuscita a prendere due piccioni con una fava, risolvendo il problema dei rompiscatole per sé e per il Consiglio di Fabbrica. Sindacato e Pci hanno giocato moltissimo su questo aspetto facendo chiaramente capire che i quattro compagni alla Materferro non sarebbero più rientrati ed arrivando a minacciarne alcuni perché, ad occupazione finita, non volevano che venissero più in assemblea. Non è un caso che il Pci sia uscito dall'occupazione più forte ed organizzato di prima in tutta la fabbrica.

Durante l'occupazione (giugno '77) ci siamo trovati di fronte all'emergere di un'organizzazione spontanea, non formale, formata da molti compagni, che si contrapponeva alla rete organizzativa del Pci, diventata del tutto impotente. Il problema non era la fabbrica, lì ci sentivamo forti; le grosse batoste le abbiamo prese fuori perché non siamo riusciti a rompere l'isolamento, creato volutamente del resto e non solo attorno alla Materferro.

Non è un caso che tutti i momenti più alti di scontro all'interno della vertenza aziendale si siano verificati in sezioni periferiche, marginali, della Fiat: la Materferro, la Lancia di Verrone, la Fiat di Cassino. Mirafiori era un po' la vacca sacra che nessuno toccava, né gli operai né il padrone.

Di fatto il cordone sanitario creato attorno a noi ci ha fottuti: finita l'occupazione abbiamo cominciato a prendere legnate mentre l'organizzazione che si era creata spariva molto in fretta. Da un lato gli operai erano parecchio scoraggiati dall'altro avevano anche perso molti soldi, circa 300.000 lire a testa.

Anche su questi aspetti il Pci ha saputo giocare, recuperando molto e rafforzandosi rispetto alla disgregazione che viveva prima dell'occupazione.

Noi del resto – pur essendo molto critici verso i revisionisti – non ci aspettavamo certo un voltafaccia così completo in pochi mesi. Un conto è battersi contro la Dc ed i fascisti, un altro è scontrarsi contro un compagno del Pci, che fino a pochi mesi prima – magari in modo ambiguo – le lotte le faceva. Se questo è già difficile per compagni politicizzati ci si può immaginare come possa essere complicato per la massa degli operai.

Tornando all'episodio che ha dato origine all'occupazione è stato proprio il giorno in cui ci doveva essere a Napoli la manifestazione «Nord e Sud uniti nella lotta» (il 2 Giugno '77). Molti compagni hanno saputo la notizia quando già erano sul treno ed in parecchi volevano scendere.

In precedenza c'era stato un momento di lotta dura seguito ad una grossa provocazione della direzione: durante uno sciopero della verniciatura la direzione sceglie di mettere in libertà il montaggio nonostante il polmone aereo[8] fosse pieno di scorte. I compagni della verniciatura giocavano proprio su questo fatto: sapendo che il polmone era pieno (era stato messo lì apposta dalla direzione per evitare di dovere fermare tutta la linea in caso di guasti tecnici e per garantire di conseguenza al montaggio una certa riserva di furgoni) pensavano di poter evitare il ricatto della messa in libertà.

Di fronte ad una provocazione così scoperta prolunghiamo lo sciopero e si fa il corteo. E' stato un grosso momento di autonomia che nessuno poteva fermare.

La risposta dei padroni non si fa attendere: alla sera del giovedì successivo (il giorno dopo ci dovevano essere appunto le otto ore di sciopero nazionale e la manifestazione a Napoli) arrivano le quattro lettere di licenziamento. La Fiat contesta l'invasione della palazzina, i cortei interni ecc.

Occupiamo subito la fabbrica, all'interno restano solo i guardioni e gli operai. La domenica successiva decidiamo di tenere nella Materferro occupata una festa popolare aperta a tutti i proletari del quartiere, in modo da stabilire dei primi contatti. Ci sono alcuni scontri col Pci che, come al solito, non voleva che «estranei» entrassero in fabbrica; comunque il momento è favorevole: è venuta molta gente, molti compagni sono intervenuti. Abbiamo cercato di utilizzare tutti gli strumenti possibili per far conoscere la nostra situazione, dai giornali a Radio Città Futura[9].

Al di là dei temi più interni – la lotta all'aumento di produzione e la richiesta di dirottare al Sud la costruzione di altri furgoni – la Materferro ha svolto per alcuni giorni un ruolo molto importante di punto di riferimento politico.

Il primo problema che abbiamo cercato di risolvere è stato come stabilire un collegamento con la sezione Fiat a cui siamo aggregati: la Lingotto. Siamo riusciti a bloccare anche Lingotto per due giorni ma poi tutto è finito; non abbiamo saputo far capire che il problema vero non era solo far rientrare i licenziamenti e solidarizzare con la Materferro ma era colpire con la lotta il progetto di accordo Dc-Pci, il quadro politico che stava tentando di imbavagliarci.

Il sindacato in quel momento ha cercato di prendere tempo promettendo 100.000 volantini di controinformazione ed una grossa manifestazione di solidarietà. In realtà poi dei volantini non si è vista neanche l'ombra.

L'iniziativa di andare a volantinare l'abbiamo presa noi dall'interno e siamo andati nelle varie sezioni, in particolare alle porte di Mirafiori. Sapevamo che era una corsa contro il tempo, dovevamo fare il maggior casino possibile scontando il sabotaggio dei sindacalisti. In qualche occasione a Mirafiori e Spa-Stura[10] si sono formati cortei di qualche migliaio di operai che volevano venire alla Materferro ma i sindacalisti sono riusciti a farli deviare.

Una volta siamo riusciti ad entrare a Mirafiori durante uno sciopero – grazie al lavoro dei compagni interni che si sono dati da fare per farci entrare e per darci la parola – ma siamo stati «deviati» anche noi. Siamo entrati, abbiamo formato un piccolo corteo cercando di unirci agli altri ma il grosso non siamo riusciti a trovarlo. Tutti quelli a cui chiedevamo informazioni ci davano ciascuno una indicazione diversa.

Così alle Carrozzerie[11] siamo rimasti imbottigliati; ci è invece andata meglio alle Meccaniche[12]: ci siamo presentati alla porta 17, i compagni ci hanno portato all'interno ed abbiamo parlato ad un'assemblea di 1500 operai che stavano facendo un'ora di sciopero.

Bisogna rendersi conto, lo abbiamo capito dopo quest'esperienza, che nella grande fabbrica si è molto isolati in questo momento. Tra reparto e reparto gli operai non si conoscono più e magari arrivano anche a non capirsi più.

Il momento più importante, quello in cui si è deciso tutto, è stato il giorno del corteo di tutta la Fiat a Corso Marconi (il 14 giugno '77)[13]. Il corteo era stato convocato – almeno a parole – col preciso obiettivo di lottare contro la repressione ed i licenziamenti.

Il corteo avrebbe avuto un senso tutto diverso se convocato subito dopo l'occupazione; così invece è arrivato dopo quasi quindici giorni, quando la gente iniziava ad essere stanca e la volontà di lottare era meno ferma di prima.

Nonostante questo siamo riusciti ad organizzare un discreto spezzone di corteo dalla fabbrica agli uffici di Corso Marconi. Saremo stati in 700-800 operai, a parte i compagni esterni.

In Corso Marconi eravamo piuttosto pochi, in tutto 5.000 da tutte le sezioni; da Mirafiori non era venuto quasi nessuno. Il nostro obiettivo era di andare tutti in corteo a Mirafiori dopo il comizio ma il Pci ed i sindacalisti sono riusciti a seminare confusione ed a dividerci.

E' stata l'organizzazione del comizio a fregarci: per primo ha parlato Bruno – uno dei quattro licenziati –, poi un'altro licenziato, Sundas; entrambi sono stati molto seguiti ed hanno proposto la continuazione del corteo verso Mirafiori. Per ultimo ha parlato Serafino, segretario provinciale dell'F.L.M., che è riuscito a frantumare l'unità che si stava formando sul corteo aggregando tutti gli incerti e gli operai più legati al sindacato.

Serafino è stato parecchio fischiato ma parlando per ultimo ce l'ha fatta lo stesso a pompierare. Dopo il suo intervento abbiamo cercato di replicare ma – come al solito – hanno attaccato il disco di Bandiera Rossa e nessuno è più riuscito a farsi ascoltare.

Molti operai se ne sono andati in quel momento; siamo riusciti lo stesso a formare uno spezzone – piccolo ma abbastanza compatto – e siamo partiti verso Mirafiori con alla testa lo striscione della Materferro.

In questo momento sono venute a galla le nostre carenze politiche ed organizzative: passiamo davanti al Lingotto ed una parte si stacca tentando di entrare, c'è un primo momento di sfaldamento. Ci ricomponiamo, ridotti di numero, quando arriviamo alla Mirafiori più che un corteo sembravano un gruppo di sbandati: 50 studenti e una parte di operai della Materferro, poche decine.

A questo punto ce ne torniamo in fabbrica con i coglioni per terra già respirando aria di sconfitta. Subito dopo arriva l'ingiunzione del pretore, su richiesta della Fiat; ci ordina di sgomberare e riporta un lungo elenco di nomi di operai denunciati per «occupazione» ed altri reati.

Davanti alla fabbrica nel pomeriggio dello stesso giorno si cominciano a vedere agenti della squadra politica in borghese; ci aspettiamo l'intervento in forze della P.S. ed allora cerchiamo di chiamare più compagni possibile attraverso Radio Città Futura, ne arrivano parecchie decine.

Veniamo a sapere che a Mirafiori e Spa-Stura si è sparsa la voce del probabile sgombero e stanno partendo cortei per venire alla Materferro: li aspettiamo ma non vediamo arrivare nessuno.

In seguito si saprà che ancora una volta i cortei sono stati fatti deviare dai sindacalisti che hanno garantito che la polizia non sarebbe intervenuta.

E noi ci sentiamo più isolati che mai. . .

A questo punto non ci resta che smobilitare. Ci accordiamo per liberare la fabbrica a mezzanotte del giorno stesso del corteo; in realtà alle sette del pomeriggio se ne erano già andati quasi tutti. Intanto il sindacato torna a parlare di lotta articolata. . .

Disgregazione operaia e compattezza revisionista

La stampa padronale ed anche i sindacalisti hanno fatto una notevole campagna durante l'occupazione per dimostrare che eravamo in pochi ed isolati, una delle cose più importanti che hanno detto è che ci sarebbe stato più del 70% di operai in mutua in quel periodo. Val la pena di fare un po' di chiarezza, tenendo anche conto che comunque chi si mette in mutua non è uno contrario alla lotta: possiamo al massimo considerarlo un «astenuto».

La Materferro in condizioni normali ha un tasso di assenteismo che sfiora il 30%; crediamo che nel periodo dell'occupazione sia realistico parlare di un 40% di operai in mutua. Cifre più alte non sono vere, «La Stampa» ad esempio pubblicava dati fasulli ottenuti sommando chi era in mutua prima che si occupasse con quelli che si sono assentati durante la lotta. Bisogna anche tenere conto che eravamo reduci da una serie di lotte piuttosto pesanti in aprile e maggio, dove avevamo perso un bel po' di soldi, e per molti operai mettersi in mutua qualche giorno costituisce anche una specie di recupero salariale.

Una volta terminata l'occupazione il sindacato ha rilanciato la lotta articolata con il blocco delle merci, fatto da un reparto per volta; in realtà poi i furgoni uscivano lo stesso di notte. I licenziati sono poi stati riassunti ma trasferiti in altre sezioni.

Dopo le ferie ci siamo trovati un nuovo aumento di produzione e tutta una serie di ritorsioni attuate dalla direzione: sospensioni, spostamenti, isolamento dei compagni più combattivi ecc.

Perché abbiamo perso? Non è facile da dire, senza dubbio l'elemento fondamentale è che ci siamo trovati frontalmente contro non solo il padrone ma anche il Pci. Ci siamo trovati a combattere su due fronti e non ci aspettavamo di doverci scontrare così duramente con i revisionisti.

Ci siamo un po' sentiti come i partigiani quando gli hanno tolto le armi, con la differenza che a noi il Pci ha tolto la fabbrica.

E' stato un grosso colpo, sentivamo che potevamo arrivare ad un obiettivo e ci hanno fermati a metà strada, così abbiamo dovuto tornarcene indietro con le tasche vuote e senza sapere cosa fare.

Adesso la situazione è abbastanza difficile, a livello individuale si saprebbe magari cosa fare ma non si riesce a costruire momenti di discussione collettiva con gli altri operai.

Tentare di opporsi all'aumento di produzione dopo le ferie avrebbe voluto dire non solo scontrarsi con la Fiat in un momento difficile, subito dopo la firma del contratto aziendale, ma anche contrapporsi al Consiglio di Fabbrica ed al sindacato.

L'organizzazione spontanea che si era creata durante la lotta si era ormai dissolta mentre dall'altra parte il Pci fa giocare sempre più il suo essere organizzazione politica complessiva, con solidi legami fuori dalla fabbrica e con un piede nello stato. Questo fa sì che molti operai si siano avvicinati al Pci anche senza condividere in tutto la sua linea.

In questo momento in fabbrica l'unica organizzazione operaia presente è il sindacato, che però si identifica sempre più con il Partito Comunista.

Questo a noi non va certo bene, sentiamo l'esigenza di darci dei livelli di organizzazione operaia, di poter cominciare a discutere su cosa succede, di poterci confrontare con le altre organizzazioni di massa che ci sono: con gli studenti, con i circoli giovanili, con le donne; la rivoluzione non la fanno solo gli operai ma le masse proletarie, nelle masse ci sono anche gli impiegati, gli studenti, i disoccupati.

Per ora tutto questo è solo un'esigenza, si tratta di trasformarla in un minimo di realtà.

Non è che in fabbrica oggi sia tutto fermo: ci sono un pulviscolo di lotticine di squadra e di reparto, lotte sull'ambiente, contro i fumi nocivi, per le paghe di posto. Oggi magari ferma per un'ora un reparto, domani un'altro; quello che manca è il collegamento, l'informazione. Può capitare che una squadra sia in sciopero e nel reparto vicino non se ne sappia nulla.

I delegati, tranne qualcuno, si guardano bene dal generalizzare questi momenti di lotta. Nel C.d.F. regna un clima ben diverso da quando si lottava tutti: allora capitava spesso che la sala dove il Consiglio era riunito venisse invasa da decine di operai e le riunioni dei delegati si trasformassero in assemblee di tutte le avanguardie.

Una cosa da mettere in rilievo è come le lotte di reparto abbiano spesso al centro obiettivi di caratte-

re economico: la gente ha bisogno di soldi, è per questo che c'è una forte percentuale di straordinario. Ogni sera c'è gente che esce una o due ore dopo la fine del 2° turno. In mancanza di alternative collettive gli operai si arrangiano come possono.

Allo stesso modo dopo l'aumento di produzione di settembre l'assenteismo è aumentato, secondo noi ciò vuol dire che non tutti sono disposti a piegare la testa, per ora però quello che si vede è una forma di lotta di autodifesa individuale – come l'assenteismo – e nulla di più.

Novembre 1977

(intervista con un gruppo di operai della Materferro a cura di Brunello Mantelli)

NOTE

1. «Boita» è un termine del dialetto torinese passato nel linguaggio comune che indica normalmente la piccola fabbrica («piccola» tenuto conto del metro torinese per il quale officine di 300-400 operai sono «piccole fabbriche») dove vigono ancora sistemi di lavorazione semi-artigianali.
2. Il «Lingotto» è una delle maggiori sezioni Fiat di Torino. Costruito nel 1908 è stato fino all'edificazione di Mirafiori Nord negli anni '30 lo stabilimento centrale nella produzione auto della Fiat. Attualmente, con la denominazione di O.S.A. (Officine Sussidiarie Auto), è adibito essenzialmente alla produzione di furgoni.
3. «Rivalta» è il nuovo stabilimento Fiat, costruito a Rivalta Torinese – nella cintura – negli anni '60 ed entrato in produzione nel '69.
4. Si chiama «messa in libertà» la decisione della gerarchia aziendale di interrompere il processo lavorativo a «monte» od «a valle» di un reparto che attui forme di sciopero articolato, adducendo ingorghi sulla linea o mancanza di pezzi da lavorare. Agli operai «messi in libertà» non viene pagato il salario nonostante non siano in stato di sciopero. In genere alle «messe in libertà» attuate dalla Fiat è stata data una risposta dura che ha portato all'allargamento della lotta.
5. Uno dei modi più usati dagli operai Fiat per portare avanti obiettivi salariali in assenza di grosse vertenze è la pressione sulla «paga di posto», la parte di salario legata alle particolari mansioni svolte. Il «disagio linea» è una forma di indennità che spetta ai lavoratori delle catene di montaggio.
6. Col termine «postazione» si indica la particolare mansione svolta all'interno della linea da alcuni operai. Le varie mansioni sono evidentemente concatenate. Alla Materferro normalmente le postazioni sono composte di due lavoratori.
7. Ci si riferisce qui al periodo aprile-maggio 1977.
8. I «polmoni» sono spazi all'interno della fabbrica (in genere disposti tra reparto e reparto) dove è possibile accumulare scorte di semilavorati. Alla Fiat i polmoni sono stati introdotti dopo l'«autunno caldo» del '69 allo scopo di ridurre la rigidità del ciclo produttivo e di attenuare, di conseguenza, l'impatto su di esso degli scioperi di reparto.
9. Radio Città Futura è l'unica emittente democratica legata al movimento che esista a Torino.
10. Spa-Stura è uno stabilimento Fiat situato nella zona Nord di Torino. Produce autocarri e camion.
11. Mirafiori, il più grosso stabilimento Fiat d'Italia, è diviso in due grandi corpi: le Carrozzerie e le Meccaniche, separati tra loro da un viale urbano.
12. Vedi nota 11.
13. Ai numeri 10 e 20 di Corso Marconi sono situati gli Uffici Direzionali di tutta la Fiat. Nel palazzo lavorano, oltre ai dirigenti ad alto livello, più di 2.000 impiegati.

Soggettività operaia nella piccola fabbrica torinese

FERGAT

Proprietà: Istituto bancario S. Paolo di Torino - Stabilimenti: Borgo S. Paolo; Cascine Vica, Gianetti (TO); Saronno (VA); Cesano Boscone (MI). Produzione giornaliera stabilimento Cascine Vica: 25.000 ruote per autoveicoli. - Capacità produttiva: 40.000 ruote entro il '78. - Variazioni produzione: + 300% (da 8.000 nel '75 a 25.000). - Addetti: 850. - Variazioni occupazione negli ultimi due anni: + 250 (40%). - Iscritti al sindacato: 90%. - Composizione politica del C.d.F.: PCI 100%; la sinistra di fabbrica, in parte ex operai Castor, non è rappresentata in Consiglio.

Intervista con Gianni, della Fergat

Io sono dipendente della Fergat e sono entrato in fabbrica cinque anni fa. La Fergat ha assunto del personale e ha preso come stabilimento nuovo Cascine Vica, dopo lo spostamento da Torino ha preso anche gli stabilimenti della Castor. Della Castor ha assunto anche parecchia gente. Devo dire che sul piano sindacale com'eravamo messi prima vedevamo un po' poco: con l'acquisizione degli operai della Castor abbiamo cominciato ad aprire un po' gli occhi. Gli operai della Castor sono quelli che ci hanno insegnato tante cose su sistemi di lavorazione, rapporti coi capi, rapporti di produzione. La Fergat a

Torino ha dei posti di lavoro molto brutti, e ritmi di produzione pesantissimi perché la produzione è molto alta e quasi tutta manuale – quello che serve alla Fergat è l'operaio che faccia il manovale, non un operaio specializzato assolutamente – e dagli operai della Castor abbiamo imparato tante cose: soprattutto, per la prima volta, che si può anche dire no ai capi. Alla Fergat sono 800 operai e 200 impiegati e gli operai sono sempre stati abituati a non legarsi tra di loro, sia perché l'età media è molto elevata, sia perché sono quasi tutti padri di famiglia, e avendo ritmi di produzione alti, non hanno voglia di star lì a parlare col delegato, anche se il delegato può far bene, può far male, secondo i punti di vista. Con la Castor abbiamo capito che il delegato può servire, cosa che alla Fergat non esisteva prima. Quando i primi operai Castor sono stati assunti si sono subito lamentati dei ritmi di produzione: cioè su 8 ore di lavoro, spostando, visto che facciamo ruote per autoveicoli, 5-6000 ruote, quasi tutti gli operai sono stati immessi alla linea di lavorazione, forse la più pesante, che ha i cerchi. Allora chi si è messo in mutua, chi s'è rifiutato, chi appunto seguendo un po' l'impostazione che aveva prima, ha cominciato a dire: «No, qui non siamo a posto, vediamo di muoverci». Allora di lì in avanti sono subentrati nel CdF i primi delegati Castor, ex-castorini diciamo, ed entrando nel consiglio Fergat dopo un primo momento di tranquillità sono venuti subito a botte. Comunque la struttura precedente per adesso è ancora la vincitrice, perché i due delegati Castor sono stati fatti fuori dal CdF: uno ha dato le dimissioni, l'altro in un altro modo, comunque s'è dimesso anche lui e adesso ci ritroviamo col CdF che è quasi tutto prevalentemente Fergat. Questo CdF è un po' come il nostro governo: io ho cinque anni di anzianità Fergat però so che quelli che erano qui prima di me, i vari Mancini, Spinosa, Marchica, è almeno 15 anni che ci sono. I delegati sono sempre loro. Probabilmente per incuria nostra. Non ci diamo abbastanza da fare per farli saltare, resta il fatto che ci sono ancora e quel che secondo me gli permette di far parte del CdF e del consiglio direttivo è la non voglia di mettersi lì a far politica, i nostri interessi, da parte nostra... La direzione ci dà le sue impostazioni che purtroppo il CdF interpreta molto bene, e poi le fa sentire a noi come una cosa già fatta. Il nostro problema grandissimo a Torino era l'ambiente. La fabbrica era una topaia. Venendo nello stabilimento di Rivoli, abbiamo trovato una fabbrica che per noi era nuovissima (anche se aveva 15 anni di anzianità), come mura, struttura, caldaie, e le cose sono un po' migliorate.

Io sono stato due anni a fare l'operatore in verniciatura, tuttora lo faccio, però adesso se possono farmi fuori lo fanno. Cioè m'hanno già detto parecchie volte che dovrò tornare in laboratorio, dovrò cambiare posto. I verniciatori verniciavano ancora manualmente con la pistola, le cabine aspiravano pochissimo, il velo d'acqua quasi nullo, i verniciatori erano tutti ragazzi giovani, dai 25 ai 30 anni, lo facevano per 2-3 anni, poi cambiavano, anche perché o si mettevano sempre completamente in mutua, oppure gli davano un altro posto di lavoro.

D. *Non avete i robots?*

No, non abbiamo nessun robot. Verniciamo sempre ruote, però il verniciatore si limita a prendere la ruota dalla catena, la carica su un paperino[1], una catena più piccola, e viene verniciata automaticamente, dentro una cabina. Sono pistole comandate da micron, c'è un addetto a 'sta cabina, quindi verniciatori ne abbiamo pochissimi, perché al loro posto usiamo operai di 3ª, di 2ª, quando serve. La Fergat spostandosi da Torino a Rivoli non ha perso neanche un giorno di produzione nel senso che hanno fatto tutto, spostamenti di macchine, di catene, di reparti interi gradualmente giorno per giorno, quindi si lavorava prima al 10% a Rivoli e al 90% a Torino, e man mano sono andati avanti a portare il 100% a Rivoli senza fermare. E' stata una cosa che alla ditta senz'altro ha fruttato una montagna di soldi, perché una fabbrica di 1000 operai che riesce a spostarsi di stabilimento senza perdere un giorno di produzione si può sognare. A Rivoli l'ambiente è migliorare, però il nostro problema più grande è ancora sempre l'ambiente. All'ultimo contratto nella piattaforma si era concordato che la ditta avrebbe speso 400 milioni per la questione ambiente di Cascine Vica; il contratto l'abbiamo firmato prima delle ferie, ma se han speso tanto saranno 50 milioni. Come officina, il traguardo primo cui arrivare è il rumore. Il rumore è veramente insopportabile, lavoriamo quasi tutti coi tappi nelle orecchie ma lì non è che servano tanto. Come verniciatura abbiamo il problema dei fumi, e si può andare a parlare con la direzione solo se si minaccia uno sciopero. L'altra settimana con un delegato siamo riusciti a far venire il direttore di produzione, che subito dice «stiamo facendo, stiamo lavorando», ma non succede mai niente. Il problema è che un operaio non riesce a legare con l'altro, salvo i casi di operai già abbastanza preparati. Per questo i castorini li chiamano «i sovversivi», perché sono i più politicizzati, quelli che si muovono più facilmente, che vanno a parlare, che cercano un contatto. Invece gli operai Fergat, per loro va bene così, sono abituati a lavorare peggio, adesso si trovano meglio, va sempre bene...

D. *Ma la vertenza della verniciatura?*

Nell'ultimo contratto aziendale, dopo circa 50/60 ore di sciopero, che non si concludeva un cazzo, la ditta come aumento salariale aveva proposto 20 lire per tutti. In più il CdF chiedeva la perequazione dal 2° livello al 3°, dal 3° al 4°, e in parte dal 4° al 5°. C'era poi la questione ambiente. Pochi del CdF sentivano 'sta campana dell'ambiente, e noi come verniciatura ci siamo staccati: dopo le prime 50 ore di sciopero, un lunedì o martedì, c'erano 4 ore di sciopero spezzettate. Le abbiamo fatte, siamo arriva-

ti alle 11,30 del mattino. Dopo l'assemblea il CdF diceva «andiamo avanti con 4 ore, mezz'ora e mezz'ora». Invece la mia squadra per prima ha detto «o, allora fermiamo tutto, passiamo alle 8 ore complete». Oppure, se non vogliamo, facciamo un quarto d'ora e un quarto d'ora, che in una catena di verniciatura vuol dire perdere il 100% della produzione, anzi fare una montagna di scarto, perché lavorano a singhiozzo forni, vasche d'elettroforesi[2] ecc. Ci siamo trovati a imporre al CdF di venire a vedere la musica, visto che in assemblea non ci avevano quasi lasciato parlare, anche perché c'era un casino tremendo lì dentro. Abbiamo preso la decisione di fermarci 8 ore di fila anche il giorno dopo e quello successivo. Abbiamo chiamato il CdF, specialmente i 3 delegati addetti alla commissione ambiente, però non arrivavano. Allora abbiamo fermato le catene, e il direttore di produzione ha telefonato al CdF. Dopo 3 minuti questi sono arrivati, mentre noi già dal mattino li invitavamo, e invece non si facevano vedere. Addirittura è venuto Peano, delegato degli impiegati, vestito da festa e un nostro verniciatore gli ha tirato una latta di vernice... A lui che diceva «anche noi negli uffici abbiamo le nostre beghe, fa troppo caldo, se apriamo le finestre c'è corrente...».

Fatte le 8 ore subito, il giorno dopo, il direttore di produzione chiama qualcuno: «se voi continuate così, – ha detto – dobbiamo ristabilire il 3° turno di lavoro, che vuol dire fare la notte». Così, sapendo benissimo che ci toccava sul vivo... Fortunatamente, dopo una settimana, la vertenza s'è risolta anche se male. Però è stato un sollievo per tutti, per la maggioranza perché è difficile farli scendere in sciopero. Specie i piemontesi continuano a lavorare...

D. *Secondo te, qual è la diversità fra operai Fergat e operai Castor?*

Io credo che gli operai Fergat siano abituati a dire sì al capo, anche perché non conoscono probabilmente il contratto di lavoro. Sanno benissimo che lavori 8 ore con mezz'ora di cambio, mentre alla Castor avevano già 1 ora... Invece hai sempre solo mezz'ora. E' chiaro che l'impostazione della direzione era di mantenere il jolly che dà il cambio per mezz'ora. Subito la Castor ha detto e ottenuto – convincendo i giovani e altri operai – 1 ora di cambio. Nonostante questo, arrivando a Rivoli la produzione è aumentata tantissimo, senza assumere gente. E non è vero che sfruttano di più gli impianti, perché sono quelli che erano. Hanno preso un impianto nuovo della Fiat, ma per il resto... Sì, con la Castor ci sono altri rapporti, e anche verso il capo...

D. *Hanno assunto dei giovani, di Caluso, dei paesi vicini?*

Sì, tramite il capo che è un po' il boss, e due di Torino, che credo arrivino dall'Ufficio di collocamento. Poi hanno mandato un handicappato, la fabbrica l'ha tenuto per 10 giorni, poi l'hanno rimandato indietro. Le altre assunzioni dei paesi, non sono passate per l'UC, ma attraverso la parola del capo.

D. *E la vecchia composizione sociale, il rapporto tra la fabbrica e la zona?*

C'è una diversità bestiale, astronomica, tra operai piemontesi e meridionali, sempre lasciando stare che sono tutti anziani, la stragrande maggioranza. L'operaio meridionale quando non ce la fa più si mette in mutua. Invece il piemontese sembra che non ce la faccia più, ma va sempre avanti, lavorano sempre. Se c'è un'ora di straordinario al sabato sono sempre i primi, alle ferie vengono a lavorare poi fanno la vendemmia, in mutua, e questo con il beneplacito assoluto dei nostri capi, perché al meridionale gli mandano il controllo subito, al piemontese non succede niente. E piemontesi ce n'è tantissimi... Questo perché la Fergat una volta era a Caluso, nel 1952-'53, piccolissima, una cagata, con altre lavorazioni. Poi, è andata a Borgo San Paolo, portandosi dietro sia la classe dirigenziale sia gli operai, e i capi sono tutti piemontesi, friulani, veneti e i dirigenti tutti torinesi. Si va avanti molto artigianalmente lì dentro, non solo nella produzione, ma nei rapporti di lavoro, di colloquio tra capo che parla piemontese coi suoi adepti. Fino a 4-5 anni fa facevamo i tre turni, si smetteva la domenica mattina alle 6, e tante volte si lavorava fino all'1 di domenica. E' chiaro, formavano un pullman con trenta di Caluso, dei paesi, e li portavano a lavorare.

D. *Invece la settimana scorsa c'è stata un'assemblea nuova.*

Sì, c'è questo movimento nuovo, con un volantino, diverso per molti aspetti da quello precedente, sindacale. Dice:

« In questi giorni ci siamo riuniti un gruppo di operai di vari reparti per analizzare alcuni aspetti del rapporto tra CdF, base operaia e azienda, e sono emersi i seguenti punti:

1) STRAORDINARIO

Che la «lotta» contro lo straordinario che la FLM porta avanti è soltanto un modo di recuperare il malcontento operaio e dei disoccupati. Il problema è vecchio e l'FLM ha fatto sempre orecchie da mercante. Alla Fergat alcuni nostri delegati si sono sempre battuti contro lo straordinario ma sono stati messi in minoranza dal comitato esecutivo del CdF, espressione dei vertici sindacali con l'appoggio di delegati in buona fede ma senza preparazione politica.

2) OCCUPAZIONE

Si chiedono nuove assunzioni di operai contribuendo così a diminuire la disoccupazione attraverso la diminuzione dei ritmi di lavoro e con più pause, contro il sovraccarico di lavoro che arricchisce sempre di più il padrone e danneggia noi operai.

3) FESTIVITA'

In quanto alle 5 festività abolite devono essere gli operai a decidere quando e come vogliono utilizzarle e non il padrone e l'Esecutivo del CdF all'insaputa degli operai.

4) AMBIENTE DI LAVORO

Si chiede l'applicazione integrale e immediata dell'investimento dei 400 milioni per il risanamento dell'ambiente di lavoro contro la nocività e per la tutela della salute di noi lavoratori.

5) SULLE DIMISSIONI DI ALCUNI DELEGATI

Si chiede l'affissione delle lettere di tutti quei delegati dimessi per conoscere i motivi reali delle loro dimissioni.

6) CONTRO LE INTIMIDAZIONI DEI CAPI

Che venga messo fine al ricatto, agli insulti e alle minacce che il capo officina fa agli operai sul posto di lavoro.

L'operaio quando si mette in mutua è perché è realmente ammalato e le cause si conoscono molto bene: ritmi di lavoro troppo alti, aria malsana, rumori ecc. Contro la nocività l'azienda e l'esecutivo del CdF a parole si esprimono favorevolmente ma nei fatti non muovono un dito e i 400 milioni previsti nell'accordo aziendale per il miglioramento dell'ambiente di lavoro, non si vedono ancora, mantre accusano gli operai di assenteismo. - UN GRUPPO DI OP. DEL COMITATO DI LOTTA.

Questo volantino semiclandestino, è stato messo lì nei locali della mensa nei reparti. Chi lo trovava lo leggeva, e hanno suscitato un enorme effetto e molta discussione. Questi che l'hanno fatto sono molto preparati, hanno contatti e tantissimi legami con la Fiat, Mirafiori e Rivalta... essendo più preparati e con più voglia di lottare e più coscienza della nostra situazione, stanno uscendo. Mentre tramite CdF e assemblee ufficiali nulla. Solo adesso dopo due anni si comincia a vedere un'iniziativa significativa in verniciatura. Ho cercato di parlare con questi qui, hanno una certa diffidenza per me, è più che giusto, non si sentono tanto sicuri... se riescono a beccarli, uno per uno, i capi, li fregano. Così, molti operai devono passare quasi attraverso una guerriglia di bosco per dire qualcosa. Il giorno dopo l'uscita del primo volantino è stata fatta un'assemblea retribuita in cui i senatori a vita, proprio questi che si occupano tanto del Natale bimbi e del pranzo anziani, hanno tentato di inquadrarli.

D. *Dai due volantini penso che ci sia veramente un clima di terrore all'interno.*

Posso dire che i capi hanno ancora una potenza estrema alla Fergat e i piemontesi i lavori più brutti accettano di farli loro. Alle pulizie ecologiche, durante le ferie, per esempio, in una cabina di verniciatura grande come un alloggio, con due capi di aspirazione, tubi di 1,20 di diametro, sul tetto, curva, controcurva gomito, totale 20 metri, si calava l'operaio con una corda, a pulire, raschiare, togliere le melme, anche l'impresa di pulizia non ha trovato gente che si adatta a fare quelle merdate. Anche per questo alla Fergat riescono a tenerci buoni, per molti va sempre bene.

Da noi stanno facendo spese pazzesche e inutili, e il CdF lo sa benissimo. Nel mio reparto una cabina di 40 milioni, impianti che non servono. In 8 mesi l'abbiamo adoperata una settimana, poi è sempre ferma. C'è una cattivissima gestione, ma con tante commesse si parla di produrre di più. I piccoli dirigenti la rovinano come niente la fabbrica, probabilmente guadagnano talmente, che possono nascondere anche agli azionisti – io credo – certi sprechi di milioni e milioni.

D. *Ma per i vecchi, quella netta spaccatura, tra come vivi la fabbrica e poi fuori il resto delle ore, come è sentita?*

Su questo non riusciamo a metterci insieme, le nostre discussioni sono sempre state a senso unico. Il CdF prende la parola per 40 minuti ne rimangono 20, per decidere chi deve andare. Nei reparti è la stessa cosa, l'80% degli operai sono così scoglionati, che non hanno voglia di mettersi lì a discutere. Vedono le 8 ore, sanno che devono fare una certa produzione, aspettano le 14,30 del primo o le 11,30 del secondo. Non è facile mettere operai con operai.

D. *Però l'iniziativa del comitato di lotta smuove le acque...*

E' un'iniziativa solamente Castor, di qualcuno che ha rapporti con Mirafiori e Rivalta, però vedi che pur essendo gente preparata dopo 2 anni che sono alla Fergat cominciano a fare volantini adesso.

D. E la verniciatura come ha accolto l'iniziativa?

La mia squadra, che è la più calda di tutta la Fergat, è fatta di giovani come me che resistono 2-3 anni e poi basta, a verniciare, e poi scappano, con la mutua o andandosene definitivamente. Però dato che il lavoro è più duro che in altri posti, fumo, ambiente ecc. certo che riescono a decidere in fretta e subito, come per il quarto d'ora di fermata nell'ultima vertenza.

D. *Accennavi prima a una nuova produzione.*

Per gennaio chiederanno 65.000 ruote al giorno per il nuovo 128 FIAT, dovranno supplire senz'altro con aumento di impianti, però come personale nuovo, non se ne parla neanche. Quando eravamo a Torino si facevano 10/12 mila ruote al giorno nei turni, adesso ne facciamo 40 mila e hanno assunto 60-70 persone in tutto, non di più.

SILMA

Multinazionale gruppo Bosch. - Stabilimento: Cascine Vica - Produzione giornaliera: 8/900 proiettori super-8. - Capacità produttiva: 1.200 proiettori al giorno. - Variazioni di produzione negli ultimi due anni: – 200 (20%). - Addetti: operai 870, impiegati 280 (70% donne). - Variazioni dell'occupazione negli ultimi due anni: – 150 operai (18%). - Iscritti al sindacato: 90%. - Composizione politica del Consiglio di Fabbrica: PCI 50%, sinistra operaia 50%. - Forme di lotta attuale nell'ultima vertenza: blocco dei cancelli.

Intervista a Salvatore.

La Silma fa parte del gruppo multinazionale Bosch, 200.000 dipendenti in tutto il mondo, con un utile nel 1974 di 80 e passa miliardi, per quanto poi la direzione dica che ha per questi 4 anni 6 miliardi di danno, cioè di deficit. La Silma l'hanno prelevata che era una piccola ditta, poi ingrandita ulteriormente. Sul mercato nazionale è una delle migliori fabbriche di proiettori (8 mm., super e normali), e faceva abbastanza concorrenza anche dal punto di vista estero perché aveva un ufficio progetti con gente molto qualificata. E' stata presa dalla Bosch che da 400 l'ha portata a 1400 persone, perché era il momento del boom del proiettore. Hanno fatto uno stabilimento nuovissimo e ristrutturato l'azienda in modo da fare una produzione di 1200 proiettori al giorno. Sembra che sia la seconda a livello europeo e una delle prime mondiali. Quand'è arrivata, la Bosch per prima cosa ha espropriato la decisionalità dell'ufficio progetti, trasferendola alla BAUER in Germania nel gruppo Photokino. Di lì poi mandavano tutti i progetti per i proiettori. Poco per volta la gente qualificata è andata via e la Silma è diventata un po' linea di montaggio; cosa che ancora non sono riusciti a fare e che stanno cercando di attuare in questo momento. Eravamo 1400 3 anni fa, ma ora, un po' per la crisi che a livello generale ha subito il proiettore come bene di lusso (con l'aumento IVA del 35%), un po' perché sono cambiate le condizioni generali, penso che la Bosch abbia intenzione di cambiare completamente la struttura dell'azienda. Cioè ha fatto il solito gioco della multinazionale: in un primo momento entra sul mercato, si espande con prezzi bassissimi, quando ha preso il monopolio incomincia a fare una produzione specializzata a prezzi alti e ristrutturando l'azienda in modo diverso. Tenendo conto pure che la Silma ha come prodotti di vendita anche cineprese che si producono in Malesia a prezzi notevolmente bassi (Singapore ecc.) e che ha vari stabilimenti un po' in tutto il mondo, da quando è scoppiata la crisi a livello generale (benzina), ha cominciato a fare un discorso diverso. Approfittando della diversa posizione del sindacato, cerca di fare una ristrutturazione basata su questi concetti: una maggiore produttività da parte degli operai senza fare investimenti nuovi. Il fine della Silma, secondo la maggior parte del CdF, è quello di diminuire la produzione, far linee di montaggio e fare una produzione più specializzata, cioè a un livello più costoso. Il che vuol dire che deve diminuire la capacità produttiva, i lavoratori, del 40-50%. Adesso siamo in vertenza, da 5-6 mesi la cassa integrazione, per 16 ore la settimana per 750 dipendenti dei 1150 rimasti. Nel giro di quattro anni sono andate via 200 persone e continua ad andare via gente, soprattutto manodopera specializzata. All'interno la composizione è formata per il 70% di donne, l'altro restante uomini. Le donne hanno generalmente lavori poco specializzati, con livelli di categoria più bassi, mentre gli uomini ottengono categorie più alte. Dopo una lotta fatta tempo fa e che ha visto la Silma in primo piano nella zona, anche perché era una delle più grandi, e ha fatto uscire gente preparata, tipo i responsabili CGIL e FLM di zona, ora la nostra situazione è abbastanza critica perché non sappiamo cosa vuol fare la Bosch. In un primo tempo si pensava che volesse fare questo tipo di ristrutturazione licenziando la gente. Adesso ci sono voci che la Bosch vuole lasciare il gruppo Photokino, di conseguenza si profila una cosa come la Singer, in cui la multinazionale abbandona un suo ramo perché non le conviene più (l'ha sfruttato abbastanza in Italia approfittando della politica generale che viene avanti). Dicevo: da sei mesi siamo in cassa integrazione. Abbiamo presentato una piattaforma basata soprattutto sull'occupazione e una parte anche sugli aumenti salariali. Però la Bosch non ha risposto niente, ha usato (più o meno come fanno sempre le multinazionali), la cassa integrazione come mezzo di ristrutturazione per licenziamenti, senza dirci niente. Due settimane fa abbiamo fatto il blocco dei cancelli, visto che la multinazionale cercava di portar via quasi tutti i proiettori, e continuiamo di questo passo. Finora non c'è niente di nuovo a questo riguardo. Fin dall'inizio noi si sapeva che il discorso della Silma non si poteva risolvere all'interno della ditta, ma solo a livello generale. Per cui abbiamo tentato di uscire fuori dall'ambito della zona di Rivoli cercando collegamenti con altre ditte che in zona sono in difficoltà. Ce ne sonò la bellezza di 10 in cassa integrazione senza pensare alla Val di Susa dove lo sono quasi tutte. Abbiamo avuto vari incontri con la Regione, con l'Amma, con l'Unione industriale, che non ha detto niente. La Regione invece ci ha detto che la situazione è molto grave, che in provincia di Asti ci sono tutte le ditte «ciucche» che in Val di Susa sono tutte a puttane, e che loro non sono disposti a livello regionale a salvare le ditte che non sono positive, che non hanno una possibilità di sviluppo. Il che vuol dire aumentare la disoccupazione, per conto nostro. Ora, si presenta questa grossa difficoltà che noi vogliamo continuare il blocco dei cancelli, però abbiamo la necessità di uscire fuori dalla zona. S'era pensato ad un'assemblea aperta, un blocco del corso Francia, che in qualche modo è stato boicottato dal sindacato. Con tutto ciò non si è usciti fuori dall'ambito della zona. Si pensava di fare una fiaccolata insieme a tutte le fabbriche in difficoltà, a Torino, e qui il sindacato non è d'accordo, vuol farla di zona. La grossa esigenza nostra è quella di incominciare ad aprire a livello nazionale una vertenza generale sull'occupazione. Cosa che il sindacato non vuole fare e osteggia in tutti i modi possibili.

Per quanto riguarda la struttura organizzativa della ditta, c'è stato un grosso cambiamento dalla vecchia alla nuova gestione. Cioè la vecchia era una co-

sa artigianale, col rapporto diretto col capo, col padrone, anche se erano 400 persone, tanto da arrivare che a Natale quelli del magazzino spedizioni prendevano 10-20 mila in più come regalo perché avevano lavorato di più, anche se fuori della linea. Il proiettore era a un livello più artigianale. Adesso è cambiato come struttura, in quanto ci sono gli assemblaggi molto più numerosi, molte lavorazioni vengono fatte fuori, la qualità del prodotto, se tecnicamente è progredita, qualitativamente è diminuita. La struttura in ferro è diventata quasi tutta di plastica, infatti la fonderia non c'è quasi più, è tutta fuori, mentre il reparto plastica un po' è cresciuto. Ora, si verifica che mentre una volta la produzione Silma prendeva una grossa fascia di consumo perché si producevano proiettori a livello generalizzato, molto economico, adesso gli ultimi (Delta 7 e Retro proiettore a televisione, il primo con doppia pista magnetica, che permette alcuni giochi musicali), vanno dalle 350 al mezzo milione, il che per noi del CdF diventa un problema grossissimo. Perché se facciamo solo questo tipo di proiettore, lasciando pure invariato il profitto, la produzione è di meno e di conseguenza è di meno anche la manodopera. Qui vengono fuori le voci dei licenziamenti di 4/500 persone su 1200. Si sta aspettando solo, per conto nostro, il momento migliore. Oltretutto la convinzione che la Bosch voglia lasciar perdere il gruppo Phtokino accresce ancor più le preoccupazioni. Penso che la cosa importante è uscire, non possiamo accettare che la Bosch abbia deciso di abbandonare facendo pagare a noi le conseguenze. Se non si fa un discorso generale, che cambi completamente sia la politica sindacale sia a livello governativo, noi siamo dei fregati. Si sta cominciando a discutere, per esempio, la vecchia proposta delle 35 ore, come modo di risoluzione del problema dell'occupazione. Di fare il picchettaggio per quanto riguarda lo straordinario, che è molto diffuso in zona, oltretutto ci sono nell'indotto molti capi e capetti con officine proprie, con straordinario molto generalizzato. Come composizione degli operai c'è da dire che il 70% sono donne e perciò, visto che generalmente lavorano col marito, hanno un determinato modo di pensare. Il 40% sembra che abbiano già un'altra attività, chi contadino, chi fa il commercio, chi s'interessa di qualcos'altro. Un altro 20% fa il lavoro nero da qualche parte, in vecchie boite ecc. Questa è la grossa difficoltà che noi abbiamo. Con tutto ciò abbiamo potuto fare il blocco dei cancelli proprio perché la Silma ha una vecchia tradizione di lotte, che ha portato ad avere un ambiente abbastanza buono, anche se per il salario è a livello inferiore a tutte le altre ditte. Non abbiamo più il cottimo, gli stipendi sono (eliminata la 2ª dopo 16 mesi), 300-320 mila massimo per il IV livello, però c'è da dire che abbiamo 20 minuti pagati, cioè non facciamo 8 ore, ma 7 e 40, 10 minuti di intervallo al mattino, 10 alla sera, 45 per i turnisti pagati, 40 per gli altri. Altro: 193 ore anziché 173 di ferie, e poi il premio di produzione che per il momento è 210 mila lorde. Ora abbiamo chiesto la parificazione con i livelli delle grandi industrie tipo Fiat, intorno alle 300 mila. Negli ultimi anni abbiamo cercato di ottenere sull'ambiente di lavoro, anche perché la grossa composizione delle donne comportava proprio un ambiente diverso. Noi abbiamo adesso le catene a spinta, hanno un notevole vantaggio, perché le gestisci tu all'interno della linea, nel lavoro. Questa per certi aspetti è una fregatura perché gestendo il lavoro se non sei cosciente, alle 4 hai finito; e la ditta ha provato a usare l'ora che avanza, tentando di reintrodurre il cottimo per più produzione. Questa cosa non è passata, per ora. Con la paura che c'è in giro di licenziamenti passa però un cottimo diverso, non pagato ma fatto, che è la cazzata più grossa. Abbastanza interessante da notare che è cambiata la gestione padronale, dalla vecchia paternalista a una efficientista. Adesso si eccelle, si cerca di prendere capi del PCI, oppure capi linea che hanno una determinata preparazione politica. In effetti agli scioperi ci sono tutti, proprio perché ci credono. Però nello stesso tempo sono nella contraddizione enorme di dire: «Io devo fare il capo, però devo fare anche le altre cose». Qualcuno dice: «E' buono il fatto che nelle manifestazioni ci sia il capo», ma quando poi t'incula. . . ti fa lavorare di più, cambia. Questa è la politica: quasi tutti capi giovani, al di sotto dei 35 anni, anche perché l'età complessiva Silma è (anche per gli operai) abbastanza bassa. C'è stato un forte incremento di occupazione negli ultimi anni, 5/600 persone, tutti giovani. Ora, da 3 anni, più niente. La Silma a livello di zona è una cosa abbastanza grossa perché oltre ad altre ditte che lavorano per noi, ci sono all'interno della ditta stessa famiglie intere. La diminuzione del personale comporta perciò dei disguidi non indifferenti per chi c'è dentro. Parecchia gente ha il secondo lavoro, e questo ci crea difficoltà. La poca credibilità che sta avendo il sindacato, che ha ricevuto moltissime disdette, oggettivamente diventa una debolezza per conto nostro, perché la gente non si interessa più, si aspettano gli avvenimenti, e una piccola parte si alterna ai cancelli e fa la lotta. Da noi c'è gente che arriva dalla Castor, per esempio uno dei responsabili degli acquisti, che più che altro fanno un'azione di provocazione nelle assemblee. . .

Quando è cominciata la Cassa Integrazione, noi non ci siamo opposti, perché l'FLM diceva che non c'era niente da fare, per quanto la maggior parte del CdF fosse per un'azione almeno dimostrativa di non accettazione della Cassa Integrazione. E' passata la linea del sindacato, molto forte all'interno grazie ad una cellula del PCI ben organizzata, tanto da arrivare a chiedere le firme per l'espulsione di 3 delegati, poi rientrata, st'idea del PCI. . . Questa cellula va avanti per tradizione, nei vari suoi volantini c'è gente del PCI che non si riconosce. C'è una grossa frattura, una non fiducia nei rapporti col sindacato, c'è

gente che pur non avendo fatto una scelta precisa oggi, non vuole dimenticare le lotte passate, e la lotta la fa ugualmente. Capisce che non si può andare avanti senza fare la lotta... da noi lo sciopero è generale, e una cosa si vede bene: c'è tutto un vecchio patrimonio di lotte nella fabbrica che con una buona organizzazione per tirarlo fuori e dei collegamenti con le altre ditte, potrebbe venir fuori. E' tutta gente che di lotte ne ha fatte moltissime, che ha ottenuto un determinato rapporto con la direzione, che ha fatto sloggiare capi, cambiare... Poi, dall'ultimo contratto, ha cominciato a cambiare la politica sindacale, si è un po' tutto assopito. Ora prima che si superi questo senso di sfiducia, e che si dicano cose chiare sarà un po' dura. L'ultima mossa del sindacato in relazione al nostro blocco dei cancelli, che gli scocciava, è stata di cercare di toglierlo. Nel CdF di oggi (17 nov.) andiamo a chiedere alla direzione, che minaccia lo zero ore, con denunce, e senza stipendio, secondo il sindacato, l'assicurazione della Cassa Integrazione almeno fino a maggio. Cioè l'anno normale di Cassa Integrazione. La maggior parte del CdF non è su questa posizione, e non vuol togliere il blocco dei cancelli sulla base di quest'«assicurazione». Abbiamo cominciato il blocco sapendo che si andava allo scontro perché la direzione non ci diceva niente, e lo scontro vuol dire determinate cose. Questo al sindacato non è mai andato bene e cerca di recuperare in qualche modo. Per certi aspetti può avere buon gioco, perché l'azione di PCI e sindacato all'interno ha rotto abbastanza la coesione. Oltretutto non sentirsi le spalle coperte ci frega, nel senso che siamo disposti a rischiare, ma per ottenere qualcosa. Quando vediamo che il sindacato abbandona o è contro, si va un po' coi piedi di piombo. E se poi non riesci a fare collegamenti con altre ditte puoi restare isolato, è un casino...

La multinazionale Bosch o vuole toglierci di mezzo o fare una ristrutturazione del tipo che spiegavo prima, cioè mettere di nuovo in discussione tutto l'ambiente di lavoro, i ritmi, casomai introdurre il cottimo ecc. Il direttore del personale 2 anni fa ha detto: «Ci sono 200 persone in più. Il vostro contratto aziendale non ci piace». E su questa linea è andato avanti. In più il direttore amministrativo, che arriva dalla Philco (è stata venduta, non è più nel gruppo Bosch): due persone ben precise, con alle spalle dei licenziamenti l'uno, l'altro che ha smantellato la Philco: ora sono da noi. Quindi questo è il loro mestiere: dei veri e propri Killer. Uno viaggia con la pistola in fabbrica, non per niente... Il problema allora è vedere le intenzioni della Bosch a questo riguardo. Anche alla Siemens facendo il coordinamento dei delegati, la direzione tedesca ha chiesto la Cassa Integrazione, se no minacciava d'andare all'estero. Per le multinazionali sono utili sia i finanziamenti sia vendere, sia la Cassa Integrazione. Non sono più legate al fatto che tu produci. Il fatto che noi abbiamo chiesto da sempre investimenti più produttivi non gli interessa...

Sappiamo che c'è un progetto di proiettori economici, però nessuno ci dice niente. Andiamo a chiedere il posto assicurato, un lavoro qualificato che resti all'interno e una diversificazione del prodotto, di non fare il proiettore da 500 mila lire, ma quello che può andare in tutte le famiglie. A questo riguardo la ditta non ci ha detto un accidente, pur sapendo che ci sono in progetto dei proiettori economici...

Approfittando della crisi generale e del cambiamento politico che c'è stato cercano di imporre il vecchio schema: dove c'è maggior sfruttamento, più lavoro nero, più straordinari, tutto lì, poco personale, tanta produzione, per arrivare a qualcuno che fa i pezzetti a casa, tipo Giappone... Alcuni capi se ne sono andati via, portandosi il lavoro; e per conto loro fanno dei lavori per la Silma.

L'intervista continua toccando temi assai importanti, come le nuove assunzioni di giovani alla Fergat, l'orario di lavoro, la circolazione del vino in fabbrica, tema inconsueto ma nient'affatto casuale, e infine la questione dei delegati come organizzatori della produzione; qui per brevità riassumiamo.

Salvatore, della Silma:

«Da noi c'è stato uno dell'esecutivo per parecchio tempo, a cui è stato proposto di fare il capo; il fatto è che nel posto dove è stato proposto lui c'era già un capetto del PCI (ora con fabbrichetta fuori); in generale poi si nota che questi delegati si assumono proprio la responsabilità dell'organizzazione del lavoro».

Gianni, della Fergat:

«Da noi è in altri termini. Potrei dirla così: è di stamattina alle 6. Noi abbiamo un delegato, veneto, fa il tappezziere fuori, ha una villa, sta benone. Capita che arrivi alle 6 nel reparto, c'è una certa lavorazione da fare, manca gente per mutua o cazzi vari, è il delegato che va negli altri reparti (presse, montaggio, ecc.) a cercare se hanno gente in più. Oppure, è il delegato che quando si va a mangiare alle 11,30, ti fa fermare la catena alle 11,25, cosa che noi fermavamo già alle 11,20, 11,17, perché era l'abitudine. Al pomeriggio, visto che finiamo alle 14,30, alle 14 e 5 si fermava... Magari anche all'ora giusta, ma andando più piano prima. Ora invece...

I turni sono dalle 6 alle 14,30 e dalle 14,30 alle 23. Si va a mangiare alle 11,30, si comincia alle 12,10, 40', che poi devi mangiare solo in 10. Sono pagate le 8 ore e basta. L'operaio viene pagato a 173 ore mensili. Gli impiegati a 26 giorni di lavoro, chiuso.

Dei giovani, dall'Ufficio di collocamento ne sono arrivati pochissimi. La settimana scorsa ne ho visti 2 o 3 nuovi, li hanno assunti al vecchio stabilimento di Torino, han fatto 2-3 settimane, poi sono venuti a Rivoli. Sono tutti alle presse adesso. Da noi sono tutte assunzioni clientelari, il servizio informazioni,

le schedature vengono fatte direttamente dal capofficina, dal direttore del personale, si va sui rapporti di amicizia... E gli operai che vengono ciucchi in fabbrica: non che arrivino ubriachi, escono proprio ciucchi dalla fabbrica. Il vino da noi va a fiumi, si beve tantissimo, una cosa spaventosa. Il nuovo medico di fabbrica ha detto: «Questi il fegato non ce l' hanno più, sono deformati fisicamente, lavorano solo con la schiena». Si controlla tutto meno il vino che entra in fabbrica.

L'assenteismo è molto alto, stagionale per i piemontesi, ritmico per gli altri, specie al 2° turno, ma la produzione va lo stesso. Credo che a Torino ritmi come da noi non ci sono da nessuna parte. Il paperino[2] nuovo lavora su 360 ruote all'ora, viene caricato da 3 operai che per assicurarsi contri i tempi morti e gli scarti fanno salire sulla catena 410-420 ruote all'ora, di 12 Kg l'una, più una mascherina di circa 2 Kg da posizionare per ciascuna. Sollevano tonnellate al giorno, e fino a poco tempo fa avevamo soda, acido cloridrico, ecc. senza aspiratori.

Si incomincia a parlare del terrorismo. Dell'atteggiamento operaio rispetto agli episodi più recenti, in particolare all'uccisione di Casalegno:

Gianni, della Fergat:

Potrei darti due risposte, una personale, l'altra di quel che pensano i miei compagni di fabbrica.

Quando sulla Stampa leggi che hanno sparato a Casalegno, che poi dopo un po' è morto, la prima cosa che dicono: «Ma chi era Casalegno? Chi se ne frega!». Tanti non sanno chi è, altri dicono: «non mi riguarda...». Sul piano personale posso dire: Casalegno, vicedirettore della Stampa, sappiamo tutti cos'è la Stampa, è il giornale di Agnelli. Alcuni dicono: «Può anche succedere...». Nel mio ambiente la richiesta della pena di morte non l'ho ancora sentita. Nessuno parla a favore di questo. A parte pochissimi piemontesi, che dicono: «diamo più potere alla polizia, perché succedono ste cose»... Potrei dire che, a parte che come terrorismo non lo vedo molto bene, più che tutto non è chiaro, non abbiamo capito forse tutti insieme... E' chiaro che chi ha il potere può uccidere, può far morire la gente attraverso altri mezzi. Chi non lo ha, deve usare una forza per portare avanti le sue cose... Se io sono Agnelli posso far morire 5.000 operai dandogli il licenziamento o la cassa integrazione. Però se non sono al potere devo usare l'organizzazione, posso esprimermi solo così, per una rivendicazione molto grande, cose che scriveranno poi i giornali malamente, dipende dall' interpretazione che darà il lettore dopo, e tutti quanti. Dai compagni di lavoro si sentono due cose. Facciamo pure delle ipotesi: noi abbiamo un direttore di produzione, ing. X, che rompe le scatole veramente, di persona. Questo si muove troppo volentieri... E' chiaro che se qualcuno facesse un tentativo di smuovere qualcosa, andrebbe anche bene... Quel che non si capisce è colpire uomini politici o giornalisti. Se questo faceva il giornalista non mi pare degno di ricevere una pallottola; vedono invece volentieri, evitare le persone che ci danno fastidio materialmente, in fabbrica. Va bene, non sparargli... La risposta più generale che viene anche dall' esterno della fabbrica è che il terrorismo è da condannare, comunque si condanna subito l'atto materiale... Chi è in fabbrica trova più duro. La vita sociale qui è più dura, sei preso più di mira, c'è una certa tendenza a condannare, i direttori di produzione però... Ci si chiede come mai c'è tanta gente in giro con le pistole, si parla del ragazzo di 12 anni ucciso in Borgo S. Paolo dai suoi coetanei. Invece in fabbrica si vede diversa 'sta cosa, la condanna è assoluta, però ci si chiede se un direttore può far male, si va a vedere cosa fa...

Da noi come Fergat ci si aspetterebbe qualcosa, anche se non siamo tanto toccati dal terrorismo, conflitti cruenti in fabbrica non ne abbiamo mai avuti. Forse sarebbe ora di prendere più seriamente la cosa. Da noi non c'è la Cassa Integrazione, al contrario c'è l'aumento di produzione. La settimana di Natale si lavora, l'8 dicembre è stato lavorativo, c'è questo scontro con la produzione (e con poco personale). E poi la gente è vecchia, se ne frega. Alcuni hanno le idee chiare, dicono: «Bisogna cambiare anche qui alla Fergat». E' un modo di aprire dal vivo la discussione, vedere reazioni. Dicono alcuni, «il giornalismo non conta». Ma si uccide anche con la penna. Agnelli non uccide, ma può far morire di fame coi licenziamenti. Questo concetto è abbastanza chiaro anche negli operai che non sono tanto politicizzati, perché alla fine del mese con lo stipendio, hanno le loro piccole morti, perché non possono comprare questo e quello. C'è una reazione amorfa, condanna o no: «Hanno sparato a quello là, forse era un cretino, è uno che ha soldi, non è comunque uno di noi...».

Salvatore, della Silma:

Io non sono molto d'accordo, ma non so fino a che punto. E' strano, perché il ragionamento mi sembra chiaro: questi non sono dei nostri. Ricordo che quando ci hanno detto che hanno sparato a Casalegno il sindacalista diceva questo: «E' una cosa grave, lo so che tu non sei d'accordo, però bisogna fare qualcosa». Dico: non sono d'accordo neanch'io, però se muore uno di questi, uno al giorno, faccio festa penso, chi è Casalegno, cosa rappresenta. Solo che prima Agnelli, poi Pirelli, loro continuano. Ora il problema è gli altri come muoiono, perché se poi la loro morte viene usata per fregarci, bisogna pensarci un po' sopra proprio perché non siamo in un periodo di lotta armata, per il momento. Il fatto che si faccia della violenza in qualche modo viene usato contro di noi. Dopo il primo momento di soddisfazione perché è crepato un figlio di puttana, ti trovi addosso tutto quel che vuol dire, il qualunquismo che viene avanti, il sindacato che ti fa pressione, il PCI che dice questa è una strada sbagliata ecc.

Ora, è da vedere in questo senso il terrorismo. Anche se qualcuno a volte ha lo sfogo di dire, io a quello lo pesterei, il nostro direttore, per esempio, se ci licenzia, colpisce molti; appena cominciato il blocco dei cancelli si è fatto accompagnare dalla polizia e gira armato, perché dice che ha avuto delle minacce. Però queste azioni fatte da gruppi sono abbastanza organizzate, posso pensare che erano dei compagni disperati all'inizio. Ora andando avanti da vari anni, non penso più che ci siano dei compagni dietro. Si può avere il caso isolato, di cui però non sappiamo niente, per esempio a Rivalta, perché lì si tratta di uno ben specificato, che tutti conoscono per quel che è, e tutti sono contenti che cambi. Però per quanto riguarda Casalegno, pur essendo di destra non era dei peggiori; e anche Ferrero, è un riformista, ma non è un nemico di classe, è così l'altro di Genova. In questi casi è molto più facile che dietro ci sia un'organizzazione molto grossa, che è quella del padrone, e dello stato in modo particolare. Cioè, legandolo anche alle bombe di Trento, sull'Italicus, a Milano, dove è venuta fuori tutta la trama dell'organizzazione dello stato, mi sa che sono dello stesso tipo anche questi. Si può capire che qualcuno prenda un capo che è un figlio di puttana e gli dia un sacco di botte, perché qualcuno da noi già l'ha detto, se si troverà in mezzo alla strada. Però lì si capisce, c'è il movente, e il fatto di conseguenza si può spiegare. Per tutti gli altri fatti c'è dietro un'idea ben precisa, che è quella di influenzare l'opinione pubblica in modo da far passare poi in fabbrica determinate cose, la ristrutturazione, la non contestazione ecc. Le ire dei benpensanti vanno contro i compagni che contestano, anche in fabbrica e questo è il fondamento di tutta la strategia della tensione, abbastanza vecchia. In un libro sulla storia del proletariato ho letto che già nel 1870 la polizia usava mettere le bombe per incriminare gli anarchici e la sinistra, lo stesso poi per Milano e Brescia. Ci sarebbe l'altro aspetto: è un nemico di classe, e quindi ha fatto bene chi l'ha ammazzato e si può pensare che dietro questo fatto ci sia uno di noi, uno della classe operaia. Ma questo è solo uno sfogo dovuto al fatto che stai male, perché quando invece fai un'azione politica ti rendi conto anche delle conseguenze che ottieni... C'è la situazione di disperazione a cui si arriva. Durante il blocco dei cancelli, alla fine, i sindacalisti, quand'io dicevo non bisogna smettere, dicevano: «Ma tu vuoi fare l'eroe». Si potrebbe rispondere così: non si tratta di fare l'eroe adesso, per i cancelli soltanto, ma di non fare il delinquente domani. La lotta uno la deve fare, anche se non è piacevole... in una situazione di crisi da parte del potere vien fuori il terrorismo che usano, e da parte nostra la disperazione che può dar luogo a tante cose, dall'essere delinquente, a formare poi una cosa più seria, una lotta armata. Vediamo la posizione dell'autonomia a Bologna, c'è una situazione di crisi per la classe operaia e molti disposti a mettersi su un piano di forza. E l'avevano portata con forzature questa posizione così: lo stato è diventato molto più oppressivo, e con le armi normali della contestazione non ci possiamo più difendere, bisogna organizzare qualcos'altro. Questo è un problema che esiste, ognuno lo vede secondo la condizione in cui vive.

Novembre-dicembre 1977

(a cura di Domenico Carosso)

NOTE

1. E' una catena piccola che entra e esce da una cabina automatica di verniciatura, nella quale ci sono le pistole automatiche a spruzzo che verniciano con smalti (toluolo, benzolo, xilolo, inferiore al 43% per legge, che poi non lo è). Sono tutti prodotti Montedison.
2. Sono vasche di vernice (causa principale dei fumi, che inquinano l'80% del reparto, e sono veleni, resine, acidi, ecc.), dentro le quali passa la catena, con le ruote sopra. La vernice viene applicata sull' acciaio delle ruote tramite tensione elettrica.

I portuali di Genova

Prima dell'autunno caldo nasce in porto il Comitato di Agitazione. Erano sette od otto compagni, tutti della Compagnia Unica Lavoratori Merci Varie[1]. Alcuni venivano dal PCI, altri da gruppi operai-studenti, altri ancora dall'interno. Il terreno di fondo su cui si lottava era quello dell'avventiziato. Allora il lavoro era diviso tra avventizi e soci.

La CULMV di fatto funzionava con due corpi separati, quello dei soci, che erano avviati al lavoro di diritto e facevano un numero incredibile di giornate al mese – a volte addirittura 40 – e gli avventizi, una forza lavoro fluttuante, a basso costo, al servizio del padrone, senza una garanzia di salario.

E' sul problema degli avventizi che si organizza il Comitato di Agitazione. Allora era anche il periodo del Viet-Nam, ci fu uno sciopero dei portuali contro il presidente del Consorzio Autonomo del Porto, Manzitti, che non voleva dare acqua ad una nave cinese, arrivata in porto, come facevano allora, con gli striscioni di solidarietà con la classe operaia italiana. Avevamo fermato un turno, era stato un fatto nazionale.

Di fatto su queste cose i compagni crescevano, c' era la storia della rivoluzione culturale cinese, molti compagni erano in rapporto con i gruppi che stavano nascendo nel '68-'69, Potere operaio da qualche parte, Lotta Continua nel '70, Il Manifesto, il Gruppo Operai-Studenti.

Nonostante questo i compagni che organizzano il C.d.A. sono già autonomi, non vogliono essere dipendenti da nessuna forza organizzata perché nessuna forza organizzata dava la garanzia di essere sufficientemente consistente, anche se tutti capivano l' importanza di essere presenti su fatti anche esterni. Io mi ricordo il 12 dicembre del '69, dopo la strage avevamo fatto un volantino che, senza nessun elemento concreto di valutazione, parlava di strage di stato.

Nel medesimo periodo c'era stata una mobilitazione molto forte per la questione dell'avventiziato. Erano lotte che avevano un forte contenuto di egualitarismo, che si rivolgevano anche contro i soci, che erano la base di massa del PCI, perché bastava che fossi avventizio e non avevi diritto di parlare.

Formazione e sviluppo della compagnia; l'instaurazione del «Closed Shop»

La CULMV nasce a Genova più di 70 anni fa come elemento di difesa dei lavoratori. Prima che ci fossero le compagnie i lavoratori erano soggetti alla libera scelta da parte del padrone. I padroni si servivano dei «forti», una specie di mafiosi, che garantivano il controllo sul mercato del lavoro.

I lavoratori, a partire dalla lotta contro la chiusura della Camera del Lavoro di Genova, all'inizio del '900, sentono il bisogno di una struttura che li difenda direttamente. Allora il lavoro portuale era fatto in modo tradizionale; il carico e lo scarico delle merci era fatto tutto a braccia, da terra a nave e da nave a terra.

Prima della Compagnia, chi assoldava i facchini erano i bagarini, i cosiddetti «bravi», al servizio del padrone e che ci speculavano in proprio, dato che erano legati alle osterie ed alle trattorie dell'angiporto, in quanto il lavoratore portuale, se era scelto dal capoccia, finiva probabilmente con l'andare a spendere i suoi soldi nell'osteria che magari era di proprietà del capoccia stesso.

Non c'era nessun tipo di garanzia. C'erano alcune carovane, come il facchinaggio, poi c'erano delle corporazioni: barilai, legaballe, la più importante era quella dei carbonai, la Pietro Chiesa. Sono loro a dare vita alla Compagnia Unica. Allora i carbonai erano il settore centrale, mentre oggi sono quasi scomparsi. Il carbone era un traffico importantissimo; anche se c'erano molte altre merci in colli. A Genova c'erano migliaia e migliaia di lavoratori.

Con la Compagnia dei Carbonai si inserisce il primo elemento di difesa ed autoorganizzazione da parte dei lavoratori contro il potere dei «forti»: «è ri-

masto celebre... il famoso processo dei forti che ebbe luogo nell'estate del 1876, a carico di una quindicina dei principali impresari del porto imputati di violenze perpetrate nell'ingaggio di mano d'opera portuale... Chiaramente emerse dal dibattimento che gli imputati ambivano al monopolio di ogni lavoro in porto[2] ».

I lavoratori portuali danno una prima risposta difendendo la Camera del Lavoro, poi creano il loro organismo, che è comunque di difesa dei propri interessi immediati. Nel medesimo periodo nasce il Consorzio Autonomo del Porto, emanazione del Ministero ma con larghi margini di autonomia. Anche questo va visto come esigenza di controllo: di fronte ad una classe operaia che andava organizzandosi il padrone si pone il problema di controllarla direttamente, non a caso il C.A.P. di Genova è il primo ente pubblico portuale d'Italia.

La Compagnia è organizzata in questo modo: c'è un presidente, eletto dagli operai, che si chiama console, poi ci sono i capi sezione, i capi di mestiere ecc.

Il nucleo originario era la compagnia dei carbonai, la Pietro Chiesa, che diventa la CULMV solo dopo il 1945. Dalla compagnia dei carbonai vengono fuori tutte le diramazioni, la Stefano Canzio per i facchini di terra, la San Giorgio per i facchini di bordo, poi tutte le altre piccole sezioni. Prima del fascismo tutti i lavoratori erano soci, c'era una necessità enorme di manodopera. La storia della forza fisica del portuale non è un mito, i lavoratori dovevano essere in grado di portare sulle spalle dei pesi di 160 chili, le famose coffe di carbone, chi ce la faceva – e molti erano costretti a rinunciare perché non resistevano – guadagnava abbastanza bene.

Per entrare si faceva un po' di avventiziato, poi si diventava soci, ma la soluzione era naturale. Non a caso molti venivano dalla campagna, da alcune valli dell'entroterra, specie chiavarese, dove erano già abituati a fare i taglialegna, a scavare il carbone. Stefanotto, uno dei primi consoli, veniva di lì.

Già allora c'era una specie di funzionalità geografica, si stava già formando una tradizione. Il gruppo più vecchio era quello dei «bergamaschi»: pare che più di duecento anni fa, durante un'epidemia di peste, abbiano fatto venire gente di Bergamo che era disposta a lavorare nonostante la peste. Bisogna anche pensare che allora una nave era fatta in questo modo: bisognava entrare, salire, caricare o scaricare e poi uscire. Tutto a forza di braccia. La forza fisica condizionava tutto.

I carbonai erano legati anche fuori dal lavoro, era gente che abitava insieme, negli stessi quartieri, frequentavano le stesse osterie che poi erano anche un luogo di riunione, di organizzazione, di contrattazione. Infatti le prime riunioni per abbattere i bagarini partono dalle osterie.

Sotto il fascismo la compagnia dei carbonai resta, è di fatto costretta a venire a patti col fascismo. Anche se non si può dire che si corporativizzi, senz'altro durante il ventennio la compagnia si potenzia: nel '36, con la guerra di Etiopia, i portuali vanno a Massaua, vanno nei porti somali ed eritrei, anche perché qui c'è poco lavoro. Tra compagnia e regime viene fatto un accordo in questo senso.

Di fatto però i legami tra classe operaia portuale e fascismo sono quasi inesistenti, tanto che la classe operaia portuale partecipa attivamente alla Resistenza. Bisogna tenere conto che il PCI nel periodo '43-'45 non è molto organizzato a Genova ed ha bisogno di quadri. I portuali gli forniscono parecchi quadri e molti partigiani. Un notevole peso ce l'ha anche il PSI, bisogna tenere conto che il Partito Socialista è una realtà tipicamente genovese, con solide radici nella classe operaia. Con la rottura del tripartito il Consorzio diventa un feudo dello Stato e di conseguenza della DC. La Compagnia si struttura come il contraltare in mano alle sinistre.

Un fatto molto importante è l'unificazione delle piccole corporazioni di mestiere nella CULMV. Accanto a questo c'è la progressiva perdita di peso della compagnia dei carbonai, legata al fatto che il carbone non è più un traffico remunerativo e non ha più impieghi. Oggi nel porto ci sono appena 60 carbonai, rispetto alle migliaia che c'erano nel 1920 o nel '30.

Coscienza politica e divisioni interne: soci ed avventizi

E' evidente che i sistemi di carico e scarico non sono più gli stessi, la famosa coffa da 150 chili scompare. La merce in colli aumenta, arriva l'automazione. Lo scambio aumenta anche quantitativamente e la CULMV, grazie all'unificazione, è in grado di fornire un servizio quasi completo alla merce, e di conseguenza al commerciante ed all'armatore.

Gli operai restano comunque politicamente all'opposizione. Quando ci fu l'attentato a Togliatti i portuali buttarono fuori i poliziotti dal porto ed occuparono la palazzina bloccando tutto quello che c' era. I partigiani con le mitragliatrici avevano bloccato l'ingresso della Val Bisagno, ed i portuali di tutti i settori, CULMV e ramo industriale, erano pronti a muoversi.

Il PCI allora per aver del consenso non poneva in discussione alcune caratteristiche realmente corporative che pure esistevano, di cui la più importante era la separazione soci-avventizi. Il socio di compagnia poteva guadagnare il doppio, il triplo di un operaio dell'industria, mentre un avventizio non guadagnava niente o quasi. Per diventare socio ci volevano periodi variabili: fino al '60 di solito il periodo era piuttosto breve, anche se gli ingressi avvenivano in modo irregolare: nel '47 entrano in 100, nel '48 800, poi solo nel '51 le assunzioni riprendono ed entrano in mille. Le assunzioni dipendevano dall'andamento dei

traffici, bisogna dire però che negli anni '50 il tonnellaggio aumentava quasi costantemente, di conseguenza posti spesso ce ne erano, anche per il *turnover*.

Ci sono anche periodi di crisi, che per il porto vogliono dire stasi dei traffici, come a metà degli anni '50; però fino al '64 c'è un continuo aumento dei soci, sino ad arrivare ad 8300 che è la punta massima.

La cosa più importante da sottolineare è che le sinistre, il PCI, il PSI, la CGIL – che è da sempre il sindacato maggioritario – organizzano innanzitutto i soci, mentre gli avventizi anche sul piano sindacale mantengono una posizione subalterna. Fino al '68 questo meccanismo funziona. Anche gli avventizi in fondo lo accettano, pensando: «io faccio cinque o sei anni di avventiziato, mi arrangio e poi diventerò socio e prenderò tutti i privilegi».

Nonostante questa divisione interna, nel porto è molto sentito il discorso della solidarietà. Ogni volta che vengono attaccate fabbriche genovesi, negli anni '50, il PCI chiama alla lotta i portuali e sono essenzialmente i soci a rispondere, lo sentono come un dovere tutto politico, mentre gli avventizi, anche perché sono numericamente di meno, hanno un ruolo minore in queste lotte.

E' importante dire qualcosa sulla struttura del salario in porto. Il socio di compagnia era a giornata più il cottimo (il salario giornaliero era però molto basso). Nel '61, quando alcuni di noi sono entrati in porto, si prendevano 900 lire al giorno di paga base, uguale per soci ed avventizi. Quello che variava era il cottimo: il socio faceva il «lavoro ricco» nel senso che sbarcava magari dei pezzi di acciaio da tre tonnellate, mentre l'avventizio nel medesimo tempo sbarcava 80 scatolette, la cosiddetta «merce povera»[3].

La discriminante stava sostanzialmente qui, era di carattere economico. Inoltre il socio aveva la libera scelta sull'avventizio, il potere che i padroni avevano prima della nascita della Compagnia si era trasferito all'interno della classe operaia. Alcuni di noi sono diventati portuali a forza di frequentare la chiamata[4] per mesi e mesi senza mai lavorare, poi a forza di insistere sono riusciti a farsi chiamare tra gli avventizi. Per la maggioranza degli avventizi, composta di figli di portuali, entrare in porto era più facile.

C'è poi gente che è entrata in porto attraverso i bar, perché quando arrivavano molte navi e non c' era forza lavoro a sufficienza gli agenti della Compagnia si mettevano a girare i bar reclutando i disoccupati, e magari qualcuno di questi seguitava a venire in chiamata.

All'interno del porto comunque la vita della classe operaia era regolata dalla divisione avventizi-soci. C'erano delle vere e proprie discriminazioni, i soci avevano la loro sala in cui gli avventizi non potevano entrare, questi quando venivano avviati al lavoro erano chiamati fuori dalla sala dei soci anche se poi all'esterno, nel quartiere, si stava tutti insieme senza distinzioni.

La discriminante essenziale comunque era economica: un avventizio – molti di noi lo erano negli anni '60 – poteva fare dalle 60 alle 80 giornate di lavoro all'anno guadagnando 200.000, 300.000 lire in tutto, e questo tenendo conto che quelli erano anni di molto lavoro. I soci invece in media facevano dalle 30 alle 35 giornate al mese, c'è gente che ha fatto 520 giornate in un anno. Il lavoro se lo accaparravano tutto i soci. Adesso molti di questi sono rimasti fregati perché l'INPS non gli riconosce tutte le marchette che hanno versato, mentre altri, che allora erano avventizi, hanno dei buchi di mesi nelle marche per le pensioni dato che poteva capitare che un avventizio lavorasse 5 o 6 giorni di fila quando arrivavano vapori di «merce povera», ad esempio il nerofumo, e poi stesse mesi e mesi fermo.

Nella CULMV, come abbiamo detto, il capo è il console, ci sono poi i viceconsoli, ossia i diversi capisezione. Una funzione molto importante la svolge l'ispettore di chiamata, che è quello che marca chi deve andare a lavorare, secondo un ruolino per i soci ed a caso invece per gli avventizi (secondo raccomandazioni e simpatie).

Sulle calate, dove si svolge materialmente il lavoro, ci stanno i caporali con la funzione di organizzare il lavoro. Ci sono poi i gestori che svolgono una funzione di controllo su tutto. I gestori sono dipendenti del C.A.P., tutti gli altri della CULMV. Negli anni '60 c'erano ancora le imprese private, che poi sono diventate SEPORT[5].

Nel '65 c'è stata in porto la grossa crisi, c'erano avventizi che facevano 18-20 giornate in un anno e di conseguenza erano costretti ad arrangiarsi, andando a fare il lavoro nero in officine e così via.

Nel '66-'67 c'è un inizio di ristrutturazione e di sfoltimento degli organici, la Compagnia offre soldi agli avventizi perché se ne vadano, inizia a coagualarsi la protesta. I soci si difendono dalla ristrutturazione arroccandosi nei loro privilegi. Il lavoro era calato anche per loro ma in modo molto più accettabile, a perderci secco erano gli avventizi, che subivano per di più anche la concorrenza dei pensionati che venivano ancora in chiamata perché la pensione era molto bassa, in quanto era conteggiata solo sulla paga base – data la struttura del salario portuale – e quindi non ce la facevano.

Perché gli avventizi iniziano ad organizzarsi proprio in questo momento? Perché il vecchio discorso di attendere qualche anno che tanto poi si era sicuri di passare soci crolla. Il tonnellaggio aumenta sempre nel porto di Genova, però la meccanizzazione riduce drasticamente il bisogno delle braccia. Non si può più contare sull'automatismo, bisogna organizzarsi. Anche se con differenze interne – i figli dei soci ad esempio si sentono più garantiti – gli avventizi, che pure sono una classe operaia dispersa dal

secondo lavoro, iniziano ad organizzarsi in chiamata. Proprio in questo periodo la chiamata viene spostata: prima si era divisi a gruppi di 400-500 operai, adesso siamo tutti concentrati insieme, 7.000-8.000 persone che s'organizzano e discutono quotidianamente.

Il fatto che non ci fosse lavoro, che ci toccasse stare giorni in chiamata senza speranza o quasi, che tutto il lavoro andasse ai soci ed agli avventizi pochissimo, faceva sì che i rapporti tra i due settori fossero pessimi, ed anche tra gli avventizi gli scazzi fossero quotidiani.

Un gruppo di noi aveva capito che per sbloccare la situazione non ci si poteva scontrare muro contro muro, ma bisognava portare con noi almeno una parte dei soci. Lo scontro – che pure doveva essere molto deciso – non doveva essere tra operai, ma avere come controparte i dirigenti della CULMV, che sulla divisione avevano sempre giocato, e il padronato, cioè l'armamento.

E' in questo periodo che si forma il Comitato di Agitazione, composto di avventizi ma con la presenza di due o tre soci. E' significativo che, tranne qualche eccezione, nel C.d.A. non ci fossero figli di portuali, era tutta gente nuova. Noi già allora eravamo su una posizione di autonomia, pensavamo che la classe operaia dovesse sviluppare autonomamente il suo punto di vista, eravamo logicamente molto critici verso il PCI ed il sindacato ma non volevamo legarci a nessuna forza esterna.

Allora avevamo un rapporto privilegiato con Lotta Continua, ma era un rapporto di collaborazione e non di adesione, tanto che quando L.C. lanciò anche a Genova la parola d'ordine «siamo tutti delegati» noi non fummo d'accordo, pensando che saremmo andati nei consigli. Certo non prevedevamo che i C.d.F. sarebbero stati normalizzati così in fretta.

L'uomo del paese e l'uomo del carruggio: i portuali ed il territorio

La nostra base, come abbiamo detto, era composta essenzialmente di avventizi, per così dire di «precari». E' interessante vedere chi erano e da dove venivano i portuali, questo ha la sua importanza per capire alcuni momenti di lotta.

Nella classe operaia portuale c'è una netta divisione rispetto al luogo di provenienza, c'è sempre stata: c'è «l'uomo del carruggio» e «l'uomo del paese», cioè una parte che viene dal centro storico, l'altra dai paesi attorno Genova. C'erano parecchie differenze sociali, politiche e di comportamento tra loro. Chi viene dal centro storico conosce bene il porto, ci ha sempre vissuto, il padre o un vicino ci lavoravano già e di conseguenza sa arrangiarsi. La gente del paese invece deve subire un impatto con una realtà tutta diversa. Di fatto i paesani erano sempre «fregati» in un certo senso dai cittadini che trovavano ogni volta il modo di farli lavorare di più. A volte bastava avere due paesani in una squadra di 6 per fargli fare il grosso del lavoro. Poi dopo un paio d' anni anche i paesani si facevano «furbi» e diventavano come gli altri.

Queste cose erano possibili perché in porto era direttamente la squadra, la «mano» come viene chiamata qui, ad organizzarsi direttamente il lavoro, senza nessun capo. Questo è un aspetto importante, il poter gestire direttamente il proprio lavoro è una cosa che in fabbrica è impensabile ed è, in fondo, il motivo per cui molti compagni che pure potevano andare in posti di lavoro stabili quando erano avventizi hanno preferito restare qui.

C'è sempre stata una particolare dimensione collettiva, di autodeterminazione, tra la classe operaia portuale, per esempio nella pratica di non lavorare quando piove, o di bloccare il lavoro quando l'armatore vuole comprare gli operai con due ore di straordinario. Anche su questo, naturalmente, ci sono differenze interne: in genere i lavoratori della Stefano Canzio, il settore che raggruppa i facchini di terra, che lavorano sulle calate, hanno condizioni migliori sul piano sia tecnico che politico rispetto a quelli della San Giorgio, che organizza i facchini di bordo, che lavorano nelle stive.

Alla questione dei paesani pendolari è poi legata la storia delle osterie del porto. La presenza di questa massa di lavoratori in chiamata, che ci stavano tutto il giorno, senza neppure la certezza del lavoro, rappresentava un grosso affare per le osterie. Sulle osterie del porto è poi fiorita la leggenda dei portuali che bevono moltissimo. In parte è vero, anche perché in porto a differenza di una fabbrica ci sono moltissimi bar, tanti quanti gli scali. Poi si beveva uscendo, stando insieme, ma non c'era una vera e propria diffusione dell'alcoolismo, era un modo di stare insieme.

Alla questione dei paesani si collega anche l'orario di lavoro. Molto spesso il paesano non ce la faceva a prendere la corriera se usciva dal porto all'ora giusta, allora si metteva d'accordo con la squadra per poter uscire prima. Naturalmente ciò dava spazio a forme di servilismo, c'era chi si faceva portare il salame ed i formaggi; chi ne approfittava veramente erano i collocatori, di alcuni si dice che si sono arricchiti alle spalle dei paesani. Del resto giocavano su una vecchia abitudine del contadino, di dare la quarta al prete, di lavorare gratis nella terra del signore ecc.

Tra i portuali di città c'è invece l'abitudine a stare più tempo insieme, anche fuori dal lavoro. Ci sono classi elementari in cui a parte 2 o 3 che sono diventati laureati o diplomati, tutti gli altri sono finiti in porto a fare i facchini. Alcuni compagni hanno in squadra gente con cui erano assieme nelle elementari.

C'è un rapporto tra porto e quartieri circostanti che è molto stretto e non è mai stato rotto. Non a caso infatti i portuali si sono organizzati molto an-

che nel quartiere, in genere attorno alle osterie od ai campi da bocce.

La nostra vita – almeno di quelli di noi che erano avventizi negli anni '60 – era così: si andava in porto al mattino, in genere in gruppo, già sapevamo che c'erano poche speranze di essere chiamati, se non ci capitava lavoro andavamo al cinema o in giro, poi tornavano a mezzogiorno (per la chiamata della mezzagiornata) se non capitava lavoro si tornava a girare. In ogni caso si finiva con lo stare lo stesso 2 o 3 ore in porto. Quelle volte che si lavorava si facevano le otto ore, poteva capitare se c'era l'orario in prosecuzione (straordinario) di stare 10 o 11 ore. In qualche caso, ma per noi avventizi era rarissimo, quando ci toccava il giorno e la notte, si facevano in tutto 18 ore, non si andava neanche per cena a casa, si staccava al mattino dopo. Tutto questo avveniva per la logica di agguantare il lavoro quando c'era. Lavoravi magari due o tre giorni di fila e poi non facevi nulla per settimane, per noi avventizi questa era la normalità. In quartiere comunque la spaccatura tra soci ed avventizi era molto meno rigida che in porto.

Per tornare alla costituzione del Comitato di Agitazione, quelli con cui ci siamo più duramente scontrati non furono comunque gli anziani, ormai abbastanza emarginati dalla produzione e che poi magari avevano i figli tra gli avventizi, ma il corpo centrale dei soci della CULMV. Quelli di 35 anni, che facevano tantissime giornate, che avevano imparato ad usare i mezzi meccanici, a guidare i carrelli, i «cavalieri»[6] e che ci sentivano come concorrenti.

C'erano tra i soci dei compagni che ci appoggiavano, magari perché erano stati avventizi fino a poco tempo prima, ma erano una minoranza, in genere c' era una divisione piuttosto netta.

Salario garantito contro la ristrutturazione

Nel '67-'68 – come abbiamo detto – ci sono i primi momenti di lotta per il superamento dell'avventiziato e per un salario garantito sganciato dal cottimo. Uno dei primi grossi scioperi per il salario garantito è partito nel '67. Non c'era ancora il Comitato d'Agitazione anche se molti compagni erano già attivi, alla testa allora c'erano anche i compagni del PCI. Si chiedevano 1.000 lire al giorno di salario garantito per 18 giornate.

All'interno di queste lotte noi chiedevamo il voto agli avventizi come rivendicazione specifica, questo perché i dirigenti della Compagnia, console e tutti gli altri, erano eletti ogni due anni solo dai soci, gli avventizi non votavano, e di conseguenza contribuivano a rafforzare la divisione interna agli operai.

Riusciamo a vincere la battaglia per le 18.000 lire mensili di salario garantito, e da lì comincia un po' tutto. Continuiamo l'agitazione per il voto all'avventiziato e costituiamo il Comitato di Agitazione.

Il primo volantino del C.d.A., che portava il titolo «Ne abbiamo i coglioni pieni», attaccò piuttosto duramente la Compagnia cercando di ricostruirne la storia. Si diceva che la CULMV sta oggettivamente dalla parte dei padroni, perché gli ha sempre garantito forza lavoro disponibile a basso costo, con un meccanismo salariale – il cottimo – molto incentivante e favorevole all'armatore, che ha interesse a far stare la nave in porto il meno possibile. Quando la tecnologia entra massicciamente in porto modificando i processi di carico e scarico, riducendo la domanda di forza lavoro ed attaccando quindi le condizioni materiali del lavoratore portuale, la Compagnia reagisce difendendo le condizioni di lavoro dei soci e scaricando le contraddizioni sugli avventizi. La reazione di questi ultimi inceppa il processo ed inizia a fare realmente salire il costo del lavoro.

All'inizio noi cerchiamo di vedere se si può smuovere qualcosa attraverso il sindacato, a partire per lo meno dalle cose più assurde come il fatto che se eri avventizio non potevi parlare nelle assemblee dei soci.

Quasi subito però ci accorgiamo che il sindacato, la FILP-CGIL – gli altri, FILP-CISL e UILTATEP-UIL, praticamente non esistono in porto – è di fatto il sindacato dei soci e, pur proponendo a livello nazionale la commissione avventizi, non prende iniziative reali.

Cominciano allora nel porto di Genova i primi scioperi autonomi. In genere erano scioperi di protesta contro grosse puttanate fatte in chiamata ai danni degli avventizi: per esempio poteva capitare che una notte chiamassero 400 soci e 10 avventizi, oppure esaurissero tutto il ruolino dei soci di giorno e ne rimandassero anche di notte e solo dopo chiamassero noi. In questi casi si scendeva tutti in chiamata e si bloccava tutto in 2500, 3000 persone. Fermando il lavoro degli avventizi (un lavoro sporco e faticoso che nessuno dei soci voleva fare) si bloccavano intere navi, che avevano la merce povera sopra e quella ricca sotto.

Di fatto queste lotte, che si traducono in scioperi di un giorno, un giorno e mezzo per volta, riescono a sbloccare abbastanza la situazione tanto che gli avventizi eleggono finalmente un loro rappresentante nella direzione della Compagnia, nel '70, dopo tre anni di agitazione.

Subito dopo si comincia a discutere la piattaforma rivendicativa per il rinnovo contrattuale. In porto la contrattazione nazionale aveva scadenza biennale, ci sono stati contratti nel '69, '71, '73 e '75. Dal '75 è stata introdotta la triennalità, che tutto sommato è abbastanza una fregatura visto che noi non abbiamo ancora la contrattazione aziendale ma tutto viene risolto in sede di contratto nazionale, tanto che nella piattaforma del '78 vogliamo appunto inserire il livello aziendale come dal '69 avviene nell'industria.

Il punto fondamentale della piattaforma del '71

era l'obiettivo di un salario garantito vero, che andasse oltre le 1000 lire che abbiamo visto. La CGIL tenta qui un certo recupero, lasciando abbastanza spazio alle tematiche egualitarie che gli avventizi portavano avanti, e avanza la richiesta di un salario garantito di 4200 lire al giorno uguali per tutti, sempre per 18 giornate.

Noi intanto iniziamo a prendere contatto con compagni degli altri porti scontrandoci con realtà molto diverse. A Spezia per esempio il presidente della Compagnia ha chiamato la polizia per non farci entrare in porto; lì ci sono compagni che hanno 50 anni e che dopo 25, 30 anni di lavoro in porto sono ancora avventizi.

Comunque passa il salario garantito a 4200 lire, così come successivamente si riesce a mettere una parte del cottimo in paga-base, nel '73. Sempre più il PCI ed il sindacato si trovano stretti tra la loro linea, di fatto favorevole alla ristrutturazione, e l'iniziativa degli operai, che riescono a controllare sempre meno, e che ha impresso alla dinamica salariale un andamento molto più rapido negli ultimi 4 o 5 anni rispetto ai 15 anni precedenti.

In questo periodo intanto il Comitato di Agitazione si pone anche il problema di uscire a livello cittadino. Avevamo promosso un coordinamento operaio che si riuniva alla Casa del Marinaio, ci venivano centinaia di compagni. Quello che emerge da questo coordinamento è che – al di là delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria – non c'è quasi niente dal punto di vista dell'autonomia operaia organizzata, ci sono molti compagni che partecipano ma nessuno esprime una precisa realtà. E' il periodo della campagna per Valpreda, del fanfascismo, il momento culminante è la manifestazione del marzo '72, quella che costringerà il compagno Panella a fare il latitante di professione per 4 anni. Noi del C.d.A. eravamo d'accordo a fare lo stesso il corteo, nonostante il divieto della questura; ma l'esito dello scontro che ci fu in piazza ci pose il problema della nostra incapacità a decidere i tempi dello scontro, ci fece riflettere sul fatto che il C.d.A., di fatto, aveva avuto un ruolo essenzialmente sindacale più che politico. Ci fu una scissione al nostro interno, alcuni compagni scelsero di uscire e di militare in Lotta Comunista, la maggioranza rimase.

Fu allora che decidemmo di mutare il nome in Collettivo Operaio Portuale. I compagni iniziano a capire che non si può vivere soltanto facendo la sinistra sindacale in modo massimalista, ma bisogna porsi il problema di dare una risposta politica al problema della ristrutturazione ed all'attacco che essa porta ai bisogni operai.

Non a caso prima che uscissero i compagni di Lotta Comunista il C.d.A. era composto da una ventina di compagni, dopo quando ci si riorganizza sono molti i compagni nuovi che arrivano, magari provenendo dai partiti della sinistra revisionista. Il fatto è che in questo periodo si incominciano già a sentire gli effetti della ristrutturazione, che inizia a disgregare la forza operaia ed a erodere il salario attraverso il progressivo calo delle giornate lavorate per operaio. Dato che nel porto – per la particolare struttura che c'è – non si può licenziare, l'attacco del capitale si realizza facendo lavorare gli operai meno giorni, il che, col salario a cottimo, vuol dire meno salario.

Questo permette al padrone di svuotare anche buona parte delle nostre piattaforme rivendicative. Certi obiettivi hanno un valore se applicati sulle 26 giornate lavorative, ne hanno uno molto minore se applicati sulle 13 o 15 giornate. La nostra risposta si situa ancora una volta sul terreno del salario garantito che è stato, per un lungo periodo, l'obiettivo principale perché attraverso di esso si realizzava l' unificazione materiale tra soci ed avventizi: questa volta noi chiediamo 6700 lire al giorno, contro il calo delle giornate lavorative.

Una richiesta del genere aveva sollevato una specie di scandalo, la stampa borghese se la prende a lungo con questi portuali che vogliono 6700 lire anche quando non lavorano, anche il PCI attacca piuttosto duramente schierandosi forse per la prima volta dalla parte della ristrutturazione. Noi allora avevamo riempito la città di un manifesto: rappresentava un muro che si spezza sotto l'urto di un blocco con sopra scritto «6700 LIRE, SALARIO GARANTITO».

Nuove tecnologie e riduzione dell'orario

Ma parlando di ristrutturazione bisogna anche parlare dell'orario di lavoro. Una decina di anni fa c'era l'orario spezzato, con eventuali ore in prosecuzione, uno straordinario praticamente obbligatorio legato ai tempi della nave. Si lavorava dalle otto a mezzogiorno, poi dall'una e mezza alle cinque e mezza, e quando il padrone voleva aggiungeva altre due ore in prosecuzione, fino alle sette e mezzo di sera. C'era poi la chiamata di mezzo: si andava a rispondere nel primissimo pomeriggio e si lavorava dall'una e mezza alle cinque e mezza, con l'eventuale prosecuzione. Poi c'era la notte, la cosiddetta «notte lunga», dalle sette e mezza di sera alle cinque e mezzo di mattina, a volte con altre due ore di prosecuzione, in tutto 12 ore di lavoro notturno. In pratica l'orario era molto a discrezione del padrone.

Progressivamente si è iniziato a contestare questa struttura dell'orario, abbiamo iniziato a rifiutare le ore di prosecuzione a discrezione, si è arrivati ad un accordo che le prevedeva solo in caso di emergenza reale; poi c'è stato il passaggio dalla notte «lunga» alla notte «corta», cioè dalle sette e trenta di sera all'una di notte ed infine – verso la fine degli anni '60 – nel periodo delle lotte degli avventizi inizia il lavoro a turni, in alcune lavorazioni particolari. I turni sono: dalle sei e trenta all'una il 1° e dall'una

alle sei e trenta il 2°. Si è ottenuta quindi anche una considerevole riduzione d'orario. Il primo posto in cui otteniamo questi orari sono le celle frigorifere. Lì lavoravano essenzialmente avventizi, a parte qualcuno della San Giorgio che era socio. Gli operai cominciano a dire che il lavoro è nocivo, che vogliono starci meno tempo, che dopo mangiato non ci vogliono più andare.

Viene tentata la carta della monetizzazione ma la rifiutiamo, è importante perché è la prima volta che in porto la nocività non viene monetizzata.

Riusciamo ad ottenere la riduzione dell'orario attraverso la turnazione e l'aumento dell'organico delle squadre. Addirittura dove ci sono certi frigoriferi e la temperatura è più bassa si riesce ad ottenere un turno ancora più ridotto (questo anche per contraddizioni interne all'organizzazione del lavoro) e si lavora dalle otto a mezzogiorno, cioè si dimezza l'orario di lavoro mentre l'organico aumenta da 13 a 16 operai. Forse è la prima volta che i lavoratori riescono direttamente ad imporre la trattativa col padrone.

C'è stato un episodio significativo, la questione dello scivolo della Marinetta. Noi lavoravamo alla Marinetta, che è un frigorifero militare, lì i blocchi di carne venivano buttati come dal terzo piano sugli scivoli, in fondo c'era un operaio che, aggrappato ad una sbarra, li fermava con i piedi. C'erano un mucchio di incidenti. Dopo due gravi infortuni consecutivi c'è stata un'assemblea sulla chiamata degli avventizi – alla Stefano Canzio – dove abbiamo ottenuto di regolamentare il lavoro. Cose da poco, quella che però stava passando era l'idea di autodifendersi a partire dai propri interessi, lasciando da parte la Compagnia. Tra l'altro questo metteva in crisi la Compagnia perché entrava in contraddizione con la logica delle «autonomie funzionali», il magazzino per esempio aveva un'«autonomia funzionale»[7].

Un problema che il sindacato agita molto in questo periodo è quello dei piccoli padroni, dei proprietari dei magazzini. Si faceva il discorso secondo cui chiedendo troppo questi se ne potevano anche andare e chiedendo aumenti di organico poteva anche capitare che settori del porto chiudessero, mettendo in contraddizione esigenza di aumentare l'occupazione e bisogno di lavorare.

Effettivamente sono successi e succedono fenomeni di questo genere: ad esempio alla calata Gadda arrivavano i pescherecci transatlantici – quelli che pescano, congelano ed inscatolano a bordo. Questi scaricavano il pesce ai frigoriferi genovesi Zanchi: dopo le nostre lotte sull'orario nel giro di un anno questo lavoro è andato via, se ne è andato a Livorno. Noi facevamo 70 tonnellate al giorno e già ci sembravano troppe, a Livorno gliene hanno fatto subito 120-130.

Comunque queste lotte sull'ambiente e sull'orario esprimono una grossa maturità, tra gli operai c'è una grossa estraneità al lavoro faticoso e nocivo che si esprime in livelli molto alti di lotta.

In questa fase vengono sottoposti alla turnazione tre settori particolarmente nocivi, la merce polverosa, la merce venefica ed i frigoriferi. E' una grossa parte di manodopera, che comporta anche – come abbiamo detto – un aumento di organico, dato che le squadre della San Giorgio, di bordo, passano da 6 ad 8 operai, quelle di terra, della Stefano Canzio passano da 13 a 16. Alla Gadda, ad esempio, facevano lo spezzato nel senso che lavoravano un'ora sì ed una no, ogni ora la mezza squadra che era dentro usciva ed entrava l'altra, nonostante l'incazzatura degli ispettori e dei padroni che vedevano questi otto operai per un'ora al sole a fare niente.

Pian piano l'organizzazione del lavoro per turni comincia ad estendersi a tutto il porto, anche perché sono i mutamenti tecnologici a richiederla. Cominciano a venire i traghetti, le navi portacontainers, e sono esse a richiedere la turnazione. La nave a questo punto ha tempi estremamente rapidi, il profitto non è più dato dallo svolgimento dell'operazione ma dalla riduzione del tempo che la nave trascorre all'interno del porto. Questo ci pone il nuovo problema della regolamentazione del lavoro a turni.

Il lavoratore portuale era abituato ad avere l'ora e mezza d'intervallo per mangiare e, dato che in porto non c'è mai stata la mensa gli operai, dovevano arrivare a casa, mangiare e tornare in questo tempo. Per poter avere più tempo il lavoratore accettava volentieri il lavoro a cottimo perché permetteva di finire prima e di uscire dal porto alle 11,30 invece che a mezzogiorno. Di fatto nel porto mai nessuno ha finito a mezzogiorno. Se si ritornava al pomeriggio la gente alle 11,30 non c'era già più. I gestori a volte protestavano ma nessuno li stava a sentire. Allo stesso modo non si è mai cominciato alle 13,30 ma per bene che andasse alle due meno un quarto.

Di fatto i portuali hanno sempre praticato un certo tipo di autoriduzione del tempo di lavoro, con aspetti magari contraddittori come un certo tipo di pressione nei confronti della nave, del tipo: «dacci subito il lavoro così finiamo in fretta e ce ne andiamo». Questa pratica comportava evidentemente anche degli incidenti, perché l'andamento «selvaggio», non organizzato, della produzione coinvolgeva anche i lavoratori. Anche fra i lavoratori di bordo e di terra a volte c'erano contraddizioni, da bordi ti buttavano giù la roba senza fare complimenti, per fare più in fretta.

Chi sentiva di più il problema della turnazione ed era più disponibile a muoversi per averla erano i paesani: con lo spezzato erano costretti a fermarsi a mangiare in trattoria, con i turni, oltre a guadagnare di più per la maggiorazione-turno, potevano andarsene subito a casa.

C'è comunque un rapporto tra lavoro a turni e meccanizzazione: la nave si modifica, si dà delle strutture più rapide e questo incide sulle strutture portuali e sul loro rapporto con la forza lavoro.

I primi containers arrivano a Genova nel '69-'70,

in rari casi prima. All'inizio erano caricati e scaricati con il vecchio sistema del «bigo di forza», che è un enorme mezzo di sollevamento, molto lento, che può muovere 10, 15 containers per turno di lavoro. Successivamente si modificano le navi, cambia la struttura delle stive, arrivano le prime navi portacontainers, in porto iniziano ad arrivare i primi carriponte[8], le prime gru «paceco»[9], mezzi di sollevamento estremamente veloci che permettono di riorganizzare il lavoro e di renderlo molto più efficiente. Queste gru vengono introdotte in porto nel '70 e di conseguenza il lavoro a turni – prima presente solo nei settori ad alta nocività – viene esteso a tutte le aree dove si lavora con tecnologia avanzata.

Anche se il lavoro a turni, all'inizio, è pagato con una maggiorazione del 27%, i margini di profitto per i padroni si allargano in modo incomparabilmente superiore. La classe operaia non ha la capacità, in questa fase, di far pagare la ristrutturazione direttamente al padrone: infatti la Compagnia non aumenta le tariffe nonostante il secco aumento di produttività, ed il sindacato non rivendica né aumenti di salario né estensioni degli organici e delle squadre.

Del resto si tratta di una situazione mondiale, ci sono in questo periodo lotte durissime nei porti americani, ci sono le grosse lotte dei portuali inglesi, ma nonostante le lotte «selvagge» tutti sono destinati a perdere. Infatti in Inghilterra il piano di ristrutturazione, e siamo in pieno governo laburista, porta l'organico dei lavoratori portuali da 120.000 a 70.000 in due anni. In realtà, al di là delle apparenze, bisogna tener conto che il lavoratore portuale di autonomia sul lavoro ne ha sempre avuta poca, è sempre stata la nave che ha determinato i tempi ed i modi del lavoro.

Il portuale al massimo aveva un'autonomia consistente nei ripartirsi la fatica manuale, nel decidere che per riempire un vagone ci volevano due o tre uomini, nel darsi i turni dentro la «mano». Il mittente, l'armatore, arrivava nel porto con tanta merce da scaricare nel tempo più breve possibile, per cui pagava una certa tariffa e magari dei premi se aveva molta fretta. Dopo era compito degli agenti della compagnia, dell'ispettore, del caporale far sì che il lavoro fosse eseguito. Questo spiega la funzione essenziale del cottimo.

Il fatto che il lavoro sia fisso e retribuito a cottimo giustifica l'atteggiamento del lavoratore che cerca di finire prima possibile per poi andarsene. Anche adesso che ci sono i turni regolamentati il lavoratore tende a privilegiare soprattutto lo stare il meno possibile sul luogo di lavoro, a scapito magari della salute, del problema dell'ambiente, del salario o dell'organico. E' la mentalità del «dargli una botta», che spesso finisce con l'andare a vantaggio del padrone.

In questo senso bisogna dire che l'organizzazione dell'orario sui turni corrisponde anche ad una precisa esigenza di parte capitalistica, o meglio di quella parte di capitalisti che ormai erano arrivati al livello di multinazionali.

C'è un conflitto secco con il capitale nazionale tradizionale: i Costa ad esempio, che hanno rifiutato di ristrutturarsi sulla base dei containers e risultano oggi in questo settore tagliati fuori.

Dal punto di vista operaio la turnazione significa essenzialmente due cose, una riduzione d'orario ed un secco aumento di salario, un aumento generalizzato del 27%. Indubbiamente, visti da oggi, erano obiettivi molto inadeguati a quanto stava facendo il padrone.

Un altro elemento di debolezza in questo momento è il mutamento lento ma progressivo del ruolo del PCI. Per tutto un lungo periodo il PCI aveva svolto un ruolo, magari ambiguo, ma comunque centrale all'interno delle lotte nel porto: in quel momento cominciava a venir fuori il discorso sul nuovo modo di produrre, sull'espansione produttiva, che fa sì che i quadri del PCI cambino atteggiamento rispetto alla ristrutturazione, vista sempre di più come una necessità produttiva.

Tutto questo in una classe operaia come quella del porto – che al PCI era legatissima – non poteva non produrre confusione ed incertezza, mentre l'autonomia si stava appena organizzando. Nonostante tutto alcune vittorie si hanno. Per esempio in Italia c'è il più alto numero di presenze operaie durante le operazioni sui containers; si tratta comunque di un livello molto inadeguato, anche se la voglia di lottare c'era.

Ad esempio, quando a Genova arriva il «Vento di tramontana», il primo traghetto funzionale, «*roll on-roll off*»[10], era il gennaio-febbraio del '70, doveva venire ad inaugurarlo il ministro Lupis. Sulla chiamata c'erano gli operai in sciopero, si stava concludendo il contratto del '69: partiamo tutti ed andiamo in corteo alla calata Bengasi, dove ci sono la nave ed il ministro. La polizia carica ma i P.S. erano in pochi, succede un casino ed il ministro se ne scappa sotto valanghe di sputi e pietrate.

Anche in quest'occasione a muoversi sono gli avventizi, proprio perché la nuova tecnologia andava a limitargli ancora di più le occasioni di lavoro.

La risposta quindi è dura ma politicamente inadeguata, visto che i traghetti erano già operanti e bisognava tenerne conto. In soldoni la differenza per quanto riguardava l'impiego di manodopera è di questo tipo: una nave tradizionale impiegava 80-100 operai per un giorno, ad un traghetto bastano due turni con in tutto 50 persone. Nella manipolazione della merce un container fa calare l'impiego di forza lavoro da 10 ad 1.

Rispetto a queste cose andava fatto un discorso di raddoppio totale della forza lavoro impiegata nelle squadre, sia a bordo che a terra, e di riduzione del 50% del tempo di lavoro, come avevamo fatto nei frigoriferi. Questo perché i traghetti hanno anche rappresentato un netto peggioramento delle condizioni di lavoro, sono delle vere e proprie casse da

morto, con lo spazio calcolato al millimetro, con accumuli di gas, accessi difficili. Senza contare che l'accelerazione del lavoro che impongono fa sì che i camion che li riforniscono siano sempre sovraccarichi.

I guasti del produttivismo

Il problema è che una lotta di questo genere si sarebbe dovuta impostare a livello nazionale, mentre a Genova siamo sempre rimasti in una sacca, chiusi dal problema della concorrenza. Di fatto tutte le lotte degli ultimi anni vengono gestite da Genova, ed i lavoratori degli altri porti si vedono arrivare risultati per cui non hanno quasi combattuto. Il sindacato è organizzato a livello nazionale in modo tale che – e questo vale per la CGIL, la CISL, la UIL – è di fatto abituato a mediare col potere e ne ha accettato la logica. Negli altri porti, dove per ora la classe operaia non si esprime in modo autonomo, sindacati e compagnie gestiscono gli operai in modo paternalistico attraverso rapporti personali e una diffusissima monetizzazione della nocività, mentre gli enti portuali hanno approfittato delle conquiste della classe operaia genovese per mettersi in concorrenza.

Livorno ad esempio è il caso di un porto dove i salari sono piuttosto alti ma dove si lavora a prezzo di infortuni, ritmi altissimi, turni prolungati, allo scopo di prendere tonnellaggio. A La Spezia, come si diceva, c'è ancora l'avventiziato con gente che è avventizia da 25 anni. A Savona c'è ancora la «saccheria», che a Genova è scomparsa perché i portuali si rifiutavano di fare più di 100, 120 tonnellate al turno, mentre lì se ne fanno tranquillamente 150. Ci sono state battaglie per la conquista di traffici tra porto e porto, che la classe operaia ha pagato con morti.

Poco tempo fa c'è stato un grosso momento di scontro tra Livorno e Savona per la questione della cellulosa, che stava diventando un traffico molto importante. In poco tempo ci sono stati incidenti anche gravi, a causa dei ritmi e carichi di lavoro elevati, senza che né la Compagnia né il sindacato trovassero niente da ridire. Addirittura il sindacato si oppone ad ogni tentativo che Genova fa di collegarsi con le altre situazioni. Quando siamo andati a La Spezia i dirigenti della Compagnia hanno chiamato la polizia per non farci entrare. A Livorno eravamo riusciti a stabilire un contatto con dei compagni, siamo andati in una pizzeria per discutere, ad un certo punto sono arrivati due dirigenti sindacali ed i compagni di Livorno hanno smesso di parlare e se ne sono andati.

Finora a Genova questa realtà di relativo isolamento non ha pesato molto, siamo comunque riusciti a portare avanti l'organizzazione autonoma. Oggi c'è un attacco più generale che usa argomenti efficientisti, il discorso che Genova non è produttiva ecc., il fatto non è questo, la realtà è che la classe operaia portuale qui è combattiva ed antepone i suoi bisogni a tutto il resto.

Questa combattività si è anche espressa sul terreno delle lotte antimperialiste: al tempo della guerra in Viet-Nam molto spesso noi non scaricavamo le navi americane, ancora ultimamente ci si rifiuta di scaricare il rame cileno. E' significativo invece che a Livorno, che pure è un porto completamente in mano al PCI, non abbiano mai fatto un'ora di sciopero per il Viet-Nam ed abbiano sempre scaricato il rame cileno.

Secondo noi la differenza non va cercata nella composizione della classe operaia, che è abbastanza simile alla nostra ed ha una storia politica analoga. Il problema è il diverso rapporto con il potere politico: in Toscana il PCI controlla i centri di potere non da pochi anni ma da alcuni decenni: il compromesso storico con il padronato è pienamente funzionante da tempo ed il sindacato non è che un'appendice della produzione.

Tutte le contraddizioni vengono risolte attraverso la monetizzazione, attraverso un salario strettamente legato alla produttività. A Livorno i livelli salariali sono sulle 700.000 lire al mese ed in questo modo il PCI riesce a garantirsi il consenso. E' significativo che Livorno non abbia lottato sulla contingenza, perché una buona parte dei lavoratori superava già il tetto degli otto milioni e di conseguenza ce l'avrebbe avuta comunque bloccata.

I portuali ed il PCI: do ut des

Per tornare alla questione della ristrutturazione il problema a Genova si è cominciato a porre quando sono stati introdotti i primi mezzi meccanici. Gli operai si accorgono che sono i mezzi meccanici a determinare i ritmi di produzione ed allora inizia la battaglia per la loro guida.

Succede un casino a livello nazionale perché i portuali genovesi della CULMV vogliono guidare loro tutti i mezzi meccanici (carrelli, cavalieri, semoventi ecc.).

E' certo un fatto molto diverso rispetto alle fabbriche, dove tutto sommato è abbastanza indifferente su quale macchina si lavora, la questione è che nella guida dei mezzi meccanici gli operai vedono una grossa possibilità di occupazione. Data la particolare organizzazione del lavoro portuale poi, ogni volta che entra la meccanizzazione diminuisce in modo verticale l'occasione di lavoro, l'esigenza di manodopera e le giornate per operaio iniziano bruscamente a scemare.

Controllare le macchine quindi equivale a controllare i mezzi che organizzano la produzione sotto due punti di vista: controllare l'avviamento e controllare i mezzi stessi.

Quando arrivano i primi carrelli al Caracciolo, il

terminal degli olandesi, la gente li vuole guidare mentre il C.A.P. voleva farli gestire dalle imprese private. C'è una grossa lotta, i portuali non vogliono le imprese e chiedono che il C.A.P. organizzi l'addestramento dei lavoratori. Naturalmente gioca anche un ruolo il prestigio storico della Compagnia che si vedrebbe declassata da un fatto del genere.

Su questa questione il PCI è piuttosto spaccato: mentre a Genova si schiera con la Compagnia, in altri porti ha fatto passare il fatto che i mezzi siano guidati dai dipendenti dell'Ente Pubblico, come a Trieste, mentre in altri porti ancora è stata scelta la soluzione delle imprese private.

La storia delle imprese private va poi collegata con il problema delle autonomie funzionali. «Autonomia funzionale» vuol dire che un particolare prodotto di un'azienda, o la merce in transito di una impresa commerciale, viene manipolato non dai portuali della Compagnia, ma da dipendenti dell'azienda in questione. A Taranto ad esempio c'è l'autonomia funzionale dell'Italsider, a Livorno è stata concessa alla multinazionale del trasporto SEA LAND, che se ne è andata da Genova proprio per questo.

Qui a Genova, a proposito di autonomia funzionale, c'è stato un grosso casino a metà degli anni '50 per lo scalo Italsider. Si tratta di uno scalo particolare, specializzato in lamierini, ghisa, minerale di ferro e prodotti di questo genere. La direzione dell' Italsider voleva togliere i portuali della CULMV e mettere suoi dipendenti dicendo che i portuali erano troppo casinisti, che c'era troppa conflittualità e non gli garantivano un regolare funzionamento dello scalo. In risposta ci sono stati un paio di mesi di lotta dura da parte degli operai del porto, con scontri con la polizia. Alla fine i dirigenti della Compagnia hanno fatto un accordo che in pratica era un cedimento.

L'aspetto più negativo però è che il padrone e le organizzazioni sindacali sono riusciti a mettere in contraddizione portuali e lavoratori dell'Italsider, ci sono stati scazzi anche duri. Tra l'altro proprio in quegli anni all'interno dell'Italsider stava avvenendo una grossa ristrutturazione, gli operai che c'erano nel '45 erano scomparsi, licenziati od isolati, i compagni del PCI vengono repressi duramente, la CGIL diventa minoritaria mentre si affermano i sindacati «gialli» (CISL e UIL) e vengono assunti operai nuovi provenienti dai paesi più «bianchi» dell'entroterra. Questo permetterà per lungo tempo alla direzione Italsider di essere l'unico potere all'interno degli stabilimenti e di garantirsi quasi trent'anni di pace sociale.

Nell'area ligure questo periodo – dal '50 al '55-'56 – è un periodo di ristrutturazione «selvaggia» a cui il sindacato riesce ad opporre solo lotte difensive. Ad esempio c'è lo smantellamento dello stabilimento siderurgico ILVA di Savona, nel quadro del Piano Sinigaglia che prevede il concentramento di tutta la siderurgia ligure a Genova.

Questo ha riflessi anche sul porto, perché è lì che confluiscono tutti i licenziati dalle fabbriche per la ristrutturazione. Nel '56-'57 arrivano tra i portuali molti marittimi licenziati in seguito agli scioperi sulle navi; nei medesimi anni buttano fuori molta gente dal ramo industriale del porto ed anche loro vengono nella CULMV. E' significativo che questa pratica, in sé giusta, venga ancora una volta pagata dagli avventizi, dato che i licenziati entrano subito come soci passando davanti a lavoratori che da anni aspettano.

E' il PCI a gestire queste operazioni, un PCI che allora si identifica in pieno con i soci. Esisteva un certo tipo di corporativismo nei compagni del PCI, erano molto rigidi sulla questione soci-avventizi anche se poi erano molto lucidi – come ricordano alcuni compagni, figli di portuali comunisti – sulle questioni di politica generale. Bisognava comunque distinguere – almeno fino ad una decina di anni fa – tra i portuali entrati nella compagnia negli anni trenta e quelli arrivati dopo la Resistenza. I primi anche se non vengono fascistizzati in senso stretto – più che altro si tratta di vecchi socialisti che opportunisticamente prendono la tessera del fascio – sono più legati alla compagnia; i secondi invece si identificano fino in fondo col PCI. Anche per loro però l' essere soci è un traguardo finalmente raggiunto dato che durante il fascismo per diventare socio bisognava essere iscritti al P.N.F. e ci sono compagni che sono rimasti 10, 15 anni avventizi per non essersi voluti iscrivere.

In tutti comunque c'è questo sentirsi diversi perché soci, che rimane praticamente fino al '66-'67. Agli avventizi facevano il discorso: «tu non vai a lavorare finché non sei diventato come noi». A questo riguardo bisogna tenere conto di un dato particolarissimo: per molti di noi l'andare a lavorare in porto non è stato un fatto casuale ma una vera e propria scelta, o perché si aveva il padre portuale e quindi già si conosceva l'ambiente, o perché si era attratti dalla libertà relativamente maggiore rispetto ad una fabbrica. C'è qualche compagno, ad esempio, che aveva studiato, che poteva andare in un ufficio od in una banca, ma che invece ha scelto di venire in porto, proprio per il clima politico che c'era.

Come dicevamo prima, il PCI aveva assunto questa divisione, senza mai metterla in discussione, tanto che c'erano addirittura attivi del PCI aperti solo ai soci comunisti, gli avventizi iscritti al partito non potevano neanche entrare.

In un certo senso il PCI aveva con i lavoratori della CULMV un rapporto come di «dare ed avere»: il partito usa i lavoratori portuali, oltre che come base elettorale, come massa d'urto in piazza in tutte le mobilitazioni politiche importanti, dall'attentato a Togliatti alla «legge truffa», a volte ne resta anche travolto come nel giugno-luglio '60, e in cambio difende le condizioni materiali di questa classe così com'è, anzi di un settore, i soci, salvaguardandone i

privilegi rispetto agli avventizi ma anche rispetto agli altri settori di classe fuori dal porto. Bisogna pensare che nel '60-'61 un portuale socio guadagnava 200.000, 250.000 lire, mentre un operaio di fabbrica arrivava sì e no a 60.000-70.000 mensili.

Anche per questo l'operaio comunista del porto è sempre stato un po' diverso, meno allineato con il partito del quadro comunista di fabbrica, dell'Ansaldo per esempio, proprio perché era più un rapporto di scambio che di identificazione.

Quando il PCI inizia la sua svolta – non ha più bisogno di una forza di massa ed accetta sempre più il discorso dell'efficienza e della produttività – comincia ad uscir fuori nei discorsi dei suoi quadri la critica al corporativismo dei portuali, cosa che provoca una grossa incazzatura nella sua base che inizia a mettere in discussione una delega ventennale.

E' questo che ci ha permesso di far breccia all'interno di una classe operaia che ha il 90% di iscritti al PCI. Anche sul termine corporativismo bisogna poi mettersi d'accordo; se per corporativismo si intende difendere il salario ed il diritto alla vita, allora i portuali sono i lavoratori più corporativi che esistano.

Autoorganizzazione operaia e stratificazioni nella classe

Noi del Collettivo abbiamo iniziato ad intervenire proprio sullo scontento che andava crescendo tra i lavoratori, di fronte alla politica di svuotamento «efficientista» della Compagnia che il PCI porta avanti.

Oggi la classe operaia della CULMV è piuttosto anziana, l'età media è sui 47-48 anni, la gente ha mediamente un'anzianità di lavoro di 24-25 anni.

Le ultime assunzioni sono quelle del '74, 400 operai in tutto, è stata un'operazione giocata sul filo del rasoio anche da parte nostra, approfittando da un lato del fatto che c'erano molti compagni che avevano i figli disoccupati e dall'altro delle imminenti elezioni, che impedicano al PCI di opporsi. Quest'ultimo scaglione è entrato per concorso, mentre in Compagnia si è entrati liberamente fino al '63, i più giovani quindi hanno 14 anni di anzianità, i più vecchi ne hanno 30-32. La classe operaia portuale, al di là delle lotte materiali sugli scatti, sulla contingenza, delle lotte giustamente «corporative» esprime un chiaro rifiuto politico della linea dei sacrifici, ed in nome di questo si scontra col partito e col sindacato.

Oggi c'è in ballo la piattaforma rivendicativa per il contratto del '78, gli operai sono convinti di andare ad una trattativa senza controparte, perché la vera controparte è il sindacato che se è costretto a schierarsi sceglie di stare con i padroni e con il quadro politico a sei.

Oggi la credibilità del sindacato è molto bassa, molti compagni non rinnovano più la tessera, magari dicendo: «io pago 40.000 lire all'anno al sindacato e non serve a niente, allora è meglio se mi compro due paia di scarpe». Noi non incoraggiamo questa pratica, che può portare anche alla passività, il sindacato sostanzialmente se ne frega dato che ormai ha una sua linea che porta avanti indipendentemente dagli iscritti.

Quello che li preoccupa di più è non riuscire più neanche a parlare in assemblea perché gli operai certi personaggi non li vogliono proprio più sentire. Ad una delle ultime assemblee è venuto il segretario della Camera del lavoro, ha rischiato di prendersele, noi stessi del Collettivo abbiamo dovuto calmare la gente incazzata. In un'altra assemblea è venuto un operatore sindacale, piuttosto conosciuto, lo abbiamo lasciato parlare ed alla fine si è alzato un operaio che gli ha detto: «io ti capisco, poverino, ti hanno mandato qui a fare la figura dello scemo. . .» E il sindacalista non ha più detto niente.

Nelle ultime assemblee il sindacato punta apertamente a stancare gli operai, senza mai arrivare alla votazione, anche quando ormai è chiaro che la gente aspetta solo di poter prendere posizione contro le sue proposte. Le ultime assemblee sono durate mediamente dalle 6 alle 8 ore ciascuna.

Non è un caso che sia stata proprio la classe operaia della CULMV e non quella degli altri settori, SEPORT, CAP, Ramo Industriale, a muoversi per prima in modo autonomo. Il motivo principale è che queste sezioni di classe operaia hanno avuto storie e percorsi piuttosto diversi. Prendiamo la SEPORT per esempio: gli operai della SEPORT in origine erano i dipendenti delle imprese private operanti nel porto. La lotta contro le imprese non è stata fatta da questi operai ma dai portuali della CULMV; grazie a questo si è arrivati alla sparizione dei privati, anche se invece di unificare i lavoratori si è preferito mantenerli divisi creando appunto la SEPORT, che ha assorbito il personale delle imprese. Dopo questo la contrattazione è andata avanti molto rapidamente, garantendo a questi operai condizioni abbastanza buone, di conseguenza non ha avuto il tempo e lo spazio di svilupparsi una sinistra operaia su posizioni critiche nei confronti del sindacato.

Nel CAP è avvenuto un fenomeno analogo, fino a 5 o 6 anni fa i livelli salariali erano più bassi che nella Compagnia. Questo perché il PCI tendeva a privilegiare i portuali della CULMV. Da quando invece il PCI privilegia il rapporto con l'Ente di gestione, con l'Ente Pubblico ed inizia a parlare di ristrutturazione, tira fuori il discorso dell'azienda-porto, ha l'esigenza che la classe operaia identifichi i suoi interessi in questo discorso.

Agli operai non deve apparire la realtà della diminuzione dell'occupazione e del maggior sfruttamento, ma gli aspetti minori consistenti nel salario fisso mensile, in una struttura industriale del salario stesso. I rapporti salariali tra CULMV e CAP si rovesciano, da 2 ad 1 a favore della Compagnia passano a 2

a 4 a favore del Consorzio. Questo perché il lavoratore del CAP è legato ad un'orario fisso, di conseguenza il salario è fisso, mentre il portuale della Compagnia dipende dalle rese, dalla tariffa e dalle occasioni di lavoro. Tutte le ultime rivendicazioni salariali degli operai della CULMV, a volte anche consistenti, sono state automaticamente svuotate dalla riduzione delle giornate di lavoro, che ultimamente da 18 sono calate a 13.

In altri termini là dove, come a Genova, la Compagnia è in qualche misura uno strumento che gli operai possono usare, il PCI punta sul suo svuotamento e sul potenziamento del CAP, invece a Livorno – che è il porto con cui bisogna sempre fare i confronti – dove il controllo del PCI è totale, è la stessa Compagnia ad assumere una figura di impresa che fornisce forza lavoro e contratta con l'utente – e in quanto impresa – è in grado di determinare resa, organico delle squadre, tariffe senza che gli operai possano far sentire il loro parere. Già adesso questo è fonte di contraddizioni tra Genova e Livorno, perché dove a Livorno ci vogliono 10 operai a Genova ce ne vogliono 20.

Per quanto riguarda il ramo industriale, noi abbiamo fatto una battaglia che li ha coinvolti, quella per gli «svizzeri», questi erano lavoratori che lavoravano in porto a giornata. Erano in pratica lavoratori «neri», andavano al collocamento che giornalmente li spediva in porto. Erano più di 200 persone, in genere sottoproletari del centro storico.

Né il sindacato né la Compagnia né il Consorzio si volevano occupare di loro, noi in due mesi li abbiamo organizzati, li abbiamo portati al sindacato, in Consorzio, e li abbiamo aiutati a farsi assumere fissi nel ramo industriale del porto. E' forse uno dei pochi casi di organizzazione di disoccupati conclusosi con una vittoria. Nel ramo industriale molti di loro sono diventati avanguardie, e ce ne erano anche altri, parecchi però sono stati bruciati dall'esperienza elettorale di Democrazia Proletaria.

Del resto nel settore industriale la classe operaia è estremamente frastagliata e settorializzata, ci sono livelli diversissimi di salario. Anche lì c'è tutto un meccanismo che garantisce al PCI il potere sulla struttura ed il controllo su fascie privilegiate di lavoratori. La Compagnia del ramo industriale ha alcuni livelli salariali che si aggirano sugli otto milioni annui, mentre la CULMV non arriva ai sei milioni e mezzo.

Dal comitato di agitazione al collettivo operaio portuale: autonomia operaia e sinistra rivoluzionaria

Nel '72, come dicevamo prima, c'è questo grosso momento di ripensamento politico, che segna il passaggio dal Comitato di Agitazione al Collettivo Operaio Portuale. Il C.d.A. si era formato dalla sintesi di due esperienze, quella di un gruppo di compagni avventizi all'interno del porto e quella di altri compagni che avevano vissuto più direttamente la crisi politica del '68-'69 uscendo dal PCI e lavorando in collettivi che si erano formati nella città, c'era anche qualcuno che aveva fatto entrambe queste esperienze.

Centrale è anche il rapporto che molti di noi hanno con organizzazioni della sinistra, essenzialmente Lotta Continua, per le cose che diceva, e Lotta Comunista, per il radicamento che ha in alcune fabbriche. Questo ci pone problemi, perché con Lotta Continua c'è questo scazzo sulla questione dei delegati, mentre rispetto a Lotta Comunista c'è il problema che non ci va il tentativo di «infeudare» il C.d.A. che loro cercano di mettere in atto. In più bisogna tener conto che in quel periodo i rapporti tra Lotta Continua e Lotta Comunista erano tesissimi, così a noi ci toccava anche fare da pacieri.

Di fatto noi in quella fase, pur ponendoci obiettivi politici funzionavamo un po' da sinistra sindacale. Ci rafforziamo durante il contratto del '71 – forse la piattaforma più bella che abbiamo presentato – che aveva come obiettivi l'aumento del salario garantito e le ferie pagate, perché prima il portuale non aveva ferie pagate, neppure un giorno. Riusciamo ad ottenere 20 giorni di ferie.

Nonostante questi successi cominciamo a discutere sul nostro ruolo, la sinistra sindacale nazionale mostra tutti i suoi limiti, alcuni di noi vanno alla Conferenza Nazionale del sindacato e capiscono che lì dentro non c'è nessuno spazio, si sentono come due marziani in mezzo ai trecento burocrati presenti.

Cerchiamo di mettere in piedi un coordinamento operaio cittadino alla Casa del Marinaio, era frequentato da 300 compagni; noi puntavamo ad un rapporto organico con l'Ansaldo Meccanico Nucleare, grazie anche a Lotta Comunista che aveva un forte nucleo all'interno, ma, alla chiusura del nostro contratto, salta anche questa possibilità. Oltre alla uscita di alcuni compagni che scelgono la militanza di partito in Lotta Comunista ed ai problemi che dicevamo prima, pesa nella fase di ripensamento che porterà alla costituzione del Collettivo la questione del colpo di stato in Cile, che fa capire l'esigenza di muoverci su un terreno più politico.

Ai compagni di formazione «sessantottesca» si aggiungono adesso compagni «tradizionali», anche più anziani, che si stanno staccando dalle posizioni del PCI. I compagni schierati a sinistra cominciano ad aumentare, anche se molti sono ancora iscritti al PCI od al PSI, iniziamo ad operare non tanto come alternativa quanto come critica nei confronti del sindacato.

Il terreno fondamentale su cui iniziamo a muoverci è la critica della ristrutturazione che per noi è un fatto capitalistico, mentre il PCI la propone come una necessità se non addirittura come un bene, un passo necessario verso la costruzione di una nuova società.

Noi non ci siamo mai dati come obiettivo il blocco della ristrutturazione, perché è un tipo di lotta che è impossibile praticare, a meno di mettersi nella logica del sabotaggio assoluto, che alla lunga è perdente. Il problema secondo noi è lottare dentro e contro la ristrutturazione in modo da difendere la condizione operaia e da portare avanti i bisogni della classe.

Naturalmente ci vuole un certo tempo per amalgamare compagni con esperienze così diverse, c'erano ancora operai che venivano al Collettivo ma conservavano illusioni sul possibile cambiamento della linea sindacale e del PCI. Sarà la realtà a distruggere queste illusioni.

Il '73 è comunque un anno difficile, c'è il contratto e ci sono momenti di lotta piuttosto significativi, noi continuiamo a svolgere la nostra funzione e ci sono lotte praticamente autonome. Quello che suscita un grosso dibattito e che ci lascia in parte spiazzati è il golpe cileno.

Gli operai portuali si mobilitano subito, il giorno successivo si va a fare una manifestazione sotto il consolato cileno, il PCI però ne approfitta subito per fare del terrorismo sul pericolo del colpo di stato e per rilanciare la strategia dell'incontro con la DC. Berlinguer tira fuori la formula del compromesso storico. Tutto questo provoca disorientamento tra i portuali, riflettendosi anche dentro la lotta contrattuale. Bisogna tener conto che la credibilità del PCI in porto non era logorata come oggi, era una forza che si presentava come ancora all'opposizione.

Anche questa volta noi puntiamo a realizzare momenti di contatto con la città ed in particolar modo con gli altri lavoratori, ci scontriamo però con l'ostilità del PCI e del sindacato, sempre più intenzionato a gestire le lotte in modo verticale.

A fine anno si firma l'accordo, che non sarebbe neanche male ma di fatto verrà in buona parte svuotato per il solito fatto di non essere agganciato ad un salario fisso ma ad un salario sempre molto mobile, basato sul cottimo e sulle variazioni dell'avviamento al lavoro. E' proprio questo, il numero mensile di giornate lavorate, che continua a scendere vanificando le conquiste contrattuali.

Qui c'è una contraddizione: da un lato di fronte a questo processo il lavoratore portuale vorrebbe trovarsi nella situazione di qualsiasi altro operaio, cioè con un salario fisso vincolato ad un orario stabilito, dall'altro è legato storicamente a questo tipo di rapporto di lavoro anche perché significa – almeno su un piano individuale – un rapporto molto più libero con la produzione, un rapporto quasi personale con l'avviamento al lavoro e la struttura produttiva del porto. E' un problema reale che diventa sempre più urgente, visto che in alcune situazioni produttive molto tecnologizzate l'occupazione ha subito un calo da 20 ad 1.

Arriviamo così al '74. Il '74 e poi il '75 sono già anni di crisi, secondo noi, per la sinistra rivoluzionaria; questa crisi è particolarmente acuta a Genova e si riflette anche sulla nostra situazione di avanguardie organizzate.

Il dibattito politico cala molto di tono nella città, l'unica cosa che si riesce a proporre sono campagne di antifascismo militante, che per noi sono un retrocedere su posizioni politiche di pura autodifesa, che non costruiscono nulla.

Il Collettivo riesce a non farsi coinvolgere più di tanto in questa crisi, ormai abbiamo raggiunto un livello di autonomia tale che ci permette di starne abbastanza fuori. Naturalmente anche questa autonomia ha due facce: una positiva ed una negativa, positiva perché non ci blocca il lavoro che facciamo nel porto, negativa perché non riusciamo a dare quel contributo complessivo che vorremmo.

Tentiamo periodicamente di costruire coordinamenti operai cittadini, che però regolarmente falliscono, anche grazie alla prevaricazione ed all'invadenza che quello che resta dei gruppi riesce a mettere in atto in città. Ogni volta che si riuniscono un po' di operai c'è un accorrere da tutte le parti, che poi finisce col soffocare quel tanto di autonomia operaia che magari, se lasciato crescere, avrebbe potuto svilupparsi a livelli superiori.

Sono anni di crisi questi anche perché segnati da un'offensiva padronale non solamente nelle fabbriche ma a livello nazionale, sono gli anni dei decretoni continui, dell'inflazione. E noi sempre lì a far volantini e manifesti che dicevano «no ai decretoni», «lotta al caro vita» ecc. di fronte ad una classe operaia che invece subiva senza reagire, anche perché secondo noi, era riuscita ad accumularsi dei margini per subire, mentre invece i proletari del centro, i lavoratori precari, venivano colpiti in pieno. Già allora esistevano i non-garantiti, non sono un'invenzione del '77, ma questi non sono classe politica e allora. . .

Lotte di massa e scadenze elettorali

Per quanto riguarda direttamente il porto in questo periodo ci sono una serie di lotte che cercano di intervenire all'interno delle contraddizioni che il capitale ha all'interno del porto e delle contraddizioni tra capitale e le strutture organizzate, partiti e sindacati, che sempre di più si stanno rivelando come elementi di mediazione tra padroni e classe operaia.

C'è la grossa lotta dei turni, di cui abbiamo già parlato, che combinava aumento salariale (27%) e riduzione d'orario, con in più la questione particolare dei paesani. Qui c'è il primo grosso scontro tra operai e sindacato. I sindacalisti cercano di far passare una riduzione della percentuale turni in cambio della generalizzazione dei turni stessi, noi siamo contrari perché mettiamo in primo piano anche la questione salariale.

C'è un'enorme partecipazione alla lotta, i portuali iniziano a rifiutarsi di andare a giornata, ogni mattina c'è la chiamata piena, ci sono due o tremila compagni. I padroni si accorgono che aver concentrato in un unico posto migliaia di lavoratori è stato un gravissimo errore, nessuno riesce più a controllarli, tanto che poi correranno ai ripari introducendo la «chiamata telefonica», ti chiamano direttamente a casa. In questo periodo viene poi fuori anche la questione della mutua che, proprio perché il salario è quasi tutto a cottimo, era talmente bassa che non consentiva a chi era malato di starsene a casa, c'era gente che faceva la fame quando si ammalava.

Tornando ai turni comunque ad un certo punto il sindacato cerca di mettersi d'accordo per una consistente riduzione della maggiorazione-turni. Per la prima volta riusciamo ad invertire la tendenza mobilitando gli operai sulla difesa della maggiorazione intera e legando discorso sull'orario a discorso sull'occupazione. Noi dicevamo che con i turni doveva essere occupata più gente, doveva servire a stabilire un rapporto con la città, con i proletari, con i giovani disoccupati.

Siamo riusciti a portare dalla nostra parte molti soci anziani che avevano i figli a spasso e siamo riusciti ad incastrare il PCI che aveva il problema delle vicine elezioni (quelle del 15 giugno '75). Riusciamo a strappare le 400 assunzioni per concorso di cui abbiamo già parlato. Oggi dentro il PCI litigano uno con l'altro per avere accettato queste assunzioni, dicono che è stato un fatto demagogico, non realistico, non razionale. Cazzi loro, ne avevano bisogno per prendere voti ed avvicinarsi alla giunta, così come oggi non possono non cambiar pelle se vogliono mettersi d'accordo con i padroni.

Comunque si riesce ad ottenere un compromesso abbastanza buono, i turni vengono generalizzati con un aumento del 22,5% invece che del 27%. Questo perché il sindacato vuole fare una specie di cassa di compensazione a favore dei piccoli padroni, cassa che poi viene gestita dal sindacato stesso e dal CAP, e che funziona in questo modo: i grossi armatori pagano una tariffa maggiorata del 27%, quelli piccoli pagano molto meno, una parte del 27% dei grandi compensa questi di modo che ai lavoratori viene in tasca il 22,5%. In questo stesso periodo c'è il definitivo superamento dell'avventiziato, riusciamo ad imporre che i 600 nuovi assunti non facciano l'avventiziato come avevamo fatto noi, contemporaneamente c'è un certo controllo sull'avviamento che cerca di realizzare una perequazione in modo da dare lavoro a tutti (portando come esempio il cottimo collettivo al 100%).

Arriviamo così al '75, c'è di nuovo in ballo la storia della piattaforma rivendicativa. Ci sono parecchie novità: tanto per incominciare la turnazione se all' inizio ha comportato un aumento dell'occupazione e delle giornate ha poi fatto registrare un notevole crollo, proprio perché si è combinata con una ristrutturazione tecnologica che ha rotto il rapporto vecchio tonnellaggio-giornate di lavoro. Ormai le tonnellate di merce possono essere tantissime e le giornate pochissime, una nave portacontainers riesce a portare 1300 containers e sbarca in due giorni con quattro turni mentre in passato una nave tradizionale per sbarcare la medesima quantità di merce ci stava 15 giorni impiegando 40 turni.

Oltre a questo ci sono le elezioni del 15 giugno, questa scadenza influisce sul dibattito operaio in più modi: prima di tutto perché c'è una grossa aspettativa di cambiamenti che scaturiscano da una vittoria delle sinistre, a cui la classe operaia portuale partecipa in modo attivo. Infatti PCI e PSI conquistano Comune, Provincia e Regione. Poi perché PCI e sindacato cominciano sempre di più a tamponare ed a mediare, e questo già si riflette nella lotta contrattuale.

Noi portiamo avanti la tematica della parità del salario garantito con il salario reale, che è l'unico obiettivo che può opporsi agli effetti della ristrutturazione. Mentre tutti i porti accettano le ipotesi sindacali di chiusura, qui viene fuori la storia delle «1.000 lire genovesi». Riusciamo a far passare in assemblea e tra i delegati la richiesta di 1.000 lire in più sul salario garantito, che poi il sindacato riuscirà a ridurre a 500, per di più in E.D.R. Ma l'importante è comunque essere riusciti a creare una spaccatura politica.

Le lotte per il contratto hanno un andamento diverso da situazione a situazione. Per noi il tema del salario garantito è essenziale perché non abbiamo mai voluto che diventasse una cassa integrazione. Il salario garantito del porto è pagato da un fondo centrale, alimentato dalle tariffe pagate dai padroni che vogliono muovere le merci, questo fondo poi redistribuisce direttamente ai lavoratori. E' un salario garantito pagato direttamente dal padrone.

Noi ci siamo posti anche il problema, senza riuscirci mai, di arrivare un controllo operaio sul fondo perché porcate se ne verificano – magari con lo scopo politico di favorire certi settori invece che certi altri – ed anche per vedere questa questione del deficit, dato che il fondo è sempre in passivo. E' significativa tra l'altro la scelta di mantenere il fondo in passivo, per esempio non aumentando le tariffe, e scegliendo la via dei sovvenzionamenti pubblici, che possono essere un grosso strumento di ricatto politico sulla classe operaia. In questo modo già si comincia a vedere la volontà di controllo del quadro politico sulla classe operaia, che poi verrà fuori del tutto negli ultimi tempi.

La risposta dei padroni alla piattaforma è, ancora una volta, la riduzione delle giornate lavorative complessive. Intanto tra gli operai sorgono altri problemi, comincia ad esserci una fetta consistente di lavoratori piuttosto anziani, che pongono la questione del riconoscimento di tutte le marchette versate all' INPS quando facevano 520 giornate all'anno, che l'

INPS non vuole riconoscergli. Passa, ed è una grave sconfitta, la contrattazione triennale invece che biennale, la contingenza viene ottenuta ma annuale, e non trimestrale, con tutte le ovvie conseguenze.

Questo comunque è un periodo di espansione per il Collettivo che, oltre a funzionare come organismo politico, riesce ad essere molto spesso organismo di massa. C'è il caso esemplare dei commessi di bordo, una categoria che dentro la Compagnia era un po' a sé.

Il commesso di bordo era il lavoratore che conteggiava le merci, teneva i conti dell'imbarco e dello sbarco, era un po' l'impiegato inserito tra due realtà operaie, i facchini di terra e quelli di bordo. Tradizionalmente non era una categoria di sinistra, erano abbastanza legati ai padroni, tanto che in passato c' era addirittura la chiamata individuale, cioè il padrone poteva, quando arrivava in porto, chiamare il commesso di sua fiducia. Col lavoro tradizionale il commesso di bordo aveva una funzione-chiave, perché il punto fondamentale era il passaggio terra-nave e viceversa; con la ristrutturazione, con i containers il passaggio centrale diventa quello porto-fuori porto. Questo svuota evidentemente la loro funzione.

Contro questa perdita di potere contrattuale scoppiano grosse lotte dei commessi, che rifiutano la logica di chi vorrebbe sganciarli dalla Compagnia e trasformarli in impiegati del CAP, si rendono conto che possono difendersi solo legandosi al resto della classe operaia portuale. Ci sono parecchi compagni del Collettivo all'interno dei commessi, e riescono a portare questa categoria tradizionalmente moderata su posizioni di sinistra, nonostante gli attacchi del PCI che ci accusa ancora una volta di difendere interessi corporativi.

La lotta dei commessi fa chiarezza anche rispetto agli altri operai proprio per il fatto che loro sono inseriti in posti chiave ed hanno ben chiara l'organizzazione del porto. Allora comprendono molto bene come il tentativo dei padroni sia quello di dividere in settori gli operai emarginandone gruppi consistenti con la ristrutturazione.

Il primo impatto è molto violento: i commessi bloccano le navi portacontainers, ogni turno di lavoro ha due commessi, questi bloccando fermano tutto il lavoro perché la SEPORT fa funzionare i suoi alti livelli, i suoi capi, come organizzatori dello scarico. I commessi fanno il discorso che questo è un lavoro che spetta alla Compagnia e deve essere difeso in quanto tale; se la ristrutturazione fa aumentare i posti di tipo impiegatizio, questi devono essere divisi fra i lavoratori. All'inizio gli altri operai restano un po' perplessi, non si fidano tanto di questi commessi che erano sempre stati un po' i privilegiati, poi ci si rende conto che pongono problemi come quelli della lotta alla ristrutturazione che toccano tutti.

Ci sono momenti in cui commessi e facchini insieme bloccano le navi, mentre all'inizio, quando i commessi fermavano, gli altri lavoratori gli dicevano di tutto; oggi i commessi intervengono in assemblea e sono ascoltati mentre prima, a meno che non fossero quadri dirigenti della Compagnia, nessuno li stava a sentire.

Si arriva al '76 sull'ondata della lotta dei commessi, che li trasforma radicalmente. Il Collettivo acquisisce tra l'altro molti quadri con esperienza e rafforza il suo rapporto con gli operai. Un primo momento di verifica sono le elezioni di Compagnia.

La Compagnia infatti si elegge i suoi dirigenti attraverso una votazione esclusivamente operaia. Già nel '74 avevamo presentato per la prima volta un compagno, Barilaro, come viceconsole (i viceconsoli sono sei in tutto). Era riuscito ad entrare nel ballottaggio dopo la prima votazione, poi i revisionisti non avevano più nemmeno fatto il ballottaggio per paura che uscisse eletto ed avevano lasciato la Compagnia scoperta di un viceconsole per due anni. Lo abbiamo ripresentato nel '76 con altri compagni e abbiamo una prima verifica di massa. Barilaro passa con più di 2000 voti su seimila, passano due compagni nel Consiglio di Amministrazione (su 12 in tutto).

Per bloccare un altro compagno il PCI arriva a votare un socialdemocratico, tra i commessi di bordo. Alla prima tornata il compagno del Collettivo prende 196 voti, il socialdemocratico 180, uno del PCI una trentina. Al ballottaggio il compagno resta a 196 mentre quella specie di «chiavica», il socialdemocratico corporativo, passa a 205, e viene votato anche dal PCI. Al di là di questi fatti, che comunque fanno chiarezza perché mostrano come il PCI sia disposto ad allearsi con gente di destra pur di opporsi all'autonomia della classe e danno luogo a rotture anche personali fra noi e compagni del PCI, l'elemento più significativo è che queste elezioni assumono un carattere di massa. Va a votare l'83% dei portuali, cosa che non era mai avvenuta prima – in genere si arrivava al 75% – probabilmente perché per la prima volta con il Collettivo si è delineata un'alternativa di sinistra al PCI.

Questi successi ci pongono grossi problemi, dobbiamo rispondere alla domanda politica dei compagni con delle ipotesi chiare, con obiettivi praticabili. Proprio in questo momento ci capita addosso la crisi del 20 giugno. Noi non partecipiamo alla lotta elettorale, eravamo anche contrari alla presentazione delle liste di Democrazia Proletaria. Al nostro interno c'erano posizioni variegate, dal compagno che votava PCI a quello che non votava affatto, in ogni caso ci sembrava che scegliere Democrazia Proletaria con il suo progetto di governo delle sinistre fosse una grande cazzata. Lo abbiamo anche detto in assemblee provocando un gran casino dato che tutti i compagni esterni erano in preda alla febbre elettorale.

Eravamo contrari allo slogan del «governo delle sinistre», noi non volevamo mettere in discussione dentro la classe operaia un progetto del genere senza

un programma e senza nessuna possibilità di realizzarsi. Noi pensavamo che D.P. non avrebbe avuto nemmeno i voti del PSIUP, è andata solo bene che si è riusciti a non disperdere voti. Più che altro noi pensavamo che le elezioni rischiavano di distruggere tutte quelle esperienze di autoorganizzazione che stavano nascendo nei quartieri, così come avevano distrutto l'autoriduzione dei telefoni e l'iniziativa dei mercatini rossi.

Noi ci eravamo impegnati nell'autoriduzione dei telefoni, poi ce ne siamo andati quando abbiamo visto che il problema della gestione stava diventando un problema esclusivamente tecnico e la difesa per alcuni un problema solo militare, per altri solo giuridico. Tanto è vero che si è scesi da una punta massima di 13.000-14.000 bollette autoridotte – Genova era la città che aveva il massimo di partecipazione – ad un totale di 3 o 4.000. Anche quest'esperienza era stata strumentalizzata in chiave elettorale, ormai non si parlava di altro e di fatto si cercava di coinvolgere più avanguardie possibili in quasto gioco qua.

Proprio in questo periodo noi abbiamo organizzato gli «svizzeri», i lavoratori neri, in mezzo al più totale disinteresse della sinistra rivoluzionaria. Nonostante le differenze e le difficoltà che ci sono, perché pur essendo tutti proletari 400.000 lire al mese da un lato e la disoccupazione dall'altro fanno due tipi di proletariato completamente diversi, riusciamo a stabilire un rapporto con questi lavoratori che in porto venivano usati come manodopera «nera», nei lavori più sporchi e pericolosi.

Molto probabilmente in questo fatto c'era lo zampino anche della DC che attraverso l'Ufficio Provinciale del Lavoro cercava di inserire contraddizioni all'interno del tessuto operaio del porto. Infatti chi mandava gli svizzeri in porto era l'Ufficio di Collocamento, loro andavano là al mattino e c'era una chiamata, uno sportello che mandava la gente in porto, in genere sempre gli stessi.

Noi avremmo voluto continuare, anche dopo la chiusura di questa chiamata e l'assunzione fissa degli «svizzeri», un rapporto con i disoccupati, anche questa ipotesi però è stata distrutta, in quel momento lì, dal 20 giugno.

Gestione «comunista» della ristrutturazione e crescita dell'organizzazione autonoma

Intanto PCI e sindacato tirano fuori la «vertenza-porto», finalizzata ad una logica di ristrutturazione che avrebbe dovuto dar luogo ad un «nuovo modello di sviluppo portuale», basato sul binomio Cap-Compagnia, con il superamento della SEPORT.

Il limite di fondo di questo progetto è di non offrire nulla alla classe operaia, che si vede espropriata anche di quei pochi strumenti di potere che ha tradizionalmente avuto a disposizione. Non a caso infatti i dirigenti della compagnia oscillano tra un ventaglio di posizioni che vanno da un imprenditorialismo becero ad atteggiamenti attendisti rispetto alla vertenza ad exploit efficientistici che prendono a modello situazioni come quella di Livorno.

Il nodo però è rappresentato da una classe operaia che rifiuta la logica della concorrenza tra porto e porto e vuole difendere la sua condizione materiale.

Intanto, dopo il 20 giugno, tra gli operai portuali si apre un grosso dibattito. Noi non parliamo di sconfitta, usciamo subito dopo con un volantino in cui diciamo chiaramente che il voto non conta ma comunque è la lotta che decide.

Di fronte alle scelte politiche del PCI, all'accordo a sei, all'accordarsi delle direzioni sindacali anche quei settori operai che, tutto sommato, speravano in un ripensamento magari solo seriamente riformista del sindacato e del PCI si rendono conto che questa gente ha imboccato una strada senza ritorno.

Questo è confermata dalla successiva scelta della CGIL di puntare sulla ristrutturazione del salario, che è finalizzata alla cattura del consenso operaio attraverso un'operazione di privilegiamento di alcuni settori operai centrali ma che in realtà è emarginante rispetto ai giovani disoccupati ed agli anziani.

Noi al congresso della FILP diamo battaglia, ci presentiamo come terza componente autonoma accanto a PCI e PSI, presentiamo una lista di compagni del Collettivo che ottiene più del 30% dei delegati. Questo nel marzo di quest'anno.

Intanto, di fronte al tentativo dei dirigenti della CULMV di scopiazzare la ristrutturazione padronale, scoppia la grana del carro-ponte. Si tratta di una gru modernissima e molto grande, che permette una netta accelerazione dei tempi di carico e scarico. Il carro-ponte richiede due operai che lo manovrino, e lì scoppia il casino: all'inizio tanto il CAP quanto la CULMV ed anche la SEPORT pretendono di guidarlo in esclusiva. Poi lo scontro si restringe a CAP e Compagnia.

Noi diciamo che il carro ponte lo devono guidare un operaio della Compagnia ed uno della CAP, in questo modo si potrà avviare un processo di unificazione tra gli operai che superi le barriere dell'Ente e della Compagnia.

In fin dei conti il carro-ponte è fermo da un anno e mezzo, nonostante gli sforzi del PCI che cerca di risolvere la questione in nome della difesa della produttività. Contemporaneamente va avanti il processo di ristrutturazione dentro la CULMV, che ha ancora un avviamento abbastanza rigido e delle squadre organizzate in modo stabile, tutte cose che rappresentano un forte ostacolo alla mobilità.

La ristrutturazione procede in due modi paralleli, prima di tutto aumentando il numero dei quadri tecnici rispetto alla componente direttamente operaia, poi tentando di far passare la cosiddetta «fisarmonica» cioè unificando squadra di bordo e squadra di terra. Dato che a terra operano sei operai ed al-

trettanti a bordo, si propone che se il lavoro è facile, a bordo restino solamente in tre mentre gli altri vadano ad ingrossare la squadra di terra. Ciò realizzerebbe evidentemente il massimo di mobilità. Per ora questo progetto non passa, ma è sempre possibile che venga ritirato fuori.

Il PCI intanto torna all'attacco con la questione della pioggia ed altre proposte di ristrutturazione. A Genova non è regolamentato il lavoro con la pioggia – sono gli operai a decidere se e quando farlo – per evidenti motivi di nocività, sia per la pioggia in sé sia per il maggior rischio di infortuni. A Livorno per esempio si lavora. E' su queste cose che c'è la prima reale spaccatura di massa in assemblea. Noi non siamo d'accordo su questi provvedimenti e lo dichiariamo apertamente in assemblea. Il sindacato e la Compagnia convocano tutti i tecnici, i caporali, gli ispettori, tutta gente fidata. Alla fine siamo in 400, 220 votano a favore delle proposte sindacali, 180 contro. Dalla parte del sindacato e della direzione della Compagnia ci sono i settori privilegiati, i caporali, quelli legati al potere della Compagnia; dall'altra la base dei lavoratori che si oppone alla riduzione della manodopera ed alla mobilità più selvaggia.

Sempre di più l'operaio portuale rifiuta la fatica, cerca di eliminarla il più possibile, contesta l'avviamento ai traghetti, con le condizioni di nocività che questo comporta.

Il sindacato dopo questa assemblea mette un po' in sordina certi progetti e cerca di recuperarci in occasione del Congresso. Noi riusciamo ad ottenere 3 compagni nel direttivo sindacale, anche se stando ai numeri ce ne sarebbero dovuti toccare sei, e poi al Congresso Nazionale, a Venezia, riusciamo a mettere un compagno nel Comitato Centrale del Sindacato.

Torniamo in porto e vediamo che tutte le promesse del sindacato, prima fra tutte quella di fare subito i delegati, sono solo parole. In questo modo perdiamo un po' di illusioni sulla possibilità di conquistare spazio nel sindacato e sul fatto che il sindacato pratichi almeno una politica decentemente riformista e ci poniamo il problema di intervenire direttamente con la lotta.

Siamo nel giugno del '77 ed è il momento delle lotte per contingenza, mutua ed assicurazione. Sono lotte molto sentite perché toccano direttamente la condizione materiale degli operai. Parte una lotta molto dura che sfocia nell'occupazione della chiamata, che viene presidiata non dalle avanguardie ma direttamente dagli operai, che anzi in qualche occasione ci scavalcano nettamente. Blocchiamo gli straordinari andando così a colpire in modo duro i settori privilegiati che praticano massicciamente gli straordinari, principalmente la SEPORT ed il CAP.

Attraverso questa lotta riusciamo a collegarci per la prima volta anche con il movimento a livello nazionale, ci colleghiamo con il movimento degli studenti, pur scontando grosse difficoltà di comprensione reciproca.

Non è un caso che una lotta così dura sia scoppiata proprio sulla contingenza. In porto la contingenza era pagata annualmente; finché gli scatti erano bassi e pochi il fatto non era molto considerato, ma con l'aumento rapido del tasso di inflazione la contingenza diventa un punto sempre più importante.

Il sindacato cercava di ritardare l'avvio della vertenza per poter usare lo scatto annuale del gennaio '78 contro la piattaforma rivendicativa, dato che tutta la contingenza di un anno sarebbe scattata insieme, l'aumento sarebbe risultato molto alto, circa 70.000, e questo avrebbe favorito il suo gioco al ribasso sulle richieste salariali. Noi puntavamo a recuperare per intanto subito tutta la contingenza già scattata, rinviando alla piattaforma di gennaio una definizione complessiva della questione assieme a mutua ed assicurazione. Il PCI ci attacca con durezza cercando di dividere i «facinorosi» dalla massa operaia. Dopo l'occupazione della chiamata l'Unità esce con un articolo in cui la definisce «azione isolata di pochi facinorosi», il giorno dopo decine di compagni bloccano i responsabili del PCI ed il giornalista chiedendogli contro delle balle che ha scritto.

Durante i 3 giorni di occupazione ed il blocco dello straordinario – che in porto ha in'incidenza del 50% sui traffici più importanti – è da notare che noi abbiamo avuto una funzione di stimolo ma poi la lotta è stata gestita dagli operai direttamente. All'inizio siamo partiti in una trentina, si arriva ad essere 600 dopo poche ore; il secondo giorno la chiamata è tutta bloccata, siamo in 4.000, il sindacato cerca di prendere tempo ma è pressato dall'iniziativa operaia.

Alla fine si arriva ad un accordo, la contingenza viene pagata a partire dal 1° agosto, con l'impegno del sindacato a passare alla forma trimestrale dal gennaio '78, mentre mutua ed assicurazione passano da 7.300 ad 11.000 lire al giorno. La battaglia della contingenza suscita un grosso dibattito, la scazzatura contro il sindacato è sempre più grande, durante le assemblee sulla contingenza più volte ci siamo trovati a dover difendere il tavolo della presidenza perché c'erano lavoratori esasperati che volevano picchiare i dirigenti sindacali.

Dopo le ferie, quando avrebbe dovuto partire il dibattito sulla piattaforma rivendicativa, il sindacato rilancia la vertenza-porto, la storia del carroponte e tutto il resto, con l'appoggio del PCI e delle forze politiche dominanti nella città che vogliono fare del porto un altro terreno di compromesso.

Il sindacato chiede agli operai una delega per poter trattare nella vertenza-porto, si va in assemblea, i portuali leggono dietro alla vertenza-porto la logica della ristrutturazione, l'assemblea dura dalle 8,30 alle 13,30, alla fine il Collettivo presenta una mozione per il rifiuto della delega che è votata dalla assoluta maggioranza dei lavoratori.

La classe operaia reduce dalle battaglie per la contingenza inizia a presentarsi come soggetto politico.

Anche le assemblee cambiano, non sono più il teatro di uno scontro tra sindacalisti e Collettivo Operaio Portuale, con la maggioranza che fa da spettatrice, adesso lo scontro è tra quadro politico e sindacale che parte nelle sue valutazione dall'accordo a sei, dal governo delle astensioni di Andreotti, e classe operaia che parte dallo specifico, dalla sua condizione materiale.

Questa assemblea scatena un casino enorme, la stampa borghese ne parla scandalizzata, il sindacato ed il PCI puntano al recupero convocando ben 5 assemblee consecutive ed in 5 assemblee la classe operaia risponde che non vuole dare deleghe a nessuno, che vuole discutere della ristrutturazione in prima persona, che non vuole che alla fine della vertenza trovarsi spaccata in due settori, uno tecnico all'interno del CAP, uno manuale nella Compagnia, magari ridotto a 4.000 lavoratori con salari un po' più alti ma corporativizzato e supersfruttato.

Alla fine il sindacato riesce a spuntarla in un'ulteriore assemblea mobilitando tutti gli altri settori, la SEPORT ed il CAP, che hanno un interesse abbastanza diretto a che la vertenza passi (in particolare per i lavoratori della SEPORT significa passare nel CAP ed assumere mansioni, professionalità ed occupazione migliori di quelle attuali). La delega al sindacato passa con una maggioranza all'incirca di 5 a 4, erano rimaste 900 persone, 400 votano contro e 500 a favore. Si tratta comunque di una maggioranza difficile da gestire, perché molto eterogenea, hanno perfino fatto venire dei pensionati a votare, mentre i contrari erano tutti portuali della CULMV. Ancora una volta la vertenza-porto viene messa in naftalina e il sindacato avvia la discussione sulla piattaforma rivendicativa.

Verso la conquista della maggioranza

Il resto è storia recentissima, lo scontro tra operai che pongono il problema di lottare dentro e contro ristrutturazione e burocrati che vogliono salvaguardare gli equilibrii politici si ripropone all'interno del dibattito sulla piattaforma.

Sempre di più fra gli operai esce fuori il discorso «io ne ho il cazzo pieno di Berlinguer, di Andreotti, di Lama e di Macario, questi sono tutti nella stessa barca, prima mi fanno remare e poi mi buttano a mare».

Oggi non è più come 5 o 6 anni fa che se dicevi che Berlinguer era d'accordo con Moro ti dicevano di tutto, oggi anche il militante del PCI sa che il Collettivo è una garanzia contro operazioni che potrebbero essere troppo costose anche per lui.

L'autonomia della classe operaia rispetto al quadro politico sta venendo fuori anche dentro i partiti della sinistra storica, nel senso che la base di classe di questi partiti, in porto, si sta rendendo autonoma. E' per questo che oggi non riescono a buttar fuori nessuno dal sindacato o dai partiti, e tutti sanno che c'è gente che ha ancora la tessera del Pci o del Psi all'interno del Collettivo. Perché non è un fatto individuale ma sta diventando di massa.

Le elezioni del Consiglio dei Delegati sono state una verifica di questo. Noi speravamo di prendere il 33% dei delegati, in modo da poter convocare il consiglio, invece alla fine viene fuori che il Collettivo ha preso il 57% dei voti. Bisogna tener conto che in realtà questo 57% significa più di quel che sembri, perché nei settori grandi, con molta gente, noi abbiamo vinto mentre invece PCI e PSI prendono i loro delegati in settori piccoli e spesso marginali.

C'è stata una vera e propria politica di manipolazione dei gruppi omogenei da parte del PCI e del sindacato. Dato che prevedevano che il Collettivo avrebbe avuto discreti risultati, allora, dove noi siamo predominanti, conglobano insieme gruppi omogenei in modo da farci perdere qualche delegato ed inventano settori omogenei dove ci sono una trentina di operai perché sanno che lì sono sicuri prendere la maggioranza. Infatti ci sono delegati del PCI che passano con 7 od 8 voti, mentre la media dei delegati del Collettivo è oltre i 200 voti.

Nonostante questi trucchetti abbiamo lo stesso la maggioranza, c'è gente del sindacato che è talmente incazzata che quando escono i primi risultati li strappa. Noi decidiamo di non far pesare questo risultato sul piano personale, per evitare scazzi, anche se la campagna di calunnie si era sprecata nei nostri confronti, prima ci dicevano pagati dai padroni, poi provocatori, poi autonomi, poi brigatisti, fra un po' ci diranno che siamo extraterrestri mandati da Marte per conquistare la Terra.

C'erano operai però che ai burocrati glielo menavano a sangue, dicendogli: «Come mai siete così tristi? Vi è morto qualcuno? Che cosa vi è successo? Beh, non prendetevela, è troppo tempo che ci state, ora ritornate a lavorare, fatevi la punta al gancio», che è un modo di dire portuale. Il risultato nel Consiglio dei delegati ha un riflesso positivo sul dibattito circa la piattaforma.

Quali problemi e quali ipotesi dentro e fuori il porto

Come Collettivo noi abbiamo scelto di stare nel sindacato, ma non per starci a tutti i costi ma perché abbiamo quel tanto di autonomia che ci dà un certo tipo di spazio, senza mai voler tenere tutto all'interno del sindacato ma portando le contraddizioni nella classe operaia.

Il rapporto con gli operai noi lo costruiamo sulla chiamata: ci sono compagni che mediamente stanno 3, 4 ore sulla chiamata a svolgere attività di discussione con i lavoratori. Del resto la chiamata è sempre stata, anche se con fasi alterne, un momento di dibattito per la classe operaia portuale. A differenza della fabbrica – dove il lavoro è molto più regola-

mentato e gli operai possono magari starci per anni e non conoscere quasi nessuno al di fuori della squadra – qua, in questa fabbrica particolare, è molto più facile conoscerci tutti o quasi, essere un giorno in un turno con uno e l'altro giorno con un altro, girare tutto il porto in lungo ed in largo.

La classe operaia sa che noi non siamo né attivisti sindacali né sinistra sindacale, anche se nel sindacato ci lavoriamo; sa anche che noi abbiamo sempre lasciato il responso decisivo all'assemblea, e non per assemblearismo, perché nelle assemblee interveniamo fino in fondo, senza paura di contrapporci, se pensiamo di avere un punto di vista giusto. Lo si è visto nel dibattito sulla piattaforma rivendicativa: l'impostazione sindacale di fatto è quella di non cambiare assolutamente nulla, anzi arricchisce quei porti dove il salario è più alto – abbiamo già visto perché – mantenendo in condizioni di arretratezza gli altri, compresi quelli più combattivi come Genova.

Noi non accettiamo questa logica, e portiamo avanti l'esigenza di non stare più tre anni senza poter fare rivendicazioni; facciamo il discorso della piattaforma subito, con il pagamento completo dei primi 3 giorni di mutua – che oggi sono pagati al 50%, e che il sindacato non è tanto disposto ad aumentare per il solito discorso sull'assenteismo che ormai fanno tutti, PCI, sindacato e governo – con lo scongelamento degli scatti di anzianità perché l'unico livello di differenziazione salariale che accettiamo è quello basato sull'anzianità, tanto più che in porto questo obiettivo ha un valore unificante dato l'alto numero di anziani.

Il problema cioè è riunire la classe operaia su una politica di classe; non dar ragione a tutti, dire «siamo tutti uguali», non è vero che siamo tutti uguali, allora anche nelle rivendicazioni bisogna tener conto degli strati con cui ci si va ad unificare, nel nostro caso dei lavoratori anziani.

Sul problema degli scatti la CGIL interviene dicendo che bisogna rinviare tutto alla ristrutturazione del salario proposta dal vertice sindacale.

Noi diciamo che non siamo d'accordo perché questo progetto vuole corporativizzare la classe operaia, è funzionale ad un'ipotesi di stato che fa funzionare la classe operaia in settori separati, premiandone alcuni ed emarginandone altri. La classe operaia accetta il nostro discorso, mentre passa anche la nostra proposta di turnazione su tutte le giornate di lavoro del mese. Noi diciamo che il rapporto di lavoro non può rimanere così ancorato a delle occasioni instabili di lavoro, bisogna renderlo più fisso, più garantito per i lavoratori, mentre il sindacato propone di sganciare il salario garantito dal salario guadagnato in base al lavoro, proponendo un minimo salariale ancorato alle giornate lavorate che farebbe aumentare il divario tra i porti, in quanto quei porti che sviluppano una presenza giornaliera ancora piuttosto alta avrebbero più di 100.000 lire, mentre dove le giornate lavorate sono poche sul complesso delle 25 giornate lavorative al mese l'aumento sarebbe molto più basso.

Bisogna tenere presente tra l'altro che i rapporti tra i tre sindacati in porto sono di tipo per così dire «pirandelliano». C'è la CGIL che a Genova domina dato che ha più del 90% dei lavoratori iscritti, ci sono poi questi due pseudosindacati, la CISL e la UIL, che regolarmente piagnucolano dicendo: «dovete rispettarci perché siamo delle componenti storiche...». In fondo servono moltissimo alla CGIL perché, una volta l'uno una volta l'altro, fanno l'opposizione o l'alleato della CGIL stessa. E' un gioco delle parti.

Di fatto partono tutti dalla medesima esigenza, che è quella di fare il gioco dei rispettivi partiti, principalmente il PCI e la DC. La CISL, che è in diretto rapporto con la DC genovese, oggi si trova vicino alla CGIL, la tallona e la controlla. Attraverso la CISL la DC controlla i progetti del PCI sul porto. La CGIL di fatto oggi è solo il PCI, perché il PSI è stato spazzato abbastanza via.

Anche a livello nazionale la situazione è più o meno la stessa, pur avendo dimensioni diverse. La CGIL ha grossa forza nei porti del Nord, ha una buona presenza a Napoli ed è debole negli altri porti del Centro-Sud; le altre centrali sindacali hanno una pratica essenzialmente clientelare, appoggiate in genere dalla DC che ha quasi sempre avuto in mano il Ministero della Marina Mercantile ed ha concesso autonomie funzionali qua e là, gonfiamenti degli organici per motivi clientelari e cose del genere. A livello nazionale il sindacato ha un centro, una specie di grossa testa – una testa poi neanche tanto pensante – ed un corpo molto fragile. L'ultimo grosso dirigente sindacale era Luigi Rhum, che è morto circa due mesi fa, un compagno con cui non eravamo d' accordo su molte cose – lui era del PCI – ma che sicuramente aveva una grandissima credibilità. La mancanza reale di un sindacato organizzato danneggia un po' anche noi, perché ci manca un interlocutore con idee ad un certo livello con cui dare battaglia.

Si diceva della piattaforma, il punto essenziale, lo abbiamo già accennato, è quello della contrattazione aziendale, che noi vogliamo inserire.

Il sindacato parla di vertenza porto, dice che bisogna attuare in modo generalizzato il binomio CAP-Compagnia. Se il CAP deve essere una reale azienda-porto allora deve essere anche una valida controparte per la classe operaia. Non possiamo correre a Roma ogni volta che succede qualcosa, anche perché poi ogni volta il sindacato nazionale usa le segreterie locali come cuscinetto. Quando c'è stata la lotta per la contingenza il sindacato locale diceva che eravamo dei pazzi, che avevamo il movimento nazionale contro, poi sono arrivati i nazionali e ci hanno detto che avevamo ragione. E' un gioco dei bussolotti, almeno il segretario genovese faceva il pompiere ma era un pompiere conseguente, i nazio-

nali sono dei saltimbanchi e lasciano gli altri nelle canne.

Adesso certo l'essere maggioranza tra i delegati ci pone dei compiti molto grossi: il sindacato si comporterà come un avvoltoio, non aspetta altro che noi si faccia qualche errore per sputtanarci. Il problema è che i compagni delegati diventino quadri al servizio degli operai.

Noi pensiamo comunque che il problema principale sia il rafforzamento del Collettivo ed il suo rapporto con le masse, crediamo che il Collettivo tra gli operai possa essere un po' come il partito rivoluzionario, anché se noi non pensiamo oggi che sia giusto lavorare esclusivamente per il partito rivoluzionario, perché crediamo che sia la classe operaia, od almeno un certo tipo di classe operaia, la guida verso il processo rivoluzionario.

Oggi ci poniamo il problema del rapporto col territorio, con le lotte sociali, però non abbiamo voglia di perdere tempo con discorsi sul territorio come nuovo luogo di aggregazione. Non ci convincono quelli che due anni fa dicevano che la classe operaia era pronta per la rivoluzione ed oggi ne sono i critici più acerrimi, e dicono che è venduta al padrone.

Crediamo che il Collettivo a Genova abbia una sua importanza perché è l'unica realtà operaia organizzata e può essere un elemento di freno contro certe degenerazioni, contro la tendenza a rinchiudersi in se stessi di molti compagni, od a fare i grilli parlanti nelle varie assemblee di «movimento», perché a forza di andare in giro a parlare di comunicazione, di stile di lavoro, del modo giusto di comportarsi, uno crede di essere un'avanguardia rivoluzionaria e poi si rende conto che la classe operaia è andata da tutta un'altra parte.

Oggi il Collettivo si pone il problema di arrivare ad un coordinamento con i compagni delle fabbriche, è un problema molto difficile. Oggi ci sono anche tanti «cani sciolti», ma non vogliamo diventare un canile. Noi vogliamo costruire una forza operaia organizzata che possa esserci nelle situazioni di lotta che la classe operaia sa costruirsi.

Se oggi i tramvieri di Genova sono scesi in lotta in modo autonomo[11] vuol dire che lo spazio per lavorare c'è e ci si può collegare. Dopo che i portuali sono riusciti a rompere questa specie di «conduzione familiare» del sindacato oggi nelle assemblee qualcosa viaggia: all'Italsider, fra i tramvieri, in altri posti ci sono compagni che cominciano a dire: «adesso è ora di fare come i portuali».

Il sindacato queste cose le capisce e cerca di isolarci, quando c'è stato il corteo dell'Italsider ha organizzato mezzo consiglio di fabbrica che – quando è passato davanti al porto – si è messo a gridare «portuali löeghi», che in genovese significa «cessi».

E' per aprire il dibattito con gli altri operai che noi facciamo periodicamente dei manifesti cittadini, che tra l'altro ci autofinanziamo con i contributi degli operai. Il problema principale è comunque garantire le lotte e garantire i collegamenti: per questo abbiamo preso contatti con i compagni del porto di Venezia.

Le lotte sono un po' la materia prima per il prodotto che vogliamo costruire, l'organizzazione operaia.

Abbiamo già parlato a lungo della ristrutturazione nei porti, c'è però un aspetto connesso, che è quello della ristrutturazione nel trasporto, chiamiamolo indotto, che poi è il retroporto, il settore dei trasporti terrestri, frammentato come è in padroncini, grandi padroni, autisti ecc.

Il sindacato rispetto a questo ha inventato la FIST che sarebbe la federazione dei trasporti, dove ci sono gli artigiani, gli autisti, gli spedizionieri, tutte le categorie coinvolte. Di per sé come progetto non sarebbe stupido, perché se unificasse una classe operaia divisa in tanti piccoli pezzi potrebbe mettere in moto un processo di lotte in un un settore chiave (in Italia infatti l'economia dipende moltissimo dal trasporto, un po' come quella cilena).

La questione però è capire quelli che sono i progetti dei due maggiori partiti, il PCI e la DC, riguardo alla riforma del settore. Crediamo, da questo punto di vista, che non sia giusto dire che Berlinguer è un servo dei padroni e che il PCI è subalterno alla DC; questi qua portano avanti un loro progetto coerente, con la contraddizione di voler fare la lotta al «parassitismo» a parole ma di non poterla fare nei fatti perché nella misura in cui attaccassero il «parassitismo» distruggerebbero le basi di questo tipo di stato e farebbero saltare ogni possibilità di «compromesso». Nonostante questo il PCI è una forza concorrente rispetto alla DC, ha un suo programma particolare, anche se di certo revisionista.

Rispetto ai due poli dei trasporti (porto ed autotrasporto), per ristrutturare definitivamente nei porti devono battere frontalmente la classe operaia, per l' esterno devono fare i conti con l'assetto esistente: oggi il trasporto gommato è il mezzo assolutamente prevalente, a cui sono legati gli interessi di centinaia di migliaia di persone, oltre che gli interessi delle grandi multinazionali dei trasporti.

Il trasporto TIR ha modificato moltissimo la situazione, facendoci capire come sia possibile sintetizzare il trasporto marittimo ed il trasporto terrestre, per di più imponendo agli autotrasportatori certe tabelle pazzesche. Ci sono poi altre categorie che bisogna tenere presente: ci sono gli spedizionieri che a Genova sono, tra interni ed esterni al porto, circa 3.000; ci sono le agenzie marittime, le agenzie di piccole spedizioni, ecc. C'è un settore frammentato che riesce difficile immaginare aggregato in tempi brevi. Noi abbiamo scelto di costituire un punto di riferimento, il problema è di allargarsi.

Ancora una precisazione per quanto riguarda il dibattito politico nel porto: la questione delle azioni armate. Indubbiamente se ne discute, anche se non in modo prioritario, ma abbastanza liberamente. Per

esempio quando hanno rapito Sossi era quasi una festa, moltissimi dicevano: «Questo quando poteva colpire un operaio era contento. . .». Quando hanno ammazzato Coco, il procuratore generale di Genova, la gente diceva: «Tutto sommato era uno che era contro la classe operaia». Molti non capivano l'atteggiamento del PCI e del sindacato su queste cose. Allo sciopero per Coco non ha partecipato nessuno.

Rispetto alle azioni armate più recenti gli operai non credono molto nel discorso «sono provocatori fascisti». Si dice molto spesso «in fondo sono stati colpiti dei padroni». Però questa pratica non la si comprende molto. C'è molta estraneità, si dice: «Ma allora questi qui – le B.R. – sono convinti che noi non contiamo più un cazzo, che gli operai non riescano a combinare niente».

Il problema infatti è questo qui: di colonne armate se ne potrebbero creare tre per città, ma non siamo nella foresta di Sherwood e non c'è Robin Hood. E' un fatto che la repressione viene anche favorita da un certo tipo di scelte politiche errate. Ogni volta aumenta la repressione e si parla sempre più di germanizzazione, cosa di cui noi non siamo tanto convinti.

Se ha potuto esserci Bologna, se ci può essere il movimento degli studenti è perché in Italia c'è una classe operaia che crea problemi allo stato, alla DC, al PCI ed al sindacato. Se non avesse i problemi con gli operai, in Italia lo stato ci avrebbe già spezzato, non esisterebbe neppure il movimento degli studenti.

Oggi la repressione è esercitata attraverso il terrorismo economico sulle masse ed il terrorismo politico con la criminalizzazione di chi si oppone in termini diversi da quelli che le masse praticano. Questo non vuol dire scartare la violenza di massa, anche l' autoriduzionelo è stata. Del resto la repressione i proletari la vivono e l'hanno sempre vissuta in modo diretto e continuato, non è certo un fatto episodico spuntato fuori adesso.

COLLETTIVO OPERAIO PORTUALE

Novembre 1977

(Intervista a cura di Brunello Mantelli).

NOTE

1. Il porto di Genova è sostanzialmente diviso in tre settori: porto petroli, ramo industriale, che comprende tutto il settore delle riparazioni navali e navalmeccaniche, ramo commerciale dove si effettuano le operazioni di carico e scarico delle merci in transito. L'articolo ricostruisce la storia e le lotte dei lavoratori portuali del ramo commerciale, organizzati nella Compagnia Unica Lavoratori Merci Varie (C.U.L.M.V.). I lavoratori della C.U.L.M.V. sono attualmente circa 6.000.
2. Dalla tesi di laurea del dott. Nicola Torretta «Il porto di Genova dal 1900 al 1915», Università di Genova Facoltà di Giurisprudenza, anno accademico 1967/'68, pag. 221.
3. Merce ricca è quella per la quale l'armatore paga una tariffa relativamente alta, cosa che fa sì che il portuale riceva un cottimo alto per le operazioni di manipolazione. Merce povera è quella che, a parità di tempo impiegato al lavoratore, viene pagata con una tariffa bassa, riducendo così al minimo il cottimo.
4. La «chiamata» è il luogo dove, ogni giorno, si radunano e sono avviati al lavoro, secondo le esigenze dei traffici, gli operai della CULMV.
5. La SEPORT (Servizi Portuali) è l'azienda pubblica nata dall'assorbimento delle imprese private operanti, fino alla metà degli anni '60, nel porto. Esse normalmente gestivano i magazzini e le operazioni di spedizione.
6. I «cavalieri» sono un particolare tipo di gru meccaniche.
7. «Autonomia funzionale» vuol dire che una certa impresa od ente si gestisce in modo autonomo e sganciato dalle strutture del porto i magazzini e le proprie merci in transito.
8. Il «carro-ponte» è un particolare tipo di gru semovente su rotaie in grado di manipolare in tempi molto rapidi i containers. Nel porto di Genova esiste un carro-ponte di 40 tonnellate di portata.
9. La gru «paceco» è una gru specificatamente adatta alla manipolazione di containers, meno versatile però del carro-ponte. Le 4 «paceco» del settore containers del porto hanno ciascuna una portata di 40/45 tonnellate.
10. I traghetti «roll on-roll off» sono navi specificatamente studiate per il trasporto dei containers e munite di gru sul ponte di bordo, in grado così di abbreviare in notevolissima misura i tempi di permanenza in porto.
11. Ci si riferisce allo sciopero «selvaggio» attuato dai tramvieri di Genova nella seconda settimana del Novembre '77.

A proposito del Welfare...

Prendiamo l'occasione dalla lettura dell'*Editoriale* e dell'articolo *Da marzo a novembre: un aggiornamento critico*, apparsi su «Primo Maggio» n. 6 per tracciare alcune brevi note sul tema del *welfare* che viene introdotto in Italia all'interno del dibattito sulla spesa pubblica. Fare chiarezza su questo tema, anche se in questo articolo ci proponiamo solo di segnalare alcuni punti fondamentali, è quanto mai urgente. Infatti una lettura distorta del *welfare* significa una lettura distorta della classe, dei rapporti di forza oggi fra classe e capitale, con il rischio purtroppo ben noto di arrivare a conclusioni sostanzialmente disfattiste rispetto a cui il recupero dei ferri vecchi, che la classe ha rifiutato da molti anni, può magari apparire giustificato.

La prima cosa da dire è che si continua a parlare di *welfare* senza vedere che i destinatari del *welfare* a livello di massa sono *donne*. Eppure le cifre da sole parlano chiaro: l'85% degli assistiti sono donne, madri con figli a carico (Aid For Dependent Children). Anche per quanto riguarda la Sicurezza di Supplemento al Reddito (SSI), destinata essenzialmente agli invalidi e agli anziani, fino al 1975 settore appartenente al *welfare* e oggi facente parte della Sicurezza Sociale (SS), la grossa percentuale è ancora costituita da donne, casalinghe senza pensione perché «non hanno mai lavorato», cioè non hanno mai avuto un salario per un periodo abbastanza lungo da farle rientrare nella categoria della pensione sociale.

D'altra parte, per quanto riguarda i processi di lotta che hanno portato a questa realtà così misconosciuta dagli storici di casa nostra sarebbe bastato a illuminarli un'occhiata alle foto del Welfare Movement, esploso durante gli anni Sessanta, che è stato essenzialmente un movimento di donne, donne nere, che hanno saputo dare alla carica eversiva dei giovani che bruciavano le città e attuavano forme di appropriazione di massa uno sbocco strategico capace di assicurare un potere di lunga durata: una richiesta massiccia di soldi che, in quanto emergente dall'area del non salario, costituiva per la prima volta un nuovo potere di massa per la classe. Portata avanti dalle donne questa richiesta salariale era allo stesso tempo rifiuto dell'intensificazione del tempo di lavoro. Perché era rifiuto del secondo lavoro, perché era «salario per il lavoro domestico». Dichiarazioni come «una madre di famiglia lavora già a tempo pieno in casa, non ha bisogno di un secondo lavoro», «quando c'è una guerra lo Stato si ricorda che i nostri figli gli appartengono [era il tempo della guerra in Vietnam, *n.d.a.*], bene, è ora che glieli facciamo pagare per quello che ci costa farli crescere», «il *welfare* non è una carità come lo Stato vuol farci credere, è un nostro diritto perché lavoriamo già per questi soldi»[1], esprimevano chiaramente il punto di vista delle donne che conducevano queste lotte. Negli articoli in questione si è pronti invece a vedere prima delle donne i disoccupati bianchi o, come più solitamente, la gioventù nera o portoricana. E nella mente di chi scrive si tratta chiaramente di proletariato maschile, tanto è vero che si definisce il *welfare* come «reddito senza lavoro»: «. . . la politica del *welfare*, nasce dall'assistenza pubblica generalizzata, nasce dall'assunzione esplicita della necessità di determinati tassi di disoccupazione per poter efficacemente controllare i processi sociali (emarginazione, ghettizzazione, conflittualità urbana ecc.) indotti dalla continua ristrutturazione dell'apparato produttivo e quindi della composizione di classe»[2]. «In sostanza era la rigidità nera e portoricana che Nixon cercava di spezzare, anche per spezzare la relazione diretta tra crescita delle lotte di fabbrica e possibilità di reddito fuori dal rapporto di produzione»[3]. In una visione come questa accenni del tipo «quelle *welfare mothers* di cui parla Gisela Bock» sono grotteschi[4]. Non si vedono le donne, non si vede il loro lavoro e la loro lotta contro di esso, non si vede la loro prima vittoria di massa sul salario per il lavoro domestico.

Conseguentemente a questa mancata individuazione dei «soggetti politici» del *welfare* si continua an-

che a dare una lettura distorta della *crisi*, che al discorso del *welfare* come settore più significativo della spesa pubblica è indissolubilmente legata. Rimandare infatti alla interpretazione corrente per cui la crisi in generale e, nel caso specifico, la bancarotta di New York scaturirebbe dalla sproporzione fra settori produttivi e improduttivi non dice nulla su quale è il terreno che ha determinato la crisi e quali sono gli attuali processi di ricomposizione nella classe.

Non vedere le donne nel *welfare* è non vedere la lotta sul terreno del lavoro di riproduzione come lotta determinante rispetto ai processi che stanno dietro alla crisi. Processi dilaganti di indisciplina e di rifiuto del lavoro direttamente derivati dal rifiuto del lavoro domestico nella casa, nell'ufficio, nella scuola, nell'asilo, nella fabbrica, rispetto a cui l'elefantiasi della spesa pubblica altro non è che il disperato tentativo dello Stato di *ricostruire e ingigantire* continuamente – dietro all'*ingigantirsi del rifiuto* – una *madre e una moglie collettiva* che ridisciplini e riconvinca al lavoro. Non vedere tutto ciò è non riuscire a interpretare la *necessità della crescente sproporzione* dell'investimento statale nella spesa pubblica e girare a vuoto attorno a una definizione della crisi che resta sostanzialmente descrittiva.

«Le informazioni disponibili ci dicono che la bancarotta di New York come di tante altre città americane dipende dall'enorme aumento della spesa pubblica soprattutto nel settore del *welfare*, e dal crescente indebitamento verso le banche [. . .]. Da queste due serie di informazioni si potrebbe trarre la conferma di quanto molti vanno dicendo e cioè che la crisi attuale, ovunque, è determinata dalla sproporzione tra il «settore improduttivo» e il «settore produttivo»[5].

E' dal '65 che comincia a esplodere il settore del *welfare* come numero di iscritti e come voci[6] in cui la lotta obbliga lo Stato ad articolarlo. E che si tratti di una lotta di donne lo si rileva immediatamente dal fatto che è proprio la categoria del AFDC che esplode mentre le altre categorie[7] rimangono generalmente stazionarie[8]. L'altro fatto che sfugge a questi storici è che per la prima volta nella storia del *welfare* l'aumento del numero degli iscritti si pone in modo proporzionalmente inverso a quello dei disoccupati. Infatti, come già ha rilevato con preoccupazione il Moynihan nel suo *The Politics of a Guaranteed Income*, l'esplosione del *welfare* si è innestata in un periodo di grossa espansione economica in USA. Per la prima volta si è rotto completamente il rapporto fra disoccupazione e *welfare*[9]. Dal '65 al '70, anno in cui tutti i giornali americani sono concordi nell'indicare il *welfare* come «crisi nazionale», la situazione non fa che «aggravarsi».

Ma cos'è in realtà questa crisi nazionale che dal '70 ormai è la spina nel fianco dello stato americano? «Il simbolo della dipendenza dal *welfare* era la famiglia con a capo una donna. Il loro numero continuava a crescere, al punto che nel 1969 il "New York Daily News" riportava, non con rabbia e nemmeno con disapprovazione, ma semplicemente come dato di fatto che "una quieta rivoluzione sociale si sta verificando negli *slums* della nazione, specialmente qui a New York: il numero dei casi di abbandono della famiglia e di illegittimità stanno esplodendo a spese della struttura tradizionale della famiglia stessa"»[10]; e ancora: «Il tessuto sociale qui a New York sta andando a pezzi [. . .]. In un settore sempre più largo della popolazione, il senso della disciplina, del fare da sé, e dell'operosità stanno dissolvendosi [. . .]. Il numero dei bambini illegittimi sta crescendo; la famiglia è sempre più in mano alle donne e atomizzata, il crimine e il disordine sono fortemente in aumento [. . .]. In breve, si sta verificando una crescente disintegrazione della società. . .»[11]. Dal tempo del suo famoso *Report* sulla famiglia nera il Moynihan aveva avvertito che l'origine delle rivolte dei ghetti era il fatto che la stragrande maggioranza delle famiglie nere erano capeggiate da donne. Infatti le donne che non avevano su di sé alcuna autorità che le disciplinasse si negavano in modo sempre più largo come disciplinatrici dei figli. E, sempre nel '65, sulla rivista «America», Moynihan ancora scriveva: «Dai selvaggi *slums* della costa orientale nel XVIII secolo, ai sobborghi sconvolti dalle rivolte di Los Angeles c'è un'unica inconfondibile lezione nella storia dell'America; una comunità che permette che un largo numero di giovani crescano in famiglie «spezzate», dominate da donne, senza acquisire mai aspettative razionali riguardo al futuro, una comunità di questo genere vuole e ottiene il caos: crimine, violenza, sovversione, disordine e soprattutto il furioso, incontrollabile scatenarsi di tutta la struttura sociale. Questo non solo è da aspettarsi, ma è senz'altro inevitabile e ce lo meritiamo pure». Da allora a oggi, anche nell'ambito del dibattito sulla ristrutturazione del *welfare*, Moynihan continua a ripetere che il fatto di dare soldi alle donne significa minare la struttura della famiglia e quindi l'intera struttura del lavoro. Che il *welfare* sia servito «non a comperare stabilità ma a comperare indipendenza e la possibilità di crearsi rapporti familiari diversi»[12], – e questo, lo ribadiamo, a cominciare anzitutto dalle donne è un fatto su cui non ci possono essere dubbi. Come tutti i documenti del governo verificano dal '65 a oggi, in corrispondenza all'esplosione del *welfare*, sono anche esplosi: 1) il numero dei figli cosiddetti illegittimi (a Washington quest'anno per la prima volta il numero dei bambini illegittimi ha superato quello dei bambini legittimi); 2) il numero dei divorzi che ogni anno segna un nuovo record. E le donne che divorziano non sono più solo o prevalentemente le donne senza figli ma donne con figli[13]. Tutto ciò vuol dire aumento continuo delle famiglie con a capo una donna. Dal '60 al '70 un incremento del 16%.

L'*ingigantirsi* della spesa pubblica allora, come già dicevamo poco sopra, è il terreno a cui lo *Stato*

americano è stato *costretto dal rifiuto delle donne* nei confronti del lavoro di riproduzione. La vittoria delle donne sul *welfare* – e in questo senso il *welfare* è il settore più significativo – ha permesso il massificarsi di questo rifiuto. Rifiuto che è stato capace di far muovere investimenti sempre più larghi e *articolati* nel settore della riproduzione sociale della forza-lavoro. E bisogna essere veramente ciechi per non saper leggere il cosiddetto processo di terziarizzazione anche come processo di socializzazione del lavoro domestico. Infatti psicologi, sociologi, sessuologi, insegnanti, assistenti sociali, terapisti, medici, infermiere e infermieri, ecc. devono svolgere quelle mansioni che le donne in misura sempre crescente rifiutavano di svolgere, devono diventare appunto la *madre* e la *moglie collettiva*. Solo avendo presente questo si può capire perché «i lavoratori dei servizi hanno avuto la parte del leone»[14].

E' proprio nella direzione di una socializzazione del lavoro domestico che si è inserito il famoso Title 20 (un emendamento al *Social Security Act*) passato nel '75, che prevede l'organizzazione di un sistema di servizi sociali – programmati dai vari stati ma finanziati in gran parte dal governo federale – e che si pone come un'istituzione mobile nel territorio che eroga lavoro domestico e allo stesso tempo ovviamente funziona come controllo. Essi includono: servizi a domicilio per gli anziani e per i mariti la cui moglie sia inabile al lavoro domestico, la previsione di «cure» e «sistemazioni alternative» per i bambini che crescono in case «disadattate» ecc.

Ma nemmeno provvedimenti come il Title 20 sono riusciti a sanare la situazione. Anzi il rifiuto si è sempre più massificato e ha prodotto dalla casa alla fabbrica un'indisciplina dilagante, un rifiuto dilagante di produrre e di essere in qualche modo irreggimentati, rendendo con ciò drammatico il problema della spesa pubblica. Non tanto per la sua dimensione monetaria, comunque sempre più rilevante, ma per la sua sostanziale irriducibilità. Il capitale ormai sa molto chiaramente, certo i suoi studiosi di meno, che c'è una connessione molto precisa tra *kitchen blues* e *blues collar blues*, e cioè che rifiuto nella cucina significa immediatamente rifiuto sulle catene di montaggio, rifiuto nell'esercito[15]. Non a caso, sui maggiori giornali come «Business Week» e «Magazine», sempre più le donne sono pesantemente colpevolizzate rispetto all'esplosione delle lotte nelle scuole, rispetto alla mancata vittoria nel Vietnam e in generale rispetto alla dilagante disaffezione al lavoro, e alla sempre crescente «delinquenza».

C'è comunque nello Stato anche la consapevolezza di non avere, rispetto a questo problema, strumenti politici adeguati. L'investimento nella spesa pubblica infatti diventa sempre più «sproporzionato» e sempre più «irriducibile» senza che esso riesca a porre dei freni alla situazione. Situazione aggravata ulteriormente dal fatto che il nuovo capitale umano (assistenti sociali ecc.) in cui larga parte della spesa pubblica è investita, e deve ulteriormente investirsi, non dà alcuna garanzia che questo investimento non diventi una continua spirale. I nuovi agenti che dovrebbero disciplinare chi la disciplina ha già rifiutato, sono indisciplinati essi stessi. Come rileva Peppino Ortoleva: «... soprattutto per quanto riguarda quel particolare settore dei pubblici dipendenti che sono gli amministratori stessi dell'assistenza numerosi sono gli esempi recenti di mobilitazione congiunta tra costoro e i "loro" assistiti»[16]. Più specificamente, per riferirci all'ambito del *welfare* che resta sempre il più significativo, l'unione nella lotta tra assistite e assistenti, che sempre più rifiutano di porsi come poliziotte, è il risultato più evidente del rifiuto del lavoro domestico da parte di entrambe. Ed è proprio sull'onda di questo rifiuto che il capitale americano è costretto ormai a tentare la strada di una crescente computerizzazione del *welfare*[17].

E' con l'amministrazione Nixon che il contrattacco comincia dopo il rilevato «fallimento» dei programmi Johnsoniani della *Great Society* (in cui doveva realizzarsi la kennediana «guerra alla povertà»). Questo contrattacco ha preso molte forme. Dal tentativo di impedire *tout-court* la riproduzione del proletariato in *welfare* (dal 1970 a oggi la sterilizzazione delle donne nere, portoricane e in genere in *welfare* è aumentata del 300%) al taglio del *welfare* attuato anzitutto attraverso l'eliminazione della categoria dei «bisogni speciali» e l'introduzione della *flat grant*. Ma complessivamente è il tentativo di riagganciare il *welfare* al salario maschile che si cerca di far passare. Già il Moynihan, sempre il più lungimirante a questo proposito, ancora nel '65 aveva ribadito che solo il consolidamento della posizione economica dell'uomo nero avrebbe sanato la spirale dell'indisciplina da parte del proletariato nero. E in questo senso appunto il FAP (Piano di Assistenza Familiare) si presenta per la prima volta sotto l'amministrazione Nixon come piano destinato a ricostituire famiglia, lavoro, e autorità maschile. Non più soldi direttamente alle donne, ma integrazione salariale all'uomo lavoratore attorno a cui la donna e i suoi figli sono destinati nuovamente a stringersi[18]. Il FAP non è passato all'approvazione del Senato, ma ha fornito l'indicazione generale per tutte le proposte di riforma che sono state dibattute e che ancora si dibattono. Quanto meno questa resta l'indicazione generale su cui dibatte la parte più intelligente del capitale: «C'è solo una questione per quanto riguarda il *welfare*, e cioè se daremo alle famiglie intatte lo stesso aiuto finanziario che oggi diamo alle famiglie "spezzate". Il Governatore Cary [governatore dello Stato di New York, *n.d.a.*] ha detto che è necessario un sistema del *welfare* che conservi intatta la famiglia. Ma oggi questo manca. Il sistema presente incentiva enormemente la famiglia a spaccarsi. La questione fondamentale, dunque, è questa: daremo al povero [leggi al povero maschio, *n.d.a.*] che lavora lo stesso sostegno finanziario che diamo al povero in

welfare? Tutto il resto non sono altro che dettagli amministrativi[19]». Altri invece pensano che la soluzione sia la federalizzazione nella misura in cui la federalizzazione rappresenta anzitutto un taglio salariale[20], e in secondo luogo l'eliminazione, con la centralizzazione della gestione del *welfare*, della contrattazione e quindi della possibilità di organizzazione a livello locale sia da parte delle assistite che da parte delle assistenti[21].

Comunque se la riforma strutturale del *welfare* su cui tutti, più intelligenti o meno, sono d'accordo, non è ancora stata attuata proprio per le «difficoltà» che essa presenta[22], in realtà però sono state attuate tutta una serie di misure che tendono a ristabilire l'autorità maschile nell'ambito della famiglia e anzitutto a responsabilizzare l'uomo nel mantenimento dei figli. Tanto per citare le cose più grosse: si è cercato di ricattare le donne offrendo compensi economici perché rivelassero il nome e il recapito del padre dei loro figli; fallito macroscopicamente questo tentativo – le donne sanno bene che farsi riagganciare al padre dei propri figli significa doverne subire anche il comando – si è passati a mezzi più drastici. Nell'aprile del '76 il governo federale ha dato il via alla caccia all'uomo permettendo la consegna al dipartimento del *welfare* (HEW) dei numeri della Sicurezza Sociale in modo da poter rintracciare gli eventuali padri al di là dei confini dei vari stati[23]. Nella città di New York si è andati oltre: dal 16/2/'77 si è decretato che ogni donna che fa domanda per il *welfare* – ma la misura è anche retroattiva – dovrà dichiarare chi è il padre del bambino, fornire il recapito e qualsiasi informazione che permetta di rintracciarlo e inoltre dichiarare «se al tempo della concezione ha avuto rapporti con altri uomini», come testualmente è richiesto nel nuovo modulo che le donne devono compilare.

Da quanto si è detto si capisce, dunque, come mai ci sia oggi, e non solo in USA, un *rinnovato interesse da parte degli economisti* per la *famiglia* e perché il *consolidamento* della famiglia sia oggi al *centro della politica del governo americano*. Non a caso le recenti elezioni hanno portato al governo proprio Moynihan e Mondale (l'attuale vicepresidente), esperti l'uno delle donne e l'altro dei bambini, e lo stesso Carter ha fatto dell'elogio della famiglia il centro della sua campagna elettorale. Di Moynihan abbiamo già parlato ampiamente. Per quanto riguarda Mondale è costui che già nel '75 aveva introdotto il *Child and Family Services Act* che rappresenta la *responsabilizzazione massiccia da parte del governo rispetto all'allevamento dei bambini*. Con questo atto, infatti, si auspicava lo stanziamento di fondi federali che i vari stati avrebbero dovuto gestire per attuare un vasto arco di programmi per i bambini[24]. Recentemente il Mondale ha anche asserito la necessità che ogni piano governativo sia accompagnato da un *Family Impact Statement*, cioè da un accertamento sull'influenza che tali programmi governativi possono avere sulla stabilità della famiglia.

Tutto quanto abbiamo detto riguarda gli USA. Ma nella misura in cui gli USA rappresentano il paese guida nella risposta capitalistica speriamo che questo chiarimento dia indicazioni fondamentali riguardo alla dinamica dello «Stato mondiale» e della lotta della classe sul terreno della riproduzione. Sempre sperando che quelli che studiano per dare contributi al dibattito operaio non siano poi, secondo la miglior tradizione di sinistra, «rivoluzionaria» e «riformista», interessati a rendere il capitale sempre più intelligente.

Mariarosa Dalla Costa

Padova, aprile 1977

NOTE

1. *Welfare Mothers Speak Out*, pubblicato dalla «Milwaukee Welfare Rights Organisation» (Milwaukee 1971).
2. «Primo Maggio» n. 6, inverno '75-'76, p. 8.
3. *Ibidem*, p. 18.
4. *Ibidem*, p. 19.
5. *Ibidem*, p. 3.
6. Oltre all'assegno mensile (calcolato in base al numero dei componenti della famiglia), la voce principale del *welfare* era costituita dalla categoria dei *special needs*, che permetteva di ottenere altri soldi per «casi di emergenza» e, appunto, «bisogni speciali», che andavano dall'acquisto di mobilio nuovo, all'acquisto di indumenti e libri per i bambini, ecc. Era proprio sul terreno dei *special needs* che più largamente si poteva articolare la lotta delle donne per avere continuamente più soldi. E, non a caso, proprio questa categoria sarà la prima vittima dei tagli sul *welfare* attuati già a partire dall'inizio degli anni '60. E' a partire da questo periodo che il *welfare* si presenta come una *flat grant*, cioè come una somma fissa, che dovrebbe coprire tutti i bisogni della famiglia.
7. Su questo cfr. *Daniel Moynihan, The Politics of A Guaranteed Income, New York, Vintage Books 1973.*
8. A ciò nulla toglie il fatto che negli ultimi due anni sia esploso proprio a New York il numero degli assistiti in Home Relief che in generale rappresentavano prima un'esigua minoranza. Infatti è solo a partire dalla grossa ondata di disoccupazione che ha investito in modo particolare la East Coast che la città di New York è stata costretta a concedere l'Home Relief a tutti quei disoccupati a cui era scaduto il sussidio. Precisiamo che l'Home Relief è una categoria non federale del *welfare*, e che esiste solo a discrezione delle autorità locali. Infatti esiste solo a New York e in poche altre città. Consiste in soldi che vengono dati a chiunque possa dimostrare di non avere un reddito e di non poter trovare un lavoro.
9. *Ibidem*, pp. 82-83.
10. *Ibidem*, p. 29.
11. *Ibidem*, p. 66.
12. Cfr. *Heather Ross*: *Poverty: women and children last*, The Urban Institute of Washington DC (1976), p. 11.
13. *Ibidem*, p. 5. A questo proposito cfr. anche: *Studies In Public Welfare*, N. 12, parte I *The Family, Poverty and Welfare Programs: Factors Influencing Family Instability*, (U.S. Government Printing Office, Washington 1973), in particolare p. 154 e sgg. Si calcola che non solo dal 1965 a oggi il numero dei divorzi sia aumentato del 60%, ma che ormai un matrimonio su tre finisca in un divorzio.
14. «Primo Maggio», cit. p. 3.
15. E' proprio in risposta al rifiuto dei giovani di «servire la patria» che il giovane americano, già da alcuni anni, si è visto costretto a ricorrere all'esercito volontario.
16. «Primo Maggio», cit. p. 19.
17. City Opens Computer Center to Check On Eligibility of Welfare Recipients, «New York Times», 28 febbraio 1975.
18. Su questo cfr. *D. Moynihan, The Politics of a Guaranteed Income*, cit., che è tutto centrato sull'analisi del FAP.

19. *Welfare*, dal «Robert McNeil Report», 7 luglio 1976. La sottolineatura è nostra.
20. Riguardo ai progetti di federalizzazione del *welfare* cfr. *The Welfare State and the Public Welfare* in «Fortune», giugno 1976.
La proposta di federalizzazione del *welfare* prevede l'omogeneizzazione della quota erogabile a livello nazionale, (oggi, il quantitativo corrisposto varia da stato a stato). Questa «omogeneizzazione» verrà fatta senz'altro non avendo a modello le aree dove il costo della vita è più alto, ma quelle dove è più basso, come si è già verificato nel caso dell'SSI.
21. Centralizzazione, infatti, significa riduzione degli uffici – i *welfare centers* – che sono sempre stati e sono tuttora i punti nevralgici dello scontro quotidiano.
22. E' indicativo che gli economisti di Carter, il quale ha fatto di questa riforma il cavallo di battaglia della sua campagna elettorale, hanno recentemente dichiarato che una riforma complessiva non sarà possibile prima del 1980.
23. *Social Security Numbers Will Track Runaway Fathers*, «New York Times» 7 Aprile 1976.
24. Questa proposta ha suscitato una vasta eco di critiche da parte dei genitori americani, che l'hanno vista come un tentativo di «sovietizzazione» nell'allevamento dei bambini. Vedi a questo proposito *A Twisted Attack On Day Care* («Newsday», 30 gennaio 1976), che, di contro a questi allarmi, ne rileva i meriti.

Form M-984d
Rev.

Human Resources Administration
Department of Income Maintenance

IM CENTER ..... NO. ..... DATE .....

BASIC CASE NAME	CAT./CASE NUMBER/SUFF.

AFFIDAVIT ALLEGING PATERNITY
(AFTER BIRTH OF CHILD)

State of New York
County of ss.:

....., being duly sworn, says:
Name of Mother

I reside at ..... in the

County off ..... , City of New York.

On or about 19...,,I gave birth out of wedlock to

..... , (male) (female) child at .....

..... (Hospital) in the City of .....

State of .....

I request that the Commissioner of Social Services of the City of New York institute paternity and support proceedings against.....
residing at .....
City of..... State of .....

who is the father of said child.

I had relations with the above-named father at or about the period of conception preceding the birth of said child, and I did not have relations with any other male person during such period of conception.

Said child is (or is likely to become) a recipient of public assistance.

.....
Sworn to before me Signature of Mother

this..... day of..... , 19.... .

Questo è il nuovo modulo che dal 16/2/'77 le donne in *welfare* devono compilare per mettere in grado lo stato di rintracciare il padre dei loro figli dichiarando dove attualmente si trova e dichiarando anche se hanno avuto altri rapporti sessuali al tempo del concepimento. «Saggia» svolta rispetto ai tempi in cui per conservare il welfare bisognava nascondere qualsiasi traccia maschile nella casa.

La Volante Rossa (estate 1945 · febbraio 1949)

Il periodo che va dal marzo 1943 al 14 luglio 1948 si caratterizza per «un'intensa attività politica delle masse, che occupano impetuosamente la scena e si radicalizzano, e il deteriorarsi dell'apparato di repressione e di controllo dello Stato»[1].

Già prima della Liberazione, al Secondo Consiglio Nazionale del Partito Comunista Italiano del 7 aprile 1945, Togliatti ha denunciato come tendenza più pericolosa tra quelle che affiorano nei diversi partiti e nei gruppi dirigenti «quella che mira ad una accentuazione progressiva delle lotte politiche e di classe, di partiti e di gruppi sociali, in modo che serva a suscitare complicazioni e disordini, a far sorgere situazioni corrispondenti a quella che esistette nel 1919-'20 e che anche allora fu per gran parte provocata ad arte dai reazionari. In occasione della liberazione del Nord, questa tendenza vorrebbe imporre all'Italia quella che chiamerei una prospettiva greca, cioè la prospettiva di un urto violento, di un conflitto armato tra le forze organizzate del fronte antifascista e forze della polizia e dell'Esercito dirette da elementi antidemocratici. Lo scopo che si propone questa tendenza [. . .] è di evitare una consultazione popolare a più o meno breve scadenza, provocare indefinitamente l'occupazione d'Italia da parte degli eserciti liberatori alleati, e quindi porre una barriera quasi insuperabile all'avanzata delle forze democratiche, e ritornare a un regime se non apertamente fascista, almeno di tipo fascista. Lavorano per questa tendenza alcuni determinati gruppi cosiddetti «estremisti» provocatori, nelle cui file non escludiamo si possano trovare alle volte onesti lavoratori e onesti democratici che non comprendono la situazione del paese, ma la cui direzione è senza dubbio in mano di persone che agiscono per portare l'Italia un'altra volta a rompersi l'osso del collo. [. . .] Non troviamo nulla di strano nel fatto che quando indaghiamo l'attività di questi gruppi troviamo quasi sempre fili che ci portano molto lontano e molto in alto. A una estremità vi è il trotskista, che parla nel modo che si ritiene il più opportuno per ingannare i lavoratori, e dall'altra il «generale» reazionario e forse qualchedun altro ancora, che lavora consapevolmente per raggiungere un determinato obiettivo»[2].

Se è quindi escluso che il gruppo dirigente del PCI «si proponesse di innestare nella guerra di liberazione la lotta rivoluzionaria per il socialismo»[3], tuttavia il fatto che i partiti della sinistra abbiano guidato e organizzato la lotta armata fa sì che permanga a lungo «in rilevanti settori delle masse da essi influenzate la sensazione di volersi continuare a porre il problema della conquista rivoluzionaria del potere»[4]. D'altra parte lo stesso PCI è alla Liberazione «la sintesi di un vasto e confuso movimento di massa a carattere rivoluzionario, di quadri e di militanti di limitata preparazione politica e di grande capacità organizzativa»[5], per cui anche sue avanguardie interne – particolarmente numerose e spesso formatesi nel corso della lotta armata – sono permeate da questa tensione rivoluzionaria e considerano quindi la volontà dei dirigenti del partito di evitare scontri frontali di classe e di ampliare le loro alleanze politiche come una temporanea battuta d' arresto tattica, in attesa che una congiuntura internazionale propizia possa consentire la conquista rivoluzionaria del potere.

I partigiani garibaldini alla Liberazione non hanno disarmato: hanno per lo più consegnato agli Alleati dei ferrivecchi, i fuciloni modello 91, ma mitra e Panzerfaust sono finiti ben oliati in depositi clandestini. Si è trattato di un'operazione caotica, largamente spontanea, che ha coinvolto migliaia e migliaia di compagni, che divengono poi di fatto i gestori di queste armi[6].

Nel PCI non esiste una vera e propria alternativa organizzata alla linea di Salerno, ma tuttavia vi è in esso un marcato atteggiamento di preoccupazione per quanto può accadere in quell'Europa del dopoguerra, preoccupazione che sale dalla base e si esprime poi nell'apparato e persino in Direzione.

Sono anni in cui l'autonomia della classe si fa sentire all'interno dello stesso PCI, che ha allora più

le caratteristiche d'un movimento che non quelle di un partito strutturato in modelli organizzativi rigidi. Sicché – come ha ricordato recentemente Giorgio Amendola – «la linea del centro del partito veniva accettata, ma con grandi riserve, con quella "doppiezza" [...] che non era atteggiamento di Togliatti o di pochi dirigenti, ma posizione largamente diffusa nella base e nei quadri del partito. Sì, bisognava utilizzare le possibilità legali, conquistare comuni e seggi in Parlamento, ma per occupare posizioni che sarebbero servite quando l'ora X sarebbe finalmente scoccata. [...] La conservazione di depositi di armi, gli atti di violenza effettuati come strascici della guerra partigiana, i diffusi atteggiamenti di intimidazione (verrà il momento! vi faremo pagare!) non furono tutte invenzioni della propaganda democristiana. [...] La Direzione del PCI, sotto la guida di Togliatti, fece molto per correggere i comportamenti settari di una parte del partito. Bisogna ancora accertare fino a quale punto la linea di Togliatti fosse condivisa realmente da tutti i membri della Direzione. [...] In verità tutto il PCI non era ancora convinto dell'utilità e della possibilità di condurre un' azione coerente per la trasformazione della società nel quadro di una Costituzione di cui si andavano fissando i caratteri»[7].

E' in questa situazione che si sviluppano fenomeni come quello della Volante Rossa. Infatti nel corso del 1945, vicino o all'interno del PCI, si formano anche dei gruppi paramilitari, e di alcuni di essi «se ne parla, ad esempio, al momento del II Congresso provinciale di Torino (1-2-3 novembre '45) come di "iniziative e adesioni estremiste per costituzioni di squadre armate, GRPI-ARPI"»[8].

Nasce la Volante Rossa

Dopo la Liberazione anche a Lambrate – zona industriale di Milano, dove in alcune fabbriche l'influenza comunista è fortissima ed esistono depositi d'armi – i partigiani non hanno disarmato. In montagna – racconta uno di essi – «del mio battaglione nessuno ha consegnato le armi. Si sono consegnate quelle che crescevano, ma ognuno la propria arma personale se l'è smontata, fatta a pezzi, fatta su, e se l'è portata a casa. E anche nelle fabbriche è stato così. Qualcosa hanno consegnato, perché non potevano non dare niente; ma parte è rimasta». Pure la 116ª Brigata del «Capitano Marino» (Bruno Galbiati) non consegna le armi, e «Marino» si installa a Lambrate in una villetta di via Desiderio 22, ben guardata da alcuni suoi partigiani, e fino a estate inoltrata si dedica a espropri proletari[9]. A quell'epoca gli operai sono praticamente padroni delle fabbriche, la polizia ausiliaria è formata di partigiani e l'esercito è ancora disorganizzato.

E' appunto nel corso dell'estate che si forma la Volante Rossa, per iniziativa di alcuni ex partigiani. Fissa la propria sede presso la Casa del Popolo di Lambrate in via Conte Rosso 25 e intende richiamarsi alla Volante Rossa che ha agito in Ossola inquadrata nell'85ª Brigata Garibaldi Valgrande Martire.

«La prima Volante Rossa» – ci racconta uno dei protagonisti – «ha la sua esistenza dall'ottobre del '44 alla Liberazione. Quando è stata formata erano una decina, sono ritornati a casa in tre: Luigi Comini ("Luisot"), il commissario politico della nuova "Volante", Ferdinando Clerici ("Balilla") e Osvaldo Poli ("Dodo"), che sarà però soltanto un fiancheggiatore di questa nuova attività. Gli altri fondatori sono stati Giulio Paggio ("Alvaro"), che ne è stato il comandante, Otello Alterchi ("Otello"), Natale Burato ("Lino"), Giordano Biadico ("Tom"), Sante Marchesi ("Santino") e Dante Vecchio ("Tino"), tutti iscritti o simpatizzanti per il PCI. La scelta del nome derivò dal prestigio che la vecchia Volante Rossa si era conquistata tra la popolazione milanese, e in particolar modo tra la classe operaia. Vi si aggiunse, per distinguerla dalla vecchia, in lettere più piccole: "Martiri Partigiani". Nella Casa del Popolo – dove avevano sede anche le sezioni del PCI, del PSI, dell'ANPI, dell'UDI, del Fronte della Gioventù e del Comitato Reduci – la Volante Rossa Martiri Partigiani nasce inizialmente con scopi ricreativi: si organizzano feste al sabato sera nella sala da ballo della Casa del Popolo, escursioni alpinistiche e gite domenicali. Quell'attività ricreativa continuò lungo tutta l'esistenza della Volante Rossa e ancora alla fine del '48 ricordo che siamo andati in Grigna a fare una scalata. Ci tenevamo un po' tutti allo sport, conformemente a certe attività che dovevamo svolgere».

Questo genere di allenamento deve d'altronde in quegli anni essere piuttosto diffuso se nel febbraio del 1946 «l'Unità» sente il bisogno di mettere in guardia dalle «false organizzazioni sportive», che prendono «spunto dal fatto che noi comunisti nel periodo clandestino indicavamo come "lavoro sportivo" il nostro lavoro militare, e in queste cercano di inquadrare militarmente degli uomini in buona fede»[10].

«Allora poi si partecipava alle commemorazioni di partigiani caduti nelle valli lombarde e piemontesi, li si scortava a Milano. Per questo abbiamo comperato un autocarro militare americano, siamo andati a prenderlo al parco di Monza, e lavorando durante le ore libere lo abbiamo rimesso a nuovo, abbiamo rifatto il motore e gli abbiamo dipinto su la testa di Garibaldi».

«Alvaro» aveva saputo che si sarebbe tenuta un' asta di mezzi provenienti dai campi ARAR e che vi si trovava un autocarro Dodge in buone condizioni. Quelli della Volante Rossa vi partecipano. Il prezzo base è centomila lire. «Centodieci», dice una voce. «Centoventi», dice «Alvaro». Con meraviglia del banditore le offerte non salgono più e il Dodge viene aggiudicato ad «Alvaro». In effetti l'autocarro va-

leva almeno mezzo milione, ma quelli della Volante si erano piazzati a fianco degli eventuali acquirenti con una mano in tasca. . .[11].

«Nel 1946 abbiamo comperato alla Fiera di Sinigaglia dei giubbotti di pelle, che erano dei residuati bellici. Ce n'erano di quelli pesanti, foderati di lana di pecora, che erano quelli dei piloti dell'aviazione americana, e li usavamo d'inverno. E c'erano dei giubbotti grigio-verdi di tela con la cerniera, che erano quelli dei *marines* americani, che invece usavamo



d'estate. Eravamo sempre vestiti giorno e notte col giubbotto e pantaloni. Li levavamo solo per fare delle azioni, perché in quel caso ci vestivamo in borghese o da soldati dell'esercito italiano. Quell'anno abbiamo poi inaugurato la bandiera, che era un drappo rosso con una bomba per emblema. L'inno ufficiale era una canzone della vecchia Volante Rossa, che si cantava su un'aria sovietica; l'avevamo parzialmente modificata e iniziava: "*Volante Rossa pattuglia di sangue/nelle tue file si vince o si muor*". All'organizzazione ufficiale, che si presentava come un ente ricreativo ispirato agli ideali della Resistenza, erano iscritti comunisti, socialisti, democristiani e altri di nessun partito. Gli iscritti alla DC erano però tutti ex partigiani, in realtà dei simpatizzanti comunisti. Ben presto le attività ricreative – alla cui buona riuscita collaboravano anche le altre organizzazioni che avevano sede nella Casa del Popolo – sono diventate una valida copertura dell'attività politica clandestina.

Chi partecipava a questa attività lo faceva con un nome di battaglia, che non era però quello che aveva adottato durante la Resistenza. Il vecchio nome di battaglia continuava invece a figurare, per esempio, nei ruolini dei turni di guardia, cioè in un'attività, diciamo, ufficiale del gruppo. Si teneva un diario delle azioni e tutti noi sapevamo l'alfabeto morse o luminoso, in modo da potere eventualmente comunicare durante le azioni con la pila. Inizialmente c'era soprattutto la ricerca dei criminali fascisti. Rilasciati dalla giustizia legale trovavano la giustizia popolare. E' stato del resto un fenomeno comune a tutta l'Alta Italia. Andavamo a prendere l'individuo, lo portavamo dalle parti del campo Giurati, perché allora lì era tutto prato, e la mattina passava l'obitorio a ritirarlo. Quando ai primi di maggio era venuto l'ordine delle autorità militari alleate di consegnare i prigionieri alle autorità legali, cioè ai carabinieri, è iniziato in certe formazioni partigiane il repulisti immediato dei criminali fascisti che erano in nostre mani. Poi, man mano che rientravano, perché prima si sono nascosti di qua e di là oppure – siccome si erano consegnati agli Alleati – li avevano mandati nei campi di concentramento e poi li hanno mandati a casa, si raccoglievano morti per le strade. Cose del genere sono avvenute anche nove mesi dopo la Liberazione».

Ben altra è naturalmente la posizione ufficiale del Partito, che aderisce alla legalità stabilita sotto il controllo degli Alleati e che quindi è fautore di un' epurazione «nell'ordine e nella legalità» e stigmatizza gli «episodi di violenza e di giustizia sommaria nei confronti di alcuni criminali fascisti e di presunti tali in attesa di giudizio»[12].

«La Volante Rossa si muoveva spesso mascherata da esercito italiano. Alla Bianchi costruivano autocarri per l'esercito e quando a noi serviva un autocarro ce lo consegnavano, con l'autista che era anche lui un compagno. Sull'autocarro ci si metteva una targa dell'esercito italiano e si partiva. Così quando si incontrava un posto di blocco della polizia non ci fermavano e si andava dove si doveva andare. Avevamo anche delle macchine, sempre targate esercito italiano. Così, vestiti da militari, si andava in giro anche in pieno giorno. E questo è stato possibile farlo fino all'attentato a Togliatti. Avevamo anche dei collaboratori nella polizia, e quando andavamo a prendere qualcuno a casa, ci andavamo con un agente vero. Poi lui spariva e noi andavamo per l'aspetto nostro. Per l'identificazione dei fascisti si avevano quindi molte possibilità. Nella Volante Rossa erano ufficialmente registrate più di cinquanta persone, ma il nucleo clandestino era più ristretto. Si avevano però poi legami con dei compagni di altre sezioni che erano legati a noi e che al momento opportuno ci servivano. Per esempio nella Sezione di via Andrea del Sarto, nella Sezione Venezia, nella Sezione Padova, in altre sezioni. A un dato momento di queste "frange", cioè di questi nuclei esterni, ce n'era in tutta Milano e anche fuori Milano. Si arrivava in Piemonte, ma normalmente era nell'ambito della Lombardia che si era ramificati: Bieno, Suna, sul Lago Maggiore. E questo anche proprio per le necessità dell'informazione. Per la buona riuscita di un' azione punitiva è quello del nucleo clandestino che deve mettere in grado la "frangia" di assolvere i suoi compiti. Un estraneo non può sorvegliare un fascista, perché si nota subito. Ma può farlo uno che abita lì nella zona, così come può raccogliere le informazioni necessarie. Inoltre un impiegato del gas o della luce o del telefono può entrare in casa tranquillamente. Avere collaboratori un po' dovunque

permette difficilmente di risalire a chi ha effettuato l'azione. Potevano segnalarci se c'era il rientro di un ex fascista, potevano fotografare una persona sospetta arrivata in paese. Le notizie che ci arrivavano, arrivavano in sostanza attraverso l'organizzazione di partito o dell'ANPI. Il PCI ancora nel '47 era più un movimento che un vero partito organizzato. C'era una tale spontaneità di base, un tale sommovimento, che anche i dirigenti non potevano imporre la linea ufficiale. Sicché quando i compagni di una sezione notavano il rientro di qualche fascista, ce lo segnalavano per accertamenti, e su questo il partito né dava ordini né reprimeva. E, per esempio, le informazioni arrivavano direttamente dalla questura, dove era possibile fare degli accertamenti negli archivi della polizia».

E' noto come col ministro degli Interni Romita fossero stati reclutati tra coloro che avevano partecipato alla guerra di Liberazione 40 capitani, 50 tenenti, 60 sottotenenti, 770 brigadieri, 915 vicebrigadieri, 2200 appuntati e 11.145 agenti[13]. Però alla fine del '46 un gran numero di ex partigiani vengono pensionati «per limite di età» e sostituiti spesso con ex poliziotti del passato regime, ex repubblichini o collaborazionisti.

Comunque a Milano «per tutto un periodo nella squadra politica della questura c'erano due squadre. Per la lotta contro i fascisti usavano una squadra composta da simpatizzanti di sinistra e poi, quando s'è sviluppata all'interno della polizia anche una parte fascista, cioè quando quella parte della polizia residuato del fascismo ha ripreso quota e quelli di sinistra gradatamente andavano diminuendo, utilizzavano quella per arrestare i partigiani. Col risorgere del neofascismo abbiamo anche infiltrato in alcuni movimenti di estrema destra alcuni compagni, tra cui Natale Burato[14], che non si erano bruciati. Nel '44 si erano arruolati nei fascisti, poi – quando sono stati armati – sono andati in montagna coi partigiani. E ci siamo serviti di questi compagni, che erano stati repubblichini, per entrare nel movimento neofascista. Quando poi c'era qualcosa di brutto andavamo in montagna, dove aveva vissuto la Volante Rossa, sopra a Intra, dove avevamo delle basi. E i compagni di Intra ci facevano i collegamenti. Che il partito di determinate nostre azioni non ne sapesse nulla, questo è un fatto. La sua linea ufficiale era quella della legalità, ma in realtà delegava determinati atti di lotta cruenti e illegali a degli individui in cui aveva una fiducia di fondo, cioè che sapeva che qualunque cosa fosse avvenuta non avrebbero compromesso il Partito. Se ufficialmente il compagno cadeva, il Partito non c'entrava. Noi eravamo, per esempio, sempre armati giorno e notte. E' capitato anche che qualche compagno è stato preso da una pattuglia della polizia con una pistola in tasca e denunciato per detenzione d'arma. Faceva la trafila come rapinatore, ma non è che si appellasse al Partito o alla Volante Rossa».



Nel primo anno di vita l'attività della Volante Rossa viene portata avanti nella clandestinità più assoluta ed è difficile supporre quante azioni abbia compiute. Sono comunque molti i fascisti che scompaiono e che si pensa siano emigrati in Argentina, mentre i loro cadaveri finiscono nella colata della Breda oppure in fondo al Lago Maggiore o a qualche stagno, assicurati con una pietra mediante cavo di ferro a evitare la corrosione della corda. Solo in qualche caso trapelano sui giornali notizie di questa attività, che nessuno collega peraltro all'azione di un'organizzazione di sinistra.

I fascisti vengono prelevati, interrogati e spesso rilasciati. Se non si tratta di criminali o di pedine importanti all'interno delle rinascenti organizzazioni neofasciste, vengono invitati semplicemente a tornare al paese d'origine e a smettere di fare attività politica. Se giudicati colpevoli vengono invece eliminati, magari mediante una gita in barca. Lo stile è insomma ancora quello tipico della giustizia partigiana.

Risorgono le organizzazioni neofasciste

A Milano e provincia sono in azione fin dall'autunno del 1945 le SAM (Squadre di Azione Mussolini), specializzate in azioni notturne, specialmente sparatorie contro le sedi di partiti od organizzazioni di sinistra. E' in realtà già iniziata la battaglia in previsione del referendum istituzionale del 2 giugno e la monarchia prepara o assolda formazioni paramilitari, prendendo direttamente contatto coi movimenti neofascisti e – scrive Pier Giuseppe Murgia – «già nell'ottobre del '45 ci sono stati contatti diretti tra ufficiali monarchici e cortigiani che vogliono spingere il re all'azione e i rappresentanti dei gruppi neofascisti "Onore e Combattimento", "Squadre d' Azione Mussolini", "Audacia", "Vendetta Mussolini" e "Figli d'Italia", che hanno collegamenti con il generale Galbiati e con gli ex consoli Maresca e Salvetti, gli esponenti del "Movimento Tricolore", uno dei tanti gruppi che insistono per un'operazione insurrezionale da compiere prima delle elezioni per

salvare l'istituto monarchico. La prima organizzazione militare monarchica si era costituita sotto il nome di RAAM (Reparti Antitotalitari Antimarxisti Monarchici), parallelamente agli innumerevoli gruppetti più o meno ufficiali di ispirazione monarchica. Strutturata militarmente inquadra nelle sue file elementi ritenuti sicuri. Nell'Alta Italia fanno parte dei RAAM il Movimento Tricolore e gli elementi più agguerriti di Concentrazione Democratica Nazionale, di Concentrazione Democratica Liberale e dell'Uomo Qualunque oltre che del Partito Democratico Italiano. [. . .] I RAAM non solo hanno collegamenti col Quirinale ma vi dipendono direttamente»[15]. Un loro centro di reclutamento ha sede anche a Milano[16].

Il terrorismo serve in quel periodo a dare credibilità ai molti capi delle numerose e scombinate formazioni clandestine di destra – spesso in polemica tra loro e per lo più costituite con i resti delle milizie repubblichine – che offrono i loro servigi ai comandanti dell'AIL (Armata Italiana di Liberazione), l'organizzazione paramilitare dei monarchici che si dà da fare per conciliare «le frantumate pattuglie del reducismo partigiano "bianco" e i soldati della RSI, in chiave di fronte nazionale anticomunista, puntando al colpo di Stato»[17].

Pino Romualdi, Giorgio Almirante e Roberto Mieville fanno da parte loro pesare il terrorismo al tavolo delle per lo più informali trattative coi partiti, col Vaticano, col Quirinale, impegnandosi con gli uni a mantenere un atteggiamento legale durante il referendum in cambio dell'amnistia e offrendo ai generali monarchici le proprie truppe per un eventuale colpo di Stato.

A Milano la Celere è in quel periodo ancora formata nel suo grosso da ausiliari partigiani e – anche se a livello nazionale fanno parte dei RAAM molti alti ufficiali dei carabinieri e numerosi dirigenti della polizia – effettua in quei mesi numerosi arresti di neofascisti, mentre si effettuano attentati terroristici e il 7 settembre, per esempio, a Barlassina vengono lanciate due bombe contro la Casa del Partigiano. Il 9 novembre è arrestato lo studente universitario Angelo Pesce che tiene i collegamenti tra varie sezioni di un movimento «monarchico-fascista», cui hanno aderito molti reduci dal campo di concentramento di Coltano. Tra i compiti prefissi: vettovagliare gruppi che si sono ritirati in montagna, incettare armi, fare azioni terroristiche. Operano nel Milanese anche i Gruppi di Azione Monarchica (GAM), di solito mediante auto-fantasma che attraversano città e paesi sparando tra la popolazione e il 9 dicembre un'Aprilia nera raggiunge via Fatebenefratelli e, arrivata all' altezza del palazzo che era stato la sede del «Popolo d'Italia», lascia partire contro la facciata delle raffiche di mitra. Alcuni giorni dopo sono arrestati in via Parini 1-a, presso la sezione della Pontificia Commissione, una ventina di aderenti a un movimento neo-fascista sedicente monarchico, chiamato «Calcagno», dal nome del fondatore e direttore del giornale fascista *Crociata italica*, fucilato nei giorni della Liberazione. Risulta ramificato tra Milano e Bergamo e ha reclutato dei giovani per l'invio in montagna. Seguono altri arresti nei primi giorni di gennaio del '46 e nella sede del gruppo in viale Belisario 8 si trovano armi, esplosivi, divise fasciste, un cifrario e la corrispondenza con associati di altre città. La notte del 26 gennaio sono ancora arrestati a Lecco e Como 27 delle SAM, che in Lombardia sembrano avere 200 aderenti e che risultano sovvenzionarsi anche con furti e rapine. In quei giorni sono pure arrestati alcuni aderenti al Movimento Nazionale Italiano Centro n. 1 e al Partito Democratico Fascista, nella loro sede di via Molise 2, dove si sequestra denaro, materiale di propaganda, corrispondenza con i vari centri, un cifrario ed elenchi di sottoscrittori.

La Volante Rossa contro il neofascismo

E' sul finire di agosto che la stampa accenna a una prima esecuzione forse attribuibile alla Volante Rossa. Rosa Bianchi Sciaccaluga e la figlia Liliana, fanatiche fasciste, si sono trasferite a Milano da Genova quattro mesi prima, evidentemente per sfuggire ai partigiani. Il marito Stefano è stato giustiziato il 26 aprile, mentre tornava da Brescia a Milano in divisa da ufficiale della X Mas. Le due donne sono a pensione in una camera della casa sita in via Pindemonte 1, a Porta Monforte. Già in giugno ricevono una visita di quattro sedicenti agenti in uniforme cachi, che perquisiscono la loro camera. Verso le 17 del 31 agosto si presentano altri due in divisa cachi che si qualificano come agenti del Commissariato Magenta e invitano in ufficio Rosa Sciaccaluga, che lascia un biglietto per la figlia. Ma neppure essa rincasa. Vengono entrambe trovate alcuni giorni dopo nello stagno della cava Gaslini, a una cinquantina di metri dal cimitero di Corsico, tra la frazione di Romano-Banco e il camposanto di Buccinasco. Sono state entrambe uccise con un colpo di rivoltella sparato a bruciapelo sul viso, poi i loro cadaveri sono stati assicurati mediante filo telefonico rispettivamente a una «borsa tattica» appesantita con mattoni e palle di ferro e a una borsa per maschera antigas, appesantita con un proiettile d'artiglieria. La polizia riesce a identificarle soltanto dopo una decina di giorni[18].

E' probabilmente questa una delle ultime eliminazioni di criminali fascisti non puniti dalla legge, tipiche del primo periodo dell'organizzazione.

Poi l'attività della Volante Rossa subirà qualche mese di stasi, in relazione alla convinzione che il compito fosse terminato. Ma – in concomitanza con il riprendere di azioni terroristiche di destra – la Volante Rossa inizia sul finire del '45 una implacabile lotta clandestina contro i risorgenti movimenti neofascisti. Si tratterà di uno scontro tra organizzazioni paramilitari senza esclusione di colpi. Per en-

trare negli appartamenti dei nemici – come abbiamo già accennato – la Volante Rossa si avvarrà spesso in quel periodo della collaborazione di compagni entrati nella Pubblica Sicurezza.

Così la sera del 2 gennaio 1946 due persone suonano in via Pomposa 8 il campanello dell'abitazione di Giulio Vaiani, rilasciato dal campo di concentramento di Coltano: accusato in anticamera di avere appartenuto alle Brigate Nere, è poi ferito gravemente da una scarica di sten al torace e alle gambe[19].

Il 27 gennaio è giustiziato a Sesto San Giovanni il commerciante Orlando Assirelli: condotto in automobile al cimitero, è liquidato con due colpi in testa[20].

La sera del 6 febbraio si presentano all'abitazione di Enrico Meneghini due armati in borghese, che si qualificano per agenti della «Civil Police» e lo invitano a seguirli. Sale su un'automobile e il suo corpo viene trovato due giorni dopo in una località isolata della frazione di Macherio, oltre Monza, freddato con tre colpi di pistola e con a fianco un foglietto con questa sentenza: «Così si pagano quelli della SAM»[21].

Dal canale Marchesana sono stati estratti qualche tempo prima con un proiettile alla nuca i corpi del mutilato di guerra Sergio Luparia – anche lui delle SAM, prelevato il 26 gennaio – e dell'operaio Orio Caligiani. La stampa mette in relazione questi fatti, ma vagola nel buio[22]. Da parte nostra – senza certezze di sorta – avanziamo l'ipotesi che si debbano alla Volante Rossa.

Ancora il 21 aprile due armati cercano di entrare con la forza nell'abitazione dell'ex capitano della Guardia Nazionale Repubblicana Angelo Tramontana, che abita in via Labeone 14, affermando di volerlo arrestare. Viene chiamata la questura, che ferma Bruno Perlini e Gervasio Urbani, due ausiliari addetti alla Caserma di viale Montello. Condotti alla sede del loro Comando si chiarisce che non avevano ricevuto ordini al proposito[23].

L'attività del PDF

La notte tra il 22 e il 23 aprile 5 aderenti al Partito Democratico Fascista, capitanati dall'ex sindacalista repubblichino Domenico Leccisi, portano via dal cimitero di Musocco la salma di Benito Mussolini. L'«Operazione Italia» – così viene definita – galvanizza le forze neofasciste e la loro lotta clandestina si rafforza grazie all'afflusso di molti fascisti repubblicani che frattanto cominciano a essere rilasciati dalle prigioni e dai campi di concentramento apprestati dagli Alleati.

Già il giorno seguente – forse in appoggio alla rivolta che è in corso a San Vittore, dal momento che SAM e altri movimenti neofascisti hanno tra i loro scopi immediati la liberazione dei detenuti politici di destra – vengono esplosi da un'auto dei colpi di arma da fuoco che feriscono in due diverse località un ragazzo che sta giocando al pallone e una ragazza che attende il fidanzato. Alla Camera del Lavoro è in corso al pianterreno una riunione di portinai. Sono le 20 e da una finestra vengono sparati dentro la sala tre colpi: resta uccisa la portinaia Stella Zuccoletti. Il 17 maggio è fatto esplodere, con evidenti intenzioni intimidatorie, in un gabinetto sito nel corridoio di accesso agli uffici comunali di via Rastrelli, un rudimentale ordigno esplosivo di circa mezzo chilogrammo di balistite.

Il 21 maggio sono arrestati 35 neofascisti che si mimetizzavano dietro a Schieramento Nazionale, un partito politico che si rivolge soprattutto a reduci e combattenti e che è la copertura di un'attività paramilitare strutturata nelle sei squadre di Gallo Nero, Orso Nero, Lupo Nero, lo Scorpione, Banda del tenente Polo, Cammello. L'organizzazione, capitanata da Edmondo Leppo («Orso Nero»), viene infiltrata dalla polizia, che riesce ad accaparrarsi la fiducia dei dirigenti e giunge addirittura a costituire una delle sei squadre. Il movimento ha diramazioni a Bergamo e contatti con Venezia e Roma, e presso l'Albergo Nuovo conservava vari blocchi di carta filigranata per biglietti da mille.

Il 22 la polizia procede ad altri 30 arresti e inoltre rende noto di avere arrestato nel periodo precedente, in tempi diversi, 17 aderenti al Partito Democratico Fascista e al Partito Mussoliniano Repubblicano, che si sono peraltro unificati mantenendo la denominazione del primo gruppo. L'esecutivo del PDF era composto di 10 persone, e da esso dipendevano numerose cellule, di cui ben 33 a Milano. Tra i compiti di tale organizzazione erano l'arruolamento di reclute, la raccolta di fondi e di informazioni, la distribuzione del giornale clandestino del partito «Lotta fascista» (tirato in 3.000 copie), la stampa e la messa in circolazione di 200 milioni di banconote false per sopperire alle necessità del movimento. Tra gli arrestati figurano l'industriale Pier Luigi Stevani, già appartenente alle Brigate Nere e ora dell'Esecutivo del partito, e Ferruccio Mortari, un giovane diciannovenne di cui torneremo a parlare. Il Partito Democratico Fascista è collegato a gruppi di Roma, che è il centro del movimento. Sono pure arrestati il capitano Faccini e l'ex prefetto repubblichino di Arezzo Bruno Rao Torres, entrambi membri dell' Esecutivo del PDF e istruttori militari di forze clandestine di Milano, Bergamo, Brescia e Verona.

Il Faccini si era addirittura abboccato col generale Serra, «autorizzato al reclutamento di forze clandestine simili alla nostra solo nella zona da lui dipendente. All'uopo avremmo utilizzato i mezzi pecuniari da lui fornitici per l'organizzazione del movimento della Lombardia. Il Serra ci avrebbe inoltre consegnato un biglietto di presentazione per il superiore di Roma, che intuii essere una personalità militare più elevata in grado del Serra stesso»[24]. In effetti i raggruppamenti coperti da Schieramento Nazionale,

che agivano in accordo col Movimento Tricolore, si erano attrezzati nella speranza di un colpo di Stato monarchico prima della Costituente.

Era prevista una grande manifestazione per il 26 maggio, attacchi a sedi di partiti e della Camera del Lavoro, eliminazione di dirigenti della sinistra. In connessione con questi arresti ne avvengono poi altri a Roma e Torino, mentre a Como si rinviene dei clichées e del materiale fotografico per la stampa dei biglietti falsi, dei pacchi di banconote già pronte per lo smercio, due quintali di carta filigranata, elenchi di iscritti, armi e munizioni.

L'attività della polizia non stronca comunque questo movimento e il 30 maggio, alla vigilia dell'arrivo di Umberto II per il giro elettorale, tre individui armati e col volto coperto da fazzoletti irrompono alle 22,15 nei locali dove si prepara la pubblicità luminosa mobile dell'edificio di fronte alla cattedrale, in piazza del Duomo. I neo fascisti costringono i due operatori a comporre una striscia luminosa di questo tenore: «E' uscito il terzo numero di "*Lotta Fascista*". Leggetelo. Viva il duce. Il fascismo non è morto». Mezz'ora dopo viene lanciato da un'automobile nera un ordigno esplosivo sui gradini dell'ingresso della Federazione provinciale comunista sita sui bastioni di Porta Garibaldi, che provoca la rottura di numerosi vetri.

Il giorno seguente piazza del Duomo si riempie di bandiere rosse. Si protesta per la presenza del re a Milano. Durante la notte i partigiani tentano l'assalto alla casa che lo ospita. Per evitare incidenti la Camera del Lavoro invita il mattino dopo gli operai a restare in fabbrica e Umberto può partirsene alle 12,30 in direzione di Venezia, dove l'accoglienza non è certo migliore. Nella notte, dalla solita automobile, vengono lanciate delle bombe contro la rotativa dell'«Avanti!» e dell'«Unità» in piazza Cavour. Tre tipografi restano feriti.

Nei giorni che seguono la vittoria repubblicana del 2 giugno si fanno pressioni per indurre il re al colpo di Stato, mentre al Nord grandi dimostrazioni di partigiani e operai chiedono l'allontanamento di Umberto II e la CGIL si dichiara pronta a intervenire per fare rispettare l'esito del voto. Sicché il 12 giugno il re si vede costretto a consegnare la lettera ufficiale di rifiuto.

Secondo la testimonianza di un protagonista risalgono proprio a questi mesi lo smantellamento da parte della Volante Rossa delle sedi di via Monte Grappa della LUPA (Lega Unificatrice Patrioti Anticomunisti) e del Movimento Tricolore. Entrambe le volte «la sede è andata all'aria, distrutta, hanno portato tre o quattro all'ospedale. Sono arrivati alcuni automezzi con su della gente, sono scesi, sono entrati e hanno buttato all'aria tutto».

E' del resto in quel periodo che le SAM riescono a eliminare alcuni compagni: «nessuno sa come sono morti. Li han trovati tagliati dal treno qui a Lambrate oppure sparivano. Era una lotta sotterranea, non ufficiale, fatta di sequestri e di sparizioni da ambo le parti. L'autorità era come se non esistesse, e sezioni o Case del popolo che venivano attaccate alla notte con bombe ce ne sono state moltissime. La polizia non sprecava un agente per la vigilanza e automaticamente tutte le Case del popolo si organizzavano per i servizi di sorveglianza».

L'attacco alla Casa del Popolo di Lambrate

Dopo che in agosto vengono arrestati gli autori del furto della salma di Mussolini, anche responsabili delle azioni del 30 maggio e del 1° giugno, il 23 agosto è proprio la Casa del Popolo di Lambrate a essere fatta oggetto di un attacco neofascista.

«Le SAM progettarono un attacco che se concluso secondo le loro intenzioni avrebbe potuto essere una carneficina. Era stata indetta per la sera un'assemblea generale di tutti i quadri del PCI, cui presenziavano rappresentanti della Federazione del PCI e di altri partiti e organizzazioni antifasciste locali. Doveva avere luogo nel grande salone che si trovava nello scantinato della Casa del Popolo, utilizzato di giorno come mensa di una ditta delle vicinanze. Le SAM collocarono nel salone un ordigno esplosivo a orologeria di notevole potenza, con l'intenzione di entrare e finire a raffiche di mitra i sopravvissuti allo scoppio. Ma l'informatore che avevamo nelle SAM ha saputo al momento dell'azione che cosa sarebbe avvenuto e ce l'ha detto. Abbiamo costretto i compagni a trasferirsi dalla cantina ai piani superiori, e a quelli che non si rendevano conto del pericolo abbiamo dovuto puntargli le pistole ai fianchi. Alcuni compagni sono poi rimasti lì sopra, per non permettere ai fascisti di salire. Altri si sono appostati all'esterno, in una casa col porticato che stava di fronte e in una casa laterale. Inoltre era sera, una bella giornata calda, il viale alberato era pieno di gente e quindi c'erano altri dei nostri che camminavano con la ragazza a fianco, facevano la solita passeggiata serale nella centralissima strada di Lambrate. Nel salone vuoto avevamo lasciato tutte le luci accese e dagli altoparlanti continuavano a uscire voci, canti e applausi. L'ordigno esplose e seguì immediatamente un'intensa sparatoria. I fascisti non potevano entrare perché c'era un solo ingresso, una porticina di ferro stretta, e si doveva entrare uno alla volta. Inoltre fuoco alle spalle e in giro. L'azione l' abbiamo fatta in dodici. Il gruppo SAM di Porpora non erano meno di una ventina, un primo gruppo di sette e un altro col nostro informatore, chiamato in rinforzo».

Alla fine della sparatoria, nel corso della quale furono lanciate anche quattro bombe a mano, c'è a terra col capo crivellato di colpi il sedicenne Enzo Zazzi, mentre il diciottenne Alfredo Portinari, che era già stato delle Brigate Nere, viene catturato dalla popolazione e poi consegnato alla polizia[25].

«Era meglio che lo facevamo fuori subito quello lì: era il capo ed è stato quello che ha compromesso il nostro informatore dentro alla loro organizzazione, perché poi l'ha visto insieme a dei compagni nostri. Gli altri, nel fuggi fuggi generale, se ne sono andati, magari appoggiati in spalla a qualcun altro. Hanno subito delle perdite superiori a quelle denunciate».

Non casualmente il compagno infiltrato, il diciottenne Bino Bini, del gruppo fascista di Lambrate, viene qualche giorno dopo arrestato su denuncia del Portinari per l'attacco alla Casa del Popolo. Naturalmente non parla e suo padre – che è un compagno – si suicida, convinto che il figlio sia effettivamente un neofascista[26].

«Scoppiando la bomba, abbiamo potuto sparare anche noi e non sono riusciti a dimostrare che l'avevamo ammazzato noi. Il fuoco era stato tutto dall' esterno della Casa del Popolo e perciò si pensò che l'attentatore fosse stato ucciso dai suoi compagni. Inoltre ci fu la testimonianza anche di una guardia notturna».

Essa dichiara di avere potuto assistere da una finestra di casa sua, sita in uno stabile attiguo alla Casa del Popolo, come si sono svolti i fatti:

«Ai primi scoppi ho cercato di intimidire con grida sei o sette individui che facevano fuoco appiattati dietro gli alberi. Ma il mio intervento è stato accolto a colpi di mitra, che mi lasciarono incolume per un vero miracolo. Sono allora sceso nel cortiletto e, riparatomi dietro un cancello, ho sparato alcuni colpi di pistola in aria per indurre i fanatici a desistere dal loro attacco; ma invano. Vidi a un certo punto lo Zazzi salire la scaletta che conduce al piano rialzato della Casa del Popolo: poi, fronteggiato da un gruppo compatto di lavoratori reduci da una riunione, tornò indietro. Fu in questo momento che una nuova raffica di mitra partì dagli individui celati dietro le piante: il giovane cadde mortalmente ferito ad opera dei suoi compagni. Quindi gli attentatori si diedero alla fuga: uno di essi fu però raggiunto dagli inseguitori»[27].

I dodici spariscono per una quindicina di giorni dalla circolazione, recandosi in una delle basi di montagna sopra a Intra.

Gli attentati ai fascisti

Intanto il 22 giugno era entrato in vigore il decreto che concedeva l'amnistia e l'indulto per i reati politici e militari. Si verifica sin dall'inizio il tentativo di indebito allargamento del significato di tale amnistia, che già di per se stessa ha suscitato uno sdegno profondo nella base partigiana e all'interno del PCI. Per vari mesi avvengono un po' dovunque innumerevoli atti di giustizia popolare. Nell'ottobre 1946 i detenuti politici sono ancora 50.000, ma si riducono in qualche mese a 4.000 (anch'essi poi quasi tutti rilasciati nel giro di un paio d'anni)[28]. L' amnistia favorisce notevolmente la riorganizzazione delle centrali neofasciste.

Il 9 ottobre alcuni prezzolati da «Lotta Fascista» – così firma gli attentati il gruppo clandestino collegato al Partito Democratico Fascista – mettono «un ordigno al fulmicotone ad accensione chimica sopra il salone dove si tengono le riunioni nella sede comunista di Porta Genova. La bomba è stata piazzata in previsione della riunione che deve tenersi con l'intervento di Francesco Scotti, il comandante partigiano eletto ora deputato del PCI, e di altri fiduciari politici. Ma la carica esplode prima, il figlioletto del custode, Gianfranco Fiammini, un bambino di cinque anni viene orrendamente dilaniato e proiettato attraverso una finestra nella via Papiniano»[29]. Gli autori sono identificati, e tra essi figurano Sergio Barazzoli e Santino Marchioro, forse già responsabili di un precedente attentato alla sede comunista di Niguarda[30]. Il Barazzoli confessa di essere stato assoldato dal gruppo neofascista che gli ha già commissionato «altri incarichi, tra qui quello di collocare una bomba nell'interno di un fanale di piazza del Duomo, dietro compenso di centomila lire»[31].

L'8 dicembre vengono incollati ai sostegni del distributore di benzina in piazzale Loreto, lo stesso al quale erano stati appesi i cadaveri di Mussolini e degli altri gerarchi giustiziati, alcuni manifestini a stampa in cui si inneggia alle SAM e si afferma che il fascismo non è morto; alle 7,30 esplodono anche due bombe a mano all'angolo fra corso Lodi e via Bacchiglione. Il giorno dopo, poco prima di mezzogiorno, una signorina si reca in piazza del Duomo allo *stand* dove si raccolgono le offerte per i bambini bisognosi e prega l'impiegato che fa funzionare il fonografo di provare un disco che dice di avere appena acquistato: porta sull'etichetta il titolo di un ballabile, ma si diffondono le note di *Giovinezza.*

Questa azione è attribuita ai Fasci di Azione Rivoluzionaria (FAR), in quel momento braccio armato del costituendo Movimento Sociale Italiano, nel quale convergono il 26 dicembre vari raggruppamenti clandestini o legali di matrice neofascista: Movimento Italiano di Unità Sociale, Fronte dell'Italiano, Partito Nazionale Italiano, OLDA, Gruppi Nazionalisti Lombardi, PNG, Reduci Indipendenti, qualche gruppo minore. Nato con l'appoggio del Vaticano, il nuovo partito è incoraggiato dalla DC come un possibile deterrente anticomunista e come un mezzo per frazionare ulteriormente la destra e svuotare l' Uomo Qualunque. Se in Alta Italia opera alla luce del sole una delegazione composta da Ferruccio Gatti, Achille Cruciani, Ernesto Massi e Sargenti, tuttavia il MSI continua nella doppia tattica di un'organizzazione legale e di un'altra clandestina. Pino Romualdi e Giorgio Almirante hanno presieduto infatti sin dall'autunno del '46 anche alla costituzione dei FAR, che unificano una serie di gruppi paramilitari che in precedenza hanno spesso agito senza coordi-

namento tra loro o addirittura all'insaputa l'uno dall'altro. Viene creato un direttorio nazionale e il raggruppamento di tutte le forze neofasciste si chiamerà Esercito Clandestino Anticomunista. I FAR, che a Milano dipendono dal generale della milizia Ferruccio Gatti, hanno assunto agli inizi del '47 una certa consistenza, mentre prima potevano contare soltanto su piccoli gruppi operativi.

Il 17 gennaio è probabilmente la Volante Rossa a colpire in via San Protaso Brunilde Tanzi, che muore durante il trasporto all'ospedale. Sorella di Gastone Tanzi – direttore del giornale «Il Torchio» dell'epoca squadrista – iscritta al Partito Democratico Fascista, attiva in un gruppo che diffonde «Lotta Fascista», è stata tra coloro che hanno portato in piazzale Loreto dei fiori il 19 agosto 1946. Indagando sulla sua morte, la polizia risale a un covo neofascista sito in viale Bligny 13, presso una sartoria. Vengono effettuati arresti e sono sequestrati materiali di propaganda e armi improprie[32].

Sempre il 17 viene anche giustiziata Eva Macciachini, dal passato di truffe, appropriazioni indebite e borsa nera, collegata alle SAM. Scaricata da un'automobile in mezzo a un sentiero che da via Valvassori Peroni conduce al terrapieno ferroviario di Lambrate, le viene sparato con una rivoltella alla tempia sinistra. Si tenta poi di renderla irriconoscibile bruciandone il cadavere[32bis].

Il 14 marzo, il giornalista Franco De Agazio, fondatore e direttore del settimanale «Meridiano d'Italia», sta rincasando all'ora di cena. Un individuo fermo sul marciapiede prospiciente si porta un fischietto alle labbra, risponde un fischio dall'altro lato della strada. Echeggiano quattro spari e, a pochi passi dalla sua abitazione periferica di via Strambio 5, De Agazio si abbatte colpito alla nuca, in prossimità del cuore e di striscio al torace. Condannato nell'agosto del 1945 dalla Corte di Assise straordinaria di Milano a 8 anni e 4 mesi di reclusione, processato nuovamente a Como dopo il ricorso in Cassazione De Agazio è stato assolto. Mentre i fascisti escono amnistiati o assolti dalle galere, è ormai iniziato il processo al movimento partigiano e si fa un gran parlare dell'«oro di Dongo». Proprio il «Meridiano» sta montando la vicenda e ha pubblicato documenti che hanno permesso di identificare il colonnello «Valerio» in Walter Audisio[33]. Come risposta alla campagna antipartigiana la Volante Rossa elimina De Agazio e una decina di giorni dopo viene fatto esplodere un petardo contro la sede del «Meridiano d'Italia» in via Cerva 40[34].

Il 14 aprile, 3 neofascisti lanciano in via Tabacchi 6 una bomba a mano contro la Casa del Popolo «Paolo Garanzini» e si allontanano proteggendo la fuga con colpi di rivoltella. La polizia trova nei pressi altre bombe inesplose.

Nel maggio viene scoperto a Novara un grosso traffico d'armi, i cui mandanti sono l'Uomo Qualunque, il MSI e il suo gruppo clandestino OGS (Organizzazione Giustizia Speciale), formato da ex militi e ufficiali delle Brigate Nere. Le proteste dei partiti di sinistra portano il 10 maggio al fermo di Franco Maria Servello, che ha sostituito lo zio alla direzione del «Meridiano d'Italia», e il giorno successivo a quello dell'ex sottosegretario di Salò Giorgio Pini, uno dei nuovi dirigenti del MSI. La sera del 30 maggio si riunisce a Milano in Prefettura la Commissione per il confino di polizia, che deve deliberare l'«assegnazione» di Pini. Davanti all'edificio esplode una grossa bomba, che devasta gli stabili circostanti, mentre altre esplosioni si verificano in diversi punti della città. Tuttavia Servello e Pini sono già stati rimessi in libertà sin dal 22.

Infatti il 13 maggio è entrato in crisi il tripartito, e i socialisti e i comunisti sono stati estromessi dal governo. Gli Stati Uniti vedono ormai nell'Italia la base insostituibile da cui dominare il Mediterraneo Occidentale, influire con un potere militare sostanziale sui Balcani e l'Europa Occidentale, contenere il comunismo. La loro necessità di spezzare il governo di coalizione antifascista è venuta a dare man forte a coloro che vogliono una politica economica di deflazione e di stabilità monetaria accompagnata da una stabilità politica di segno conservatore. E la Democrazia Cristiana – come scrive «Rinascita» – assume il volto di «un partito di centro il quale si rivela, alla prova dei fatti, partito di destra e dà all'estrema destra una vittoria che in nessun altro modo poteva pensare di realizzare»[35]. Con l'estromissione dei partiti di sinistra del governo ripullulano le organizzazioni di destra e nel giugno le azioni neofasciste continuano: il 12 è posto davanti alla sede comunista di via Cantù 4 un barattolo contenente gelatina esplosiva incorniciato da sei gagliardetti neri, con ricamato in oro la lettera M e la sigla PRF; a fianco è una fotografia di Mussolini. Sul finire del mese viene intrapresa in varie città italiane (Milano, Parma, Padova, Venezia, Napoli) una vasta operazione di polizia contro i FAR ma, grazie a indiscrezioni giornalistiche, la loro rete clandestina non è intaccata. Tuttavia – sotto i colpi congiunti della polizia e degli infiltrati comunisti – il movimento entra in crisi e il 25 luglio si scinde, continuando in parte come Milizia Legionaria e ponendosi in parte al servizio del MSI.

I neofascisti, su una loro pubblicazione clandestina, avevano comunicato sin dal finire del '46 che il loro tribunale aveva condannato a morte cinque componenti della Volante Rossa, e si ordinava a tutti gli aderenti al movimento di operare per l'esecuzione della sentenza. Giulio Paggio, Natale Burato, Luigi Comini, Otello Alterchi e Ferdinando Clerici non ebbero da allora vita facile. Alcuni di essi avevano rischiato di essere fatti fuori e a metà giugno «Alvaro» si era accorto di essere pedinato e gli avevano sparato dietro; ma in quella occasione una brutta sorte era toccata ai neofascisti.

Qualche giorno dopo «Alvaro» passa poi da Via

Pacini ed è aggredito e percosso da cinque fascisti. «Ma così abbiamo individuato dov'erano. Loro base era il bar di un certo Renato Boninazzi, al numero 32 della via. La sera del 24 organizziamo un'azione punitiva. Si parte e si va. Si sparano tre colpi di rivoltella verso l'ingresso del locale e poi sassaiola dentro. Mandiamo in frantumi i cristalli della vetrina e c'è stato alcuni feriti, perché quello dei nostri che è entrato a picchiare era abbastanza solido. Il bar è andato in pezzi, è stato devastato parecchio. Poi via in bicicletta, ma senza avere l'accortezza di bloccare le loro macchine. Le azioni si facevano in bicicletta perché così puoi andare dove vuoi e la puoi abbandonare e andartene a piedi, mentre la bicicletta la prende un altro e se ne va. Comunque ci sono corsi dietro e hanno fermato quattro dei nostri. Avevano insieme anche degli agenti della squadra politica, ma quelli che hanno fermato erano disarmati. Hanno però dovuto dargli le generalità, li hanno portati in questura ma li hanno rilasciati subito».

Giordano Biadigo si trovava sulla canna della bicicletta di Sante Marchesi ed era rotolato per terra ferendosi a un braccio. Giustificano la loro fuga dicendo di essersi spaventati sentendo gli spari[36].

«Chi ha effettuato questa *grüera* era però il gruppo del Tira la Tenda, originario di Lavanderia, un gruppo di case di Segrate. Anzitutto Carlo Reina ("Carlo") e Ettore Patrioli ("Gaia"). E due o tre della Sezione di via Andrea del Sarto».

La notte dal 5 al 6 luglio Mario Gandini («Mila») e Walter Veneri («Walter») sparano alcuni colpi di pistola e lanciano una bomba a mano verso la finestra dell'abitazione del fascista Fulvio Mazzetti, in corso Lodi 33. Si tratta in realtà di un'azione spontanea, non organizzata dalla Volante Rossa. Sulla finestra c'è una zanzariera, la bomba non entra in casa e ricade sulla strada, proprio dove Gandini passa in bicicletta. Ferito da alcune schegge, è arrestato[37].

Il 10 luglio sera nella sede della «Rivolta Ideale», il settimanale del MSI, «al secondo piano di via Santa Radegonda 10, era stata indetta una riunione di aderenti, e una quarantina di persone s'era raccolta in una sala ad ascoltare una conferenza del prof. Achille Cruciani. All'improvviso, da parte di due sconosciuti che erano saliti fino al secondo piano e avevano socchiuso la porta della sala, venne lanciata una piccola bomba: un cilindro di metallo lungo dieci centimetri, con una miccia già accesa. La bomba cadde al suolo ma uno dei presenti fu lesto a ghermirla e la lanciò per la finestra aperta sulla strada, cioè in via Agnello. Qui l'ordigno cadde sul marciapiedi davanti al palazzo contrassegnato col numero 10, e come toccò terra esplose fragorosamente, provocando la caduta dell'architrave di marmo del portone del palazzo, la rottura di tutte le vetrine vicine e danneggiando le tre automobili che sostavano in quel punto. Un passante venne anche ferito leggermente da una scheggia»[38]. Per ironia della sorte il ferito è Sergio Curiel, fratello di Eugenio. Con la complicità di un infiltrato, mentre un altro faceva da palo, un terzo della Volante era salito e aveva buttato la bomba al tritolo, che aveva all'interno un congegno a percussione che scattava dopo sei secondi per permettere all'attentatore di fuggire. Mentre due se ne vanno, un terzo entra nella sala della riunione e – convinto che lo scoppio sia avvenuto nel locale – si tradisce perché chiede se ci sono dei feriti. Viene fermato dalla polizia[39].

Il 27 luglio Cruciani deve tenere una conferenza al cinema Cristallo in via Castelbarco. La polizia trova un tubetto «pieno di acetone che filtrava lentamente, goccia a goccia, e [. . .] all'esaurimento del liquido l'esplosivo, una materia plastica più potente del tritolo, in quantità di otto chilogrammi, sarebbe scoppiato»[40]. La polizia riesce soltanto ad appurare che il giorno prima un giovanotto si era sincerato che la conferenza si sarebbe effettivamente tenuta. I due tentativi terroristici non vengono comunque attribuiti dalla polizia a organizzazioni di sinistra e, anzi, si pensa che il secondo possa essere opera di stranieri[41].

La svolta dell'autunno '47

Dal 22 al 27 settembre 1947 si tiene, nella cittadina polacca di Szklarska Poreba, la conferenza che decreta la nascita dell'Ufficio di Informazioni fra i partiti comunisti e operai (Cominform). E' la risposta dell'Unione Sovietica alla «dottrina Truman», nella quale si prende atto che la corsa verso la costituzione nel mondo di due grandi blocchi contrapposti e non comunicanti è ormai divenuta inarrestabile. Nel rapporto introduttivo Zdanov sottolinea che la situazione internazionale si va inasprendo e che ovunque gli Stati Uniti sostengono ormai «i regimi e i movimenti filofascisti, reazionari e antidemocratici»[42]. Compito del movimento operaio è quello di lottare «contro le minacce di nuove guerre e di espansione imperialista, il consolidamento della democrazia e l'eliminazione dei residui del fascismo»[43].

Il piano americano di asservimento politico ed economico dell'Europa, di cui sono espressione la «dottrina Truman», il riarmo, lo sviluppo della rete delle basi americane, la formazione di governi reazionari, il piano Marshall, va decisamente contrastato e Zdanov fa presente a Longo che al PCI è ormai necessaria una nuova politica che prenda atto che gli alleati di ieri sono diventati il nemico principale dell'oggi e che è quindi diventato illusorio pensare in termini di una via italiana al socialismo che si proponga semplicemente di ricostruire l'unità antifascista. Il PCI – che è criticato per non essere riuscito «con una pressione proveniente dal basso, a impedire o per lo meno rendere più difficile la rottura della formazione unitaria uscita dalla Resistenza»[44] – è ora invitato ad agire come partito di op-

posizione e non di governo, a «cambiare radicalmente la linea politica»[45].

Ancora più esplicite le critiche dello jugoslavo Kardelj: «Se i partiti operai annegano nel parlamentarismo, è finita. [...] Le forze del partito non significano solo il numero dei suffragi. Bisogna aggiungere anche gli scioperi politici e altre forme di lotta. Non bisogna aver paura dei mezzi estremi. [...] Il PCI parla di organizzare manifestazioni ma raccomanda di esser prudenti, di non provocare incidenti. [...] E' chiaro, è giusto che i comunisti italiani lottino per la partecipazione al governo ma non vi arriverano con questi mezzi. [...] I Partiti comunisti francese e italiano [...] partecipano alla lotta per la ricostruzione industriale, per i prezzi, per le difficoltà economiche. [...] Un partito comunista non può prendere una tale posizione verso un governo che trasforma il paese in vassallo dell'America. [...] Perché migliorare la situazione economica di un governo che si vuol rovesciare?»[46].

Luigi Longo, che con Eugenio Reale rappresenta il PCI alla conferenza, ha poi ricordato: «Quando venne il mio turno dissi semplicemente che condividevo le critiche alla politica generale del nostro partito per due ragioni. Prima perché lo pensavo, perché io stesso avevo criticato il tono troppo conciliante, troppo compromissorio della nostra politica. Secondo perché la scelta posta dal rapporto Zdanov lasciava pochissimo margine»[47].

Nelle settimane successive egli diverrà un sostenitore di questo nuovo indirizzo che richiede una lotta più a fondo e che è del resto fatto proprio dalla stessa Direzione, la quale «impegna tutti i comunisti a moltiplicare la loro attività per far sì che anche nel nostro Paese tutto il popolo si organizzi saldamente per rintuzzare le provocazioni dei guerrafondai, per dar scacco alla politica del governo democristiano il quale sta portando il nostro Paese alla rovina, per difendere contro tutti i nemici la pace, la libertà, l'indipendenza della Nazione»[48]. Inoltre essa «denuncia l'offensiva padronale che, mirando ad avere mano libera nei licenziamenti, vuol gettare sul lastrico centinaia di migliaia o addirittura milioni di lavoratori, allo scopo di portare la demoralizzazione in seno alle forze del lavoro, sgretolare le organizzazioni sindacali e democratiche in generale, e creare così, in Italia, una situazione reazionaria che permetta alle forze più conservatrici e antipopolari di realizzare i propri piani di asservimento del popolo italiano. La Direzione invita pertanto tutti i compagni che ricoprono cariche sindacali e tutte le organizzazioni del partito a dare la massima attenzione alla preparazione e alla organizzazione della resistenza e del contrattacco delle forze lavoratrici e democratiche alla offensiva reazionaria e padronale»[49].

Tocca a Emilio Sereni, dalle colonne di «Rinascita», criticare i limiti del precedente orientamento: «Le illusioni costituzionali portano a concepire la lotta per la Costituzione, per una nuova struttura dello Stato e della società italiana, come una lotta che si svolge e si deve svolgere *solo* sul piano parlamentare: quasi che una costituzione possa esprimere altro che *i rapporti delle forze di classe effettivamente operanti nel paese*. [...] E' un fatto che, già prima del colpo di stato dell'on. De Gasperi, la lotta che intorno ai problemi costituzionali si è svolta nell'Assemblea non è stata accompagnata e sostenuta, da parte dei partiti e delle masse democratiche prese nel loro complesso, dall'adeguata ampiezza ed aggressività di una lotta che si sviluppasse nel Paese, a consolidare ed a migliorare i risultati acquisiti nel corso della guerra di liberazione e dell'insurrezione nazionale. [...] Il periodo delle *illusioni* costituzionali volge al termine: un nuovo periodo si inizia, di *lotte* per la Costituzione, per un effettivo e profondo rinnovamento democratico del Paese»[50].

La temporanea svolta dell'autunno 1947 si traduce «in scioperi tumultuosi, in manifestazioni di strada, nell'attacco alle sedi di tutti i partiti, dal MSI al PSDI, sfruttando tutte le occasioni, che non mancavano, di organizzare in modo aggressivo il malcontento popolare»[51].

E si traduce in una ripresa dell'appaiamento di forme di lotta legali e illegali; nel rafforzamento delle cellule di fabbrica e nella creazione dei «gruppi di dieci»[52], guidati da un «collettore» con funzioni amministrative e politiche; nei gruppi di reparto[53], formati da tre compagni, una sorta di partito nel partito attrezzato per ogni evenienza; nello sviluppo di una più intensa vigilanza alle Case del Popolo.

E' in questo clima che la Volante rossa viene, in un certo senso, ufficializzata: «Il Partito ci ha riconosciuti nel '47, non prima. Prima c'era stata una certa storia della Volante, di cui il Partito ha apprezzato la serietà e l'organizzazione. Anche se si può dire che già prima era nel Partito, nel movimento di base, in quello sindacale. Certo, noi puntavamo alla rivoluzione e il Partito invece aveva una posizione legale, lottava per una democrazia progressiva. Nelle riunioni di partito ci scontravamo spesso con quei compagni che battevano solo sull'aspetto della lotta politica parlamentare, perché noi pensavamo che si doveva essere pronti a rintuzzare qualsiasi attacco e a fare la rivoluzione se fosse stato necessario. Noi eravamo quindi pronti per la rivoluzione, però ci rendevamo anche conto che il Partito doveva svolgere un'attività democratica, legale. Ma temevamo la possibilità di una controrivoluzione, appoggiata dagli Alleati. La nostra lotta contro il movimento fascista voleva fare prendere coscienza alle classi dirigenti che un movimento di controrivoluzione come in Grecia qui non era possibile, perché la base era organizzata militarmente. Era cioè una forma di pressione che esercitavamo. E in fondo il Partito ci accettava, perché ci teneva nel suo ambito, pur sapendo di determinate nostre attività. Quando nella Sezione eravamo armati o giravamo in camion armati, il Partito non poteva ignorarlo. Poi dal '47 c'è

stato un collegamento diretto tra noi e la Federazione del Partito per la nostra azione nel corso di occupazioni di fabbriche, manifestazioni, servizi d'ordine. Che poi il Partito di altre determinate nostre azioni non ne sapesse nulla – come ho già detto – questo è un fatto. Ma in Federazione Alberganti e Scotti non è che ci considerassero dei disgregatori del Partito. La prima uscita pubblica è stata quando noi abbiamo scortato il gonfalone di Milano. La Federazione aveva chiesto all'Alvaro se accettavamo e noi abbiamo accettato di farlo. Ed è in queste occasioni che abbiamo utilizzato le divise, cioè i nostri giubbotti. Ma era da quello di tela che i compagni potevano riconoscerci, perché vi avevamo applicato un triangolo rosso attaccato con gli automatici. C'era scritto "Volante Rossa Martiri Partigiani" e vi erano riprodotti anche la falce e il martello. Per esempio, quando il 13 novembre c'è stato il comizio di protesta per l'attentato alla Federazione, in mezzo a questa grande massa si è incominciato a lanciare parole d'ordine contro il Movimento sociale, trascinando la massa verso determinati obiettivi. Molti compagni, anche nell'ambito della Breda, sapevano già che la Volante Rossa avrebbe iniziato questo movimento. Dicevamo ai compagni: "Abbiamo bisogno che otturiate le strade, più che altro". E chi poteva chiuderle era la massa, che si è portata avanti in viale Cerva, ha cominciato a urlare "abbasso i fascisti, via 'Il Meridiano d'Italia' ". E la Volante Rossa ha potuto esplicare il suo compito. Ma era quindi necessario essere riconoscibili. Poi c'è stato anche affidato il servizio di vigilanza alla Federazione. Inoltre nel 1948 abbiamo fatto il servizio d'ordine al VI Congresso del Partito e in campagna elettorale scortavamo i dirigenti, per esempio Giuliano e Giancarlo Pajetta. Inoltre in quel periodo si verificarono le prime occupazioni di fabbrica a Milano, perché non venivano accettate le richieste degli operai. Allora arrivava la polizia e buttava fuori gli operai. E noi andavamo là di nottetempo, buttavamo fuori la polizia, e riportavamo dentro gli operai. Questo aiutava molto la lotta degli operai, che in caso di bisogno sapevano a chi rivolgersi. Già prima la Volante Rossa, alla base, tra i compagni, gli operai, era diventata un simbolo in tutta la Lombardia. Poi durante le manifestazioni, se c'erano quattro o cinque della Volante Rossa, immediatamente si formava un nucleo attorno a loro, perché nell'ambito della classe operaia eravamo conosciuti come gente che non stava lì troppo a discutere, ci si riconosceva come gente che li difendeva dai soprusi, dai quali la legalità non li difendeva. Quando intervenivamo certe cose si modificavano all'interno della fabbrica. La Volante Rossa galvanizzava e creava una reazione all'assoggettamento dentro la fabbrica. Però l'uscita della Volante Rossa sulla piazza, il suo scoprirsi, è stata anche la sua condanna a morte. E tuttavia siamo stati costretti a scoprirci per sistemarci nei movimenti di massa, per aiutare le occupazioni di fabbrica. Non potevamo più rimanere chiusi».

In quel periodo la Volante Rossa si ingrosserà fino a raggiungere la consistenza di sei squadre di 10 uomini[54].

La notte sul 25 settembre – qualche giorno dopo una manifestazione contro il carovita alla quale hanno preso parte 250.000 lavoratori – si tenta di fare saltare la Federazione Provinciale Comunista sui bastioni di Porta Garibaldi. Ma delle dieci cariche di un chilo di tritolo apprestate, una sola è esplosa. La protesta è unanime, della stessa Democrazia Cristiana, e la polizia si muove. Vengono arrestati 26 appartenenti a un movimento di destra e sequestrate durante perquisizioni domiciliari numerose armi. Ma gli attentatori verranno scoperti solo in dicembre; si tratta di aderenti al MSI. L'organizzatore è Giovan Maria Guasti, e gli autori Ferdinando Castro, Ferruccio Mortari – che abbiamo già visto appartenere alla banda dell'«Orso nero» – e Violetta Pedroni. Ma a Milano continuano pure ad agire organizzazioni neofasciste autonome e gruppi collegati all'Armata Italiana di Liberazione.

Il MSI fa da settembre le proprie apparizioni sulle piazze e contemporaneamente continuano gli atti terroristici. In quel periodo la sinistra si mobilita in tutta Italia nella lotta contro il fascismo e a Milano il 4 ottobre ANPI, PCI, PSI, PSLI, Partito d'Azione, Partito repubblicano, UDI, Associazione Reduci, Fronte della Gioventù e Camera del Lavoro approvano un ordine del giorno nel quale si chiede lo scioglimento dell'AIL e del MSI in quanto organizzazioni armate.

Nel corso della medesima giornata una ventina della Volante Rossa cercano di entrare nella redazione del «Meridiano d'Italia» in via Cerva 40. Ma gli agenti di servizio chiamano in soccorso due jeeps radiocomandate ed essi vengono allontanati[55]. Il 10 ottobre il MSI tiene un provocatorio comizio di chiusura della campagna elettorale amministrativa davanti al Parlamento, durante il quale sono percossi vari parlamentari di sinistra. Il comizio viene sciolto alfine di forza e il giorno dopo grandi folle scendono a protestare nelle strade delle città del Nord. A Milano la Volante Rossa spacca tutto alla sede del MSI in via Santa Radegonda; numerosi missini finiscono all'ospedale[56].

Per tutto ottobre si susseguono gli attentati: il 9 a Bovisio Mandello vengono lanciate delle bombe contro la sezione della Democrazia Cristiana; il 18 contro la cooperativa di San Giuliano Milanese e contro la trattoria gestita da Maria Citterio a Desio. Il 29, durante lo sciopero generale di tre ore indetto dalla Camera del Lavoro per «invocare severe e draconiane misure contro i sabotatori dell'economia nazionale, per la difesa della produzione e dell'assistenza ai lavoratori»[57], la Volante Rossa fa irruzione nella sede del «Meridiano d'Italia» fracassando e devastando quanto è negli uffici. Sale poi al secondo piano sparando colpi di rivoltella in aria per allonta-

nare gli inquilini ed esegue una distruzione sistematica, gettando nel cortile tutte le suppellettili e incendiandole. All'arrivo dei pompieri non c'è più nessuno[58]. Contro la sede del MSI vengono lanciate delle bombe a mano[59]. Ai primi di novembre il solito gruppo di missini lancia una bomba contro la sezione comunista di via Andrea del Sarto.

La sera del 4 novembre, 6 della Volante Rossa si recano in bicicletta in viale Gian Galeazzo 20, dove in un appartamento al primo piano abita il generale Ferruccio Gatti, responsabile del FAR milanese. E' in attesa di due persone che gli hanno fatto sapere di comandare un gruppo armato che vuole entrare a far parte della sua organizzazione. Due si piazzano davanti al portone, uno si ferma a guardare le biciclette, un'altro blocca la portinaia, altri due suonano alla porta dell'appartamento. Apre la cameriera e vengono introdotti nella sala da pranzo, dove il generale sta pranzando con la moglie, i due figli e alcuni amici. Il generale sta facendosi loro incontro proprio mentre si apre la porta della sala. I due uomini sparano immediatamente e Gatti si abbatte colpito da due pallottole, mentre un'altra ferisce di striscio il figlio. I giustizieri scendono a precipizio le scale, inforcano le biciclette e si allontanano in diverse direzioni, dopo che la moglie si è affacciata alla balconata urlando e cercando di scagliare sul gruppo dei vasi da fiori. Il Gatti – che muore all'ospedale il 13 – era già stato squadrista dal '20 e aveva avuto a Milano il comando di tutte le squadre d'azione, partecipando già nel '21 ad assalti organizzati. Condannato il 30 agosto 1945 a 8 anni e 4 mesi, era stato assolto dalla Cassazione[60]. La polizia crederà poi di ravvisare in Paggio e Biadico coloro che hanno sparato, e in Marchesi e Dante Vecchio due degli altri quattro partecipanti all'azione.

Nello stesso giorno i sei sono in via Pacini 46, di fronte alla casa di Angelo Marchelli, segretario della Sezione di Lambrate del MSI. Uno guarda le biciclette, un'altro si piazza in portineria, quattro salgono e suonano il campanello dell'appartamento. La moglie chiede «Chi è?» «In nome della legge aprite» «Prima di aprirvi telefono al commissariato per essere sicura che siete agenti». Mentre la moglie telefona, tentano di buttare giù la porta, ma non riescono e quindi se ne vanno prima che arrivi la Celere[61].

La sera seguente si presentano due uomini all'abitazione del qualunquista Michele Petruccelli, che abita in via Ercole Marelli 8 a Sesto San Giovanni. Sono le 23 e 30: suonano il campanello e invitano il Petruccelli a uscire per ritirare dei giornali. Al suo rifiuto uno dei due estrae una pistola automatica e gli spara tre colpi, freddandolo. Poi ridiscendono di corsa le scale e se ne vanno indisturbati[62].

Verso mezzanotte del 9 novembre, una comitiva di giovani comunisti sta tornando a casa in bicicletta da una festa da ballo a San Giuliano Milanese. Mentre transitano sul ponte sul Lambro per tornare a Mediglia si fa fuoco su di loro con delle rivoltelle e tre di essi restano feriti. L'imboscata esaspera gli animi e l'11 – su invito del sindaco di Mediglia – si recano nella zona per una dimostrazione alcune centinaia di operai della Breda e della Caproni a bordo di autocarri. Alla sera viene presa d'assalto la cascina Robbiano, residenza dell'agricoltore Giorgio Magenes, ritenuto implicato sia nel lancio delle bombe contro la cooperativa di San Giuliano Milanese che nell'imboscata al ponte sul Lambro. I dimostranti convogliati a Mediglia bloccano tutte le strade, si dirigono verso il cascinale del qualunquista, dove costui si è trincerato coi parenti, e giunti al cancello di ingresso lo invitano ad arrendersi. Magenes apre però il fuoco contro gli assedianti: uccide l'operaio della Breda Domenico Gaiotti e ferisce Domenico Rivolta. Avvertiti telefonicamente, arrivano i carabinieri di Melegnano, salutati da diversi colpi d'arma da fuoco, sparati a scopo dimostrativo. I carabinieri entrano in casa, prendono in consegna Magenes, ma vengono soverchiati dalla folla dei dimostranti: l'agricoltore è linciato e durante il trasporto all'ospedale muore. A San Giuliano Milanese è prelevato e picchiato Ferruccio Dallera, anch'egli ritenuto tra i responsabili dell'attentato terroristico contro la Cooperativa. La dimostrazione continua fino alle 20, e si chiude dopo scontri con la «Celere», arrivata in forze.

A Mediglia c'è naturalmente anche la Volante Rossa: «Abbiamo fatto l'assalto alla cascina. E quando sono arrivati i carabinieri con sei autoblindo è stato troppo tardi, l'avevamo già linciato. Due autoblindo dei carabinieri non ci hanno poi mollato fino a Milano, scortavano il nostro camion».

Il giorno dopo Milano proclama lo sciopero: «Sin dal mattino autocarri carichi di operai in tute e indumenti da lavoro hanno cominciato a percorrere in lungo e in largo la città, senza risparmio di benzina. [...] Una sospensione generale del lavoro è stata attuata dalle 10 alle 10 e 10, con un'interruzione anche del servizio tranviario»[63]. Poi alle 12 e 5 «una fragorosa esplosione è avvenuta nella sede della Federazione del Partito comunista, sui bastioni di Porta Garibaldi. [...] Fortunatamente non si sono avuti a deplorare feriti o contusi: da una rapidissima indagine, si è potuto appurare che l'ordigno esplosivo era stato collocato nell'interno d'una cassapanca del corridoio»[64]. Si saprà poi che l'attentato è stato organizzato da Ferruccio Mortari, Ernesto Esposito e Domenico Nodari, e attuato dal sedicenne Sergio Mortari. «La notizia naturalmente si è diffusa in un baleno. Molte maestranze hanno immediatamente disertato gli stabilimenti, mentre gruppi di attivisti, a bordo di autocarri o in bicicletta, hanno cominciato ad affluire verso la sede della Federazione comunista davanti alla quale si sono via via ammassati. Alla folla ha parlato l'assessore all'Annona, dott. Montagnani, annunciando una grande dimostrazione di protesta, sul piazzale stesso, per le 14,30. L'annuncio, trasmesso da appositi emissari in ogni quartiere, ha fatto interrompere il lavoro anche nelle aziende in

cui era ripresa la normale attività»[65]. Vengono bruciati i giornali pomeridiani usciti e la Volante Rossa riesce a deviare la massa contro le sedi neofasciste: «La sede del Movimento di resistenza patriottica, in via Speronari 6, è stata presa d'assalto attorno alle 14. Due operai [...], nel tentativo di opporsi alla furia devastatrice degli invasori, sono stati gravemente percossi; lasciati sanguinanti al suolo, più tardi venivano soccorsi e trasportati all'ospedale di Niguarda. Altre squadre, prendevano di mira la sede del Partito dell'Uomo Qualunque, in corso Italia 3, quella del quotidiano di destra "Il Mattino d'Italia", in via Ciovasso, e quella del Movimento Sociale Italiano, in via Santa Radegonda 10. In corso Italia i dimostranti erano parecchie centinaia e non hanno tardato ad avere ragione degli agenti e dei carabinieri. Le guardie non sono state peraltro affrontate direttamente; i guastatori hanno aggirato la posizione, entrando nello stabile dai negozi aperti sulla via; raggiunti gli uffici, hanno compiuta un'opera sistematica di distruzione, buttando poi dalle finestre i rottami cui è stato successivamente appiccato il fuoco»[66]. Sono percossi alcuni passanti. «I pompieri e reparti autocarrati della polizia, accorsi sul posto, hanno spento il falò di mobili e disperso i manifestanti. Incendiati sono stati anche mobili e suppellettili del giornale "Il Mattino d'Italia", mentre macchine per scrivere ed apparecchi telefonici venivano fracassati con metodo sperimentale. [...] Gli uffici del Movimento Sociale Italiano, in via Santa Radegonda, non nuovi a saccheggi del genere, sono stati ancora una volta invasi e devastati ed identica sorte è toccata alla sede qualunquista di viale Quintino Sella. Durante le devastazioni di via Ciovasso un agente di polizia è rimasto ferito, ma in modo non grave. Frattanto, dopo il raduno sui bastioni, davanti alla sede comunista, colonne di dimostranti si snodavano verso la piazza del Duomo. [...] Verso le 17 l'ammassamento in piazza del Duomo era completato ed è stato tenuto un comizio»[67]. A Sesto San Giovanni sono quel giorno affissi sui portoni di varie case cartelli a stampa con l'indicazione degli inquilini fascisti, che si affrettano a scomparire. Alle 23,30 scoppia in via Bellotti 17, nella casa attigua a una Sezione del PSI, una bomba a mano. Il Comitato Esecutivo del PCI chiede l'«immediato scioglimento delle organizzazioni di carattere fascista, MSI in primo luogo»; la «soppressione dei giornali che incitano all'odio e alla vendetta popolare»; l'«immediato arresto di tutte le persone sospette per le loro attività contro la Repubblica»[68].

Alle 18,30 del giorno dopo la Volante Rossa è ancora in azione: «Tre autocarri carichi di uomini in tuta giungevano in viale Monte Grappa, fermandosi davanti allo stabile segnato col numero 2, dove ha sede il Movimento Nazionale della Democrazia Sociale di Patrissi, già recentemente invaso. Sopraffatti facilmente i pochissimi carabinieri di servizio, gli sconosciuti facevano irruzione nei locali, che sono al pianterreno, devastandoli e buttando i mobili nella strada. Nell'incidente si sono avuti due feriti [...]»[69].

Ancora il 14, verso le 17, si verifica un'irruzione nella sede del Partito Liberale Italiano, in corso Venezia 40: «Alcune decine di individui in tuta, giunti con un autocarro davanti all'edificio, vi sono penetrati. Alcuni di essi hanno bloccato il telefono della portineria, impedendo che venissero scambiate comunicazioni con l'esterno. Gli altri, saliti al primo piano, dove si trovano gli uffici del partito, sono entrati nei locali, comportandosi però correttamente. Ad un impiegato [...] hanno chiesto se quella era la sede del Partito liberale. Ottenuta risposta affermativa hanno domandato se qualche ufficio fosse stato ceduto ad elementi del Movimento Sociale Italiano per riunioni od altro. Poiché l'interpellato ha recisamente smentito la cosa, gli uomini in tuta si sono dichiarati soddisfatti e hanno lasciati gli uffici senza nulla toccare»[70]. In realtà la Volante Rossa cercava quel giorno un dirigente liberale, tramite il quale alcuni industriali facevano avere soldi ai gruppi fascisti[71].

La sera del 13 l'operaio Dario Grassi, ex partigiano di Sesto San Giovanni, viene ferito a colpi di rivoltella. Alla sezione del PCI il sedicenne Carlo Redi domanda come in altre occasioni la tessera di iscrizione al Partito, negatagli per la giovane età. Chiede al Grassi di accompagnarlo a casa e in un bar domanda di poter tenere in mano la rivoltella del dirigente comunista. Per la strada il Redi indugia per accendersi una sigaretta e poi gli spara tre colpi, ferendolo all'addome e alla spalla. Risulterà poi che ha cercato di ammazzarlo su istigazione di due ex militi fascisti che gli hanno promesso un compenso.

La notizia di questo tentato omicidio scatena a Cremona i dimostranti, che assaltano le sedi del «Mattino d'Italia», della «Provincia del Po» e dell' Uomo Qualunque, devastandole[72].

Il 20 novembre Ernesto Esposito, Ferruccio e Sergio Mortari sono arrestati sopra il ponte che cavalca corso Como, mentre stanno pensando di far saltare con un pacco contenente due chili di tritolo l'osteria di Antonio Olmi, che si trova dentro a un cascinale in via Abbadesse 18. L'oste ha denunciato per angherie compiute in periodo repubblichino alcuni della Muti e uno di essi, un certo Giovanni Merosi, ha convinto i tre giovani a fargli saltare l'osteria. Confessano i loro precedenti attentati e fanno il nome di altri, che sono a loro volta arrestati. Viene inoltre scoperto un loro deposito di esplosivi in una fogna nei pressi di Musocco.

Il 21 la pressione delle masse costringe la DC – peraltro intenta a eludere le leggi che le toglierebbero l'appoggio fascista (il 5 novembre il sindaco democristiano Rebecchini è stato eletto a Roma grazie ai tre voti dei consiglieri missini) – ad approvare il disegno di legge contro la ricostituzione del Partito fascista. Ma si tratta di un pro-forma.

La guerra di Troilo

Quell'embrione di democratizzazione dell'apparato statale, che era stato iniziato con la nomina di prefetti e questori democratici e con l'immissione di partigiani nell'esercito e nella polizia, viene definitivamente annullato da Scelba.

A Milano è rimasto in carica il prefetto Ettore Troilo, uno dei pochi designati dal CLN ancora in funzione. Ma il 28 novembre si sparge la notizia della sua sostituzione. Troilo si è rifiutato di reprimere uno sciopero generale proclamato contro i licenziamenti e Scelba lo ha destituito, ordinando di mettere in stato d'assedio la prefettura di Corso Monforte con le mitragliatrici e i carri armati. Però viene anticipato dai lavoratori e già «nella mattinata, le maestranze degli stabilimenti di Sesto San Giovanni hanno sospeso il lavoro e forti gruppi di operai e di ex partigiani sono affluiti al Palazzo della Prefettura in corso Monforte, installandosi nel cortile e nei corridoi. Sbarramenti sono stati costituiti dai dimostranti, con autocarri disposti attraverso le strade, nella zona circostante, e chi voleva penetrare oltre la zona sorvegliata doveva ottenere un permesso. Il dott. Venanzi, già membro del CLN lombardo, ha assunto a un certo punto il comando delle forze partigiane in Prefettura ed organizzato i vari servizi d'ordine allo scopo di evitare violenze. Alcuni comandanti partigiani portavano un bracciale tricolore come segno di riconoscimento. La forza pubblica non è intervenuta»[73].

L'occupazione della Prefettura è naturalmente guidata dalla Volante Rossa: «Abbiamo messo il nostro autocarro per traverso in corso Monforte e ci siamo piazzati fino alla fine nella portineria della Prefettura. Abbiamo messo anche un camion dall'altra parte del corso e non è passato più niente, la via è rimasta bloccata».

Si costituisce un comitato di agitazione composto tra gli altri da Scotti e Giancarlo Pajetta e – dopo discussioni in Comune tra PCI, PSI, PRI e PSLI – si giunge alla proclamazione di uno sciopero generale di 12 ore, che i comunisti avrebbero voluto a oltranza. Il sindaco Greppi, il vicesindaco Montagnani, altri assessori si dimettono per solidarietà col prefetto, e il loro esempio è seguito da altri 160 sindaci socialcomunisti della Provincia. Dalla Prefettura si telefona poi al sottosegretario agli Interni Marazza.

L'annuncio ufficiale della sospensione del lavoro viene data alle 13,30 e tutti i giornali sospendono le pubblicazioni, la radio stessa sospende le trasmissioni, limitandosi a diffondere i comunicati. Molti negozi abbassano le saracinesche, cinematografi e teatri sono chiusi. I tranvai vengono avviati verso le rimesse, mentre squadre di sorveglianza chiudono in centro negozi e cinematografi, e fermano le autopubbliche che continuano a prestare servizio. Tutte le officine interrompono il lavoro. Verso le 16 giunge da Roma al generale Capizzi una disposizione in base alla quale tutti i poteri militari e civili nella città e nella provincia di Milano dovrebbero essere assunti dall'autorità militare. Mentre Genova si dichiara pronta allo sciopero generale, «20.000 partigiani scendono in piazza Vittoria, da molte parti spuntano fuori le armi. A Milano lo scontro sembra inevitabile, i partigiani vogliono combattere, dinanzi alle barriere di reticolato si sono schierati carabinieri col mitra "in caccia" e cordoni di agenti e di soldati della "Legnano". Per ordine di Magris [viceprefetto, *n.d.a.*], vengono fatti sbarramenti di autocarri, alcuni militi si appostano sui tetti, piazzando le mitragliatrici. In Prefettura il generale Capizzi e il questore Agnesina trattano febbrilmente per una via di uscita»[74]. Il generale riesce a far revocare l'ordine mentre, «verso le 16, un gruppo di circa cinquanta persone, giunto a bordo di un autocarro, cercava di irrompere nei locali de "Il Mattino d'Italia" che ieri ha ripreso le sue pubblicazioni. Per il pronto accorrere dei carabinieri, il tentativo non aveva seguito, ed i dimostranti si allontanavano sul loro automezzo. Poco più tardi un altro gruppo di circa cento dimostranti si presentava alla sede del MSI, in via Santa Radegonda, e dopo avere vinto la resistenza degli agenti di servizio, penetrava nei locali rinnovando la devastazione degli scorsi giorni. Tre impiegati che si trovavano nella sede venivano perquisiti e malmenati e quindi condotti alla sede dell'ANPI, in via Conservatorio, dove però venivano rilasciati. Alle 15, un gruppo di una cinquantina di individui, superata la resistenza opposta dai quattro carabinieri di servizio, irrompeva nella sede della Radio, in corso Sempione, e chiedeva di poter trasmettere un comunicato relativo allo sciopero. [...] Durante la sera e nelle prime ore della notte mentre intorno al palazzo della Questura erano disposti i cavalli di frisia e vigilavano le forze armate della polizia, il centro della città, con i teatri e i cinematografi chiusi, e tutte le saracinesche dei caffé abbassate, appariva deserto, sotto la fitta pioggerella autunnale che cadeva ininterrotta. Intorno alla Prefettura continuavano a bivaccare i partigiani, agli sbarramenti creati negli accessi al palazzo; nell'ufficio del Prefetto, accanto all'avvocato Troilo, era in permanenza il comitato delle organizzazioni democratiche per il mantenimento dell'ordine pubblico. Alle 22,45, col rapido da Roma, è giunto il sottosegretario agli Interni on. Marazza, accompagnato dal questore Agnesina. In stazione erano affluiti nuclei di partigiani, ma l'on. Marazza, passando attraverso il ristorante, ha potuto uscire da un'uscita secondaria, e di qui portarsi in Questura, quindi, più tardi in Prefettura»[75]. Dalla Questura ha telefonato per avere la garanzia di non essere sequestrato e «su una jeep munita di mitragliere e seguito da altre macchine armate e munite di radiotrasmittente va in Prefettura attraversando la città notturna tra i fischi della folla che riempie le strade. E' l'una e 45 quando il sottosegretario di Scelba entra in Prefettura. Ci sono Scotti, Pajetta,

Bernardi e altri deputati, l'onorevole Vigorelli e il questore e il generale Capizzi. Marazza [...] chiede che si interrompa lo sciopero come condizione necessaria alle trattative. [...] I membri del comitato di agitazione propongono che il governo sospenda la rimozione del prefetto e inizi subito discussioni con i dirigenti democratici di Milano. Affermano che è desiderio dei partiti e delle associazioni democratiche che il futuro prefetto sia Riccardo Lombardi, già prefetto di Milano del CLN»[76]. Ma le sinistre – che si rendono conto di come questa ribellione al potere centrale possa risolversi nello scontro sanguinoso e avventuristico – finiscono per accettare il trasferimento di Troilo e l'imposizione di un nuovo prefetto di nomina ministeriale.

Il 28 novembre Igino Mortari, già della Muti e padre di due terroristi fascisti, è in una tabaccheria di via Lomazzo a bere un caffé. Lì comincia a litigare con Giulio Gatta, un operaio dell'Innocenti, che gli molla un violento pugno al viso facendolo cadere a terra privo di sensi. Condotto su una jeep alla vicina Guardia Medica di via Paolo Sarpi, dai documenti trovatigli addosso si viene a conoscenza della sua identità. Tre dei giovani che lo hanno accompagnato lo fanno risalire sulla jeep e il giorno dopo è trovato morto in un prato nelle vicinanze di Cinisello Balsamo, con un foro alla nuca. La polizia arresterà poi due operai della Pirelli, Celestino Ciceri e Alessandro Donizetti, che diranno di avere lasciato Mortari nei pressi del cimitero Monumentale e di non sapere nulla della sua morte.

Frattanto incominciano a rientrare nelle fabbriche i dirigenti epurati e molti di essi tendono a ripristinare i vecchi metodi disciplinari e repressivi. Così il 12 dicembre – in seguito alla sollecitazione di numerosi operai della Falck – arrivano su un camion venticinque della Volante Rossa, coi loro giubbotti invernali. Scendono in 4 e salgono in via Natale Battaglia 29: chiedono dell'Ingegner Italo Toffanello, già vice-direttore dello stabilimento Vittoria delle Acciaierie Falck, poi epurato perché iscritto al PRF, ritenuto responsabile della deportazione in Germania di 60 operai. Sono le 21 e 20 e la serata è gelida, ha appena nevicato. Si puntano le rivoltelle all'ingegnere, che è fatto salire sull'autocarro e condotto sulla piazzetta ex reale, vicino a piazza del Duomo. «Potremmo fare quello che vogliamo nei tuoi confronti. Ma ti chiediamo di spogliarti. I lavoratori sono uomini e non animali da soma. Se ritorni ai vecchi metodi il nostro prossimo intervento sarà ben diverso». Viene abbandonato in mutande e, preso per pazzo, rischia di finire al Paolo Pini. Un pacchetto con tutti i suoi vestiti e valori viene depositato presso il distributore di benzina di piazzale Loreto. Poi si telefona alla polizia di venirlo a ritirare. Appuntato al pacco un biglietto: «E' stata data una lezione al signor Toffanello: ora restituiamo scrupolosamente ciò che era in suo possesso». Segue l'inventario degli oggetti e la firma: «Un gruppo di bravi ragazzi»[77].

Il 16 due ciclisti lanciano una bomba a mano in via Washington 49 contro l'abitazione dell'ex federale fascista di Torino Andrea Gastaldi.

Il VI Congresso del PCI

Sul finire del '47 la Volante Rossa fa coniare in un'officina di via Larga sei medaglie di ferro con nastrino rosso, con da un lato l'effigie di due uomini sovrapposti, quello sullo sfondo inginocchiato che tira con l'arco e l'altro in primo piano in piedi che sta mirando col fucile; sul retro sono riprodotte delle foglie di quercia e la scritta «Volante Rossa. Btg. d'Assalto». L'iniziativa – che viene presa da «Alvaro», forse su suggerimento di un dirigente del Partito – ha lo scopo di premiare coloro che hanno partecipato al maggior numero di azioni.



Il 4 gennaio comincia al teatro Lirico il VI Congresso del Partito Comunista Italiano, che dal giorno seguente al 10 si sposterà al cinema Smeraldo: «Giovanotti in divisa e con giacche a vento e, sulle maniche, cucito un triangolo di stoffa con la scritta "Volante Rossa" si piazzarono strategicamente sulle porte e nei corridoi, prima del Lirico poi dello Smeraldo, per nulla messi in imbarazzo dalla presenza, su quelle stesse porte e in quegli stessi corridoi dei funzionari e degli agenti di P.S. incaricati del "legale" servizio d'ordine»[78]. Alcuni della Volante Rossa fanno da guardia del corpo a Maurice Thorez, al delegato sovietico e ad altri dirigenti stranieri; infine «venimmo incaricati del servizio di sorveglianza allorché si riunì a Porta Volta, subito dopo il Congresso, il Comitato Centrale del Partito. Ricordo che in una di quelle notti abbiamo mangiato il panettone offerto dal Motta al Congresso, assieme a Togliatti, Longo e altri dirigenti. Da qualche tempo avevamo un documento di riconoscimento firmato da «Alvaro»: era un tesserino rosso rettangolare, che riproduceva da una parte lo schema del triangolo che si portava sulla divisa e che aveva dall'altra parte il nome di battaglia, senza distinzioni di grado o di responsabilità. E mi ricordo che un nostro compagno chiese a Togliatti un autografo su quella tessera. Ma lui rispose, ed era ovvio: "Sulla tessera del Partito sì, ma qui no"».

Il Partito legale deve tutelarsi anche nei confronti delle sue organizzazioni di sicurezza e chi ne fa parte sa di non potervisi appellare: «Il figlio di Longo, quello che ora fa il fisico, è stato a fare la guardia alla Federazione con noi diverse volte. E voleva venire con noi. Ma noi non l'abbiamo voluto perché era il figlio di un dirigente del Partito. Sapevamo che se fosse avvenuto qualcosa il Partito non doveva essere compromesso».

La campagna elettorale del '48

Intanto, «coordinando tutte le iniziative dell'anno, Congresso dei Consigli di Gestione a Milano, Costituente della Terra a Cremona, Congresso del popolo Meridionale a Napoli, Congresso dei Comitati per la Terra a Bologna, Congresso dei Comuni democratici a Firenze, Congresso della Resistenza a Roma, la sinistra fonda il Fronte Democratico Popolare, a Roma, il 28 dicembre 1947»[79].

Il Fronte non vuole infatti essere per i comunisti «una semplice alleanza, un cartello elettorale tra partiti, ma l'espressione, su piano elettorale, dei movimenti di massa»[80]. Esso – come si afferma da parte della Direzione sin dal 16 novembre – «deve avere per obbiettivo il rovesciamento dell'attuale Governo e l'inizio di una politica di pace, di lavoro, di libertà e di indipendenza nazionale. Esso deve realizzarsi oltre che nel Parlamento anche nel Paese, per dare un ampio ed intenso sviluppo all'azione democratica antireazionaria e antifascista delle masse popolari. Esso deve esigere l'immediato scioglimento delle organizzazioni fasciste legali e illegali, la soppressione della stampa fascista, la repressione energica di tutte le loro azioni terroristiche, l'applicazione rapida e severa delle leggi per la difesa della Repubblica. Esso deve lottare per la rapida realizzazione di tutte quelle riforme di struttura del sistema capitalista che sono state riconosciute necessarie da tutti i partiti democratici e che sono la condizione indispensabile per limitare il potere dei ceti reazionari, per distruggere radicalmente ogni pericolo di rinascita fascista e per creare un regime repubblicano effettivamente democratico e popolare»[81].

Quanto al partito, «l'essenziale è che [. . .] sviluppi oggi in modo decisivo le sue qualità di partito di combattimento e la capacità di stare alla testa di tutte le azioni delle masse lavoratrici su tutti i campi. [. . .] Deve essere denunciata la tendenza a rinunciare alla critica energica delle posizioni conservatrici e reazionarie degli avversari (democristiani, saragattiani, ecc.) per paura di nuocere alla "unità" (ad esempio nei sindacati), di "perdere degli alleati", di non essere compresi, o simili. [. . .] Deve pure farsi attenzione a che la lotta contro le manifestazioni di opportunismo non faccia chiudere gli occhi davanti ai fenomeni di estremismo infantile e massimalista che staccano il partito dalle masse e rendono la sua azione oramai inefficace (tendenze a considerare che oramai non vi sia più altro da fare che "menare le mani", radicalismo verbale e passività e opportunismo di fatto, ecc.)»[82].

Al Fronte si è giunti «da un canto, per una tendenza ad arroccarsi in difesa, per fronteggiare l'offensiva reazionaria, e, dall'altro, nella convinzione, rivelatasi poi infondata, che da uno scontro frontale, blocco contro blocco, sarebbe scaturita una decisiva vittoria delle forze operaie e di sinistra»[83].

La Direzione del PCI tenta in tal modo di incanalare la forte protesta operaia e contadina sul terreno della campagna elettorale e – mentre continuano gli attentati fascisti, tanto che il 20 gennaio vengono sparati dei colpi di rivoltella contro Francesco Magnaghi e Ambrogio Grassi, due comunisti di Abbiategrasso che stanno rincasando e che restano incolumi – in previsione di tale scadenza «tutto l'organico della Volante Rossa fu mobilitato, sia per l'affissione di manifesti che per i comizi volanti con macchine su cui erano montati degli altoparlanti. Questi comizi venivano fatti nei centri industriali della città all'ora che gli operai terminavano il lavoro. A Milano si verificarono numerosi scontri tra migliaia di lavoratori e le forze di polizia in occasione dei Comizi del MSI. La piazza del Duomo fu testimone, per una ventina di sere consecutive, di scontri tra compagni e fascisti, e per due sere avemmo la peggio. Dalla sera in cui la solfa cambiò intervennero coi caroselli a proteggerli quelli della polizia. Siccome erano venuti moltissimi fascisti dal Piemonte, ci hanno mandato giù dei compagni che li conoscevano e ce li indicavano. Noi ci mettevamo in giro, e quando iniziava, botte, poi andavamo».

Il 22 marzo in piazza del Duomo sono più densi del solito «i capannelli dei comizianti. Nei crocchi si mescolavano idiomi diversi, sì da legittimare il dubbio della presenza di agenti provocatori. A nessun altro può infatti essere attribuito il grido, lanciato qua e là, di "viva la guerra" a proposito delle discussioni accesesi sulla questione di Trieste. Sono volati pugni e schiaffi ed è intervenuta una jeep della polizia con pochi agenti, che però si sono trovati presto in difficoltà. Qualcuno ha pensato a chiamare rinforzi, che non si fecero attendere. I mezzi motorizzati della "Celere" hanno caricato la folla, al suono lacerante delle sirene, fra un fuggi fuggi generale. Le macchine della polizia hanno compiuto evoluzioni sul Sagrato, infilandosi anche in Galleria. Vennero anche lanciate bombe lacrimogene. Nei vari scontri sono stati malmenati parecchi agenti ed il deputato comunista di Varese on. Giuliano Pajetta»[84].

Nei giorni successivi avvengono un po' dovunque pestaggi di fascisti isolati e il 24, attorno a un autocarro sul quale è installato un autoparlante per la propaganda socialcomunista, nei pressi della Casa dello Studente, in via Pascoli, finiscono in guardia medica 4 universitari di destra. Il 25 c'è un tentativo di incursione nella sede del MSI. Il 26 a Monza si

impedisce un comizio missino, poi viene attaccato un bar dove si pensa che gli oratori, Calamida e Massi, si siano rifugiati ed è picchiato il pugile Gino Dosi. Il fascista Luigi Maggiolini è prelevato da un gruppo di dimostranti al caffé di Largo Mazzini: malmenato e caricato ancora tramortito su un autocarro, lungo il percorso verso Sesto San Giovanni è ridotto a botte in fin di vita. Numerosi i feriti nei disordini.

La notte del 28 marzo un fascista spara sotto le finestre di un'assessore comunista a Somaglia. Una squadra di comunisti di Casalpusterlengo si reca a casa di costui a chiedere delle piegazioni e ne nasce una rissa, nel corso della quale uno dei fascisti accorsi uccide a revolverate Francesco Zamperoni e Pietro Brusati, ferendo gravemente Pietro Peviani.

Il 10 aprile ha luogo una vera e propria battaglia in piazza Belgioioso, dove un comizio missino – come del resto tutti i comizi del MSI programmati all' aperto in quella campagna elettorale – viene sospeso dopo scontri tra battaglioni celeri di carabinieri e migliaia di lavoratori giunti da Sesto San Giovanni e dai quartieri cittadini. Grosso l'apporto della Volante Rossa, che usa la sua più consueta tattica di lotta: «Quando i carabinieri iniziavano l'attacco, noi si fuggiva e si faceva staccare un carabiniere dal gruppo; poi gli saltavamo addosso e lo buttavamo a terra. Siccome viaggiavamo sempre con gli scarponi da montagna, che servivano moltissimo, gli si picchiava delle scarponate sul torace e dove capitava; poi si andava via. La tecnica nostra era di fare cadere e battere. E non facevamo quasi mai uso di armi improprie, perché se ti trovavano con sassi o manganelli potevano arrestarti. Solo in uno degli scontri in piazza del Duomo siamo stati costretti a smontare quelle piattaforme su cui salgono i vigili per regolamentare il traffico. Adesso sono rotonde, ma una volta erano quadrate e formate da paletti quadrati. Noi eravamo sul sagrato che ci picchiavamo coi fascisti e al di là del sagrato c'erano i camion dei carabinieri, il gruppo Celere. Erano sugli autocarri e non sembravano avere l'intenzione di muoversi, ma poi il colonnello ha dato l'ordine di iniziare l'attacco. E allora con quei legni aspettavamo che venissero avanti. Ma non sono venuti».

Il pomeriggio seguente sono aggrediti a Ozzero, da parte di socialcomunisti di Abbiategrasso, Ezio Vigorelli, Spalla e Zadra, candidati di Unità Socialista. Il 12 la popolazione vuole impedire a Melegnano un comizio dei democristiani e la Celere carica duramente. A Milano le liti con gli attacchini democristiani non si contano, mentre i pullman di democristiani che rientrano il 13 dal comizio milanese di De Gasperi vengono fatti oggetto al loro passaggio, sia nei pressi di San Donato Milanese che di San Giuliano Milanese, di una fitta sassaiola. «Nascerà dai voti del popolo un nuovo aprile di liberazione», scriveva «Voce comunista»: ma in Provincia di Milano il Fronte Democratico Popolare ottiene soltanto il 38,8% dei voti, rispetto al 51,5% ottenuti da socialisti e comunisti nelle elezioni del 2 giugno (il 5,3% va però ai socialdemocratici); mentre la DC aumenta i suoi voti del 37,7%.

Il venticinque aprile e le occupazioni di fabbriche

Il clima permane assai teso e le autorità vietano qualsiasi manifestazione pubblica per il 25 aprile. Fioriscono iniziative spontanee e cortei per portare corone dove sono stati uccisi dei partigiani. Avvengono numerosi scontri con polizia e carabinieri, tra cui quello di piazzale Loreto, dove tra una carica e l'altra la popolazione riesce a deporre i fiori per i 15 martiri.

Quella mattina la Volante Rossa era stata a Segrate e in un altro paio di località per delle manifestazioni e poi era rientrata: «Noi eravamo a Lambrate a magnare una pastasciutta in compagnia, tutti noi. Arriva la telefonata e allora via col camion, che abbiamo lasciato in via Gran Sasso. Siamo arrivati in piazzale Loreto e si sentiva il popolino, le donne: "State quieti, adesso arrivano quelli della Volante Rossa col mitra, bombe a mano, e fanno tutto loro".

C'era tutta la squadra dei caramba, col maggiore Aristide che aveva il monocolo. Avanziamo, non avevamo niente noi, eravamo puliti puliti. "Squadrone carica! "; sono partiti coi Thompson col manico all'incontrario. Immediatamente sono spariti due o tre Thompson e c'era un carabiniere che correva dietro a un bambino in mezzo alla piazzetta, voleva spaccarlo: gli è arrivato un mattone in faccia che il Thompson si è spaccato in due per terra. E il popolo ha fatto strada e il bambino s'è salvato». Nello scontro prende una botta in testa anche uno della Volante Rossa, e lo si deve portare a medicare.

Sempre quel giorno, terminato un comizio in piazza Castello, si forma una colonna che vuole portare una corona di fiori in piazzale Loreto. Ma all' imbocco di via Dante dal lato di largo Cairoli la strada è sbarrata dalla polizia. Avviene lo scontro e la carica. Dai dimostranti si spara alcuni colpi e viene ucciso il carabiniere Angelo Mariani.

I funerali diventano un pretesto per una manifestazione di sapore reazionario e si verificano incidenti. Viene presa a sberle in via Moscova una donna che al passaggio della bara alza il pugno chiuso, ne viene percossa e arrestata un'altra che in via Dante dà in escandescenze contro i carabinieri.

Per tutto aprile, maggio e giugno la polizia va alla ricerca di armi: il 9 aprile trova a Magenta 9 chili di tritolo sotto il letto di un operaio; il 16 sequestra armi ai guardiani dell'Isotta Fraschini in via Monterosa; il 27 rinviene molte armi nella zona di Musocco; il 28 rastrella San Giuliano Milanese e scopre ingenti depositi di armi in alcuni cascinali; l' 11 maggio trova presso Sant'Angelo Lodigiano 2 sacchi di moschetti abbandonati; il 13 trova altre ar-

mi nascoste, tra le macerie di uno stabile sinistrato in via Santa Marta; il 20 scopre un'altro deposito in frazione Pinzano, vicino a Limbiate, nei pressi del Canale Villoresi. A volte si tratta di piccoli quantitativi di armi che i compagni abbandonano o tentano di nascondere in luoghi per loro meno pericolosi: così il 7 giugno un piccolo arsenale viene trovato in una galleria sotterranea della stazione centrale; il 9 si rinvengono armi abbandonate in via Edolo e in via Astesani; il 29 sono rastrellate le campagne del Lodigiano e del Pavese, e si trovano altre armi e munizioni; il 17 giugno è scoperto un altro deposito d' armi nello stabilimento Robinetterie di via Solari.

E' in quel periodo che gli ebrei palestinesi fanno buoni affari nell'incetta d'armi ed esplosivi per la loro lotta contro gli arabi: «Hanno comperato un sacco di armi da moltissimi compagni che custodivano dei depositi. Le autorità tolleravano perché serviva a disarmare il nostro popolo. Noi della Volante Rossa eravamo tutti contrari e intervenivamo per bloccare. Una volta abbiamo saputo che una formazione partigiana garibaldina stava vendendo il suo deposito. Allora abbiamo offerto noi a quei commercianti israeliani una quantità d'armi superiore e abbiamo chiesto un abboccamento. Ci siamo trovati tutti assieme di notte, in un posto appartato, e abbiamo scoraggiato gli acquirenti».

La situazione milanese è già dal finire del '47 drammatica: i disoccupati sono 80.000, le aziende metallurgiche sono in crisi, il costo della vita è raddoppiato dall'anno precedente, numerose fabbriche sono sotto minaccia di smobilitazione (Caproni, Isotta Fraschini, Breda, Filotecnica, Alfa Romeo, Safar, Moto meccanica, Radaelli, Carlo Erba, Rubinetterie, Motta, ecc.).

Ma «lo scontro di classe si radicalizza sempre più: le forze borghesi che hanno vinto in parlamento vogliono completare la vittoria nel paese reale, nelle fabbriche, nei cantieri, nelle campagne, reprimendo con violenza ogni rivendicazione dei lavoratori. [. . .] In giugno 250.000 lavoratori manifestano in piazza del Duomo contro i licenziamenti, il 2 luglio in tutta Italia viene proclamato lo sciopero generale per la rivalutazione delle categorie operaie e l'aumento degli assegni familiari. I padroni, non contenti dei licenziamenti, minacciano continue serrate; gli operai rispondono spontaneamente occupando le fabbriche: Falck, Bezzi, Motta sono le prime a essere colpite dalla repressione [. . .]»[85].

E' la prima volta dalla Liberazione che i lavoratori si vedono costretti a occupare le fabbriche, «sia per rivendicazioni aziendali che per serrate. In quegli anni le forze di polizia intervenivano immediatamente, sgombravano l'azienda con la forza e la presidiavano. E gli occupanti venivano denunciati. La Volante Rossa intervenne in queste occasioni in appoggio ai lavoratori, scacciando dalle aziende la polizia e riportando dentro i lavoratori. E questo avveniva sinché non si arrivava a un accordo».

Il 7 luglio alla Motta, la cui vertenza si trascina da più di un mese, c'è un tentativo di occupazione dello stabilimento di viale Corsica. Un centinaio tra operai e operaie si presenta per riprendere il lavoro. Qualche ora dopo il Comitato d'agitazione chiede il pagamento di una «quindicina» maturata proprio nei giorni in cui la vertenza si era acuita. Mentre le trattative sono in corso cominciano però ad affluire piccoli gruppi, prevalentemente di giovani, che si fermano a qualche decina di metri dallo stabilimento. Poi alcune centinaia di lavoratori anche di altre fabbriche fanno irruzione nello stabilimento da un ingresso secondario vigilato da soli quattro agenti e invadono i reparti picchiando impiegati e dirigenti, poi i crumiri. La polizia attacca e sgombera la fabbrica facendo uso di bombe lacrimogene. Ma altri assembramenti si formano attorno allo stabilimento e si aprono trattative tra i dirigenti della Camera del Lavoro e la polizia. Si concorda un'occupazione «simbolica» da parte di trenta dipendenti. L'accordo però non è gradito alla gran massa, che rifiuta di andarsene, e la polizia la disperde con un nuovo lancio di bombe lacrimogene, cui si risponde con una sassaiola. La mattina dopo la polizia fa sgomberare i «trenta» e nel pomeriggio si riformano puntualmente sul «fronte di viale Corsica» gli assembramenti, senza che peraltro si verifichino incidenti di rilievo. Alle 17 alcuni caroselli della Celere diradano l'assembramento, fattosi minaccioso. Lo stesso giorno l'industriale Carlo Bezzi viene circondato da una quindicina di operai mentre sta uscendo dal Palazzo di Giustizia, dove s'è recato all'Ufficio di Collocamento per discutere coi dirigenti e coi membri della Commissione Interna della Bezzi occupata. Finisce all'ospedale con alcune costole fratturate dopo una gragnuola di pugni e calci. Il giorno dopo, verso le 21,30, la polizia sgombera anche la Bezzi dai suoi occupanti. Mentre torna la calma alla Motta, è però la volta della Breda di scendere in sciopero e presidiare la fabbrica a causa di una minacciata riduzione del personale.

L'attentato a Togliatti

E' in questo clima che si giunge all'attentato a Togliatti, e le modalità della risposta operaia dimostreranno quanto fosse radicata a livello di massa la convinzione che non si potesse giungere al potere attraverso il mero gioco elettorale, convinzione del resto oltremodo rafforzata dalla sconfitta del 18 aprile:

«Quando è arrivata la notizia dell'attentato a Togliatti, mi sono portato alla Casa del Popolo di Lambrate, dove noi della Volante Rossa eravamo d'accordo di trovarci qualunque cosa succedesse. Lì è arrivata la comunicazione dell'occupazione permanente delle fabbriche da parte degli operai. Immediatamente sono partiti dei gruppi e il nostro ha fat-

to passare tutte le fabbriche di Lambrate, dando disposizione per lo sciopero a tempo indeterminato. Pensavamo di essere vicini allo sconvolgimento politico della società e ci siamo organizzati di conseguenza. Abbiamo buttato fuori la polizia dalla Bezzi, che stavano occupandola. L'avevamo già fatto altre volte, ma quella volta lì li abbiamo totalmente disarmati e le armi sono sparite».

Un gruppo di operai si riunisce nei pressi dello stabilimento e comincia a tumultuare. Spartaco Gremese incita gli operai all'attacco e brandendo un mitra guida una squadra che disarma gli uomini del presidio. Vincenzo Del Conte ed Egisto Superti bloccano con la rivoltella anche l'uscita dello stabilimento Bianchi, costringendo tre ingegneri a rientrare nella fabbrica, che ormai è in tumulto. Giacomo Tenan e Piero Borghini, che li seguono, sparano sulla polizia dei colpi di mitra ed essa non oppone resistenza[86].

«Abbiamo chiesto immediatamente alla Bianchi di mandarci degli autocarri. Il primo giorno l'abbiamo passato in fabbrica. A Lambrate noi eravamo armati di tutto punto, con Panzerfaust. Molte fabbriche avevano armi interne, per esempio l'Innocenti. Nella zona industriale di Lambrate non meno di 300 persone erano pronte. Innocenti, Bezzi, Castiglioni, Bianchi, Colombo erano il perno del triangolo industriale di Lambrate. Chi si era fermato a occuparle aveva partecipato all'insurrezione nella fabbrica, tutti compagni. Attorno al nucleo che presidiava le fabbriche c'erano poi in Milano molti altri armati. Il giorno dopo abbiamo girato per la città con gli autocarri per controllare la situazione e ci fermavamo in tutte le fabbriche a vedere come andavano le cose. La reazione operaia era stata spontanea, l'attentato a Togliatti colpiva non solo il PCI ma tutta l' area operaia. Molti che presidiavano non erano iscritti al Partito. Noi eravamo euforici perché da Milano a Sesto San Giovanni i presidi di fabbrica erano efficienti. Poi quando passavamo con gli autocarri, anche nei momenti in cui le nostre armi erano invisibili, ci accorgevamo che la popolazione era a nostro favore, spontaneamente. Girando per la città controllavamo anche le posizioni dei mezzi di polizia, dell'esercito. Ricordo che abbiamo avuto contatti anche con reparti dell'esercito, che erano pronti ad appoggiarci in caso di bisogno. Per Milano l'intervento di questi reparti sarebbe stato determinante, perché le forze dell'ordine non erano organizzate poi così efficacemente in quel momento. Non avrebbero avuto scampo, ci erano inferiori. Si era del resto previsto un colloquio con la base della polizia e si presumeva anche che non tutti sarebbero passati dall'altra parte. In quei giorni abbiamo anche avuto uno scontro, una scaramuccia. Abbiamo fatto fuoco e immediatamente c'è stata in allarme tutta la zona di Lambrate, gli stabilimenti si sono preparati. Quindi abbiamo subito mandato le staffette nei diversi centri a dire che non era niente di grave. La seconda notte ci siamo fermati all'Innocenti e abbiamo saputo di quello che succedeva a Genova, a Torino e nelle altre città in rivolta contro le autorità. Allora ci siamo riuniti per decidere cosa dovevamo fare. Se attendere o iniziare immediatamente il movimento di trasformazione della lotta in lotta armata. E quel mattino siamo partiti per attaccare una base dei carabinieri, la più organizzata, quella in cui c'erano i mezzi corazzati, tutti i mezzi corazzati. Siamo partiti dalla Casa del Popolo, abbiamo passato Lambrate, siamo arrivati al campo Giuriati, e in quel punto abbiamo incrociato la macchina del compagno che teneva i collegamenti tra noi e la Federazione, il quale ci ha bloccati coi nostri Panzerfaust e ci ha detto che non era il momento, di rientrare. Se arrivava cinque minuti dopo – tra l'altro avevamo comunicato alla Federazione che partivamo – Milano era un fuoco solo. Avevamo predisposto un nostro piano nei giorni precedenti. La Volante Rossa era quel giorno al completo, una cinquantina di uomini. Coi Panzerfaust chi ci fermava? Distruggevamo mezza caserma. Quindi avevamo i mezzi per potere attaccare. Chi poteva tenere in una lotta a Milano erano i mezzi corazzati e noi ci eravamo attrezzati per batterli. Partiti noi, sarebbero poi partiti tutti gli altri. Comunicato che partivamo, erano già partite le staffette in direzione dei diversi centri della città. Ma ci hanno bloccato velocemente. Pensa che senza bisogno di scontri si erano occupati tutti gli edifici pubblici, il Comune, la Provincia, la Prefettura, la Radio. E lì è stato il crollo. Perché in quel momento ci siamo resi conto che la rivoluzione non era possibile, mentre noi si era pensato di essere alla vigilia della presa del potere da parte della classe operaia. Fu chiaro che non era possibile. Avevamo la possibilità di prendere il potere ma la situazione non lo permetteva. La gran maggioranza del Partito si è resa conto di questo e lì praticamente si è chiuso un ciclo. Con quella mazzata siamo andati in crisi. Tant'è vero che ci siamo chiesti che scopo aveva continuare la lotta. Il 14 luglio ha proprio determinato la chiusura di una spinta reale verso la rivoluzione. Ci diventava chiaro che la lotta si spostava su tempi lunghi, che la presa del potere non poteva più essere immediata. Così abbiamo cercato di formare una specie di cooperativa agricola dalle parti di Codogno, e avevamo già avviato trattative. Naturalmente era sempre nella prospettiva della rivoluzione, ma in una forma sociale diversa. Ci rendevamo ormai conto che si andava a rischio di finire in carcere. E chi poteva sostenere le famiglie? Per questo volevamo costituire una comunità agricola: se uno cadeva, veniva arrestato, la famiglia avrebbe potuto mangiare ugualmente, perché c'erano gli altri che lavoravano al posto suo».

La crisi della prospettiva insurrezionale

Le cronache susseguenti l'attentato a Togliatti mettono bene in luce l'entrata in crisi della prospet-

tiva insurrezionale, anche se non mancano episodi che denotano il permanere di una forte combattività e, per esempio, il 19 «alla Motta i lavoratori e la Volante Rossa durante lo scontro con i carabinieri si impossessarono delle autoblindo. Già in precedenti scontri si era notato che i candelotti lacrimogeni venivano lanciati da carabinieri senza maschera che si trovavano sulla torretta che era aperta. Quando alla Motta, in viale Corsico, in quel momento occupata dai lavoratori, intervennero le autoblindo e iniziò il carosello col lancio dei candelotti, i lavoratori li rigettarono nell'interno delle autoblinde attraverso le torrette aperte, provocando la fuga degli equipaggi. Ci si impossessò di due autoblindo, poi riconsegnate alle autorità».

Talora si è addirittura in presenza di forme di crescente insofferenza ed esasperazione, come nel caso della bomba scagliata a Bareggio contro la processione della Madonna Pellegrina il 31 luglio: da un campo di granoturco viene lanciata una bomba contro la statua e ferite 27 persone. Sono arrestati 6 lavoratori – muratori, manovali, braccianti – alcuni dei quali comunisti, insofferenti dei riflessi politici che la «Peregrinatio Mariae» determina nella popolazione della zona.

Del resto, ancora il primo agosto due comunisti in bicicletta disarmano un agente. Gli puntano la rivoltella e si fanno consegnare mitra e pistola. Arrestati, confessano «di appartenere alla sezione comunista di Gratosoglio, il dirigente della quale [...] aveva ad essi raccomandato di non trascurare alcuna occasione propizia per sopraffare e disarmare gli uomini della forza pubblica. Aggiunsero che avevano avuto le pistole Stayers dal loro capocellula»[87]. E il 5 agosto c'è un altro tentativo di disarmo di un agente allo scalo di Lambrate. Sfruttando la sorpresa, due uomini riescono a disarmarlo e allontanandosi gli sparano, perdono la testa e buttano a terra la pistola. Ma nel complesso si può dire che dopo il 14 luglio «da un lato decine di militanti rivoluzionari amareggiati e delusi, esprimono la loro indignazione per l'opera della Direzione, abbandonando il partito o, senza rompere apertamente, si ritirano ai suoi margini; dall'altro migliaia e migliaia di altri militanti, che hanno avuto un ruolo di primo piano nelle manifestazioni, vengono arrestati, fermati, diffidati, perché sia loro chiaro che lo Stato è forte e può colpire. Da un lato molte armi impugnate il 14 luglio vengono abbandonate in aperta campagna, buttate nei fiumi o nel mare, dai loro stessi possessori che temono più il rischio che rappresentano che il vantaggio che possono dare in eventualità sempre meno probabili; dall'altro la polizia sequestra in ingenti quantità il materiale bellico che molti continuano a trattenere e che è stato immagazzinato nuovamente nelle fabbriche e nelle campagne»[88].

Le cronache di quei mesi danno notizie continue di ritrovamenti d'armi e – a titolo indicativo – nel solo mese di ottobre la polizia rastrella tra armi abbandonate o occultate in provincia di Milano: 1 cannone, 4 mitragliatrici, 57 mitra, 149 moschetti, 34 pistole, 224 bombe a mano, 15.800 cartucce, 5 chilogrammi di esplosivo e 5 proiettili di artiglieria.

La Volante Rossa però continua la sua azione di appoggio alla lotta operaia, con grave scandalo del «Corriere della sera»: «... poco dopo il mezzogiorno del 13 ottobre, in occasione dello sciopero di due ore indetto dalla Camera del Lavoro di Sesto per solidarietà con le maestranze della Falck, una squadra di facinorosi entrò, quando già il comizio in piazza era finito, negli uffici del terzo reparto della Breda, destinato ai lavori di fonderia. Gli intrusi affrontarono alcuni impiegati che non avevano partecipato alla manifestazione e pretesero che abbandonassero gli uffici. Nacque una discussione al termine della quale la squadra si allontanò. Ma, dopo pochi minuti, sopraggiunse una seconda squadra, nella quale si trovavano solo alcuni elementi del primo gruppo, incaricati evidentemente di far da guida. I componenti del nuovo nucleo non si persero in chiacchiere: si gettarono senz'altro addosso a tutti coloro che si trovavano nell'ufficio indiziato, malmenando anche alcune persone che vi erano entrate dopo la prima incursione, per informarsi dell'accaduto. Si è trattato dunque di un vero e proprio saggio della tecnica del pestaggio [...]. In seguito al grave fatto i dirigenti e laureati della Breda, che sono circa duecento, decisero di non presentarsi al lavoro, pur tenendosi a disposizione della direzione dell'azienda, finché non fosse loro garantita l'incolumità personale»[89]. Non rientreranno in fabbrica per oltre una settimana. Il «Corriere della sera» è oltremodo preoccupato per «l'esistenza di squadre organizzate per compiti, diremo così, "punitivi". Sono formate da individui di "sicura fede", che agiscono dove non sono conosciuti, eclissandosi subito dopo l'azione. Nessuno è armato, perché la consegna è semplicemente quella di "pestare". Magari forte, senza tuttavia correre troppi rischi. La tecnica dell'aggressione è basata soprattutto sulla supremazia numerica: la vittima prescelta viene circondata, fatta cadere a terra con uno sgambetto e percossa più o meno duramente, a seconda delle "istruzioni" ricevute. La scena si svolge quasi sempre in modo fulmineo, per non lasciare agli aggrediti la possibilità di fissarsi in mente i connotati degli aggressori, i quali potranno comunque contare su tutta una serie di alibi ineccepibili»[90].

Gli omicidi dei taxi

All'inizio del 1949, di fronte al susseguirsi di sentenze assolutorie dei principali responsabili del fascismo e alla caccia al «partigiano rosso», si avranno i cosiddetti due «omicidi dei taxi», che daranno il colpo definitivo alla Volante Rossa.

Il 27 gennaio vengono uccisi a revolverate Felice Ghisalberti e Leonardo Massaza. Eligio Trincheri

(«Marco») e Paolo Finardi («Pastecca») sono gli uccisori del Ghisalberti.

Trincheri si è trasferito a Milano da Intra; la sua famiglia gestisce a Verbania un laboratorio di cromatura e nichelatura nel quale ha lavorato. Dopo l'8 settembre si è rifugiato in montagna con un gruppo di sbandati e, catturato in un rastrellamento, è stato per qualche tempo con la X Mas, finendo poi in Ossola con la «Cesare Battisti». Nel dopoguerra ha fatto parte di una banda capeggiata da un certo «Livorno», forse dedita a espropri proletari. E' in ogni caso ricercato per renitenza alla leva, per l'assalto nel 1946 alla succursale della Banca Popolare di Novara di Varallo Pombia, per lo svaligiamento nel 1947 della Banca Popolare di Novara, per il furto di una macchina da scrivere alla Banca Popolare di Verbania. E' stato un militante della Sezione «Curiel» del PCI a Milano.

«Trincheri non faceva quindi parte della Volante Rossa. Aveva bisogno di stare nascosto e noi l'abbiamo aiutato, l'abbiamo mandato a casa di un compagno, Angelomaria Magni. Cioè noi l'assistevamo, ma non potevamo utilizzarlo perché era bruciato. E aveva il nostro aiuto perché su di lui pesava un'accusa di omicidio. Quando era nella Cesare Battisti aveva assistito al massacro dei suoi compagni della «Volante», che noi chiamavamo di Trarego, che è un paesino della Val Canobina. Erano in un cascinale e sono stati sorpresi dalla Brigata Nera. Hanno resistito finché hanno potuto, poi si sono buttati fuori. Lui è riuscito a nascondersi in mezzo a dei cespugli e ha visto massacrare tutti i suoi compagni. Gli abbiamo trovato persino i ricci di castagne infilati in gola. Per lui è stato uno sconvolgimento mentale, e quando sentiva di un fascista non ci vedeva più, non riusciva a controllarsi. Comunque lui di quel fatto ha ritenuto responsabile un tale, e dopo la Liberazione ha cercato di ammazzarlo. Sicché questo sapeva che se Trincheri l'avesse trovato l'avrebbe fatto fuori. E questo nel 1946 ha subito una rapina».

Il 20 aprile di quell'anno era infatti stato ucciso sulla strada di Mergozzo il commerciante Mario Pera, che tornava con il proprio automezzo dal mercato di Domodossola assieme ad altri. Tronchi d'albero e attrezzi agricoli sbarrano la strada in curva. L' automezzo si ferma e, a un fischio, dai margini della strada sbucano 5 o 6 individui armati di mitra che lo circondano. Coloro che sono a bordo vengono fatti scendere e avviati verso un boschetto, mentre Pera è guardato a vista sulla strada da un paio di uomini. Vengono tutti perquisiti e spogliati di quanto hanno. Mentre i rapinatori stanno ammucchiando il bottino, si sente una raffica di mitra. I derubati troveranno poi il Pera cadavere.

«Comunque questo qui ha denunciato Trincheri come responsabile della rapina. Quella sera Trincheri era a casa della sua fidanzata, senza testimoni. Il maresciallo dei carabinieri della zona lo avverte: "Guarda che ti cercano per questa storia. So che non ne sai niente. Scappa, che può darsi che riusciamo a trovare i veri responsabili". Siccome era ricercato, a Milano lavorava senza libretti e senza documenti. E quando arrivava il momento che doveva portare dei documenti si licenziava e cambiava posto di lavoro».

A un certo punto trova lavoro presso l'officina di cromatura e nichelatura di Egidio Ghisalberti, un ex maresciallo dei carabinieri. Vi resta dieci giorni, quel tanto che basta per conoscerne il figlio Felice, che si vanta di avere trucidato quand'era con la Muti decine di partigiani, di avere preso parte a rastrellamenti, di avere incendiato case e seviziato donne. Implicato nell'assassinio di Eugenio Curiel del 24 febbraio 1945, non compare dapprima dietro le sbarre della gabbia perché – per un malinteso (o per le relazioni del padre) – non è stato trasferito dal carcere di Procida. Giudicato il 4 giugno 1947 viene prosciolto. Eppure nel rapporto fatto al comandante della Legione Muti aveva raccontato che si trovava al bar Motta quando vide Curiel fuggire, inseguito da un milite della GNR. Sentì due colpi di pistola e allora imbracciò il moschetto e sparò due colpi: «Ferii mortalmente il fuggitivo che cadde moribondo. Seppi dopo mentre lo accompagnavano all'ospedale che era un ricercato politico»[91]. Al processo naturalmente ha negato tutto ed è stato giudicato estraneo al fatto. In quel periodo le sentenze assolutorie di fascisti sono a dire poco scandalose. E Trincheri, cui frattanto i compagni hanno trovato un lavoro presso un'altra piccola officina meccanica di proprietà di Guido Bertomioli in via Pacini e che ha modificato il proprio nome in quello di Trincherini, pensa di eliminare il Ghisalberti. Studia assieme a Finardi la cosa con una certa attenzione. Finardi si reca all'officina del Ghisalberti a chiedere il costo della cromatura di un mobiletto e si imprime ben bene la fisionomia del condannato. Poi si recano entrambi più volte in via Lomazzo a studiarne le abitudini. Qualche sera prima hanno però l'impressione che un giovane che si trova lì con una donna sia un poliziotto. Lo affrontano, lo perquisiscono e gli chiedono: «Conosci la girandola?». Il giovano non conosce il gergo della malavita, non sa che quello è un modo per definire la rivoltella. Tranquillizzati i due si allontanano, dopo avere studiato ogni particolare. Verso l'una noleggiano un taxi in piazzale Baiamonti, quello dell'autista Adriano Bellinzoni. E' il secondo della fila ma l'altro autista s'è assentato per comprare le sigarette. «Vidi che l'autista aveva la cravatta rossa e supposi che fosse comunista come me. Gli chiesi: sei un compagno? Rispose di sì. Gli dissi: C'è un lavoro da fare, senza specificare. Partimmo»[92]. Arrivano in via Paolo Sarpi e Finardi scende dall'automezzo e si apposta nelle vicinanze della trattoria dove il Ghisalberti sta facendo colazione con il padre. A un certo punto il giovane esce per recarsi dal tabaccaio ad acquistare un sigaro per il padre. Immediatamente Finardi risale in macchina e ordina all'autista di muo-

versi seguendo il Ghisalberti. Puntano entrambi le pistole e Trincheri spara il primo colpo tenendo il braccio un po' indietro, per dare modo al Finardi di sparare a sua volta. Ma il proiettile di quest'ultimo ferisce di striscio il polso di Trincheri, che peraltro spara altri quattro colpi. Ghisalberti si abbatte a terra, colpito a morte. Poi il taxi si allontana. Prima di scendere in viale Rimembranza, a Lambrate, sull'angolo di via Saccardo, proprio nei pressi della Casa del Popolo, i due convincono il taxista a recarsi in questura per denunciare il fatto, badando però di falsare i loro connotati e l'itinerario. Il Bellinzoni si attiene scrupolosamente alla consegna, ma la polizia lo trattiene ed egli cade in numerose contraddizioni.

La preoccupazione di avere messo nei guai un compagno spinge nel pomeriggio quelli della Volante Rossa, che informati del fatto si sono riuniti per decidere cosa fare, a organizzare un'altra azione[93].

Natale Burato («Lino») lavora all'OLAP e Giovanni Lo Savio, comunista, dice qualche giorno prima a proposito del nuovo capo ufficio: «Hanno mandato via un fascista per mettermene un altro. Lo prenderei volentieri a botte». «Stai tranquillo, ci penso io», gli dice Burato. Il dottor Leonardo Massaza è alla Siemens dal 1941 e da un mese è stato trasferito alla ditta dipendente OLAP come capo ufficio paghe. E' stato in Albania e in Grecia con incarichi del Partito fascista, ma non pare si sia più occupato di politica dopo la Liberazione. Tuttavia si è adoperato per la riassunzione di certi dirigenti epurati e si vocifera che abbia qualche responsabilità nella fucilazione di alcuni partigiani al campo Giuriati. Alle 20,30 del medesimo giorno Burato noleggia il taxi di Silvio Perego, anch'esso comunista, e si reca in via Vallazze, dove fa salire Finardi e Trincheri. Raggiungono l'abitazione del Massaza in piazza Leonardo da Vinci 9. Finardi rimane nel taxi minacciando l'autista con la pistola, Trincheri si apposta sul portone, Burato raggiunge l'appartamento al pianterreno e suona il campanello. Viene ad aprire Massaza. Burato spara sette volte, raggiungendo sei volte il bersaglio. I portinai sono assenti e la fuga è senza inconvenienti. Si fanno condurre all'Ortica, pagano il taxista e si dileguano. Il piano, che era quello di riuscire a convincere dell'innocenza del Bellinzoni organizzando immediatamente un'altra azione con le medesime caratteristiche della prima, fallisce e il Bellinzoni continua a essere torchiato, perché la polizia è riuscita a dimostrare che il percorso effettuato dal suo taxi non può essere quello da lui dichiarato.

Il giorno dopo la polizia entra nella Casa del Popolo di Lambrate, dove peraltro si è saputo in anticipo grazie a un agente compagno della perquisizione[94].

In quel momento tanto Trincheri che Finardi si trovano presenti. Trincheri fugge da una finestra mentre Finardi si ferma. Un commissario gli chiede le chiavi dei cassetti di una scrivania e lui dice che va a cercarle. Poi naturalmente ne approfitta per andarsene. Nella perquisizione si trovano due rivoltelle nella pentola della cucina del custode e il ruolino con i turni di servizio di guardia alla sezione coi nomi della Volante Rossa ufficiale: «erano appesi sul giornale murale, sia in Sezione che in Federazione. Non c'era nulla di misterioso e chiunque avrebbe potuto copiarli quando voleva». La polizia ha inoltre le fotografie delle manifestazioni in cui la Volante Rossa ha partecipato in divisa. Sa quindi all'ingrosso chi fermare.

I tre pare si rifugino prima a Pesaro, poi a Bologna. La polizia sa però che uno degli esecutori si chiama Marco, perché così è stato chiamato in taxi. Ottantotto persone con questo nome vengono condotte in quei giorni in camera di sicurezza, ma senza risultati. Però un capitano di PS, fingendosi organizzatore sindacale, gira varie aziende e capita in uno stabilimento di galvanoplastica dove viene a sapere che un certo Trincheri, detto «Marco», ha lavorato alle dipendenze dell'ingegner Aldo Carboni; e appura in seguito che Trincheri ha anche lavorato nell'officina di Ghisalberti. Nei medesimi giorni avviene una retata di prostitute e si scopre che tra il 26 e il 27 gennaio, in un alberghetto di via Borromei, due di esse hanno passato la notte con due ragazzi. Uno di loro aveva bevuto parecchio e aveva mostrato alla compagna la sua rivoltella: «Domani faremo lavorare la girandola», aveva detto, accompagnando la parola col gesto. Dall'esame dei registri dell'albergo risulta che uno di essi aveva detto di chiamarsi Eligio Trincherini. Il nome è molto simile a quello di Trincheri, che è del resto già noto alla polizia per le sue passate vicende. Viene mostrata alla donna una sua fotografia e lei lo riconosce. Si invia allora a Intra una lettera a Trincheri, firmata con uno sgorbio indecifrabile: «Sei stato scoperto, fatti crescere i baffi. Ti attendo in questi giorni al bar di via Moneta», un bar abitualmente da lui frequentato. Cade nel tranello e il 10 febbraio viene arrestato in una tabaccheria. In questura finisce per confessare. Alla richiesta del perché ha ammazzato il Ghisalberti, risponde sbrigativamente: «*L'era un fazulet*», tipico modo col quale a Milano si chiamano i fascisti[95].

Quattro carabinieri in borghese si recano poi all' Innocenti per arrestare «Alvaro» e si presentano come suoi creditori. «Alvaro» viene avvertito della visita, ma mentre sta attraversando il cortile incontra un carabiniere in divisa appartenente alla sezione della zona: «Scusi, ha visto dei carabinieri? Ce ne devono essere molti, ma debbono essere in borghese». Riesce quindi a mettersi in salvo[96]. Da quel momento si susseguono i fermi e a Sante Marchesi sarà sequestrata questa canzone, suo parto poetico, che sull'aria di *Olandesina*[97] è un po' il programma del gruppo e che rappresenterà una delle poche prove contro la Volante Rossa:

Qui vi presento la Volante Rossa
siam partigiani di vecchie formazioni

di nuovo uniti per fare nuove azioni
contro il nemico che ancor ci spezza il cuor.

Il capo Al è un partigiano in gamba
comanda tutti, ma è sempre in prima linea
è un po' nervoso, ma noi lasciamo fare
ci guida bene e lotta con ardor.

Mister Luisott ci fa da Commissario
è un partigiano che vien dalla Val Grande
e tutti gli altri son bravi partigiani
siam sempre uniti nelle gioie e nei dolor.

O partigiani della Rossa Volante
già due dei nostri son stati requisiti
uno in guardina e l'altro a San Vittore
Manun e Mila che sempre son nel cuor
di tutti noi che pur si lotta ancor.

Ci scrive Mila dalla sua prigione
partigiani della Volante Rossa,
non vi scordate del vostro giuramento
lottar si deve per riscattar l'onor.

Contro il nemico che vuole eliminarci
contro i soprusi di tutta la reazione
siam sempre pronti per qualunque azione
per ricacciar nel fango tutti i traditor.

Il tentativo di dimostrare la corresponsabilità del PCI nella vicenda fallirà miseramente. Si arresta all' uopo anche il segretario della sezione comunista di Lambrate Enrico Mondani che – dice uno della Volante Rossa – «non era molto consono nei nostri confronti, comunque ci tollerava». Mondani nega tutto.

Il «Corriere della sera» scriverà che la Volante Rossa «fu la prima delle organizzazioni clandestine "incoraggiate" dal partito comunista dopo la liberazione dell'aprile 1945»[98], ma il rapporto organico con il PCI la magistratura non riuscirà a provarlo.

Giulio Paggio raggiungerà la Jugoslavia e passerà poi in Cecoslovacchia, dove ha già trovato asilo politico Paolo Finardi. «Alvaro» lavorerà alla trasmissione in lingua italiana da Radio Praga e – come capo del personale – in una fabbrica di mezzi corazzati nei pressi di quella città. «Pastecca» ricoprirà per parte sua incarichi dirigenti all'interno dell'organizzazione della Gioventù Comunista Mondiale. Natale Burato, anch'egli inizialmente in Cecoslovacchia, si trasferirà poi in URSS, divenendo ingegnere[99].

Altri 33 rimarranno in carcere, mentre due saranno costretti alla latitanza. Alla fine del lungo *iter* giuridico la Corte di Assise di Appello di Venezia condannerà nel 1953 Paggio, Finardi, Burato e Trincheri all'ergastolo; Biadigo a 30 anni; Marchesi e Lo Savio a 9 anni e 4 mesi; Comini a 9 anni; Borghini a 5 anni e 8 mesi; Alterchi, Clerici, Patrioli, Reina, Ricotti, Tosi, Dante Vecchio, Bosetti e Zonato a 4 anni; Canepari a 2 anni e 8 mesi; Fasoli, Resentini, Tosato, Colnago a 2 anni; Mondani e Magni a 1 anno e 6 mesi[100].

Nel febbraio 1962 la stampa tornerà a parlare di «Alvaro», «Pastecca» e «Lino» (sui giornali sempre menzionato come «Pedro»). Si vocifera che stiano per recarsi tra i «barbudos» di Fidel Castro[101].

Uomini tuttora mitici tra la classe operaia milanese non potevano in quel momento che essere pensati a Cuba.

Cesare Bermani

NOTE

In questo studio ho fatto largo uso di testimonianze orali e scritte rilasciate da partecipanti di primo piano alle vicende della Volante Rossa. Ho inoltre ampiamente utilizzato i quotidiani dell'epoca e in particolare il «Corriere della sera», della cui pagina milanese ho fatto uno spoglio sistematico per gli anni 1945-1951. Il raffronto tra fonti orali e giornalistiche ha messo in luce come, riguardo alla vicenda della Volante Rossa, queste ultime siano assai tendenziose o addirittura inattendibili, in quanto organizzate per montare una campagna di stampa scandalistica contro di essa o funzionali al tentativo di «incastrare» questo o quel militante. Nel caso di una totale discrepanza tra le testimonianze dei protagonisti e le fonti giornalistiche – soprattutto per quanto attiene la dinamica delle azioni condotte – ho quindi ritenuto di dovere fare una scelta di campo, optando per le prime. Di queste ultime ho invece fatto largo uso per ricostruire cronologicamente gli avvenimenti generali e darne una sommaria descrizione. Fatta questa premessa, ritengo di potere limitare l'apparato critico al minimo indispensabile. Per questo lavoro ho avuto la collaborazione di A. Zuliani.

1. G. GALLI, *Storia del Partito Comunista Italiano*. Milano, 1958, p. 295.
2. P. TOGLIATTI, *IL PCI nella lotta contro il fascismo e la democrazia*. Discorso pronunciato al 2° Consiglio Nazionale del Partito Comunista Italiano (Roma, 7 aprile 1945). In *Politica comunista (Discorsi dall'aprile 1944 all'agosto 1945)*. Roma, 1945, p. 248 e sgg.
3. U. TERRACINI, *La Costituzione italiana, la democrazia e il socialismo* in *Trenta anni di vita e lotte del PCI*. «Quaderni di Rinascita» 2, Roma, 1951, p. 215.
4. G. GALLI, *I partiti politici in Italia 1861-1973*. Torino, 1975, p. 306.
5. G. GALLI, *Storia del Partito Comunista Italiano*, cit., p. 261.
6. Secondo Giorgio Galli nelle settimane successive all'insurrezione ci sarebbero stati almeno 50.000 azionisti, 70.000 socialisti e 250.000-300.000 comunisti armati (vedi *I partiti politici ecc.*, cit., p. 310).
   La consegna delle armi non fu comunque un *pro-forma*. Nella sola Lombardia vennero consegnate tra maggio e giugno 102.652 fucili e moschetti, 1847 fucili automatici, 2310 mitragliatori, 1388 mitragliatrici, 184 mitragliere, 1635 pistole, 354 cannoni e mortai, 31.261 bombe a mano (L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma*. Firenze, 1947, p. 353).
7. G. AMENDOLA, *De Gasperi e la lotta politica nel trentennio repubblicano*, in «Rinascita», Roma, n. 34, 2 settembre 1977, p. 9.
8. D. MONTALDI, *Saggio sulla politica comunista in Italia (1919-1970)*. Piacenza, 1976, p. 261.
9. Per notizie sul «capitano Marino» vedi, per esempio, *Il «capitano Marino» sorpreso e arrestato a Roma* in «Corriere della sera», Milano, 27 aprile 1949.
10. I. BUSETTO, *Provocazione e maschera rossa* in «l'Unità», Milano, 21 febbraio 1946.
11. Vedi E. RODA, *Il romanzo della Volante Rossa* in «Oggi», ottobre 1951, p. 10.
    L'episodio trova conferma nelle testimonianze orali.
12. Dal comunicato *Alle federazioni comuniste provinciali* firmato «La segreteria del PCI» e datato «Roma, 9 giugno 1945», riportato in «Bollettino di partito, pubblicazione mensile della direzione del PCI per tutte le Federazioni», Roma, a. II, n. 5-6, maggio-giugno 1945.

13. GIUSEPPE ROMITA, *Dalla Monarchia alla Repubblica*. Milano, II ed., 1966, p. 49.
14. Natale Burato, dopo l'arresto di Mario Sordini, comandante del suo gruppo partigiano, passò nella X Mas, rimanendovi fino ai giorni della Liberazione. Fu anche nel campo di concentramento di Coltano, forse già come infiltrato (vedi «L'Unità», 19 febbraio 1949).
15. P.G. MURGIA, *Il vento del Nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza (1945-1950)*. Milano, 1975, p. 208 e sg.
16. *Idem*, p. 210.
17. *Idem*, p. 153.
18. Si vedano i numerosi articoli di cronaca sul «Corriere della sera» tra il 5 settembre e il 21 settembre 1945; e un ultimo trafiletto del 26 ottobre 1945.
19. Vedi il «Corriere della sera», 3 gennaio 1946.
20. Vedi il «Corriere della sera», 29 gennaio 1946.
21. Vedi il «Corriere d'informazione», Milano, 11-12 febbraio 1946.
22. *Ibidem*.
23. Vedi il «Corriere d'informazione», 22-23 aprile 1946.
24. *Anche il gen. Serra interrogato* in «Il nuovo Corriere della sera», Milano, 30 maggio 1946.
    Trattasi della dichiarazione del Faccini.
25. Vedi «Il nuovo Corriere della sera», 24 e 25 agosto 1946.
26. Da una testimonianza orale.
27. «Il nuovo corriere della sera», 27 agosto 1946.
28. Vedi P.G. MURGIA, *op. cit.*, p. 160.
29. *Idem*, p. 276 e sg.
30. Vedi «Il nuovo Corriere della sera», 12 ottobre 1946.
31. P.G. MURGIA, *op. cit.*, p. 277.
32. Vedi «Il nuovo Corriere della sera» tra il 18 gennaio e il 4 febbraio 1947.

32 bis. Vedi «Il nuovo Corriere della sera» dal 18 al 29 gennaio 1947. La polizia pensa allora a un delitto nell'ambito della malavita; ma in G. PISANÒ, *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*. Milano, ristampa del 1974 (I ed. 1965), p. 1798, si parla della Macciacchini come di un eemento rimasto in collegamento con le SAM.

33. Si veda al proposito la *Presa di posizione del PCI sul leggendario «tesoro di Dongo»*, Roma 14 febbraio 1947; e *Al col. Valerio (Walter Audisio) sia data la più alta onorificenza militare*, Roma 22 marzo 1947; contenuti in *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso. Risoluzioni e documenti a cura dell'ufficio di segreteria del PCI*. Roma, s.d. [ma 1948], p. 231 e sgg. Per le notizie su De Agazio e sulla sua soppressione si veda «Il nuovo Corriere della sera» dal 15 marzo al 23 marzo 1947.
34. Vedi «Il nuovo Corriere della sera», 25 marzo 1947.
35. *Dov'è la crisi?*, editoriale non firmato, in «Rinascita», Roma, n. 5, maggio 1947, p. 107.
36. E. RODA, *Il romanzo della Volante Rossa*, loc. cit., p. 10.
37. Da una testimonianza orale.
38. «Il nuovo Corriere della sera», 11 luglio 1947.
39. Da una testimonianza orale.
40. «Il corriere d'informazione», 28-29 luglio 1947.
41. «Il nuovo Corriere della sera», 31 luglio 1947.
42. A. ZDANOV, *La situazione internazionale* in A. ZDANOV, *Politica e ideologia*. Roma, 1949, p. 33.
43. *Idem*, p. 34.
44. P. TOGLIATTI, *La realtà dei fatti e della nostra azione rintuzza l'irresponsabile disfattismo* in «Rinascita», n. 7, luglio 1956, p. 369. Il giudizio è nell'ambito di una risposta all'intervento precongressuale di Fabrizio Onofri, pubblicato sul medesimo numero della rivista col titolo redazionale di *Un inammissibile attacco alla politica del Partito comunista italiano* (p. 365 e sgg.), cui si rimanda per delle interessanti opinioni sul periodo 1947-1953.
45. Dagli appunti di Reale riguardanti l'intervento di Zdanov del 26 settembre in E. REALE, *Nascita del Cominform*. Milano, 1958, p. 149.
46. Dagli appunti di Reale riguardanti l'intervento di Kardelj del 25 settembre in E. REALE, *op. cit.*, p. 117 e sgg.
    Sulla necessità di valutare con molta cautela le testimonianze su quella riunione vedi A. GUERRA, *Gli anni del Cominform*. Milano, 1977, p. 148 e sg.
47. Testimonianza orale di Luigi Longo riportata in G. BOCCA, *Palmiro Togliatti*. Roma-Bari, 1973, p. 483.
48. *Contro i guerrafondai e i servi dei guerrafondai*, Roma 19 ottobre 1947, in *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso*, cit., p. 307.
49. *Resistere alla offensiva padronale! contrattaccare!*, Roma 25 ottobre 1947, in *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso*, cit., p. 308 e sg.
50. E. SERENI, *Illusioni costituzionali* in «Rinascita», n. 9, settembre 1947, p. 239 e sgg.
51. G. GALLI, *Storia del Partito Comunista Italiano*, cit., p. 284.
52. Vedasi *Costruire una organizzazione capace di condurre il popolo italiano alla vittoria* in *Risoluzioni del sesto congresso del PCI. 5-10 gennaio 1948*. Roma, 1948, p. 10.
53. Da una testimonianza orale di Giulio Seniga.
54. Coloro che vennero processati come appartenenti alla Volante Rossa furono: Giulio Paggio («Alvaro»), classe 1925, comandante, già della 118ª Brigata Garibaldi, elettrotecnico.
    Nato a Saronno, frequentò un corso di disegnatori presso l'Istituto Feltrinelli, poi venne assunto alla Bezzi di Lambrate. Quale elemento insostituibile, ottenne l'esonero dal servizio militare, divenendo comandante di un distaccamento garibaldino che agiva alla Bezzi e all'Innocenti. Nel 1947 si chiuse il reparto in cui lavorava e fu poi assunto all'Innocenti come guardia giurata. È questa fabbrica divenne una base importante per quelli della Volante Rossa, anche perché parecchi di essi lavoravano lì.
    Luigi Comini («Luisott»), 1925, commissario, già della Volante Rossa della 85ª Brigata Garibaldi, fotografo.
    Otello Alterchi («Otello»), 1928, già della 116ª Brigata Garibaldi, elettricista.
    Giordano Biadico («Tom»), 1929, già della 117ª Brigata Garibaldi, meccanico.
    Mauro Bosetti («Maurino»), 1925, già della 3ª GAP, meccanico.
    Natale Burato («Lino»), 1928, meccanico.
    Luigi Canepari («Pipa»), 1925, già della 116ª Brigata Garibaldi, rappresentante.
    Camillo Cassis («Cassis»), 1925, già della SAP di Crescenzago, meccanico.
    Giulio Cimpellini («Ciro»), 1920, già della 3ª GAP, impiegato.
    Ferdinando Clerici («Balilla»), 1928, già della Volante Rossa della 85ª Brigata Garibaldi, meccanico.
    Walter Fasoli («Walter»), 1927, già della 117ª Brigata Garibaldi, tipografo.
    Paolo Finardi («Pastecca»), 1928, già del Distaccamento Curiel.
    Mario Gandini («Mila»), 1927, già della Cesare Battisti.
    Piero Jani («Jani»), 1926, già della Cesare Battisti, elettricista.
    Sante Marchesi («Santino»), 1926, già della 118ª Brigata Garibaldi, restauratore.
    Ettore Patrioli («Gaia»), 1926, già della 118ª Brigata Garibaldi, falegname.
    Carlo Reina («Carlo»), 1926, già della SAP Lavanderia, operaio.
    Angelo Resentini («Stuccafiss»), 1927, già della 116ª Brigata Garibaldi, operaio.
    Emilio Tosato («Lieto»), 1929, già della SAP Lavanderia, operaio.
    Ferruccio Tosi («Cazzo»), 1929, già della 118ª Brigata Garibaldi, elettricista.
    Angelo Vecchio («Tarzan»), 1925, già della 3ª GAP, elettricista.
    Dante Vecchio («Tino»), 1927, già della 116ª Brigata Garibaldi, vetraio.
    Italo Zonato («Italo»), 1925, già della 118ª Brigata Garibaldi, meccanico.
    E inoltre: Felice Arné («Mario»), 1930; Bruno Bonasio, 1929; Primo Borghini, 1920; Ennio Cattaneo, 1930; Domenico Cavuoto («Mengug»), 1930; Guido Coscelli («Cuscelli»), 1927; Giacomo Lotteri («Loteri»), 1920; Angelomaria Magni («Lino»), 1926; Antonio Minafra («Missaglia»), 1919; Enrico Mondani (segretario della Sezione del PCI di Lambrate, sicuramente non appartenente alla Volante Rossa), 1925; Mario Mondani, 1927; Giuseppe Morandotti («Morandoti»), 1927; Rinaldo Ricotti («Sbarbà»), 1930; Eligio Trincheri («Marco»), 1925, ex appartenente alla Volante della Cesare Battisti, cromista; Walter Veneri («Walter»), 1927.
55. Vedi «Il nuovo Corriere della sera», 5 ottobre 1947.
56. Vedi P.G. MURGIA, *op. cit.*, p. 318 e sg.
57. Citato testualmente in «Il nuovo Corriere della sera», 30 ottobre 1947.
58. Vedi «Il nuovo Corriere della sera», 30 ottobre 1947.
59. F. DI BELLA, *Italia «nera»*, Milano, 1960, p. 124.
60. L'azione è ricostruita sulla base di una testimonianza orale, assai diversa dalle fonti giornalistiche. I dati riguardanti il passato di

Ferruccio Gatti sono tratti da «Il nuovo Corriere della sera», 5 novembre 1947.

61. Da una testimonianza orale.
Non si è riusciti a determinare con precisione se questa azione avvenne un'ora prima della precedente – come si dice in E. RODA, *Il romanzo della Volante Rossa*, loc cit., p. 11 – o due ore dopo, come si dice in F. DI BELLA, *op. cit.*, p. 126. Le due fonti – tra loro contraddittorie – raccontano gli avvenimenti in modo assai diverso dalla fonte orale che abbiamo utilizzato.
62. Vedi «Il nuovo Corriere della sera», 6 novembre 1947.
63. «Il nuovo Corriere della sera», 13 novembre 1947.
64. *Ibidem.*
65. *Ibidem.*
66. *Ibidem.*
67. *Ibidem.*
68. *Ibidem.*
69. Dal trafiletto *È morto al Policlinico l'ex-squadrista Gatti* in «Il nuovo Corriere della sera», 14 novembre 1947.
70. «Il nuovo Corriere della sera», 15 novembre 1947.
71. Da una testimonianza orale.
72. Vedi P.G. MURGIA, *op. cit.*, p. 324.
73. «Il nuovo Corriere della sera», 29 novembre 1947.
74. P.G. MURGIA, *op. cit.*, p. 376.
75. «Il nuovo Corriere della sera», 29 novembre 1947.
76. P.G. MURGIA, *op. cit.*, p. 376 e sg.
77. L'episodio è ricostruito sulla base di una testimonianza orale e di un'altra scritta di protagonisti. Si è inoltre tenuto conto degli articoli apparsi su «il nuovo corriere della sera» il 13 dicembre 1947 e il 24 febbraio 1949 (è qui pubblicato il testo del biglietto firmato «un gruppo di bravi ragazzi»).
78. «Il Tempo di Milano», 18 febbraio 1949.
79. D. MONTALDI, op. cit., p. 291.
80. G. AMENDOLA, *Gli anni della Repubblica*. Roma, 1976, p. 99.
81. *Per un vasto fronte della pace, del lavoro e dell'indipendenza nazionale. Risoluzione del Comitato Centrale del PCI sulla situazione politica e sui compiti del Partito*, Roma, 16 novembre 1947, in *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso*, cit., p. 319 e sg.
82. *Per un vasto fronte della pace, del lavoro e dell'indipendenza nazionale. Direttive di lavoro*, Roma 16 novembre 1947, in *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso*, cit., p. 385 e sg.
83. L. LONGO, *Introduzione* dell'ottobre 1975 a L. LONGO, *Chi ha tradito la Resistenza*. Roma, 1975, p. 21.
84. «Il nuovo corriere della sera», 26 marzo 1948.
85. S. VENTO, *Milano* in F. LEVI, P. RUGAFIORI, S. VENTO, *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe 1945/1948*. Milano, 1974, p. 200 e sg.
86. Vedi «Il nuovo corriere della sera», 3 settembre 1948.
87. «Il nuovo corriere della sera», 4 agosto 1948.
88. G. GALLI, *Storia del Partito Comunista Italiano*, cit., p. 295 e sg. Secondo un riepilogo diramato dal ministero dell'Interno, dal 1946 al 31 gennaio 1951 erano stati rinvenuti: 89 cannoni, 489 mortai e lanciafiamme, 2.113 mitragliatrici, 3.232 fucili mitragliatori, 9.560 mitra, 59.361 fucili e moschetti, 23.678 pistole, 141.180 bombe a mano, 3.178 quintali di esplosivo. Ma, come è noto, rinvenimenti di armi occultate dopo la Liberazione si sono avuti sino a pochi anni fa. Tra i grossi depositi ritrovati dopo il gennaio '51 ricordiamo quelli dell'Ansaldo di Genova (60 quintali di armi murate dietro a una parete) e della OM di Milano (9 mitragliere contraeree, un mortaio da 45 mm., 6 mitragliatrici, 16 fucili mitragliatori, 3 mitra, 124 fucili e moschetti, grande quantitativo di munizioni).
89. «Il nuovo corriere della sera», 23 ottobre 1949.
90. *La squadra del pestaggio* in «Il nuovo corriere della sera», 21 ottobre 1949.
91. Citazione riportata testualmente dal «Corriere Lombardo», Milano, 29 gennaio 1949.
92. Dalla confessione di Trincheri. Citato testualmente dal «Corriere Lombardo», 11 febbraio 1949.
93. Da una testimonianza orale.
94. *Idem.*
95. Per la ricostruzione degli «omicidi dei taxi» si è fatto uso di testimonianze orali e di numerosissimi articoli giornalistici. Segnaliamo tra l'altro il già cit. E. RODA, *Il romanzo della Volante Rossa*; E. RODA, *Sulle tessere degli assassini la firma di un gerarca comunista* in «Oggi», n. 9, 24 febbraio 1949, p. 8 e sg.; F. DI BELLA, op. cit., p. 127 e sgg. Si tratta comunque per lo più di fonti reazionarie, inesatte, scandalistiche, da vagliarsi in modo particolarmente severo.
96. Vedi E. RODA, *Sulle tessere degli assassini ecc.*, loc. cit., p. 9.
97. «Il nuovo corriere della sera», 15 febbraio 1949.
98. «Il nuovo corriere della sera», 17 febbraio 1949.
99. Da testimonianze orali.
100. Si veda il *Decreto della Corte di Assise di Appello di Venezia*, 25 settembre 1953.
101. Vedi *I «pistoleros» della Volante Rossa forse dalla cortina di ferro a Cuba* in «Corriere della sera», 3 febbraio 1962.

Sapere - Gennaio 1978

L'eroina uccide?

Pierluigi Cornacchia	Da un'analisi delle cronache: a morire sono i poveri
Marco Margnelli	La vera e la falsa tossicologia
Giancarlo Arnao	Notizie dalla conferenza della «Do it now Foundation»
Centro di Cultura Popolare del Tufello	Contro l'alleanza tra droga e repressione
Jean Marie Chevalier	Crisi del petrolio, crisi nucleare
Marco Cerri	Una conferenza apparentemente neutrale

Criminalità, scienza e lotta di classe

Franco Marrone	La tendenza alla «germanizzazione»
M. Mordiglia, A. Ortu e E. Pellegrini	Due anni di legge Reale

Un nuovo «stile di lavoro» in psichiatria

Giovanni Jervis	Sul metodo nel discorso psichiatrico
Benedetto Saraceno	La contenzione: problema rischioso

L'insegnamento delle materie scientifiche

Carlo Bianciardi	L'importanza delle 150 ore
Arturo Russo	Per un insegnamento interdisciplinare

Esperienze

Stefano Mistura	Reggio Emilia: proposta di convenzione tra Centri di Igiene Mentale e Ospedali Civili: Equipes di pronto soccorso psichiatrico negli Ospedali

Letture

Paolo Glorioso	Scienza al bivio (di Bucharin et al.)
C. Maffioli, F. Romano	Natura e storia (di A. Baracca, R. Livi)

QUADERNI PIACENTINI
n. 65-66, gennaio 1978

Alberto Melucci	Dieci ipotesi per l'analisi dei nuovi movimenti. Due interventi sul terrorismo (*F. Stame* e *F. Ciafaloni*)
M. Luisa Pesante	La situazione economica: le parole, le azioni, i fatti
Riccardo Parconi	La posizione finanziaria internazionale dell'Italia
Augusto Graziani	Le tre Italie
Romano Canosa	Manovre antireferendum e controllo sociale
Bianca Bottero	Equo canone e pianificazione sociale
Carlo Oliva	Dieci anni di lotte degli insegnanti
Francesco Ciafaloni	Le amministrazioni rosse dopo il 15 giugno. Un primo bilancio in Piemonte
Marcello Flores	Il convegno del «Manifesto» su potere e dissenso in URSS
Umberto Bottazzini e *Antonio Sparzani*	La critica della scienza al bivio? Note su un recente convegno
Paola Manacorda	Calcolo e razionalità capitalistica
Giancarlo Majorino	Stile mercantile
Franco Moretti	L'intellettuale ben temperato

La laurea e l'estasi (*Alfonso Berardinelli*)
Tutte casa, albergo, prigione (*Luisa Muraro*)
Una storiografia al servizio dello Stato? (*Bernardino Farolfi - Bianca Beccalli*)
Un sociologo tra merce difettosa (*Giovanni La Guardia*)

Goffredo Fofi, Quattro film

Abbonamento a 5 numeri Lire 4.000
Versamenti sul ccp 25/19384
Intestato a Quaderni Piacentini, Via Poggioli, 41- Piacenza.

Sistema politico e società

Dietro l'ideologia e attraverso la gestione della crisi si sono formati un nuovo assetto istituzionale e un diverso sistema economico-sociale. La crisi è innanzitutto blocco della riproduzione allargata della classe operaia, quando tale riproduzione allargava ed approfondiva l'antagonismo sociale. Secondariamente, svalorizzazione del valore di scambio della forza lavoro e degli elementi del capitale. Il passaggio alla gestione dell'economia da parte del denaro registra il fallimento sia dell'uno che dell'altro aspetto della crisi capitalistica come crisi classica.

Perché questo fallimento? Nel blocco della riproduzione il capitale è stato costretto a riorganizzare internamente ciascuna delle sue parti, a riqualificarne il rapporto, a rincorrere le controtendenze alla caduta del saggio di profitto, a assumere i momenti di circolazione come momenti ora immediatamente produttivi: un salto in avanti nella socializzazione complessiva del rapporto di produzione. Ciò ha diffuso l'antagonismo mancando contemporaneamente il controllo sulle condizioni di erogazione della forza-lavoro nella fabbrica tradizionale. Le difficoltà nello sviluppo delle lotte all'interno dei luoghi di produzione, l'aumento della disoccupazione, hanno riversato all'esterno specifiche richieste di reddito, specifiche pratiche di ricerca del reddito, forme spontanee di cooperazione a tale fine.

E ancora. Se la svalorizzazione del valore di scambio della forza-lavoro è riuscita parzialmente, sul piano del valore d'uso della forza-lavoro l'iniziativa capitalistica dimostra la sua impotenza. Dati i livelli di astrattizzazione del lavoro, i gradi di meccanizzazione e ripetitività raggiunti anche nel lavoro tecnico e scientifico (*software*), dati pure i processi in corso di espropriazione del lavoro intellettuale nella fabbrica sociale, dato tutto ciò, la qualità media della forza-lavoro è enormemente più avanti, cioè l'insieme di esperienze di lotta vissute, i molteplici esperimenti di cooperazione che dentro la classe operaia e il proletariato si sono praticati: forme di cooperazione nella lotta, forme di organizzazione del lavoro teorico prima durante e dopo la lotta, forme di cooperazione nella militanza, pratiche e forme di organizzazione della conoscenza su campi precisi: alimentazione, energia, corpo, sessualità, rapporti interpersonali; e soprattutto e dovunque, innestati a queste forme di cooperazione, specifici processi di socializzazione e specifici atti di esercizio di potere. Per trovare l'equivalente, dentro l'organizzazione socio-economica del capitale, di forme di cooperazione strutturalmente analoghe, bisogna risalire fino alla cima della tecnocrazia del potere. E' chiaro che un simile valore d'uso non è utilizzabile dentro la fabbrica tanto più se questa sua socializzazione autonoma ha tolto efficacia a qualsiasi strumento di governo della società, a quella strutturazione del consenso sociale affermatasi negli anni Sessanta e fatta di assetto urbano e territoriale, di assistenza sociale, di partecipazione democratica e di organizzazione del tempo libero.

In questa autonomizzazione del valore d'uso dal valore di scambio (salario, giornata lavorativa) il capitale non rinuncerà sicuramente al controllo di quest'ultimo e alle possibilità di utilizzazione strategica del primo. Per questo lo sviluppo non può darsi che nella forma-crisi e nella dissoluzione della fabbrica e quindi del suo concetto leninista. E l'insieme dei fenomeni sociali e antagonistici che percorrono la società? Di quale governo della società si serve oggi la forma-crisi?

Una prima considerazione. I conflitti sulla distribuzione del reddito non sono più accettati, accolti dentro il complesso istituzionale. La forma-crisi non lo permette: i conflitti non determinano specifiche contraddizioni infra-istituzionali. L'autonomia dei fenomeni sociali antagonisti non trova rappresentanza istituzionale: è osteggiata, combattuta già nei meccanismi della sua formazione, non ha verità, non ha statuto di verità. Il potere lo capisce se può, interviene se può, ma non lo comprende. Lo statuto di verità è predeterminato dall'azione e dalla propaganda istituzionale, ed è lo statuto di verità della forma-crisi, della società dell'austerità. Il sistema politico non deve più essere dentro la società, calato in quell'intreccio di relazioni conflittuali che definiscono e moltiplicano l'antagonismo attraversando e utilizzando specifici apparati istituzionali; il sistema politico si sbarazza della società autonomizzandosi. Questo non significa che il sistema politico non interviene *sulla* società, tutt'altro; significa solo che ne è fuori. Dalla mediazione reale degli antagonismi sociali alla mediazione formale. La forma della mediazione dei conflitti sociali propria degli anni Sessanta e dello Stato keynesiano è intimamente legata ad una fase di sviluppo economico, a un progetto di controllo sociale attraverso lo sviluppo. Qui si dava veramente il governo della società da parte delle istituzioni. Ma nella forma-crisi l'istituzione non può essere un organo di comunicazione e diffusione dell'antagonismo, non deve governarlo bensì coman-

darlo, deve imporre il proprio statuto di verità senza mediazione, sintesi. Come si costruisce in questa situazione il *consenso*, quali i meccanismi di comando? Quando la ricerca di consenso non marcia (keynesianamente) attraverso elargizione di reddito, quali diventano i meccanismi della sua effettualità? Il consenso nel nostro paese non è oggi comprato e pagato a differenza di quanto avviene in altri paesi; e non è il terreno dell'assistenza sociale quello che lo stato italiano ha scelto nei confronti del dilagare della crisi e della disoccupazione. L'Italia si presenta oggi come il paese capitalista in cui la «politica» ha tentato di sostituire l'investimento (sia aziendale che sociale), in cui la stabilità sociale è stata ricercata attraverso il sistema dei partiti.

Ma la forma-crisi imponendosi al sistema politico ne modifica i meccanismi di funzionamento, lo esalta come fonte di legittimazione di potere, ma – riducendolo a funzione del ciclo economico – gli toglie la possibilità stessa di un governo dell'antagonismo. D'altronde la spesa sociale pubblica non si misura più nei termini delle sue produttività specifiche di settore, nei termini della sua copertura *ex-ante*.

Dalla primavera all'autunno

Quali sono state le iniziative del potere nei confronti della società in generale, della classe operaia e del «movimento»? Ancora una volta, aumento dei costi di riproduzione della vita (tagli nelle spese sociali, aumento dei prezzi dei servizi, ecc.), taglio fiscale ed inflazionistico dei salari, attacco alle condizioni di lavoro e al rapporto di lavoro, legge per il preavviamento al lavoro giovanile, cioè legalizzazione del lavoro precario quando la disoccupazione statistica aumenta. Quale intelligenza in tutto ciò? Approfondimento della crisi e nessun intervento «riformista» nella società e nella fabbrica, e neppure sul «movimento» che pure ha mostrato l'ingovernabilità politica della società in questa fase. Nessun intervento che non abbia un respiro meramente repressivo.

La società, come luogo specifico della riproduzione della forza-lavoro, non interessa più il potere? Oppure su questo terreno esso verifica tutta la sua impotenza? Cioè l'incapacità di dominare e di rovesciare un processo massificato di rifiuto materiale e culturale del lavoro salariato, l'inversione operata da strati crescenti di proletariato fra tempo di lavoro e tempo di vita? Ancora una volta è la disciplina del lavoro, la costrizione al lavoro/salario che deve piegare tutti gli altri comportamenti? E' dalla fabbrica che l'iniziativa capitalistica si dipana per risolvere poi la questione negli altri luoghi dell'antagonismo? L'intervento del sistema dei partiti sembrerebbe dimostrarlo: iniziativa politica nella fabbrica e stagnazione politica nella società. E' strano – però – dal punto di vista delle lotte sembra il contrario e cioè che le lotte di fabbrica, o meglio certe lotte «autonome» di fabbrica, non abbiano la capacità di arrivare al sistema politico mentre le esplosioni sociali del «movimento» vi arrivano con molta facilità. E' un problema di frantumazione, dispersione, marginalità dell'antagonismo sul luogo di produzione o c'è dell'altro, per esempio un progetto determinato da parte del sistema dei partiti di fare della fabbrica, luogo ancora massificato del lavoro, un ghetto? Oppure semplicemente è in crisi anche come modello politico il lavoro «produttivo» e il suo sito, la fabbrica? Assumiamolo come problema. Proprio nel momento in cui il patto sociale è il pilastro della stabilità del sistema politico, la lotta operaia non si comunica, non si estende, sembra *non* contare.

Il sistema dei partiti è entrato in fabbrica, con tutta la sua forza di rappresentanza politica, di selezione di comportamenti, di indirizzo politico dei comportamenti stessi in virtù del suo potere come garante in qualche modo dell'occupazione, della conservazione della classe operaia come forza-lavoro. Per tutta una fase, che forse ora di fronte ai processi violenti di riorganizzazione produttiva si sta modificando, il sistema dei partiti (sindacati e delegati) è stato il potere dentro la grande fabbrica, il solo strumento di controllo in presenza di stagnazione tecnologica e quindi di obsolescenza politica del capitale fisso o costante come strumenti di controllo. Nella società tutto questo potere di rappresentanza, di mediazione istituzionale, di selezione politica dei comportamenti, il sistema dei partiti non può averlo tanto più quanto i movimenti sociali si pongono radicalmente al di fuori del mondo della produzione, sul piano quindi della sperimentazione collettiva nel tempo di vita contro il tempo di lavoro e si manifestano quindi immediatamente sul terreno politico. Rispetto a tali movimenti il sistema politico non è solo culturalmente spiazzato, ma lo è anche politicamente o strutturalmente, nel senso che esso è modellato sul processo di produzione, ne costituisce una sua articolazione, è regolato esso stesso in modo da fluidificare e collegare singoli momenti della riproduzione degli elementi del capitale; ogni partito da questo punto di vista è organizzazione e collegamento di/fra ambiti particolari della produzione, è un rapporto di produzione. Il potere del sistema dei partiti dentro il luogo di produzione quindi non stupisce; non stupisce neppure come la conservazione della forza-lavoro sia oggi un progetto credibile agli occhi operai e agli occhi di coloro che vedono forza lavoro come equivalente di reddito, la costrizione al lavoro come necessità/possibilità di ottenere reddito. Da qui forse tutta una serie di lotte parziali minute, frammentate contro l'invadenza della ristrutturazione ma senza mettere in discussione la mediazione stessa del sistema dei partiti. Forma-crisi e sistema dei partiti ghettizzano quindi la fabbrica e le lotte operaie non prendono più forma unificata e omogenea ma si dirigono in varie direzioni: sentono il loro esercizio di potere come limitato e condizionato.

Tutto ciò nella fabbrica. Ma il potere del sistema politico è ineffettuale nella società? Sì, a patto di uscire da un concetto di società come società dei produttori, prolungamento della fabbrica sul terreno della circolazione; sussunzione della circolazione nella produzione; questa è ancora la società dello scambio lavoro-capitale, la società-fabbrica, la società che subordina alla valorizzazione ogni aspetto della vita sociale e del tempo libero.

E' fuori da questa società di produttori, in una sorta di società interstiziale, che si è data negli ultimi anni sempre più spesso la ricomposizione politica dei soggetti sparsi dell'antagonismo, è qui che il sistema politico è oggi impotente. Dalla primavera all'autunno. Dal lato di questa società abbiamo la dirompenza politica delle azioni del «movimento» come arco di forze e tensioni soggettive che, pur essendo radicato nei luoghi della produzione, agisce soprattutto a livello della società. E' rispetto a questo movimento che l'intervento del potere è bloccato. Le uniche iniziative sembra prenderle la polizia, l'unica che sembra sapere dove bisogna colpire per impedire determinate fasi di crescita del movimento, per deviare percorsi e provocare fratture e contrapposizioni. C'è qualcosa di più del vecchio gioco repressivo.

C'è che oggi dentro la società capitalistica ogni rapporto di forza tra parti e financo tra soggetti singoli è indeterminato e *reversibile*; il rapporto potere-società non ha basi oggettive, si stabilisce momento per momento e così in ogni istante si può rovesciare. Laddove la società appare più passiva e dominata, può prodursi l'imprevisto e la «catastrofe». Il dominio diventa puro esercizio tattico, soluzione momentanea per un rapporto di forza momentaneo e contingente. La strategia politica fa posto alla polizia politica perché la continuità e linearità dei meccanismi di potere sono impotenti di fronte a tensioni «improvvise», a espressioni soggettive «immediate». E' l'impossibilità della previsione che porta alla «repressione»; il «politico» non ha respiro perché oggi c'è solo soluzione tattica ai rapporti di forza. La crescita degli apparati di controllo e repressione è fondata sulla assoluta precarietà del dominio e la minacciosa reversibilità del rapporto di potere tra Stato e società. La polizia ha una funzione produttiva: produce «certezza». Anche il silenzio e la passività di massa possono essere minacce all'ordine. Il potere è spaventato dalla non conoscenza dell'antagonista, quando l'avversario non si presenta in una forma definita, non ha un piano di richieste politiche, non ha nulla di contrattuale. Lo si è visto a settembre a Bologna quando si è fatto di tutto per dare forma contrattuale al movimento, per stimolare una sua rappresentanza politica, per dargli un «posto» nella società. Invano, perché non è più possibile far coincidere le forme di aggregazione politica con corrispondenti forme di aggregazione economica, ridurre la soggettività a funzione produttiva. Al contrario forme di soggettività antagonista invadono gli stessi «produttori» che non hanno accettato il ruolo di controllori della società.

Valorizzazione e composizione di classe

E' ancora valido e perché il metodo che dall'analisi del processo di valorizzazione e della sua dislocazione dentro la produzione sociale finisce per individuare una figura produttiva, uno strato di classe tendenzialmente egemonico? E' quanto fatto negli anni '60: l'operaio massa dentro la grande impresa era il perno sul quale ruotava l'intero processo di valorizzazione sociale, la figura chiave dell'assetto economico e sociale. Il blocco del processo di valorizzazione in quel punto, nella grande fabbrica, lo sviluppo dell'antagonismo in quel determinato ganglio della produzione sociale, avrebbe fatto saltare l'equilibrio economico e politico generalizzando ed estendendo la lotta a tutto il proletariato. Dalla fabbrica alla società: era il percorso giusto. Ma oggi per i nostri problemi è ancora così? E' possibile ancora – dati da un lato i movimenti di riorganizzazione capitalistica e dall'altro lato la specifica soggettività delle lotte – legare antagonismo e processo di valorizzazione in quell'ottica particolare che partiva dal secondo per definire le condizioni formali per il primo? Qui è necessario spendere due parole sulle caratteristiche del processo di valorizzazione e sulla composizione di classe.

Bloccare la crescita delle lotte di fabbrica e insieme riproporre la costrizione al lavoro di fabbrica è un obiettivo che il capitale ha raggiunto adottando la forma-crisi, come forma adeguata del rapporto di produzione. Per l'assetto economico la forma-crisi è un diverso rapporto tra salario e ricchezza/produzione sociale, fra valore della forza lavoro e sua espressione monetaria. A livello molto generale cioè la «crescita» della produzione materiale ed immateriale non si misura attraverso il rapporto con il salario ma attraverso il rapporto con gli altri elementi del capitale: multinazionalizzazione della grande impresa e sua destrutturazione come processi interrelati o se si vuole il primo *è* il secondo su sede internazionale; ulteriore socializzazione del rapporto di produzione attraverso la sussunzione reale della riproduzione-circolazione come momento interno alla produzione, come momento esso stesso produttivo; stagnazione relativa della produzione; ristagno degli investimenti nella produzione, loro fuga dal rapporto di lavoro massificato verso settori di sfogo (investimenti immobiliari, nucleare, investimenti finanziari, terzo mondo ecc.). La produttività sociale complessiva dipende sempre meno dal rapporto con la classe operaia e sempre di più dalla socializzazione/riorganizzazione capitalistica e dalla sua forma monetaria, tende ad autonomizzarsi dalla produzione diretta. Il tempo di lavoro cioè tende a presentarsi sempre più

come costrizione arbitraria. Sul piano del rapporto con la forza lavoro: la forma-crisi è crescita del precariato e in ciò utilizzo politico della fuga dal lavoro salariato di fabbrica da parte di strati operai e della maggior parte dei giovani, è una gerarchia salariale che privilegia il lavoro di fabbrica (invertendo la gerarchizzazione degli anni '60) e manuale rispetto al lavoro terziario e intellettuale.

Se tali sono schematicamente le caratteristiche del processo di valorizzazione non esiste una figura produttiva specifica che lo sostenga e ne sintetizzi tutta l'articolazione di progetto. La classe operaia della grande fabbrica non detiene un potere particolare di incidere, di bloccare in una serie di punti il processo di valorizzazione, semmai qui è determinante il rapporto con la politica, col sistema dei partiti e quindi con la stabilità politica generale piuttosto che con il capitale fisso. E la stessa figura dell'operaio sociale rischia di essere mero rovesciamento speculare del decentramento: cioè finisce per attribuire comportamenti politici, oggi diffusi, ad una figura qualificata come produttiva dentro un contesto di valorizzazione, mentre le coordinate sono altre.

Assumiamo l'ipotesi che i movimenti del capitale, le linee di riorganizzazione seguano alcune qualificazioni essenziali nella composizione di classe, alcuni dati omogenei presenti in ogni strato di classe: dalla classe operaia di fabbrica, ai giovani precari, ai lavoratori dei servizi ecc. Una caratteristica di fondo è questo tendenziale ribaltamento fra tempo di lavoro e tempo di vita che comporta una conseguenza non trascurabile e cioè il non poter fondare un controllo sociale partendo appunto dal lavoro, dall'organizzazione del lavoro, dalla composizione tecnica del capitale. Qui spetta al sistema dei partiti sul piano della cogestione (e quindi del potere operaio) ripristinare questo legame, l'unificazione fra tempo di lavoro e tempo di vita nella fabbrica. In altre parole questo rendersi indipendenti di valore di scambio e di valore d'uso della forza-lavoro (a parte rilevanti conseguenze sul piano dello sviluppo della soggettività e della sua organizzazione) come risultato di dieci anni di lotte, ha trasformato il rapporto della classe con il salario a rapporto con il denaro, con una ricchezza che sta in mano ad altri e di cui il lavoro costituisce ancora una mediazione.

Il capitale così assume e propone il rapporto tempo/condizioni di lavoro-ricchezza, cioè organizza una gerarchia salariale e normativa per esaltare questo rapporto; il lavoro è assunto cioè da parte capitalistica come peso, pesantezza, sottrazione di tempo, mera prestazione di tempo e come tale va scambiato con ricchezza astratta, con denaro. Se il vecchio concetto di composizione tecnica di classe ha ancora un senso è questo: la vasta gamma, il ventaglio tempo/condizioni di lavoro-ricchezza che la struttura produttiva in senso lato offre ed impone ad un soggetto politico che tra varie reazioni possibili vuole, è costretto, rifiuta il rapporto di lavoro, quel rapporto di lavoro, compreso ovviamente il lavoro nero e tutte le infinite situazioni sottoccupazionali. Il capitale sfrutta questo tipo di comportamenti per il proprio processo di valorizzazione, li introduce tutti dentro di esso e si guarda bene di offrire in una logica di sviluppo lavoro stabile e sicuro soprattutto per forza lavoro intellettuale, di dare ricchezza in cambio di antagonismo, di stimolare diverse modalità di consumo e di vita.

In conclusione si può affermare che il capitale sfrutta una certa composizione di classe per i propri fini di valorizzazione, ma ciò non diventa controllo politico anzi si trasforma – o non impedisce – lo sviluppo dell'antagonismo. Qui si apre la possibilità interessante che valorizzazione ed antagonismo si divarichino, che seguano due strade diverse, che in certi punti interesse della valorizzazione e interesse di classe coincidano, che le lotte non si riferiscano al processo di produzione sociale. Per una certa fase, e sotto certe forme del rapporto economico, ciò è possibile, ma è chiaro che è la questione principale che deve venire prima o poi in luce; l'orario del tempo di lavoro, uno scontro generale per la sua riduzione.

Composizione di classe e sviluppo della soggettività

Inversione del rapporto tempo di lavoro tempo di vita; autonomizzarsi del valore d'uso dal valore di scambio sotto certe forme di cooperazione anche spontanee, autonomia della riproduzione capitalistica; volontà di possedere tutta la ricchezza sociale, contemporaneamente volontà di possederne neanche un po' attraverso la forma del lavoro salariato e i molteplici livelli presenti fra questi due estremi. Questi alcuni dati che riguardano la composizione di classe. Ma c'è dell'altro e cioè gli effetti di potere che questi dati di comportamento di massa esprimono. Quando l'inversione fra tempo di lavoro e tempo di vita è già quasi completamente operata, la soggettività pensa se stessa, giudica se stessa nella sua individualità e nella sua socialità e comincia a praticare un terreno di trasformazione immediatamente, cioè in modo non mediato dall'organizzazione capitalistica dell'assetto sociale ed economico, il tempo libero non reagisce come massima produttività sulla produzione del lavoro. Nel percorso di lotta dalla fabbrica alla società il soggetto non si trova più solo, o quanto meno vive le sue solitudini come una condizione intollerabile; c'è ora l'esperienza e l' esempio di molteplici pratiche collettive. Su questo terreno il soggetto riscopre a pieno la propria volontà di potere e la determinazione ad esercitarlo in un proprio ambito collettivo, di cooperazione sociale. E' contemporaneamente un altro percorso strettamente legato al precedente, dal campo della politica, cioè delle modificazioni da provocare nell'avversario, nel potere, nel capitale a quello del quotidia-

no, cioè delle modificazioni da provocare all'interno delle forze stesse che lottano, in nuove collettività, in un processo di liberazione dal potere capitalistico. Il potere non è da prendere bensì da esercitare. Questa è la risposta da dare alla forma-crisi. Esercitare potere significa sfuggire alle leggi e all'organizzazione del comando, soddisfare bisogni, crearne di nuovi, dare libero sviluppo al desiderio. Questo negli ultimi anni si è fatto nel movimento, in modo frammentario, disperso, sotterraneo, in piccoli gruppi, in pratiche separate. E su ogni pratica specifica di potere si è innestata una pratica di conoscenza, un sapere particolare. Importanti sono gli effetti di potere che questi saperi particolari (sul comando, la scienza, l'alimentazione, il corpo, la medicina, l'energia, i rapporti interpersonali) determinano, l'esercizio di potere che vi si innesta, la possibilità di continuare autonomamente la sperimentazione collettiva, il potere di farlo.

Ci si può chiedere se i movimenti di lotta del '77 stiano nella fase «anteriore» del sistema (e quindi siano «nostalgici») o se siano di un tipo logico superiore. Non c'è dubbio che il marxismo «ortodosso» ha visto nel movimento del '77 una rivolta di «disperati», di «miserabili», figure tutte della storia passata e quindi condannate all'impotenza. Diversa la realtà se abbandoniamo il terreno delle ideologie (che il «movimento» e ancor più i gruppi mutuano dalla tradizione del movimento operaio) e guardiamo invece alle reali pratiche di massa e alla loro logica.

Dove il movimento è stato esperienza di massa non si è mai configurato come progetto di potere *sulla* società; contraddizioni e lacerazioni sono rimaste aperte, non ci si è preoccupati di ricomporle, anzi proprio la moltiplicazione e produzione delle diversità hanno consentito l'estensione dei soggetti antagonisti, l'attivizzazione di interi strati sociali o di singoli individui. Solo i gruppi si sono caratterizzati per l'intento di imporre un'unità al diverso, solo lo Stato come strumento reale di soppressione delle diversità. Il movimento viceversa ha sviluppato discorsi e pratiche particolari, rifuggendo da generalizzazioni e da ogni «sistematicità».

L'organizzazione come *sintesi* è apparsa come negazione delle molteplicità, più una forma del vecchio potere che strumento del nuovo. L'unità formale dei soggetti, la logica dell'identità, è stata sempre vissuta come costrizione laddove la disgregazione garantiva autonomia e irriducibilità. La forza del movimento del '77 sembra esser stata proprio in una singolare disgregazione e frammentazione che non si è risolta in impotenza e autoannullamento. Al contrario in ogni occasione di lotta il movimento ha avuto un suo «general intellect» che ha permesso di attraversare le più svariate esperienze di lotta, conoscenza, esercizio di potere, esistenza, al cui confronto è apparsa spesso misera la strumentazione dei partiti politici. L'organizzazione si riduceva all'obiettivo, ma si produceva continuamente organizzazione. E' saltata in altri termini la forma della politica come forma della mediazione; l'unità e l'omogeneità dei comportamenti soggettivi non erano costretti dentro una sintesi, un «progetto». Il rifiuto della mediazione è stato vissuto come estensione del rifiuto del lavoro, rifiuto di delegare rispetto alla totalità della vita immediata.

La soggettività sembra ormai potersi misurare sulla base della sua assenza dalle istanze e dagli istituti politici formali. E' qui che appare con tutta evidenza la continuità dei comportamenti delle nuove figure antagoniste con la figura «storica» dell'operaio massa. Che cosa era infatti la lotta sul salario – rispetto alla tradizione «socialista» – se non la «fuga» di massa dal potere «politico» verso il quotidiano, il privato del consumo dei beni e l'immediato della soddisfazione? L'operaio massa per primo è passato all'autonomo interesse per se stesso. E non bisogna dimenticare che il '77 ha visto, oltre Bologna, anche la fine irreversibile del tentativo (nato col '68 e usando spesso i quadri del '68) di attivizzare ideologicamente strati di massa contro interessi materiali di massa, di porre gratificazione «politica» contro reddito, ideologia della partecipazione contro reali esperienze di potere. Il tentativo di rilanciare, attraverso lo «stato di necessità», il «lavoro produttivo» e la sua ideologia non ha avuto successo.

Su questo terreno odierno fatto di frammentazione, «fughe», autonomizzazioni, la logica dei movimenti di lotta sfugge alla politica del capitale. Le forme del potere politico non riescono a percorrere tutte le disarticolazioni, le autonomie, le parti separate in cui è frammentata la società capitalistica; la logica del potere *sulla* società lo porta a contrapporre l'unità delle istituzioni e delle ideologie al molteplice dell'esistenza e delle figure sociali. Il processo di autonomizzazione del «politico» dal sociale può anche esser letto come effetto dell'impossibilità di ricondurre figure soggettive a figure economiche e tutti i soggetti a funzioni produttive. Mentre ogni progetto «politico» (tanto più se riformista) è costretto a lavorare alla soppressione delle autonomie, il sistema produttivo lavora a produrle, non può che dar loro base strutturale col ridurre il lavoro, tutto il lavoro, a lavoro improduttivo.

Il «politico» parla una sola lingua, mentre nel sociale si producono differenti codici e molteplici ragioni. Il «sistema dei partiti» appare obsoleto rispetto ai rapporti di produzione mentre il movimento del '77 nella sua pratica di massa ha espresso una forma di far politica adeguata ai nuovi rapporti sociali.

In questo contesto «attivismo» e «passività» acquistano senso e direzione non divergenti. La passività di massa suona più come minaccia che come garanzia di stabilità: lo dimostra la produzione iperrealista del terrore e dei controlli sociali (Germania) e l'imprevisto durante il loro blocco (New York). Il

«politico» seleziona perché la società non seleziona più, non filtra né assimila, non ha coesione reale. Così mentre incombe la minaccia dell'antagonismo, il potere non riesce a dargli espressione perché per il «politico» l'antagonismo è *black-out*: solo chi c'è dentro riesce a muoversi e a vedere.

Giuliano Buselli
Mario Zanzani

La crisi del «Doppio mulinello»

Le annotazioni che seguono prendono spunto dalla proposta di inchiesta operaia elaborata dai compagni torinesi e dall'articolo di S. Bologna *La tribù delle talpe*. Nei limiti di questo intervento saranno esclusivamente evidenziati alcuni punti, qualche dubbio di metodo senza alcuna pretesa di completezza.

Il punto centrale della ricerca iniziata dai compagni torinesi e che si pone direttamente in relazione con l'articolo di S. Bologna è la verifica di quanto sia vera la tesi che vede nell'attuale composizione politica del movimento una perdita di centralità dell'operaio-massa delle grandi imprese, con riferimento particolare alla situazione FIAT. La ricerca-verifica non riguarda affatto (e giustamente) l'ordine «gerarchico» dei settori di classe nel processo di ricomposizione di classe, ma l'analisi degli spazi concreti entro i quali si può dare una unificazione operaia e proletaria. Il riferimento all'articolo di S. Bologna è immediato e «polemico» nel senso che nel suo scritto è apparsa la tesi della «fine dell'operaio-massa» e dell'inizio di una fase nuova di lotta in cui centrale si fa sempre di più la figura del «proletario sociale» e i suoi movimenti all'interno della «fabbrica diffusa», ecc.

Non sembra che vi sia una netta contrapposizione di tesi politiche (almeno a questo livello), bensì una discussione attorno al *metodo* di analisi delle classi a partire dal quale è possibile avanzare con l'elaborazione politica. Da una parte (vedi l'articolo di Sergio) si insiste sulla dinamica soggettiva determinata dalla nuova composizione di classe, sulla sua base concreta e materiale (ossia di sfruttamento reale e non «filosofico»). Dall'altra, e questa sembra l'ipotesi-guida sulla quale poggia la ricerca dei compagni torinesi, vi è l'insistenza sulle costrizioni oggettive entro le quali si muove il capitale italiano e quindi sull'impossibilità nel lungo periodo di evitare lo scontro frontale con gli operai delle grandi fabbriche. La «tregua politica» interna alle grandi fabbriche, vien sostenuto, è stata possibile grazie alla «tregua produttiva» di questi ultimi due tre anni, una tregua attuata sia con l'«esportazione» della valorizzazione all'esterno delle grandi fabbriche, sia per il tramite del personale politico PCI interno alle fabbriche che ha agito da vero e proprio organizzatore della produzione e da armonizzatore dell'antagonismo.

Questa stessa «tregua» va comunque vista più nella sua dimensione tattica, di breve periodo, che non come forma «naturale» e ormai data dell'accumulazione. Nel momento stesso in cui il capitale sarà costretto a rilanciare l'innovazione ristrutturante per aumentare l'estrazione di plusvalore relativo, le condizioni di questa tregua potrebbero venir spazzate via (e con esse la stessa mediazione politica del PCI), riaprendo un terreno di lotta dell'operaio-massa che si credeva svanito. Il rilancio produttivo, infatti, non può che investire massicciamente le grandi fabbriche dati i limiti precisi che condizionano l'estrazione di plusvalore relativo nella «fabbrica diffusa» italiana (primo fra tutti l'inserimento dell'Italia in una data divisione internazionale del lavoro). Ed è precisamente questo collo di bottiglia del capitale italiano che rende ancora plausibile l'ipotesi di un rilancio dell'iniziativa dell'operaio-massa contro gli effetti dovuti alla ristrutturazione capitalistica (occupazione, ritmi, salario).

Il nodo cruciale di questo approccio, non completamente esplicito nell'articolo di Sergio (vedi dopo), consiste nella valutazione del rilancio di una iniziativa operaia autonoma *all'interno del nesso capitale-lavoro*. Sia che la si intenda come fase tattica o strategica, la forma dell'accumulazione capitalistica, la sua estensione al di fuori e attorno ai «poli» di sviluppo, vien vista nella sua dinamica contraddittoria «innovazione tecnologica-lotta operaia» di cui andrebbe recuperato l'aspetto autonomo. In altre parole, la sintesi di metodo che informa questo approccio è ancora il «dentro e contro» il capitale. Il punto centrale di questo dibattito non è infatti il «dove» la dinamica di lotta ha possibilità di innesco (la grande fabbrica o quella diffusa), bensì il «come» vada analizzata questa dinamica stessa. La ricomposizione politica di classe manterrebbe come suo terreno privilegiato il rapporto capitale-lavoro, estrazione di plusvalore in una data composizione-ricomposizione organica del capitale e suo risvolto operaio-proletario. La determinazione stessa dell'antagonismo soggettivo di classe vien vista ancora all'interno del suo rapporto col capitale fisso. E qui, va detto, non c' entra affatto la «geografia» del capitale fisso, il suo essere diffuso sul territorio o concentrato nelle grandi fabbriche. La questione è di *analisi politica* del terreno sul quale si può dare una ricomposizione soggettiva rivoluzionaria.

Da questo punto di vista non sembra ben posta l'ipotesi-base dell'inchiesta operaia in quanto verifica della più o meno emarginazione di uno strato di classe dentro il processo di lotta. La critica all'articolo di Sergio, se pone evidentemente alcuni temi molto importanti, resta comunque fuorviante rispetto al tema fondamentale di oggi, ossia il dibattito attorno alla determinaziona *politica* del terreno di ricomposizione di classe. E' «fuorviante» perché non parte dall'aspetto centrale della fase attuale, *che è appunto la rottura del nesso dinamico capitale-lavoro*, la fine definitiva del «dentro e contro» il capitale, l'impossibilità reale di agire autonomamente all' interno di questo nesso. Il problema non è affatto la «fine dell'operaio-massa» o la sua resurrezione, la centralità dell'«operaio diffuso», sociale o quello che si vuole, ma la fine di quelle analisi della composizione di classe che non vogliono porsi «fuori e contro» il capitale, vale a dire che rimandano al «post festum» il dibattito politico-organizzativo senza il quale l'analisi di classe arrischia di scontare l' iniziativa politica dello Stato.

A questo proposito vale la pena di riassumere brevemente alcune cose che riguardano appunto la crisi del cosiddetto «doppio mulinello», ossia della doppia riproduzione del capitale sociale da una parte e della forza-lavoro dall'altra. E' in questa crisi che vanno recuperati alcuni elementi decisivi per l'analisi della situazione attuale. Il doppio mulinello e la forma capitalistica di accumulazione keynesiana *e* post-keynesiana, dove per «post-keynesiana» intendiamo l'intero periodo che va dall'attacco all'occupazione all'emergenza della spesa pubblica come soluzione di continuità del processo accumulativo, ove la spesa pubblica ha funzionato da tampone sia a fronte della riproduzione del capitale sociale, sia a fronte della riproduzione di classe. Nella duplice riproduzione del capitale da una parte e della forza-lavoro dall'altra, il salario *e* il salario sociale (erogato dallo Stato) sono stati gli elementi determinanti del mercato del lavoro: il consumo sociale doveva riprodurre le condizioni concrete della dinamica del mercato del lavoro relativamente alle modalità di accumulazione capitalistica. Il passaggio dai «poli» di sviluppo, dove centrale era la figura dell'operaio-massa, alla fabbrica diffusa, e quindi la disaggregazione del salario stesso funzionale alla estensione della valorizzazione all'esterno delle grandi concentrazioni industriali, *questo passaggio resta comunque sempre all' interno della dinamica del «doppio mulinello»*.

La differenza fondamentale fra fase keynesiana e post-keynesiana concerne la politica statale, essenzialmente la sua politica monetaria.

Ma è una differenza che riguarda soprattutto il *tempo* di intervento dello Stato, la distanza fra lo *stop* e il *go*, fra la restrizione creditizia per ristabilire il «giusto» costo del lavoro e l'espansione monetaria per facilitare la dinamica accumulativa.

Se è vero che questa politica monetaria ha sempre avuto come obiettivo la rottura del rapporto fra composizione tecnica del capitale e composizione politica della classe; se è vero che dall'inizio degli anni '70 la politica dello *stop and go* si è fatta sempre più «nominale», mentre nella realtà abbiamo assistito ad una espansione continua della massa monetaria in circolazione, il punto decisamente importante a questo proposito è che lo Stato ha continuato ad agire all'interno del doppio mulinello: l'erogazione di salario sociale è sempre stata fatta *in vista* della riproduzione della forza-lavoro in quanto merce, costretta a vendersi al capitale diffuso, costretta al precariato, al doppio lavoro, ecc. Il continuo raccorciarsi della distanza di tempo fra lo *stop* e il *go* tipico degli anni '70 non è stato nient'altro che il rovescio della riproduzione della forza-lavoro che, di fatto, ha tendenzialmente annullato il tempo a suo vantaggio: la riproduzione della forza-lavoro è diventata *immediatamente* riproduzione di classe, della soggettività estranea all'accumulazione capitalistica.

In breve, la crisi del doppio mulinello e, con essa, la crisi della centralità del mercato del lavoro capitalisticamente determinato, è l'esatto rovescio dell' emergenza della soggettività di classe in quanto *fuori* del nesso capitale-lavoro. L'essere fuori di questo nesso significa rovesciare a proprio vantaggio il tempo, appropriandosi del tempo per riprodursi immediatamente come classe. Che il denaro erogato sotto forma di salario diretto o sociale, in fabbrica o nella società-fabbrica, sia stato erogato come capitale o come reddito non dipende affatto da *chi* l'abbia ero-

gato, ma dal *come* è stato consumato. L'assistenza sociale da una parte e la remunerazione della forza-lavoro direttamente produttiva sono entrambe remunerazioni del lavoro produttivo sociale: ma questo lavoro si fa produttivo soltanto se è *comandato*, soltanto se il comando riesce ad estrarre coercitivamente plusvalore.

Ora, è proprio questo il punto di tutta la faccenda. Fintantoché il comando capitalistico si dava all'interno del doppio mulinello, ossia garantiva la *separazione* fra produzione e circolazione-riproduzione, l'estrazione di plusvalore era possibile all'interno della sola composizione organica del capitale: la scelta del *dove* investire era la funzionalizzazione capitalistica delle spinte di classe, del rifiuto del lavoro che, in questo senso, agiva da vera e propria leva dell'accumulazione. Nel momento in cui il doppio mulinello entra in crisi, nel momento cioè in cui la riproduzione della forza-lavoro non garantisce più nel tempo la separazione fra produzione e circolazione, il rapporto dinamico capitale-lavoro salta letteralmente in aria nel senso che il comando capitalistico sulla classe operaia non riesce più a darsi entro questa forma del rapporto: per il capitale l'essere «dentro e contro» della classe non è più sinonimo di sottomissione.

Si può ben dire che l'effetto più rilevante delle lotte proletarie sul «territorio sociale» sia stato precisamente la messa in crisi della duplice riproduzione del capitale da una parte e della forza-lavoro dall'altra, del loro rapporto produttivo per il capitale. Ma è una crisi che ha investito anche la spesa pubblica come soluzione di continuità dell'accumulazione dentro il doppio mulinello, che ha vanificato ogni uso statale degli spazi assistenziali per mantenere separate le due sfere della produzione e della riproduzione.

Ciò che è entrato in crisi è la forma dell'accumulazione capitalistica che assume dentro di sé la sfera della circolazione come sfera «relativamente autonoma» della riproduzione della merce forza-lavoro. E' a questo punto che l'innovazione ristrutturante del capitale, come anticipazione della ricomposizione e dell'unificazione di classe, *non basta più* di fronte alla sfera della circolazione. E' a questo punto che il capitale fisso, la sua riorganizzazione contro gli operai, deve saper agire sia nella sfera produttiva che nella circolazione. Se oggi non è più il capitale fisso a determinare i comportamenti di classe, ma è il territorio come luogo sociale di riproduzione dell'antagonismo, allora ciò significa che la riorganizzazione capitalistica passa dentro la funzionalizzazione del sistema politico: il sistema dei rapporti politici fra le classi deve diventare produttivo, il Politico deve agire come il capitale fisso nel suo rapporto col lavoro vivo. La feticizzazione del capitale nel macchinario non basta più, occorre la feticizzazione della politica, il suo apparire «relativamente autonomo». Il «prodotto» dell'antagonismo, del rifiuto operaio dello sfruttamento deve apparire come qualcosa dotato di una sua autonomia.

La feticizzazione del Politico significa immediatamente una cosa: gli effetti della lotta del lavoro produttivo sociale, la loro formalizzazione entro un sistema politico, devono rovesciarsi contro il proletariato, contro la sua possibile unificazione in classe. Il Politico si fa feticcio se è in grado di comandare i movimenti del lavoro produttivo sociale, ossia se si pone come condizione indispensabile per la sopravvivenza stessa del proletariato. Il significato più importante della teoria dell'«autonomia del politico» è proprio questa operazione di feticizzazione, di funzionalizzazione della lotta operaia e proletaria *per il capitale*. Il Politico è il *sine qua non* della sopravvivenza della classe in quanto forza-lavoro, del suo valore d'uso.

Ma c'è una cosa ben più importante in questa teoria e pratica del Politico: di fronte al lavoro produttivo sociale il sistema politico può comandare soltanto se ne impedisce l'unificazione, soltanto se rompe qualsiasi allargamento del terreno ricompositivo di classe. Questo ha poco a che vedere con la teoria delle «due società», ma ha molto a che fare con una pratica reale, con la divisione *di fatto* del lavoro produttivo sociale in segmenti, in una gerarchia che mantiene intatta la divisione fra fabbrica e società. Possiamo discutere all'infinito sul fatto che il lavoro fuori della fabbrica è produttivo e che quindi le «due società» non esistono, ma fintantoché questa gerarchia esiste *politicamente*, fino a quando non si è in grado di rompere le gabbie che isolano settori di classe all'interno del lavoro produttivo sociale, saremo sempre *dentro* il capitale.

Se oggi la divisione del lavoro produttivo sociale non è solo il frutto del processo lavorativo, ma anche del processo politico, la ricomposizione di classe *non è più implicita* nel solo rilancio produttivo, nell'innovazione tecnologica, nella ricomposizione organica del capitale. Affinché il sistema politico possa agire effettivamente ai fini della valorizzazione allo stesso modo del capitale fisso, i rapporti politici di classe non si danno come risultato dello sfruttamento, ma come *prerequisiti* di questo. L'anticipazione del capitale diventa infatti c+v+p, dove p è uguale alla forma del rapporto politico *prima* del processo di valorizzazione, dove p=politica diventa un *costo* alla stessa stregua del capitale variabile e di quello costante. E' attraverso la gerarchizzazione di questo «costo» del capitale sociale che la classe, il lavoro produttivo sociale viene diviso e gerarchizzato.

Tutto questo per dire che il dibattito attuale sugli spazi di ricomposizione di classe, sul possibile rilancio dell'operaio-massa commisurato all'iniziativa ristrutturante del capitale non può essere scisso dal dibattito politico-organizzativo di classe, dalle forme politiche dell'organizzazione. Né questo dibattito può essere rimandato al dopo. L'unificazione del

proletariato contro il capitale *presuppone* la creazione di una propria politica indipendente, fuori del nesso capitale-lavoro. E questo, sia chiaro, non significa prescindere dalla materialità dello sfruttamento, ma impedire che la materialità della politica, il suo operare effettivo, venga anticipatamente rovesciato contro le lotte. Se è assolutamente vero che il Politico diventa produttivo soltanto se è in un rapporto conflittuale con la classe, come il capitale fisso è produttivo soltanto nel suo rapporto col lavoro vivo, ciò non significa implicitamente che senza il Politico, senza lo Stato non si dà forza di classe perché la forza di classe si dà nella sua autonoma unificazione, e questa unificazione, oggi, sta fuori del capitale.

La discussione attorno al «revenue»

Nella parte finale dell'articolo *La tribù delle talpe* Sergio fa esplicito riferimento alla necessità di rovesciare la risposta capitalistica internazionale al cumulo di lotte sociali facendo diventare «denaro come denaro» ciò che lo Stato mondiale vorrebbe far diventare denaro-comando. L'ambiguità del termine «reddito» nella tradizione marxista, in quanto remunerazione del «lavoro improduttivo», va superata introducendo la dinamica soggettiva di classe che usa e consuma il denaro *in quanto tale*, per riprodursi in quanto classe. Di nuovo, vale la pena di porsi questa domanda: quali sono le condizioni affinché il denaro erogato venga consumato per la riproduzione della classe, della propria soggettività, della propria lotta?

La distinzione marxiana fra «denaro come denaro», forma di remunerazione del lavoro improduttivo (reddito) e «denaro come capitale», ossia remunerazione salariale del lavoro produttivo non è «ambigua», ma attiene ad una precisa separazione fra produzione e circolazione storicamente data. Questa distinzione è, se vogliamo, intrinseca nel «doppio mulinello» di cui abbiamo parlato sopra. Ma questa distinzione vien meno nella situazione attuale proprio perché il processo di valorizzazione si estende alla sfera della circolazione stessa: l'allargamento del lavoro produttivo sociale alla sfera della circolazione-riproduzione fa cadere ogni distinzione categorica fra denaro come capitale e reddito. Eppure senza questa distinzione, seppur mistificata, non si dà produzione di plusvalore, non si dà differenza fra lavoro pagato e non pagato. Come si fissa il prezzo della forza-lavoro a partire dal quale si valorizza il capitale? Data la crisi del mercato del lavoro, ossia la crisi della sfera della riproduzione della forza-lavoro in quanto *merce*, come si fissa la *misura* del lavoro necessario?

Per rispondere occorre ridefinire il «lavoro produttivo» non più soltanto come lavoro che si scambia con capitale e che è comandato dal capitale fisso, ma come lavoro che si scambia con il sistema politico e che da esso viene comandato. Il «lavoro produttivo», dice Marx, «è una determinazione del lavoro che non deriva dal suo contenuto o dal suo risultato, ma dalla sua forma sociale determinata». E la «forma sociale determinata» del lavoro produttivo di oggi è la sua estensione a tutto il terreno di riproduzione, ossia *oltre* la sfera della produzione.

Ma il problema resta: come si fa a trasformare il denaro-comando in denaro-*revenue*? Infatti, se è vero che il lavoro *diventa* produttivo perché è comandato sotto il capitale, lo stesso vale per il lavoro che è comandato dal sistema politico, che è «sussunto» sotto il sistema dei partiti. La distinzione fra salario e reddito è ormai diventata una pura mistificazione di fronte al lavoro produttivo sociale, una mistificazione *necessaria* per dividere «gli operai» dal proletariato sociale, la fabbrica dalla società. E sia. Ma la trasformazione del denaro-comando in *revenue*, denaro immediatamente spendibile, è un problema che non va da sé ma che rimanda direttamente alle forme politiche di lotta contro il capitale e il sistema politico. E' la «forma politica determinata» della lotta contro il capitale e lo Stato che trasforma il denaro-comando in *revenue*, in denaro riproduttivo di potere. Paradossalmente, la misura del lavoro necessario diventa la lotta contro il sistema politico e contro la sua funzione divisoria del lavoro produttivo sociale. E' la lotta stessa nella sfera della riproduzione che determina la misura del lavoro necessario a partire dal quale si valorizza il capitale.

Alla politica dello *stop and go*, di restrizione ed espansione monetaria per ristabilire il «giusto» costo del lavoro, va via via sostituendosi una strategia dello *stop and go* all'interno della quale verrà sistematicamente ridefinita la forma politica di comando sulla classe, la riorganizzazione statale contro la classe. E' quando il sistema politico non succhia più plusvalore che esso deve venir riorganizzato. Il salto in avanti nella forma della accumulazione è prima di tutto *anticipazione politica* della forma Stato contro ogni movimento di unificazione della classe, contro ogni ricomposizione del lavoro produttivo sociale.

Questo significa che la discussione attorno al *revenue*, alla remunerazione di se stessi in quanto classe e potere, ha un senso solo se è anche discussione attorno alle condizioni politiche concrete che permettano di trasformare il denaro-comando in «denaro immediatamente spendibile».

Nell'articolo di Sergio vi è una prima indicazione che andrebbe sviluppata, e cioè la ridefinizione della politica dello Stato mondiale nella nuova amministrazione Carter.

Di fronte alla spirale di lotte della primavera scorsa la politica dello Stato mondiale (delle banche multinazionali e del FMI) appare più «permissiva», più tesa verso l'armonizzazione del conflitto con l' elargizione di denaro-credito, che non verso la politica restrittiva dei monetaristi più duri. A conferma di

ciò basti ricordare l'attuale conflitto fra la Fed di A. Burns e l'amministrazione Carter.

Un'analisi più approfondita di questo conflitto interno al «cervello» capitalistico ci mostra una realtà assai complessa che ci forza a considerare non soltanto l'apparente permissività nell'attuale politica monetaria internazionale, ma anche i risvolti politici-organizzativi più concreti impliciti in questa svolta. Infatti, del monetarismo di Burns (Fed) viene criticato un punto di fondamentale importanza, ossia l'incapacità di mantenere separati i livelli dello scontro nella produzione diretta e nella spesa pubblica. La teoria e la pratica che hanno informato la politica della Fed in questi anni '70 non è stata capace di isolare la lotta dei senza salario per più reddito dalle resistenze operaie agli aumenti di produttività a *date* composizioni organiche del capitale. L' origine di questa incapacità consiste nell'aver assunto la regolazione dei tassi di interesse sulla sola base della *velocità* di circolazione della moneta: a un aumento della velocità di circolazione la Fed ha sempre cercato di rispondere con un aumento dei tassi di interesse, bloccando così qualsiasi aspettativa imprenditoriale circa l'uscita da una data composizione organica del capitale con investimenti di lungo periodo. In breve, circolazione e ciclo del capitale si sono trovati l'uno contro l'altro, e il loro rapporto non ha permesso di uscire dal circolo vizioso della riproduzione semplice.

E' evidente che alla base di questo «calcolo» sbagliato della Fed noi ritroviamo una determinata dinamica di classe. Infatti, l'incapacità di far leva sulla velocità di circolazione del denaro per regolare la dinamica del ciclo e degli investimenti in capitale fisso è il riflesso della continua domanda di reddito all'interno e contro la spesa pubblica: la riproduzione dei senza salario ha sistematicamente *sottratto* denaro nella misura in cui ha innescato una domanda continua di revenue. La velocità della moneta, nella misura in cui è aumentata per la lotta dei senza salario, è diminuita per il capitale. La Fed ha tentato invano di rompere la circolarità di questo processo facendo leva sui tassi di interesse, e quindi *impedendo* al capitale sociale di funzionalizzare le spinte proletarie con l'allargamento della valorizzazione.

E' noto come questo processo abbia innescato l' indebitamento continuo di imprese e settore pubblico verso il settore bancario. L'indebitamento è l'effetto dell'impossibilità di far fronte ai nuovi investimenti per riorganizzare l'estrazione di plusvalore con il *cash flow* generato durante il tempo di produzione. Qui si trova l'altra faccia della resistenza operaia, ossia la lotta contro gli aumenti di produttività a data composizione di capitale. Anche in questo caso, il salario è stato consumato come *revenue* soltanto, nel senso che non ha riprodotto il comando sul lavoro vivo che era necessario per operare le necessarie riorganizzazioni della composizione organica.

La Fed è oggi attaccata proprio perché ha fatto uso di strumenti monetari inadeguati rispetto alla forma nuova della composizione di classe, al suo progressivo consolidamento attorno alla domanda di *revenue*. L'inadeguatezza di questi strumenti consiste nel bloccare il processo di valorizzazione esattamente nel momento in cui le spinte proletarie e operaie lo rendono necessario. E questo perché la «teoria» della Fed si basa su una divisione fra produzione e circolazione che è stata di fatto distrutta dalla «forma socialmente determinata» della lotta operaia e proletaria, una forma che impone al capitale di riorganizzarsi in *entrambe* le «sfere».

Ma il punto decisamente importante in questa lotta fra amministrazione Carter e Fed riguarda l'uscita da questo circolo vizioso. Attaccando la « relativa autonomia» della Fed Carter sta infatti svuotando d'ogni contenuto la sua «relativa autonomia», o, meglio, quella dello Stato capitalistico. Costringendo la Fed a riqualificare la sua politica a fronte delle necessità di estensione del processo di valorizzazione alla circolazione ciò che in realtà si mette in discussione è proprio la «relativa autonomia» dello Stato, il suo agire mistificando l'erogazione di salario sociale come *revenue*, spesa improduttiva. L'attacco alla Fed è di fatto il primo passo verso la trasformazione della spesa pubblica in capitale variabile: la dinamica dei tassi di interesse non dovrà più dipendere dalla velocità del denaro in una circolazione relativamente autonoma, bensì dalla riorganizzazione produttiva del capitale *nella* circolazione, come nella produzione. La riproduzione della forza-lavoro deve essere completamente sussunta dentro il ciclo del capitale sociale, essere immediatamente consumo riproduttivo di forza-lavoro comandata dal capitale sociale. La velocità del denaro non potrà più essere duplice, vale a dire nel ciclo e nella circolazione, ma unica: l'integrazione del denaro deve cioè fissare una determinata velocità basata sul ritmo delle spese capitalistiche sociali, sì che il consumo operaio e proletario non generi alcuna tensione fra salario come costo e salario come reddito.

E' ovvio come in questa tendenza reale la relativa autonomia dello Stato non abbia più ragione di esistere. Ma non è un caso che questa relativa autonomia venga riproposta sul *piano internazionale*. Lo dimostra la divisione dei compiti fra banche multinazionali e FMI: da una parte le banche multinazionali ormai prestano soltanto in funzione della valorizzazione; dall'altra, il FMI ha perso completamente la sua funzione classica di regolatore degli squilibri delle bilance dei pagamenti, per assumere il ruolo di pianificatore politico della valorizzazione. Al fallimento dei meccanismi riequilibratori dei cambi flessibili va via via sostituendosi una regolazione degli investimenti tutta basata sulle scelte politiche dettate dal FMI, scelte *settoriali* (per nulla macroeconomiche). Le scelte sono settoriali, a volte basate su di una sola industria per nazione, proprio perché la ri-

presa di certi settori industriali *non deve* innescare una ripresa intersettoriale: la «ripresa» di alcuni settori deve riprodurre la *frammentazione* della composizione di classe, *non* la sua possibile ricomposizione. Solo in questo modo la «relativa autonomia» dello Stato mondiale può essere garantita perché è continua riproposta di armonizzazione dei conflitti con interventi «dall'alto». La relativa autonomia dello Stato mondiale si definisce dunque come pianificazione, dentro il ciclo mondiale della valorizzazione, della scomposizione del tessuto operaio di classe, e questo processo passa attraverso la pianificazione degli investimenti senza che questi siano in grado di «tirare» la ripresa economica di una nazione nel suo insieme.

Le conseguenze di questa riorganizzazione dello Stato mondiale, sulla base della nuova composizione di classe, sono enormi. Non c'è, prima di tutto, nessuna ripresa economica ricompositiva trainata da alcuni settori, ma *approfondimento* della gerarchia divisoria interna alla classe operaia e proletaria (settori di classe ad altissima qualificazione e remunerazione con, a fianco, settori di classe assolutamente pauperizzati, abbandonati nelle «città selvagge», ecc.). In secondo luogo, la *forma politica dello Stato* è tutta basata sulla riproduzione della gerarchia di classe. Non si dà più Stato come «ricompositore» dei conflitti, ma come garante della compartimentazione dei conflitti dentro la gerarchia di classe. Anzi, ed è questo che ci interessa più da vicino, ogni investimento *presuppone* una forma di dominio politico in grado di controllare *ex-ante* ogni possibile ricomposizione della classe. I teorici dell'«autonomia del politico» sono battuti in partenza: la loro volontà di ricomporre nello Stato il ciclo e la dinamica di classe (Schumpeter e Weber!), di «entrare» nel politico per «governare» gli effetti degli investimenti sulla composizione di classe, di «conservare» la centralità operaia nella trasformazione della composizione di classe generata dal ciclo, tutto questo fa parte del passato (e di altri partiti). La forma dello Stato è *funzione* della relativa autonomia dello Stato mondiale, del rapporto fra FMI e banche multinazionali, e ogni sistema politico nazionale sta dentro la strategia dello Stato mondiale. Ecco perché abbiamo detto che la politica («p») rientra nell'anticipazione del capitale, alla stessa stregua di C e V. Qui non c'è nessun ritorno al keynesismo, al «salario politico», all'operaio-massa-sociale, o quello che si vuole. Qui non c'è più salario-*reddito* funzionale al ciclo del capitale, alla sua riproduzione, bensì *stratificazione* del salario attraverso il sistema della politica. Questa stratificazione-gerarchizzazione è tutta dentro il ciclo del capitale come *unicum*, come assoluta volontà di comando sul lavoro vivo. *Il salario non è più veicolo di ricomposizione di classe*, unificazione a posteriori, ma forma di contenimento della lotta operaia entro una determinata gerarchia di classe fissata *ex-ante* dallo Stato mondiale.

Ritorniamo così al punto decisivo sul quale dobbiamo scavare, e in fretta. Discutere attorno al *revenue*, al denaro «immediatamente spendibile», al risarcimento della classe «per il suo uso e consumo affinché possa conservarsi come classe», significa porre immediatamente la questione dell'*organizzazione* della lotta. Dalla critica dell'economia politica alla critica della politica significa in realtà dibattito attorno alle forme d'organizzazione che si pongono nella direzione della ricomposizione di classe, contro lo Stato.

Non si dà più analisi di classe che non ponga come prioritario il problema dell'organizzazione politica di classe. Non possiamo più rimandare al «dopo» questo dibattito, perché questo significa *scontare* in partenza l'attacco dello Stato, ricalcare fedelmente le sue mosse. Né, d'altra parte, l'analisi critica della politica significa illudersi sugli spazi di «governo» ancora praticabili dentro lo Stato per allargare il terreno ricompositivo di classe. Non c'è infatti più alcuno spazio agibile da parte del PCI in funzione della ricomposizione politica della classe operaia, ma soltanto accettazione delle cose come stanno *realmente* nella strategia dello Stato mondiale. La nostra critica della politica non è un invito a nozze con chi ha scelto di comandare per il capitale, semmai un invito al divorzio definitivo.

Christian Marazzi

Chi scava che cosa

1. Nel dibattito che si è sviluppato dentro la redazione di Primo Maggio, a partire dall'articolo di Sergio Bologna «La tribù delle talpe», su tutta la problematica che il movimento ha espresso dal 12 Marzo in poi, è emersa una generale indisponibilità dei compagni a mantenere in piedi quel modo di scrivere la storia che per oltre dieci anni, dai fatti di Piazza Statuto alla crisi petrolifera, ha caratterizzato l'intera tradizione operaista. Credo tuttavia che questo bisogno di riprendere «da zero» l'analisi dei nuovi comportamenti sociali, lo studio dei soggetti, delle forze, dei rapporti che li hanno determinati, costituisca solo il secondo livello di un disagio più grave: un complesso profondo di difficoltà che ha immediatamente investito la logica interna alle forme consuete del fare e pensare politica, e pesa, dal convegno di Bologna in poi, sulla stessa dinamica delle lotte.

E' necessario partire da qui. Dall'incertezza profonda sulla efficacia e sulla affidabilità del sistema di pensiero che sostiene ancora la nostra indagine dei processi reali. Dall'erosione di un metodo il cui potere risolutivo si è progressivamente degradato, la cui rilevanza rispetto al fenomeno non è più misurabile. Dalla fragilità ed al tempo stesso dalla natura oppressiva di un linguaggio che ha perso ogni determinazione scientifica in quanto non riesce a separare formulazioni contraddittorie; a garantire una soglia accettabile di delimitazione dei concetti; a comprendere accanto ai significanti totali, accanto alle «idee», una gerarchia di categorie strettamente più fini, concretamente spendibili nella verifica pratica dei vincoli che connettono il dato e la sua lettura.

Per un periodo abbastanza lungo perché sopra ci si potesse diventare vecchi e pigri – dalla riscoperta di un marxismo non ideologico verso la fine degli anni '50 alla esplosione delle politiche monetarie inflattive dentro la crisi del '73 – abbiamo sperimentato un equilibrio straordinario, una corrispondenza sorprendente tra categorie economiche e categorie politiche applicate all'analisi dei fenomeni sociali. Il rilievo scientifico del linguaggio era garantito dall'applicabilità quasi lineare dello schema teorico classico del processo di riproduzione alla crescita materiale della grande impresa italiana. La validità dell'impianto analitico si misurava sulla conferma esaltante dei rapporti anticipati tra meccanismo accumulativo in atto e sviluppo autonomo della opposizione operaia. Il metodo applicato alla dinamica empirica del movimento definiva una rispondenza puntuale tra iniziativa capitalista e lotta di fabbrica.

Oggi questo apparato concettuale è entrato in crisi. La coincidenza tra scienze dell'economia e scienze della politica, il nesso naturale introdotto tra categorie del «valore» e categoria del «potere», il rigore di un sistema di grandezze sociali definito assumendo come sezione primaria dell'intero modello accumulativo il processo materiale di riproduzione delle merci, hanno finito per perdere ogni carattere dinamico. *Si sono trasformati in vincoli logici* sempre meno coerenti con l'emergere di un corpo complesso di mediazioni esterne al rapporto diretto tra operai e stato, coll'approfondirsi di una forma del comando che toglie centralità ai meccanismi politici definiti dalla fabbrica.

Dentro la grande fiammata dell'autonomia del politico, nella ricostruzione astratta della dinamica della storia come dinamica delle forme del potere, nella sostituzione progressiva dei rapporti di dominio ai rapporti di produzione nel corpo delle dottrine sociali, c'è anche questo concreto venir meno di una scienza positiva delle lotte. L'erosione di una sintesi efficace tra strutture economiche e strutture sociali. L'usura del metodo come usura della sua riproposizione statica. L'irrilevanza del formalismo linguistico del passato rispetto alla complessità nuova dei processi reali.

2. Dobbiamo scontare un grave ritardo se è necessario un impatto fisico con le lotte di questa primavera per avvertire la qualità nuova che gli strumenti istituzionali della moneta, del credito, della spesa pubblica, hanno assunto nel corso degli anni '70 come regolatori puri della dinamica sociale. Eppure la guerra del Kippur e la crisi energetica definiscono per l'Italia il momento preciso in cui lo stato si libera delle ossessioni del '68, si fa in qualche modo adulto, mostra piena sicurezza nel controllo delle proprie funzioni. E' un passaggio importante su cui sarà necessario tornare. Perché qui è possibile vedere come l'inerzia del ciclo di lotta operaia più grande del dopoguerra abbia pesato in negativo sulla capacità del movimento ad adeguare la propria coscienza dello scontro alle forme diverse che questo assumeva. Come il nostro modo di pensare la crisi sia rimasto ancorato alla «barriera del valore», abbia continuato a leggere come livello più avanzato, come frontiera del conflitto sociale, una dinamica delle classi che non aveva fatto alcuna esperienza dello stato-inflazione, della distruzione monetaria della struttura politica della fabbrica.

Lo stesso lavoro di ricerca che alcuni compagni di Primo Maggio avevano iniziato intorno alla forma denaro del capitale si scontrava con questo limite preciso. I percorsi della moneta erano visti ancora come articolazioni interne al processo classico di valorizzazione. Il denaro si rendeva autonomo dalle merci, non dalla logica del «piano»: il capitale come razionalità, come «ristrutturazione» interveniva sulla fabbrica lungo un nuovo segmento strategico. Credito ed attività finanziarie erano le determinanti nuove di un meccanismo accumulativo che misurava la propria dinamica intorno alla qualità strutturale dell'opposizione operaia. Era un'analisi efficace ma che si fermava troppo presto. Tutta la seconda parte del discorso: l'effetto disgregativo della politica inflazionista nella logica salariale delle lotte, la trasformazione della spesa pubblica in controllo diretto sul reddito, la progressiva determinazione degli strumenti creditizi e fiscali come operatori esterni al terreno dei rapporti di fabbrica, restava fuori dallo schema o ne copriva solo una parte subalterna. Non riusciva a definirsi come concreta soluzione di continuità, come rottura.

Quello che si determina in Italia tra il '72 ed il '74 è invece un salto qualitativo, uno spostamento preciso del modello di riproduzione dei rapporti sociali definito nel decennio precedente. Il progetto politico che percorreva il lungo ciclo di lotta operaia aperto dal '68 viene sconvolto. L'ipotesi di centralità della fabbrica, il ruolo assegnato alla forma produttiva del lavoro nel connettere l'intera struttura del contratto sociale, il tentativo di descrivere la società come proiezione naturale dei processi classici di creazione del valore, devono sopportare l'impatto di una iniziativa antagonista che percorre un terreno completamente esterno a questi schemi. L'offensiva di classe consuma in quei mesi ogni sua determinazione politica positiva, anche solo esemplare. Dal pansindacalismo della FIM al «modo nuovo di fare l'automobile» è l'idea forza di una definizione necessariamente operaia della qualità stessa della vita, della totalità delle sue forme concrete, che viene meno.

Certo è l'estensione del movimento eversivo attivato dalle iniziative proletarie che impone questa profondità della risposta istituzionale, questo suo incidere sulla struttura. E' la natura destabilizzante delle lotte che innesca un uso centrale diverso negli strumenti della moneta e del credito. Ma il nostro problema non può ridursi a leggere gli aspetti tecnici della risposta statuale; e neppure a ritagliarne in negativo le conseguenze indotte sulla analisi «operaia» dei processi reali. Quello che conta, quello che fa differenza è altro. Ed è il risultato concreto che le «politiche dell'inflazione» determinano in positivo nelle stratificazioni interne, nei comportamenti, nella dinamica delle componenti sociali.

3. Dal punto di vista dell'indagine economica i riscontri sono anche troppo puntuali. Il «sentiero equilibrato di sviluppo» che nel secondo dopoguerra l'economia italiana era riuscita a ritagliare dentro la divisione internazionale del lavoro, si spezza con la stagione di lotte innescata dal '68. Per quattro anni, a partire dalla fabbrica, cioè dalla base stessa di quel modello di accumulazione, viene progressivamente eroso ogni margine di compatibilità ammesso dal sistema. Gli ammortizzatori tradizionali del ciclo, le funzioni centrali di controllo, le tecniche sperimentate dello «stop and go», risultano inconsistenti rispetto allo spessore nuovo dell'iniziativa operaia. Il carattere radicale dello scontro, l'opposizione esistente tra forma determinata del processo di valorizzazione e dispiegarsi concreto dell'interesse di classe, definiscono la natura strutturale degli interventi da compiere.

Ancora una volta il terreno è quello delle grandezze monetarie. Ma la qualità è diversa. La «politica dell'inflazione» rappresenta una discontinuità precisa nella dinamica operativa della Banca d'Italia e del Tesoro. Il processo di valorizzazione viene separato dal processo produttivo per essere riassunto interamente nel circuito del denaro. Il profitto, come categoria economica, viene spinto fuori del segmento delle merci. Esiste solo come effetto residuale, come drenaggio, di una successiva applicazione di meccanismi «nominali».

E' una operazione precisa. Ma è anche una operazione di emergenza. Il suo impatto sulle strutture del capitale industriale è violento. Tutta una serie di tendenze ne risulta accelerata. La crisi finanziaria delle aziende, l'estensione del settore pubblico assistito, le distorsioni del credito, l'erosione degli equilibri imperfetti del mercato interno e dell'impresa, si trasformano in fenomeni irreversibili, assumono carattere permanente.

Una determinante primaria: la collocazione dell' Italia nel contesto della economia mondiale deve essere interamente ridefinita. La dinamica dell'indebitamento estero, della bilancia dei pagamenti, del tasso di cambio, è solo la forma misurabile degli effetti che la «politica dell'inflazione» produce sulla posizione del paese dentro il circuito internazionale del capitale finanziario e quindi nella struttura data della divisione internazionale del lavoro.

Dire che oggi viviamo ancora di questa crisi, che il processo economico è lontano dall'assumere una nuova configurazione stabile, può essere soltanto banale. Ma rimane il rischio di forzare l'analisi. Di assumere l'urgenza con cui il meccanismo accumulativo deve tornare ad un qualche equilibrio per farne discendere in modo necessario, per ammettere a priori che questo passaggio debba seguire gli schemi classici della creazione del profitto, debba prendere le forme di una restaurazione del modello storico del valore.

4. E' un rischio concreto, perché il nostro discorso ha descritto solo una faccia, quella tecnico-economica, della crisi. Le modificazioni indotte sul tessuto di classe, gli effetti interni alla composizione sociale non trovano ancora posto nello schema.

Eppure lo «stato inflazione» si oppone alla centralità della fabbrica definita nella fine degli anni '60 per attaccarne una funzione precisa: la riproduzione di rapporti politici antagonisti. E la politica monetaria non colpisce la classe in termini diretti di salario reale, ma sul terreno stesso della strategia delle lotte. Come capacità di comando sull'intera stratificazione dei percettori di reddito. Come nuova estensione della forma politica che l'iniziativa operaia deve saper contrastare.

Se il legame che connette creazione di «valore» e creazione di «merci» si spezza in un punto, è l'egemonia della fabbrica, il rapporto necessario tra riproduzione «sociale» e riproduzione «materiale» che viene meno. Ed è questa rottura della definizione storica di opposizione di classe, questo estendersi del processo accumulativo alla generalità delle istituzioni, questo arretramento materiale del campo di iniziativa operaia, che fa crescere uno spettro vastissimo di comportamenti antagonisti, di forze, di tensioni, che solo in minima parte vivevano compresse negli interstizi del movimento.

La «politica dell'inflazione» mentre dilata il terreno di lotta dal rapporto di fabbrica ai percorsi complessi della gestione monetaria, mentre impone la dinamica del denaro come forma astratta di comando, costruisce lo spazio fisico di una nuova opposizione. La struttura statuale si confronta con una crescita del movimento antagonista che copre tutta l'ampiezza delle nuove articolazioni del potere.

L'esplosione della rivolta femminista. Le tematiche del corpo, del personale, della vita. Il rifiuto del lavoro come pratica esterna, acquisizione separata da ogni rapporto individuale con la produzione. L'opposizione a priori tra salario e reddito. La crescita contraddittoria della cultura dei non garantiti. La dura conflittualità endemica emersa nel settore pubblico «corporativo». La dilatazione incomprimibile delle funzioni assistenziali assolte dal bilancio statale come erogatore indiretto di sussidi.

Cercare una unità interna a questa diffusione del fenomeno sociale, razionalizzare in forme determinate questa natura endemica dello scontro, forzare una connessione tra questo movimento e ciclo precedente di lotte, imporre un legame continuo tra storia dell'opposizione operaia e nuova radicalità dei bisogni, non è solo impossibile o riduttivo. C'è ancora il pericolo di leggere la crisi come semplice rottura del modello economico: di non cogliere il carattere decisivo dei suoi effetti all'interno della composizione di classe. Di riapplicare acriticamente, partendo da questa forma di comprensione dimezzata, le vecchie macchinette e gli schemi tradizionali della sinistra. Con la certezza di non andare molto lontano.

Assumiamo invece come base analitica l'empiria stessa dei comportamenti antagonisti. E torniamo a porre lungo questa strada il problema dell'iniziativa istituzionale dentro la crisi.

Si è detto che il meccanismo accumulativo è stato interrotto in un punto. Che la violenza necessaria di questo impatto ha destabilizzato l'intero quadro economico ed ha liberato un ventaglio più ampio di forze sociali. Parlare di ripresa necessaria del processo di valorizzazione non è più sufficiente. Descrivere il ritorno del sistema ad una configurazione di equilibrio nei soli termini della riapertura dell'investimento industriale, significa negare alla legge del valore la sua determinazione di categoria storica. Ridurla ad un parametro oggettivo delle scienze dell'economia, alla misura quantitativa dell'efficienza in senso stretto del capitale.

Mi sembra che in parte questo limite sia presente nell'analisi condotta da alcuni compagni della redazione di Primo Maggio di Torino.

In ogni caso è il punto di vista specifico degli economisti illuminati della sinistra ufficiale. La riproposizione monotona delle politiche classiche di contenimento della spesa volte a liberare quote di risorse reali sufficienti all'innesco del meccanismo accumulativo. La definizione di un piano di investimenti «autonomi» associato a drastici tagli nelle erogazioni di reddito verso il settore «improduttivo», come antidoto alla inefficacia dei dispositivi del mercato nello stimolare una ripresa di lungo respiro, in condizioni di bassa utilizzazione degli impianti e di forza lavoro eccedente.

Sembra strano che a questi ultimi signori la rigidità «perversa» dei trasferimenti, la struttura dei flussi finanziari comandati in modo diretto ed indiretto dallo stato, la composizione del bilancio, le tendenze espansive del deficit pubblico, non riescano a suggerire un dato elementare: che «il problema della crisi» è qualitativamente diverso da una semplice ripresa nella capitalizzazione industriale.

In altri termini, quando la separazione tra processo di riproduzione delle merci e processo di riproduzione dei rapporti sociali si fa reale: l'iniziativa tecnologica copre solo il più breve dei due segmenti e l'efficienza del sistema si misura su di una scala necessariamente più ampia dei criteri di gestione «economica» dell'impresa.

E' un aspetto che risulta anche più chiaro quando lo si affronta a partire dalla collocazione italiana dentro i mercati internazionali e la divisione internazionale del lavoro.

Si è detto che qui la «politica dell'inflazione» altera ogni parametro del quadro preesistente. Dal '72 ad oggi le grandezze che definiscono i rapporti della nostra economia col sistema esterno – bilancia dei pagamenti, livello dei tassi di interesse, indebitamento in eurovalute pubblico e privato – sono sotto continua tensione. E forse una ricerca accurata potrebbe trovare dei nessi precisi tra espansione del la-

voro nero e modificazioni interne ai flussi commerciali con l'estero; tra crescita della fabbrica diffusa e deterioramento nella struttura tecnologica del nostro export-import. Provando in tal caso che quanto si continua a chiamare ristrutturazione corrisponde ad una perdita secca di posizioni che l'Italia conosce nel contesto dell'economia mondiale dai primi anni '70.

Pensare ancora che l'inversione di tendenza sia riconducibile alla semplice programmazione rigorosa degli investimenti produttivi, significa ammettere che la dinamica di un paese all'interno del mercato internazionale possa prescindere dalla natura «politica» dei flussi di capitale relativi. Mentre basta una analisi superficiale delle condizioni poste dal Fondo Monetario Internazionale alle sue erogazioni di credito, per capire che la variabile lavoro, la natura dei rapporti di fabbrica, costituiscono solo due elementi in un quadro più vasto di efficienza che il singolo paese deve poter garantire. L'attenzione alla spesa pubblica ed alla dinamica delle sue componenti è significativa. La «solvenza» di uno stato si definisce piuttosto come capacità di controllo sull'intero spettro dei comportamenti sociali, che in termini di consistenza tecnica del solo apparato produttivo. La posizione di ciascuna nazione nei meccanismi internazionali della circolazione del capitale monetario e quindi nella struttura internazionale della divisione del lavoro, è definita dal grado di stabilità del suo apparato istituzionale rispetto al complesso dei fenomeni antagonisti.

Il superamento della crisi come crescita di un nuovo equilibrio interno ai processi di valorizzazione non può essere disgiunta dalla compressione fisica delle sue determinazioni sociali. Ogni analisi della dinamica presente deve muovere da entrambi questi livelli. Quando la natura dell'opposizione tra stato e movimento si definisce lungo un orizzonte di rapporti più ampio delle strutture di fabbrica, l'iniziativa del sistema politico può assumere uno spessore reale solo se investe tutta l'estensione di questo fronte delle lotte.

I passaggi interni alla composizione tecnica del capitale, gli investimenti a basso contenuto di lavoro, le varie forme di decentramento, l'espansione del part-time, non sono passibili di uno studio economico «separato». Non sono le articolazioni presenti di un attacco «autonomo» alla composizione di classe. L'introduzione di macchinario robottizzato, la crescita di una azienda diffusa sul territorio e coordinata dai computer, la caduta dell'occupazione industriale strutturata, l'espansione delle attività a domicilio: questi elementi di una stessa offensiva contro la fabbrica nascono dalla rottura precisa che tra il '72 ed il '74 un lungo arco di iniziativa statuale è riuscita a determinare nel fronte della rigidità operaia.

Su questa discontinuità nella dinamica del movimento di lotta e nei percorsi della risposta istituzionale – dalla erosione del terreno delle vertenze di azienda al rilievo assunto dalle variabili economiche internazionali – cresce il dualismo attuale tra innovazione tecnologica e ripresa del cottimo familiare. Come effetti paralleli di un arretramento politico della opposizione di classe e di una degradazione interna ai livelli di efficienza del «sistema-Italia» che lo svolgersi delle politiche dell'inflazione ha progressivamente imposto. Del resto, nella storia recente del sindacato e della sinistra in fabbrica, al di là di tradimenti ed errori, è possibile trovare una verifica indiretta di questo aggiramento del fronte delle lotte, di questo svuotarsi della strategia offensiva del movimento maturati, lungo la crisi, intorno alle forme monetarie dello stato.

Allora è la natura diversa del sistema di riferimento in cui questi fenomeni si iscrivono che ha il sopravvento sulla loro specificazione concreta. La riduzione massiccia delle quote di lavoro vivo impiegate nella grande impresa, le scelte di disaggregazione industriale, la dilatazione di produzioni «nere» compongono soltanto un insieme di forme empiriche disgiunte se sono sottratte al complesso di rapporti causali e di passaggi precisi che legano stagione di lotte dell'operaio massa, governo monetario dello scontro, apertura presente di uno spazio più ampio alle pratiche di antagonismo sociale.

5. Cercare di riprendere oggi, di fronte all'attacco subito dall'organizzazione di classe, le categorie dell'«operaismo» significa assumere tutto il ritardo di un'ottica che si è separata dalle sue determinazioni reali. Costringere l'analisi su di un percorso univoco che parte dalla fabbrica per puntare all'esterno anche quando la dinamica dei processi di lotta descrive una traiettoria diversa.

Eppure – si dice – dalla primavera all'autunno l'operaismo ritorna. Il '77 non riesce a far fuori questo impianto concettuale. La centralità della fabbrica definisce l'unico modello politico ancora spendibile.

Vale la pena di essere chiari su almeno tre punti. Il primo. Che in mezzo a ritardi paurosi nella ricostruzione attuale di un rapporto efficace tra movimento e teoria, l'imbalsamazione del vecchio apparato scientifico e di tutti i suoi padri fondatori non è in grado di invertire un dato preciso: l'operaismo come pratica politica e come pratica storica è superato dalla stessa iniziativa istituzionale che dal '72 al '74 altera i caratteri dell'opposizione di classe e le forme di intervento dello stato posti alla base della sua fondazione.

Il secondo. Che l'erosione di questo modo mistico di pensare la dinamica dei processi sociali, impone una lettura diversa della forza decisiva che come soggetto politico la classe operaia detiene. E' il passaggio da una concezione ideologica ad una concezione empirica, dalle categorie dell'omogeneità alle categorie dell'articolazione nell'analisi dei comporta-

menti di lotta. Gli aspetti specifici, rispetto alla generalità dei paesi avanzati, del rapporto esistente in Italia tra classe e struttura del potere, si oppongono ad uno sterile appiattimento teorico delle forme e della profondità dei conflitti tra capitale e lavoro. La realtà della nostra storia operaia, l'estensione dell'impatto che è in grado di esprimere sull'apparato statuale, sono elementi determinati di un meccanismo di riproduzione che ammette in generale una varietà più ampia di imput politici.

Il terzo. Che questo filo di discorso apre il problema del rapporto tra determinazione italiana e determinazione internazionale del ciclo di lotte iniziato con la rivolta del '68; e quindi una nuova ottica in cui approfondire il confronto tra fase passata e fase presente del movimento. L'ipotesi di una discontinuità che data da allora, di una resistenza più lunga della nostra dinamica di classe sulla «barriera del valore», di un ritardo, di una arretratezza nella nostra composizione sociale e nella nostra forma stato, deve essere ancora approfondita ed opposta alla lettura agiografica dell'Italia come punto più alto dello scontro, come anello debole della catena.

La critica all'articolo di Sergio Bologna «La tribù delle talpe» è in questo senso esplicita. La ricerca di un filo rosso, di una continuità interna all'intera fenomenologia delle lotte finisce per contrastare di fatto la problematica materiale imposta dal movimento. Il bisogno di inserire nelle scatole ormai strette dell'apparato storico tradizionale tutta l'articolazione e tutta la complessità delle iniziative politiche presenti rischia di farsi pura violenza sul dato.

Tra sistema della produzione e sistema dei partiti ogni spazio autonomo viene progressivamente ridotto, fino a divenire virtuale. La soggettività della primavera è ricomposta nell'area dell'«operaio collettivo». Nessuna sezione sociale appare più radicalmente esclusa dai meccanismi accumulativi: tanto meno gli strati protagonisti di questa stagione di lotte. Il cerchio formalmente si chiude e l'analisi delle dinamiche attuali è reinserita nello schema teorico del «primato della fabbrica».

D'accordo. Ma solo se si rendono esplicite le trappole e le reticenze di questo vocabolario allusivo. E si entra nel merito di un sistema di passaggi politici che non possono essere assunti a priori come «naturali». Innanzitutto perché la misura dilatata del processo di valorizzazione da cui si parte pone il problema di una riformulazione spendibile dello stesso concetto di «centralità operaia». Ed in secondo luogo perché vanno chiariti i rapporti che legano dimensione presente della struttura di classe e contenuto sociale del ciclo di lotte trascorso. Si deve verificare se all'estensione lineare del linguaggio dall' «operaio massa» all'«operaio diffuso» corrisponde una analoga estensione lineare del fenomeno storico, dei comportamente eversivi, delle determinazioni istituzionali della forma stato: o non emerge invece, proprio su questo piano, tutta una serie di accelerazioni, di modificazioni impulsive, di rotture, che ripropongono l'ipotesi di un sistema di disomogeneità interne allo sviluppo del movimento dal '68 ad oggi.

Sarà necessario ritornare in seguito sul problema della arbitraria elasticità attribuita al metodo analitico, sulla pratica comune di trasferire categorie determinate nel tempo e nello spazio senza alcuna verifica della coerenza logica dell'operazione compiuta. Ma non è questo l'elemento centrale di una critica alle posizioni di Sergio Bologna. La questione è piuttosto un'altra e consiste nella tendenza precisa a forzare l'intera varietà dei processi sociali in uno schema unitario fondato sulla assoluta rilevanza di un «rapporto di fabbrica astratto».

Dall'operaio massa, all'operaio diffuso, al proletario «non garantito»; dalle catene di montaggio della produzione integrata, ai piccoli capannoni del lavoro disseminato sul territorio, alla crescita di un movimento antagonista intorno alle facoltà occupate: i rapporti di classe sembrano percorrere un'unica direttrice. La grande impresa genera decentramento e part-time: qui si innesta, in modo continuo, la dinamica attuale delle lotte.

I pericoli interni all'ideologia delle «due società» si ripresentano in forma invertita nel negare esistenza alle rotture puntuali che in questi anni attraversano i processi di riproduzione.

E' una misura precisa delle rigidità legate a questo impianto concettuale. Quando invece diviene necessario assumere un'ottica opposta. Partire dal rilievo che dentro il tessuto di fabbrica acquista l'emergere «esterno» di iniziativa politica. Dall'impatto esercitato sulla logica della produzione da una forma di «rifiuto del lavoro» che non nasce intorno alle linee ma viene prima. Si definisce subito come antagonista, come separata da ogni determinazione materiale del rapporto di salario. Scegliere un percorso analitico che connetta soggettività dei comportamenti di massa ed oggettività dei meccanismi di accumulazione, per descrivere lo spazio più ampio che tra movimento operaio e sistema dei partiti è progressivamente cresciuto, fino ad imporre il suo carattere autonomo.

Questa critica è di fatto più estesa. Perché il rapporto tra soggetto politico della primavera ed organizzazione produttiva diffusa è solo un aspetto mediato del problema centrale. La ricerca della organicità o meno della dinamica sociale presente rispetto alla struttura data ed alla storia della composizione operaia, investe immediatamente un insieme più vasto di fenomeni reali. La rivolta femminile può riassumerli tutti. Pratica dei bisogni radicali. Riscoperta dell'individuo, del corpo, della qualità presente della vita. Determinazione di una dimensione politica alternativa. Richiesta diretta di reddito. Attacco violento al «prezzo della città».

Certo c'è tutta una serie di interrogativi che investono la dinamica destabilizzante, la funzione eversiva, il carattere dell'impatto che questo movimento

riesce ad esprimere. Ma c'è anche una urgenza determinata di ricollegare a priori le pratiche attuali di lotta alle forme di iniziativa sociale sperimentate nel passato dalla fabbrica sul territorio, che può risultare eccessiva. Scelte e discriminanti sono possibili e necessarie: l'autoriduzione, il sabotaggio dei costi pubblici hanno una qualità diversa, una dimensione opposta alla mitologia regressiva dell'«arte di arrangiarsi».

Ma attenzione a non confondere piani logici distinti: a non sovrapporre scienza storicizzata del movimento a lettura diretta delle forme di soggettività emergenti, a non forzare deboli collegamenti tra «teoria operaia astratta» e «pratica concreta delle lotte». Non si tratta di evitare un errore analitico, ma di non perdere questo spettro più ampio di energie. Non si può esaltare il carattere di rottura della rivolta delle donne per sterilizzarlo poi in un angolo stretto del modello consueto di riproduzione sociale. Le tensioni sul terreno definito dal denaro come reddito impongono all'analisi una direttrice nuova che deve essere ancora percorsa. Questa estraneità, questa opposizione delle dinamiche presenti verso tutto un segmento di fenomenologia operaia è la base su cui fondare una ricostruzione necessaria del rapporto tra conoscenza critica e movimento.

6. Lo abbiamo già detto: c'è una lunga successione di ipotesi duali da percorrere. La gestione politica della moneta e del credito ha un effetto determinato sulla stratificazione di classe. La tecnologia del controllo – dall'introduzione dei metodi dell'informatica nella ricomposizione del processo produttivo, alle «intercettazioni tra presenti» di Cossiga – si modella sulla natura concreta dell'insubordinazione di massa. Il decentramento delle imprese, da attacco puntuale alle concentrazioni di forza operaia, diviene tessuto connettivo di un nuovo soggetto politico. La fabbrica assolve una funzione sempre più separata di riproduzione delle merci, di ricambio necessario con la natura, ma è anche istituzione totale, delimitazione fisica del pensiero e del tempo, forma autonoma di disciplina. La spesa pubblica, da componente politica della domanda totale, da strumento di iniziativa sul ciclo, si fa erogazione immediata di reddito, canale specifico di intervento sulla composizione sociale: dilatazione e segmentazione del terziario, disoccupazione e mobilità operaia, riconversione industriale e dinamica del mercato del lavoro, si intersecano nella struttura formale del bilancio dello stato.

Svolgere questi elementi, arrivare a connettere i due piani distinti dei meccanismi produttivi e dei comportamenti di lotta, significa assumere il dato attuale della loro qualità diversa. E' solo una indicazione di metodo. Da qui in poi c'è da rifare i conti praticamente con tutto. Ma è una alternativa più ricca del rispolverare le vecchie certezze o del trasformarle in comode scorciatoie.

Eravamo partiti da un problema di aderenza del linguaggio tradizionale alla realtà nuova, alla forma presente del movimento eversivo. Possiamo tornarci ora in un contesto più preciso.

Intanto non si tratta di colmare un ritardo. La nostra scienza delle lotte, il nostro sistema analitico, tutta la nostra teoria operaia non sono rimaste semplicemente indietro rispetto all'esplosione materiale di iniziativa politica che nel febbraio-marzo è partita dalle facoltà occupate. Tra dinamica reale ed impianto ideologico della sinistra c'è un divario netto, una barriera precisa.

Basta avvertire come rottura il rapporto tra ciclo del '68 e movimento della primavera, basta negare spazio ai vari esercizi ricompositivi del vecchio schema concettuale fondati sulla equivoca elasticità delle categorie di «profitto» e di «lavoro produttivo», per definire un programma alternativo di ricerca.

Riprendere, senza vincoli di linguaggio od ossessioni hegeliane, la complessità dei processi dinamici che composizione sociale, strutture economiche, forme istituzionali hanno vissuto dal '68 al '72-'74 e dal '72-'74 ad oggi. Leggere le modificazioni operate sulla qualità stessa del tessuto di classe dal suo «esterno». Da una iniziativa concreta del potere statuale, da una organizzazione estesa del comando che si è fatta progressivamente «autonoma», ha infranto i limiti formali delle nostre teorie sulla riproduzione di merci e di valore, ha spezzato il nesso logico necessario con la fabbrica, come sede fisica, come determinante scientifica della generalità dei rapporti sociali.

Su questo definire i soggetti, la composizione di classe, l'estensione della lotta attuale. Dal venir meno di un legame univoco tra iniziativa operaia e processi politici, dall'erosione della centralità del momento produttivo nella struttura generale del controllo. E' la scelta di dare risalto alla qualità nuova delle opposizioni reali: di forzare la natura eversiva che oggi la fenomenologia del movimento assume rispetto alle forme tradizionali del fare ricerca. La definizione di un percorso analitico che parte dall' organizzazione sociale presente, dal dato empirico della sua dinamica verso forme di potere astratto, per descrivere gli spazi di iniziativa, le tensioni sociali, i comportamenti di massa che ne sono liberati.

Dal «denaro come capitale» al «denaro come denaro». Dal salario come rapporto di produzione al salario come rendita. L'attenzione si sposta su questa successione di passaggi contraddittori.

Il circuito della moneta da percorso esterno al rapporti di fabbrica nella restaurazione della centralità del profitto, diviene sentiero di avvitamento del sistema economico intorno alla creazione «separata» di reddito. La dilatazione del deficit pubblico coincide con gli spostamenti stessi della struttura del potere politico. Il sistema dei partiti non ha alcuna elasticità nella riduzione diretta delle uscite correnti perché non ha alcuna elasticità sul terreno delle spe-

se sociali. La pressione dei bisogni soggettivi espressi da strati crescenti di non garantiti impone operazioni più estese di indebitamento: proprio quando il governo centrale del sistema del credito si confronta coi vincoli imposti dai flussi finanziari internazionali. Interventi sulla dinamica di classe, gestione delle diverse voci del bilancio, efficienza economica, accesso a capitale esterno nel controllo della crisi, sono tutte variabili di una sola equazione. Il parametro «oggettivo» di una validazione delle merci espressa dal mercato diviene la faccia secondaria di un confronto più esteso tra stato e componenti sociali intorno al denaro come forma pura della circolazione, reddito astratto, opposizione del processo politico al processo economico. La leva fiscale, il controllo – esterno ai canali diretti di erogazione della spesa – del volume del disavanzo, colpisce le basi della struttura di potere, in quanto ha un impatto immediato su classe operaia e terziario. L'inflazione come strumento di politica economica isola il singolo apparato produttivo dal sistema dei rapporti internazionale e ne degrada, nel tempo, la posizione relativa. Il meccanismo della crisi attuale toglie certezza all'iniziativa di ogni strato che non si collochi a priori in posizione di «diverso», che non si definisca immediatamente come «antagonista».

In tutto questo non è facile scoprire un «nitido progetto». Ed il lavoro di ricerca ha bisogno di assumere per intero la violenza del fenomeno empirico prima di proporne una qualche ricomposizione formale.

7. In ogni caso gli schemi di lettura del processo economico articolati intorno alle categorie di «piano» e di «ristrutturazione» sono i primi a perdere ogni spessore conoscitivo. L'assioma di una razionalità astratta del capitale, l'ipotesi di una intelligenza organica ai momenti della produzione e della distribuzione, si separa dalla dinamica presente del meccanismo accumulativo. Tra logica «secolare» esterna e pratica «quotidiana» delle istituzioni politiche non esiste più alcun collegamento verificabile: chi vuole ne può inventare infiniti.

La tecnologia ha il sopravvento sulla scienza, il sistema di potere non cerca una legittimazione teorica ma una solida efficacia operativa. Identificare empiria e razionalità è un'operazione fuorviante: la struttura del capitale si definisce piuttosto come fenomeno che come teoria. E' necessario cominciare a scoprire una coerenza «tecnica» dell'economico che ha una pregnanza maggiore, una qualità diversa, un legame non necessario con la sua coerenza «logica». Il problema non consiste nella natura non contraddittoria dei meccanismi esistenti ma nel loro funzionamento, perché l'affidabilità degli strumenti di controllo non è importata dall'esterno ma cresce dentro la loro stessa applicazione quotidiana.

Il sistema della moneta e del credito, l'intero apparato finanziario internazionale ne è l'esempio maggiore: al circuito del denaro non può essere imputata come razionalità quella che è solo validità empirica. Perché è proprio l'estensione e l'integrazione di questo organismo, la duttilità delle sue articolazioni, il carattere pragmatico dei suoi rapporti col «dato», l'omogeneità della sua dinamica con la dinamica tecnologica che ne definisce una stabilità capace di confrontarsi e di opporsi alle forme diverse del disequilibrio sociale.

Se esiste sempre una contraddizione tra empiria del capitale e piano, tra percorsi interni di ristrutturazione permanente ed elementi esterni di ristrutturazione guidata: questo antagonismo si fa oggi più preciso. Perché il «piano» è comunque – come strumento astratto – una forma duale dell'iniziativa di classe. Si giustifica solo in quanto le variabili a cui si applica siano sufficienti a determinare per intero, a caratterizzare la totalità dei rapporti sociali. In altre parole la logica del piano è la forma rovesciata del rapporto produttivo classico, del comando della fabbrica sulla società.

Nella crisi delle politiche di programmazione c'è allora una radice più profonda della generale instabilità dei riferimenti economici necessari alla loro formulazione. La stessa rottura che determina l'alterarsi del quadro certo dei rapporti di classe, del primato della produzione sulla circolazione, della centralità del confronto tra lavoro vivo e lavoro morto, sancisce questa fine dell'ideologia e della pratica del piano. L'estensione del tessuto di antagonismo sociale, la molteplicità delle sue determinazioni reali, la «irrazionalità» dei suoi processi, impongono una forma di controllo diversa dalle rigide strutture di un programma globale di intervento.

Cercare nella varietà di iniziative che il sistema dei partiti quasi giornalmente propone l'articolazione di un progetto cosciente, ricondurre ad unità le sortite dell'Anselmi o di Donat, serve – forse – nei convegni. Un lavoro di ricerca che metta al centro la più bieca empiria della strumentazione politico-economica, la fenomenologia diretta di banche, mercati, ministeri, deve rifiutare con molta chiarezza che momenti storici, fasi determinate e trascorse nella dinamica dei rapporti di classe, continuino ad essere assunte oltre ogni evidenza come tendenze reali, come leggi.

Esiste un ultimo punto su cui è necessario intervenire, quando parliamo oggi del bisogno di una teoria pragmatica della crisi, di entrare nel fenomeno senza sovrapporre schemi logici predeterminati. Ed è la pratica diffusa delle scorciatoie metaeconomiche. La dilatazione del sistema marxiano fuori del suo campo di applicabilità coerente, la sua riduzione e formalismo astratto.

Per tutta una fase abbiamo assunto la legge del valore come categoria storica, come chiave di lettura rigorosa del processo sociale. Vi abbiamo fondato una descrizione scientifica della matrice eversiva del movimento di classe, degli elementi di opposizione

reale su cui in Italia cresceva il '68. Ora cominciamo a parlare di erosione della centralità politica del rapporto di fabbrica, di trasformazione progressiva del soggetto rivoluzionario protagonista di quel ciclo di lotte. Diciamo che la dinamica stessa del movimento ha fatto saltare le determinazioni storiche del processo di valorizzazione. Che ogni riproposizione attuale del concetto classico di «lavoro produttivo» è necessariamente angusta ed inespressiva.

A questa complessità di passaggi concreti non è possibile opporre un sistema di formule indefinite. Non basta dire che quella stessa estrazione di plusvalore, quello stesso operaio, quella stessa forma stato, quello stesso meccanismo accumulativo in ciò solo è mutato che si è fatto «sociale», si è «esteso dalla fabbrica alla società».

Viene proposto un passaggio: lo «stato piano» si trasforma nella «città fabbrica». Una categoria determinata si estingue dentro un mostro concettuale così dilatato da contenere l'intero orizzonte di rapporti sociali che va dai volantini di Marghera al saccheggio nero di New York.

Diciamo subito che questo linguaggio non ha alcun potere risolutivo: semplicemente impedisce di vedere dentro le cose. Ma, ancora prima, quello che conta è che tra «stato piano» e «città fabbrica» non si può supporre un nesso lineare. Se «stato piano» è la forma duale della dimensione assunta, lungo tutta una fase, dalle iniziative di lotta e dai movimenti reali della soggettività operaia: la crisi è crisi di questo intero rapporto. La rottura non si produce soltanto nell'apparato istituzionale, nella scienza politica, nei meccanismi del comando, ma percorre l'intera composizione di classe. Trasforma la dimensione politica della sua organizzazione, sposta le sedi reali dello scontro. Forma dello stato e struttura sociale si confrontano come insiemi di categorie nuove: inflazione, circuiti monetari, legge Reale sono i termini complementari di lavoro nero, disoccupazione giovanile, autonomia organizzata.

A questo punto «città fabbrica», «estrazione sociale di plusvalore», «operaio diffuso», «operaio disseminato», «operaio sociale» divengono altrettante invenzioni ambigue. Perché proprio il problema quotidianamente posto dai processi reali, la domanda del rapporto esistente tra soggetto delle lotte contro il piano e soggetto dell'iniziativa eversiva contro la città non trovano posto al loro interno: sono già dati per risolti. Se oggi è dentro il black-out di New York che si ha una misura concreta dello spessore assunto dai meccanismi di controllo politico nelle loro punte più avanzate: la discontinuità assoluta tra questa qualità dello scontro e la forma dello stato aggredita dall'organizzazione operaia nel ciclo di lotte trascorso, l'intera distanza che separa madri in welfare ed operaio massa, l'estraneità, non tanto tra chimico di Marghera, ma tra metalmeccanico di Detroit e neri di Harlem, ha bisogno di una serie più lunga di ipotesi, di un metodo analitico strettamente più fine, per essere percorsa.

Si è parlato allora di erosione della «legge del valore». Perché quando il rapporto capitalistico «supera» questo vincolo alla riproduzione sociale, è il processo fisico di creazione della ricchezza, la macchina come momento puro di efficienza tecnica che si separa dalla struttura centrale della direzione e del comando, che vi assume una funzione marginale. L'oggettività del fenomeno produttivo si contrappone alla soggettività dei comportamenti autonomi. Le determinazioni istituzionali escono dai capannoni ed investono le piazze. Una vecchia lettura del ruolo dello stato viene profondamente sconvolta. Lo stato non è più produttore diretto od indiretto di ricchezza, ma soggetto esclusivo delle operazioni inerenti la stabilità dinamica del sistema. Ed in questo coincide con le sue determinazioni materiali: polizia e moneta, magistratura e credito agevolato, servizi segreti e spesa pubblica si definiscono in rapporto alla natura immediatamente eversiva dei movimenti interni alla struttura sociale, delle trasformazioni concrete nella composizione di classe.

Se la produzione del comando non si identifica con la produzione di ricchezza ma ne diviene relativamente autonoma: la fabbrica appare il regno di una «logica tecnica» che contrappone la forma merce alla «irrazionalità emergente dei bisogni». L'erosione simultanea della dinamica del ciclo e delle determinazioni del piano come sedi specifiche delle iniziative di controllo operaio, tolgono alla contrattazione aziendale, alla logica «sindacale» delle lotte sui modi di erogazione e di scambio del lavoro, la loro dimensione immediatamente politica. La scala imposta è a priori esterna al rapporto «storico» del salario. Deve assumere l'intera estensione del processo di riproduzione sociale, porsi come rottura su tutto l'arco dei suoi equilibri, andare molto al di là di quella stessa empiria del capitale che si afferma come legge economica. Macchinario, moneta, carceri, informazione, ministri, giudici, poliziotti definiscono una sola frontiera.

Ma ci siamo già spinti in mare aperto. L'assedio che la «logica dell'eversione» porta alla «logica della tecnica», la radicalità dell'opposizione, la sua natura strutturale sono solo spezzoni di ipotesi che dalla primavera percorrono il movimento. Così come sono presenti nelle teste di Cossiga e Pecchioli e nel loro progetto di gulag. Non formano conoscenza critica, non reggono il peso di una teoria: eppure hanno i segni positivi di un rilievo empirico da cui è possibile partire. Con tutti i suoi caratteri di discontinuità e di rottura rispetto al passato, ed il solo bisogno di non averne paura.

Dicembre '77 *Franco Gori*

Il movimento ha potere?

Io credo che la ricerca di una nuova identità teorica che la sinistra rivoluzionaria va compiendo da qualche tempo stia bruciando rapidamente i margini di ortodossia che erano concessi entro il quadro stabilizzato dell'analisi marxista. Il bisogno di aggredire da vicino la realtà del conflitto di classe, di penetrare nel significato e di individuare la tendenza dei fenomeni che quotidianamente scavano il vuoto sotto le nostre certezze politiche porta sempre più spesso a verificare l'impotenza delle vecchie categorie, a stravolgerne l'uso, a forzare i nessi concettuali. E' tempo ormai di cominciare a rendere esplicite queste discontinuità, di focalizzare i punti di rottura. E' tempo di tentare nuove sintesi o, forse, di rinunciare in generale alle sintesi se, come sembra, la forma della sintesi è estranea alla dimensione politica della realtà che abbiamo di fronte.

Abbiamo tentato altre volte di avviare un discorso sull'esaurimento della legge del valore come nodo categoriale in grado di descrivere i movimenti della società capitalistica. E questo non certo per un gusto iconoclastico nei confronti dei grandi moloch della teoria classica del marxismo, ma perché proprio nello scioglimento della capacità interpretativa della legge del valore ci sembra di individuare la specificità di un passaggio strutturale nella storia del capitale che richiede l'elaborazione di nuovi strumenti di analisi. Nelle pagine che seguono cercheremo di svolgere alcune possibili implicazioni di questo discorso.

La tribù delle talpe individua bene, a mio avviso, gli aspetti nuovi della composizione di classe, le sue articolazioni interne. L'attacco massiccio al tessuto politico dell'autonomia operaia, la «fase di silenzio» che a partire dalla fine del '73 investe il territorio della fabbrica, il decentramento, la piccola fabbrica, come perno di una ricomposizione di classe che avviene in maniera sotterranea, come «strumento di mediazione tra i comportamenti dell'operaio disseminato e quelli dell'operaio concentrato nelle grandi unità produttive» (p. 13), la trasformazione che avviene nella sfera del «privato» con la proposizione di una sua politicità immediata, la crisi della forma partito che sempre più chiaramente si manifesta all'interno del movimento: sono questi, credo, in effetti, i movimenti fondamentali che caratterizzano la composizione di classe che oggi abbiamo di fronte. Resta da approfondire, mi sembra, l'analisi del nesso (se esiste) che innerva lo svolgimento di questi processi riconducendoli ad una matrice unitaria che a sua volta determina il segno dell'intera fase. Sergio, per la verità, offre un termine di riferimento tempo-

rale e causale, una sorta di motore mobile che sta all'origine di questa sequenza di metamorfosi che ha investito la composizione del proletariato in Italia. Ancora una volta, la fonte di tutti questi sommovimenti politico-sociali è riportata a quella stagione di lotte operaie che ha il suo contrassegno nel passaggio del '68-'69. Tutte le manifestazioni della nuova composizione di classe, compreso il movimento delle donne, sarebbero in qualche modo riconducibili all'universo dei comportamenti di lotta espresso dall'operaio massa: «tra comportamenti giovanili, femminili e operai non v'è separazione ma omogeneità» (p. 15). Tra la composizione di classe improntata dall'egemonia dell'operaio massa, insomma, e la nuova costellazione di soggetti in lotta che forma il tessuto attuale del movimento ci sarebbe una sostanziale linearità di sviluppi, una continuità di movimenti.

Ora, il problema che si vuole sottoporre a verifica è proprio questo: descrivendo il ciclo di lotte che si innesca all'interno della dimensione dell'operaio disseminato in termini di continuità rispetto al ciclo guidato dall'operaio massa, si rappresenta efficacemente la tendenza in atto, si coglie la specificità delle trasformazioni che si stanno verificando nella struttura di funzionamento e del sistema capitalistico? O non si devono piuttosto sottolineare gli elementi di discontinuità, che alludono all'emergere, dentro il meccanismo della società capitalistica, di nessi radicalmente nuovi che si impongono come quelli più significativi nel determinarne il funzionamento? In altre parole: proprio sulla base del ciclo dell'operaio massa e come suo coronamento, non si è prodotta una rottura, una mutazione qualitativa, che incide profondamente, in maniera storicamente irreversibile, sulla natura dei processi attraverso cui si riproduce il rapporto sociale capitalistico?

Torniamo ad analizzare e verificare la portata e i contenuti di taluni nessi fondamentali all'interno di un percorso di critica dell'economia politica. Quali sono i modi, i processi, attraverso cui si costituisce il soggetto della sovversione, il portatore delle incompatibilità radicali, all'interno di un sistema capitalistico maturo come quello italiano? Quali sono i connotati che lo caratterizzano come tale?

Sappiamo da cosa partiamo. Il nesso fabbrica-società è stato per anni quello su cui abbiamo visto scandirsi i processi interni alla composizione di classe. E, più particolarmente, nella dialettica di crisi e ristrutturazione che determina la configurazione concreta del processo produttivo abbiamo visto il movimento fondamentale in relazione al quale si struttura la composizione di classe e si determinano

le sue variazioni. Nella determinazione della composizione di classe, insomma, abbiamo sempre individuato, come momento privilegiato, quello del rapporto di interazione fra *struttura concreta* del processo produttivo e *comportamenti* (antagonistici) della forza lavoro. Ed all'interno di questo rapporto abbiamo visto costituirsi, di volta in volta, un aggregato di soggetti, caratterizzato e reso omogeneo dall'unità dei suoi comportamenti, che esprimeva ed imponeva, con la sua concreta presenza, una linea strategica di totale antagonismo.

Il ciclo dell'operaio massa è quello che meglio esemplifica il funzionamento di quest'ottica. L'insorgere della figura politica dell'operaio massa è concepito come il portato (necessario) della trasformazione del processo produttivo che si realizza con l'introduzione delle catene di montaggio e con la semplificazione del lavoro nelle grandi produzioni di massa. Questa nuova struttura del capitale fisso plasma a sua volta una nuova composizione della forza lavoro e, soprattutto, impone un nuovo rapporto con il lavoro. Cambia la qualità del lavoro che deve essere erogato, cambia la forma in cui deve essere applicato al sistema delle macchine, cambia, in definitiva, il rapporto tra lavoro vivo e lavoro morto, cambiano le forme in cui la forza lavoro deve oggettivarsi. Di qui scaturiscono una serie di comportamenti operai nuovi che esprimono la reazione a questa nuova stabilizzazione capitalistica del processo di valorizzazione e che poi, attraverso processi di diffusione e di selezione collettiva, diventano la manifestazione politica di un nuovo soggetto politico che per questa via si costituisce. E' chiara, in questa concezione, la dialettica fra composizione *tecnica* e composizione *politica* della classe. Ad una determinata composizione tecnica della forza lavoro, condizionata dalla configurazione concreta che il processo lavorativo di volta in volta assume, corrisponde necessariamente un sistema di comportamenti sociali che, prescindendo da condizionamenti socio-politici secondari, può essere considerato tipico, nel senso che tende a riprodursi in tutte le situazioni in cui siano contemporaneamente date le determinanti fondamentali. Ma il ciclo dell'operaio massa, e quindi la fenomenologia della composizione di classe che ad esso fa riferimento, non finisce qui. I comportamenti espressi dallo strato di forza lavoro che lo sviluppo capitalistico stesso rende dominante all'interno del processo produttivo diventano anch'essi dominanti all'interno della composizione di classe, attraverso processi di socializzazione e selezione cui non è estranea l'azione dei gruppi politici spontanei. Attraverso questi meccanismi, i comportamenti di lotta dell'operaio massa, i contenuti delle sue lotte, sono diventati il sistema di riferimento, il quadro di identificazione, di una vastissima area della forza lavoro sociale, anche di quegli strati il cui rapporto di lavoro non è determinato dalle stesse condizioni che caratterizzano l'ambito produttivo dell'operaio massa. Si ha qui, dunque, una divaricazione del nesso fra composizione tecnica e composizione politica della classe. Il processo di costituzione del soggetto antagonista assume forme diverse. Non è più il prodotto diretto ed esclusivo del conflitto di interessi che ha luogo all'interno del processo produttivo.

Io credo che qui non giovi rifarsi caparbiamente ad una matrice operaia che «spiega» e plasma tutti i movimenti antagonistici, i comportamenti incompatibili, i bisogni radicali che emergono nei più diversi punti della struttura sociale. Il senso in cui si diffonde la conflittualità, l'antagonismo, non è più univocamente determinato a partire dalla «fabbrica», dal processo di produzione; anzi, sempre più spesso vi irrompe con un segno che appare chiaramente determinato da rapporti che si producono in altre sfere della vita sociale. Attardarsi su di una visione «operaista» della dinamica capitalistica può voler dire farsi sfuggire la specificità dei modi in cui si riproduce l'antagonismo in una società capitalistica matura, non cogliere il senso del passaggio in atto, perdere la capacità di individuare le forme ed i contenuti dell'iniziativa politica. Dall'altra parte, c'è il rischio di ridursi a registrare fenomenologicamente la molteplicità di forme che l'antagonismo di volta in volta assume, rinunciando alla possibilità di determinare le componenti dominanti della tendenza in atto, di definire i modi attraverso cui si svolge, complessivamente, il processo capitalistico. Occorre dunque rilevare una cesura profonda nei processi di formazione del soggetto antagonista rispetto al ciclo dell'operaio massa. Ma occorre anche tentare di determinare il senso, la rilevanza, di questa cesura, di definirne il carattere transitorio o, viceversa, irreversibile.

Quella che è allora, nel contempo, la prima conclusione provvisoria e l'ipotesi che muove questo discorso può essere espressa così: il percorso politico dell'operaio massa ha in parte prodotto ed in parte espresso una mutazione irreversibile dei rapporti di classe e dello stesso modo di funzionare del sistema capitalistico. Se così stanno le cose, ci troviamo di fronte ad un nodo storico e teorico particolarmente complesso che richiede la messa in opera di strumenti analitici radicalmente nuovi. Cerchiamo intanto di enucleare gli aspetti di questo passaggio che sembrano decisivi e che sollevano le questioni teoriche cruciali.

All'interno del movimento attraverso cui l'operaio massa si afferma come figura dominante della composizione di classe si compiono almeno due processi di capitale importanza per la struttura del sistema capitalistico. Con essi si avvia a conclusione, probabilmente, quella che possiamo definire la fase classica della storia capitalistica.

1. *In primo luogo*, giunge alle estreme conseguenze una tendenza che è contenuta nel concetto stesso di capitale e che ne rappresenta in forma immediata

l'intima contraddittorietà: quella verso l'*astrattizzazione* del lavoro applicato al processo produttivo. La stessa direzione che il capitale dà allo sviluppo delle forze produttive spinge verso questo esito. Dal momento in cui, storicamente, il capitale scopre che il perfezionamento del sistema delle macchine, l'oggettivazione in esso di una quota crescente del sapere sociale che è sviluppato dalla forza lavoro stessa, è un mezzo efficacissimo per sottrarre sempre più il processo di valorizzazione al potere di determinarlo concretamente che è proprio della forza lavoro che si traduce in lavoro concreto, da quel momento lo sviluppo delle forze produttive è segnato da queste connotazioni contradditorie. Da una parte, espropriando la forza lavoro delle sue qualità concrete, della sua capacità di svolgere un lavoro determinato, la priva anche del suo potere di controllo sul processo di valorizzazione e quindi del suo potere di contrattazione, ma per questa via pone anche le condizioni della sua autonomizzazione. Per rendere la forza lavoro sempre più astrattamente disponibile, il capitale è costretto sempre più a porla come autonoma. Di fronte all'enorme accumulo di qualità concrete del lavoro che si realizza con lo sviluppo del sistema delle macchine incorporando anche la totalità dei momenti decisionali, la forza lavoro perde la possibilità di identificarsi come lavoro concreto all' interno del processo produttivo. Viene cioè meno la fondamentale condizione oggettiva della sua integrazione soggettiva nella logica del capitale. In quanto erogatrice di lavoro astratto, la forza lavoro scopre tutta la propria estraneità ai moventi del processo di produzione. Quella molteplicità di comportamenti antagonistici che hanno come teatro il concreto processo di produzione organizzato nella «grande fabbrica» e che vanno sotto il nome di rifiuto del lavoro trova qui la sua radice concettuale. Scoprendosi estranea, la forza lavoro si rende autonoma. Questo è il passaggio decisivo: la divaricazione fra composizione tecnica e composizione politica della classe ha qui il suo punto di origine. L'autonomia appare, si manifesta, quando si è storicamente sviluppata, socializzata, l'esperienza di questa estraneità, quando la massa operaia, di fronte alla natura astratta, totalmente espropriata, del lavoro che gli è richiesto di erogare per potersi riprodurre, diventa consapevole del fatto che il proprio interesse non si colloca, non può collocarsi, *all'interno* della produzione fondata sul capitale, *se non* come mediazione coatta rispetto ad un reddito che si pone come condizione della sua sopravvivenza fisica. Da questo momento il processo di formazione del soggetto antagonista può prendere altre vie, anche non direttamente vincolate all'esperienza del rapporto di salario. E' questa una modificazione fondamentale delle leggi che governano la dinamica della composizione di classe: in quanto contropartita all'erogazione di lavoro astratto, la forma salario perde progressivamente la propria capacità di rappresentare un vincolo necessario ed immediato per la riproduzione della forza lavoro. Il rapporto di salario si rovescia in rapporto di reddito: come il capitale tende a ridurre al minimo possibile lo scambio con il lavoro vivo necessario per valorizzarsi, così la forza lavoro tende a saltare la mediazione del lavoro come condizione necessaria della sua riproduzione. La costrizione al lavoro, vero cemento della società capitalistica, alfa ed omega del rapporto di capitale, si allenta.

Dall'altra parte, infatti, un altro processo, anch'esso interno alla logica di sviluppo delle forze produttive sociali, spinge in questa direzione. Lo sviluppo qualitativo delle forze produttive che rende possibile il configurarsi di un'area consistente e decisiva della forza lavoro sociale come operaio massa, figura sociale concreta del lavoro astratto, questo stesso sviluppo rende qualitativamente e quantitativamente superflua, rispetto ai bisogni di valorizzazione e riproduzione del capitale dato, una quota crescente della forza lavoro socialmente disponibile. Ora, la conservazione di questa forza lavoro «liberata» entro la logica del rapporto di capitale impone una svolta nel funzionamento del sistema capitalistico. Affinché il tempo di lavoro «liberato» dal capitale non diventi «tempo libero» per la classe operaia, momento di negazione attiva della costrizione al lavoro, occorre che questo tempo continui a rappresentarsi come tempo di lavoro, *al di là dei reali bisogni di valorizzazione del capitale*. Questo però presuppone che sia pienamente sviluppata la forma del capitale complessivo ed al suo interno la figura del capitalista collettivo.

La formazione dell'operaio massa come figura storicamente determinata della forza lavoro all'interno del processo produttivo porta la contraddizione che è insita nel processo di astrattizzazione del lavoro a scontrarsi con i limiti estremi del rapporto di dominio realizzato dal capitale. L'operaio massa dispiega questa contraddizione al suo massimo livello e con ciò stesso definisce un punto di non ritorno nella storia del capitale. All'interno della maturazione dei suoi comportamenti politici, infatti, si costituisce una soggettività che continuamente infrange le barriere dei vincoli di riproducibilità del sistema entro il nesso produzione di valore – riproduzione delle classi/riproduzione del sistema gerarchico del potere. Le sue richieste, le sue lotte, la sua «controeconomia», sempre più frequentemente ed insistentemente alludono ad una sfera di possibilità che sta tutta al di là del rapporto capitalistico, ma di cui già si intravvedono i contorni nella rozza e contraddittoria pratica del movimento, inteso nella sua espressione più ampia.

Voglio qui indicare almeno due aspetti, che mi sembrano particolarmente rilevanti e significativi, di questo continuo travalicamento delle compatibilità segnate dal rapporto di capitale che appare concretamente incorporato nei comportamenti sociali innescati dall'operaio massa. Innanzitutto, una trasfor-

mazione del modo di porsi della forza lavoro all'interno del ciclo complessivo di riproduzione del capitale che a me pare sia una conseguenza diretta della lunga pratica di lotta sul salario che spesso è stata considerata caratteristica dell'operaio massa e che poi ha pervaso ed egemonizzato i comportamenti di lotta di gran parte della forza-lavoro sociale. La lotta sul salario, assicurando alla forza lavoro una quota crescente (soprattutto in termini assoluti, ma anche in termini relativi) della ricchezza prodotta, ha progressivamente svincolato la dinamica della riproduzione del proletariato dal livello della mera sussistenza proiettandola sul terreno della moltiplicazione dei bisogni indotto dal «consumismo». Qualcuno forse si scandalizzerà nel vedere ricondotta l'origine dell'importante tematica dei bisogni alla squallida dimensione del consumismo. Io credo invece che sia importante cogliere questo nesso: la lotta sul salario, non appena lascia dietro di sé i confini della sussistenza, investe il «tempo libero», lo fa esistere non solo come tempo della riproduzione fisica, ma come spazio dei bisogni, di costruzione e di riappropriazione della propria identità autonoma. E' a questo punto che si innesca l'esplosione dei bisogni sul sociale. Certo, il consumismo è la forma in cui il capitale tenta di riportare sotto il suo controllo, vincolandola alle leggi della valorizzazione, questa potenziale area di liberazione, ma la lotta sul salario, appunto, ha già sedimentato la forma di un comportamento antagonistico che consente alla dinamica dei bisogni di dispiegarsi come espressione dell'autonomia proletaria, di contro al bisogno guidato dalla logica della valorizzazione.

Più importante ancora mi pare l'altro aspetto, del resto strettamente intrecciato al precedente, del progressivo e tendenziale rovesciamento del rapporto di condizionamento fra tempo di lavoro e tempo libero, fra tempo socialmente necessario alla riproduzione della forza lavoro e tempo disponibile, tempo liberato. Questa tendenza, che per il momento si trova soggettivamente, politicamente costituita solo in aree ristrette del movimento, specialmente del proletariato giovanile, ma che già vive diffusamente nei comportamenti quotidiani, nelle trasformazioni culturali, di una vastissima area sociale, rappresenta un po' il nodo cruciale in cui si raccoglie e si esprime tutto il potenziale eversivo che il passaggio dell' operaio massa ha innescato nel tessuto sociale del meccanismo capitalistico. Il rifiuto del lavoro perde la sua connotazione fabbrichista ed assume la dimensione di un comportamento sociale che nega radicalmente il rapporto di capitale come fondamento della vita sociale e prefigura un rapporto sociale diverso. Certo, il giovane proletario che si assoggetta al lavoro nero, al lavoro precario, per ricostruire da qui una prima forma di controllo sul tempo della propria vita, non più inteso come tempo residuale, ma come tempo che si autodetermina e quindi determina anche, autonomamente, la dimensione e le condizioni del tempo socialmente necessario alla propria riproduzione materiale, questo giovane vive certamente una realtà contraddittoria, nella quale a fronte di spazi di libertà conquistati stanno ancora pesanti tributi di disperazione, di incertezza, di miseria anche. Ma la dimensione sociale e politica che vive in questi comportamenti, nel rifiuto del rapporto di lavoro stabile come elemento determinante e condizionante della propria esistenza, descrive una tendenza che è destinata ad affermarsi e ci dice, nel contempo, che qui siamo già oltre il rapporto di capitale quale finora, storicamente, si è dato. Non mi interessa sapere se a partire da questo momento il capitalismo comincia a deperire. Mi interessa invece capire che qui ci sono i germi di un movimento che inaugura una nuova forma di conflittualità anticapitalistica, al di fuori dell'alternanza schizofrenica tra la miseria del presente e l'attesa spasmodica dell' «ora x».

La rilevanza di questo passaggio va esplorata a fondo e ne vanno articolate tutte le possibili implicazioni. Già Marx aveva avvertito che il giorno in cui la ricchezza della società avesse cominciato ad essere misurata non più dal tempo di lavoro, ma dal tempo libero, per il capitalismo sarebbe suonata l' ora della fine. E' già questa la tendenza che sembra emergere nei comportamenti diffusi di rifiuto del lavoro? E' troppo presto per dirlo. E si tratta certo di una questione alla cui soluzione occorre lavorare collettivamente con un acuto lavoro di scavo nella realtà capitalistica del presente ripercorrendone caparbiamente tutti i meccanismi. Una cosa tuttavia si può dire: tutta una serie di analisi, e di esperienze politiche, concorrono a delineare l'ipotesi di una cesura storica, di una trasformazione qualitativa del sistema capitalistico quale lo abbiamo conosciuto in Italia. Cerchiamo di individuare ancora qualche punto fermo.

La presenza antagonistica dell'operaio massa nel processo di produzione ha inciso anche sul processo di valorizzazione, modificandone le condizioni e la forma e probabilmente anche la rilevanza. Innanzitutto è entrata in crisi la *dimensione quantitativa* del processo di valorizzazione. E' ciò che molti compagni si ostinano a chiamare «caduta tendenziale del saggio del profitto», anche se comincia ad apparire chiaro, dentro la complessità dei processi socio-politici in atto, che non è qui che gravita il baricentro della crisi. Certo è che il blocco della dinamica quantitativa del processo di valorizzazione è stato l' elemento scatenante della crisi capitalistica che stiamo vivendo. Da qui hanno preso l'avvio una serie di comportamenti di parte capitalistica che hanno teso a rendere permanente la crisi stessa stabilizzandola dentro il quadro dei rapporti di potere dati. Di qui, anche, i mutamenti della forma concreta che il processo di valorizzazione è venuto assumendo in questi anni nel tentativo di sottrarsi alla morsa della «rigidità operaia». La conflittualità della forza lavoro, in-

fatti, ha progressivamente sottratto al capitale il controllo sui termini di valore del processo produttivo. Il processo di valorizzazione coincide sempre meno con il singolo processo di produzione. Viene meno, dunque, la spinta ad accrescere la valorizzazione aumentando la scala del processo di produzione immediato. Se il processo di valorizzazione, per potersi realizzare, deve sempre più assumere la forma di un processo immediatamente sociale, riferito alla totalità del capitale socialmente impegnato e all'intero ciclo di riproduzione, anche l'organizzazione concreta del processo di produzione tenderà ad assumere forme diverse, più idonee a recepire la complessità dei rapporti sociali e ad organizzarli dentro la logica della valorizzazione.

Con questo, però, siamo ormai ai confini estremi del terreno sul quale è ancora possibile identificare il processo di valorizzazione come momento autonomo e dominante della dinamica capitalistica. Questo e nient'altro è il senso della crisi della «grande fabbrica» come forma di organizzazione dell'unità immediata di processo di produzione e processo di valorizzazione che è caratteristica del capitalismo classico descritto da Marx. Quando, come sembra avvenire oggi in Italia, questa unità si spezza e si attenua la centralità della grande fabbrica all'interno della riproduzione del capitale, una stagione della storia capitalistica può forse dirsi definitivamente conclusa. Viene meno, comunque, o tende a venir meno, una forma di organizzazione del dominio nella società che aveva come perno il processo di produzione, la gerarchia dei rapporti sociali che si realizza nell'assoggettamento della forza lavoro al processo produttivo. Questo è l'elemento che a me sembra decisivo nella storia del conflitto di classe, almeno nelle forme che ha assunto in Italia in questi anni. La crisi di questa forma del processo di valorizzazione, nella sua articolazione concreta con i processi produttivi dei singoli capitali, mette in crisi a sua volta una forma di riproduzione del dominio capitalistico e quindi una forma di riproduzione dei soggetti sociali, di costituzione dei soggetti politici in lotta. Quando il processo di valorizzazione, per realizzarsi, per esercitare la sua funzione normativa dei rapporti sociali, ha bisogno di riferirsi continuamente ad un quadrc che è definito esternamente, quando non è più produttore ma diventa consumatore di potere, significa che qualcosa di sostanziale è mutato nella riproduzione del rapporto capitalistico. Questo si intende quando si parla di crisi della centralità della fabbrica. Non si vuol certo dire che viene meno la fabbrica come punto privilegiato dello scontro di classe, come sede della maggior forza anticapitalistica. Si vuol dire semplicemente che questo avviene in un contesto mutato, che a sua volta modifica la natura e forse anche i contenuti della lotta dentro la produzione, e che, comunque, avviene all'interno di una dinamica ricompositiva della classe che è governata da leggi che ormai travalicano ampiamente il territorio della fabbrica.

Certo, alcuni compagni ribatteranno che tutto questo è più o meno vero, ma riguarda, descrive, solo una fase di passaggio all'interno della crisi capitalistica. Il cammino strategico del capitale è un altro e le trasformazioni, le contraddizioni che stiamo vivendo non sono altro che le vie traverse che il capitale sta percorrendo per riportarsi sulla strada maestra. Ora, io credo che a questo modo di vedere, che del resto vanta illustri tradizioni, sia bene opporre talune critiche di metodo e di sostanza. Di metodo, nel senso che assumendo quest'ottica si rischia di interpretare tutti i passaggi capitalistici che non quadrano con il modello che si ha in testa in termini di transizione verso le condizioni descritte dal modello, precludendosi quindi, per definizione, la possibilità di cogliere trasformazioni strutturali, e in secondo luogo, che è peggio, si rischia di attribuire al capitale l'intenzionalità di questo processo di transizione, interpretando in termini di razionalità capitalistica quello che è pura e semplice contraddizione. Di sostanza nel senso che io credo si debba assumere la realtà capitalistica che abbiamo di fronte come la realtà storica del capitale tout court, quella in cui si deve vivere e lottare. E se per rendere più accessibile alla lotta questa realtà è necessario porre in risalto gli elementi di discontinuità rispetto al modello descritto da Marx, individuando eventualmente, come io penso sia il caso, i termini di una cesura storica nell'evoluzione capitalistica, non possiamo arrestarci di fronte all'idolo del capitale in sé, con il suo compito storico da realizzare.

2. Insieme con il processo di astrattizzazione del lavoro, che storicamente si compie con la formazione dell'operaio massa, l'altro grande movimento del capitale che a mio avviso definisce il raggiungimento di un limite al di là del quale il sistema capitalistico si presenta *sostanzialmente* mutato è quello che si può definire della *socializzazione* del rapporto di capitale. La crisi del processo di valorizzazione al livello del capitale singolo ha determinato una profonda riaggregazione delle forze motrici del sistema capitalistico italiano. Se la ristrutturazione e il decentramento produttivo sono le forme principali attraverso cui si tenta di rilanciare una valorizzazione positiva dei capitali singoli, non deve assolutamente sfuggire la quantità di funzioni, anche strettamente inerenti al processo di valorizzazione, che sono state espulse dall'ambito del capitale singolo, dall'organizzazione del singolo processo produttivo configurata nella «fabbrica», e sono state assunte nella dimensione del capitale complessivo. Man mano che l'insubordinazione dell'operaio massa nella produzione inceppava la valorizzazione e per questa via espropriava il capitalista singolo della sua funzione (socialmente legittimata proprio dalla produzione di valore) di produrre potere, ossia di riprodurre, attraverso l'organizzazione del processo produttivo, gli elementi del-

la gerarchia sociale del dominio, si è venuta costituendo una figura specifica, e concretamente determinata, di capitalista collettivo, cui oggi è quasi interamente imputata la riproduzione del rapporto di dominio fondato sul capitale. La direzionalità del nesso produzione – gerarchia del dominio – struttura dei rapporti di potere – Stato tende a rovesciarsi. E' lo Stato che, sempre più, diventa garante, attraverso i suoi apparati e l'area socio-economica che controlla, della riproduzione del sistema sociale e dei rapporti di potere. La forma e la funzione del sistema statuale ne risultano profondamente modificati. Basti pensare al rilievo decisivo che ha assunto nel corso della crisi il controllo dei circuiti monetari e creditizi non più solo in funzione di regolazione del ciclo del capitale, ma addirittura come meccanismo suppletivo rispetto al processo di valorizzazione. Certo, qui ci imbattiamo in un nodo teorico che, più volte sfiorato, siamo ben lungi dall'aver risolto: può lo Stato, sulla base della sua autorità monetaria e creditizia, creare e trasferire potere d'acquisto futuro? E quali sono, eventualmente, i limiti che si oppongono alla riproduzione all'infinito di questo processo di creazione di potere d'acquisto dal nulla? Si tratta di capire, in altre parole, se i circuiti della moneta e del credito rappresentano per il capitale complessivo solo una forma di differimento della crisi, che andrebbe quindi sempre affrontata, in ultima istanza, al livello della produzione, o se invece, innovando sostanzialmente il regime di funzionamento del sistema capitalistico, non costituiscano le forme in cui oggi si presenta il ciclo del capitale. E' chiaro che ove si propenda, come io sono incline a fare, per la seconda ipotesi, un lungo lavoro di rifondazione delle categorie dell'analisi si impone. Il rischio dell'eresia è qui l'unica via verso un discorso sensato.

La società capitalistica che emerge da queste trasformazioni, da questi ribaltamenti di prospettiva, è dunque, al tempo stesso, più complessa ed articolata. La dinamica delle classi non è più univocamente determinata dalla gerarchizzazione dei rapporti sociali imposta dalla concreta articolazione del processo produttivo sociale. La crisi che ha investito questo meccanismo di riproduzione della società ha fatto emergere una nuova configurazione dei rapporti sociali che fa perno intorno alla capacità di intervento dello Stato. Lo Stato, inteso non più come insieme di apparati specializzati cui era affidato il compito di legittimare e tutelare la gerarchia sociale definita dalla produzione capitalistica, bensì come area sempre più ampia di rapporti socio-economici che non è governata dalla logica della valorizzazione ma dalla logica di riproduzione del dominio, è la forza determinante del sistema. Non più elemento accessorio, derivato, della dinamica capitalistica, ma suo momento centrale intorno a cui si riaggregano tutti gli altri movimenti del capitale. La vera area assistita, politicamente assistita, a questo punto, è proprio quella dei singoli capitali impegnati nel processo di produzione concreto, che hanno continuamente bisogno di vedere riprodotte, legittimate, dallo Stato le condizioni della loro esistenza.

E' chiaro che, in questa dimensione, cambiano i termini secondo cui si definiscono i comportamenti antagonistici, cambiano le forme attraverso cui si costituisce e si esprime un soggetto sociale antagonista. Se tutti gli apparati in cui è organizzato ed articolato il ciclo di riproduzione del rapporto capitalistico, compreso l'apparato produttivo, si presentano *in prima istanza* come organi di disciplinamento dei comportamenti sociali, come forme di selezione dei bisogni compatibili con la permanenza del rapporto di dominio dato, è chiaro che il comportamento antagonistico non si definisce più esclusivamente per la sua capacità di incidere sulla riproduzione materiale del singolo capitale. Ciò che ora contraddistingue l'area dei comportamenti antagonistici è innanzitutto la loro capacità di esprimere concretamente una dinamica autonoma, irriducibile entro i confini della riproduzione del dominio, e di rappresentarsi immediatamente come potere, ossia come soggetto che si autodetermina. Il potere, dunque, non più visto come luogo da conquistare, da occupare, ma come pratica da esercitare. Anche questa è una componente essenziale del nuovo movimento.

Se questa ridefinizione del soggetto antagonistico è corretta, ne consegue subito che la sua costituzione assume un carattere policentrico, nel senso che può darsi e riprodursi in tutti i punti della struttura sociale, in tutti i segmenti del ciclo di riproduzione del capitale, in cui i meccanismi del dominio innescano un movimento di bisogni che nega la logica capitalistica. Questo è, infatti, il tratto caratteristico del nuovo soggetto antagonistico, quello che lo contraddistingue da ogni esperienza di movimento di classe del passato: che esso si costituisce positivamente, al di fuori di qualsiasi logica contrattualistica, lungo il filo dei bisogni che la conquista dell'autonomia porta a scoprire come costitutivi della propria esistenza. Anche le forme della lotta tendono a mutare: non più centrate intorno all'asse della vertenza, della rivendicazione che mira ad «ottenere» qualcosa, ma caratterizzate dalla spinta all'appropriazione come unità immediata fra individuazione del bisogno e pratica della sua soddisfazione, come esercizio concreto del potere che intorno al bisogno si aggrega.

Dicevo all'inizio che la forma della sintesi è probabilmente estranea alla realtà del capitalismo sancita dalla crisi. Ecco, qui, nella natura policentrica e multiforme del nuovo antagonismo, sta forse la ragione della difficoltà sperimentata in questi anni di costruire nuove sintesi, sia teoriche che organizzative. La tendenza delle lotte non è ad unificarsi, ma a moltiplicarsi, non a stabilizzarsi organizzativamente,

ma a riprodursi secondo una logica diffusiva. Il soggetto eversivo che per questa via si costituisce non ha come controparte privilegiata il capitale produttivo, non mira a riappropriarsi dei mezzi di produzione, secondo la classica formulazione marxiana. Il suo antagonista diretto è il «capitalista collettivo» che organizza la riproduzione della società capitalistica, il suo obiettivo sono le forme del potere attraverso cui questa riproduzione avviene. Ciò cui mira è l'acquisizione immediata di spazi economici, sociali, politici, che gli consentono di riprodurre la propria vita al di fuori della logica del capitale.

L'universo delle lotte che si delinea da quest'angolo visuale è in parte diverso da quello cui abbiamo finora conformato i nostri strumenti analitici. Quelle che finora apparivano come drastiche alternative strategiche all'interno della vita del movimento, spesso ferocemente contrapposte, si rivelano essere nient'altro che il frutto, il riflesso, di una diversa dislocazione rispetto alla geografia del potere contro cui si combatte. La stessa lotta nella produzione, più che per la sua intrinseca capacità di bloccare il flusso delle merci o di accrescere il flusso di reddito spettante alla forza lavoro, sembra qualificarsi per la decisiva possibilità che gli inerisce di impedire (o consentire) la produzione di consenso/potere per la «repubblica fondata sul lavoro». Quella che ne risulta è la figura di un movimento molecolare che concretamente aggredisce ed erode l'intelaiatura del potere che sola oggi consente la riproduzione e del capitale fisico (o monetario) e del rapporto sociale capitalistico. Non a caso, dal punto di vista dell'ordine sociale costituito, la forma che sempre più frequentemente e diffusamente esso assume è quella dell'illegalità. Perché quello che direttamente investe è, appunto, il contenuto di potere dei rapporti sociali quali sono sanciti dalla «legge» della riproduzione capitalistica.

Si torna per questa via ad avallare un'autonomia del politico, aprendo spazi al più vacuo opportunismo come al più rozzo estremismo? Non mi pare affatto, se per politico si intende sempre il potere e questo potere lo si vede non certo separato, custodito in un «luogo» specifico, ma strettamente intrecciato, articolato, al funzionamento di tutti i meccanismi attraverso cui si riproduce la società capitalistica. E, soprattutto, se del potere non si fa l'oggetto specifico ed esclusivo dell'attività delle istituzioni (Stato o partiti che siano), ma lo si vede anche correlato alla pratica autonoma, sovversiva, dei soggetti sociali emergenti.

Lapo Berti

Firenze, dicembre '77

Sarà in edicola a marzo

COLLEGAMENTI PER L'ORGANIZZAZIONE DIRETTA DI CLASSE n. 3

Note preliminari per una discussione sulla ripresa produttiva in Italia.

Roma - Lotte e organizzazione autonoma all'Alitalia
Napoli - Il potere contrattuale operaio dentro la crisi
Il movimento dei disoccupati: l'esperienza di alcuni compagni
Milano - Materiali per il dibattito operaio: la ristrutturazione del settore elettronico (Comitato di lotta della SIP)
Patto sociale e ristrutturazione alla Duina Tubi
Il movimento di occupazione delle case
Qualche riflessione sulle esperienze di lotta armata in Italia
Inghilterra - La lotta contro il lavoro salariato
Portogallo - Riflessioni sullo stato del movimento proletario (Julio Enriquez)
L'esperienza proletaria di Claude Lefort

Redazione e Amministrazione: GIANNI CARROZZA
C.P. 1362 - 50100 FIRENZE
Lire 1000 Abbonamento a sei numeri L. 5.000

---

aut aut

E. MASI, Per un'analisi delle nuove contraddizioni di classe in Cina, 1; O. NEGT, Vecchia ortodossìa e «nuovi bisogni»; sulla cosiddetta crisi del marxismo, 14; G. GOZZI, Ragione e bisogni in Habermas, 25.

Psicologia e critica dell'ideologia: R. ROZZI, Contrarchivio di psicologia, psichiatria e psicanalisi, 49; A. GAGLIO, E. SARLI, Bisogni e pratica psichiatria, 61.

Note: M. POGATSCHNIG, Cultura irriflessa e cultura raziocinante. Note sulle ricerche di C. Ginzburg, 75; R. PREZZO, Lenin e Oblomov, 81.

Materiali: R. DI LEO, La transizione staliniana al socialismo, 89.

Contributi: M. VIANELLO, Organizzazione e ideologia, 103.

Redazione: Via Curti 8, 20136 MILANO

«Primo Maggio» a partire da questo numero è stata costretta ad aumentare il prezzo di copertina e quello di abbonamento fissato in L. 6.000 per tre numeri. Il continuo incremento dei costi ha reso impossibile contenere il prezzo della rivista nei limiti che abbiamo mantenuto per diversi numeri. L'impegno politico dei compagni che collaborano a «Primo Maggio», il sostegno finanziario crescente dei suoi abbonati e il costante aumento della tiratura ci permettono comunque di fissare un prezzo più basso di quello di pubblicazioni simili e che vuole essere accessibile al maggior numero di lettori.
lettori. Ai compagni che leggono e seguono con interesse sempre più ampio «Primo Maggio», noi ci rivolgiamo perché non solo comprendano lo sforzo che stiamo compiendo in questa direzione, ma essi stessi contribuiscano a rafforzare la rivista aumentando il numero degli abbonamenti.

Una storia militante. Obiettivi di lotta, parole d'ordine, forme organizzative che in questi anni abbiamo usato nella lotta politica, diventano categorie di interpretazione del passato e, viceversa, la storia passata del movimento operaio diventa modello per la tattica di oggi. Una rivista di storiografia militante non solo sceglie i temi entro periodi ben definiti della lotta di classe, ma scopre in quelli un filo conduttore che li porta immediatamente ai problemi del presente.

Lo schiavismo e la rivoluzione industriale, l'emigrazione, le lotte negli USA e l'Industrial Workers of the World, l'ondata consiliare degli anni Venti, il sistema sovietico di industrializzazione e di gestione della forza-lavoro non sono temi scelti a caso, ma imposti dalle lotte nei ghetti americani, dalle lotte autonome delle grandi fabbriche europee di questi anni.

Molti criteri tradizionali del cosiddetto materialismo storico sono entrati in crisi. Basti pensare al concetto di classe, a quello di Lumpenproletariat all'esercito industriale di riserva. Molti criteri nuovi si sono formati. Basti pensare al rifiuto del lavoro, al ruolo della donna, alla repressione tecnologica delle lotte. Allora la storia della tecnica, per esempio, non è mera storia dell'invenzione o della meccanizzazione, ma lotta di classe, repressione.

E così la storia del proletariato italiano. Perché restringerla ai confini del nostro paese? Perché non seguire il cammino degli emigranti, che si portavano dietro la sconfitta di lotte contadine, per diventare militanti e agitatori negli scioperi industriali di massa delle due Americhe?

E così la storia dei partiti e dei sindacati. Perché farne una storia delle burocrazie, una storia delle istituzioni, e non invece una storia dei rapporti tra classe e organizzazione, tra spontaneità e direzione? I criteri leninisti diventano allora l'unica categoria corretta per una storiografia dei partiti.

«Primo Maggio» vuol essere questa storia di classe, con saggi, documenti, recensioni, testimonianze dei protagonisti delle lotte. Non vuole archiviare dei dati, né catalogare dei fatti, ma innescare un meccanismo di interessi e una ricerca militante.

Comitato di coordinamento: Luciano Arrighetti, Piero Aurora, Andrea Battinelli, Cesare Bermani, Lapo Berti, Sergio Bologna, Bianca Bottero, Giuliano Buselli, Domenico Carosso, Bruno Cartosio, Guido De Masi, Franco Gori, Biagio Longo, Brunello Mantelli, Christian Marazzi, Marcello Messori, Primo Moroni, Peppino Ortoleva, Marco Revelli, Mario Zanzani.

Attenzione! Spedire articoli, corrispondenze, libri, documenti ecc. a

PRIMO MAGGIO c.p. 3451 Milano

Stampa a cura delle: Grafiche Micheloni - C.so P.ta Romana, 100 - 20122 Milano